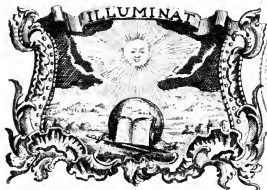
*Tandem Hominem inveni cuius Sapientia Cælo
Lapsa oculos aperit Regibus et Populis.*

MEMORIE
ANEDOTE
SPETTANTI
ALLA VITA ED AGLI STUDJ
del sommo Filosofo e Giureconsulto
F. PAOLO SERVITA

RACCOLTE ED ORDINATE DA
FRANCESCO GRISELINI
VENEZIANO,
Della celebre Accademia dell' Istituto delle Scienze di Bologna.

EDIZIONE SECONDA,
Corretta, e considerabilmante accrescituta.

IN LOSANA,
Appresso GIOVANNI NESTENUS e Comp.

MDCCLX.

Quid quid ex SARPIO amavimus, quid quid mirati sumus, manet, mansurumque est in animis Hominum, in æternitate temporum, famam rerum. Nam multos Veterum velut inglorios & ignobiles oblivio obruet. SARPIUS posteritati narratus, & traditus superstes erit.

Si applica a Fra Paolo *quanto di* Agricola *lasciò scritto* Tacito.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

PAOLO QUIRINI

DI STAMPALIA,

AMPLISSIMO SENATORE

DELLA SERENISS. REPUBBL. DI VENEZIA.

FRANCESCO GRISELINI.

QUesta *Raccolta di Memorie spettanti alla Vita ed agli Studj del celebre* FRA PAOLO SERVITA, *che con lungo dispendio di tempo, e di ap-*

plicazione ho potuto ragunare, comparendo in luce, non dovea andare scompagnata dal nobil fregio del veneratissimo nome dell' E. V. *sull'idea da me conceputa, che prendendomi la libertà di metterlo in fronte alla medesima, di quì mi si avesse ad aprire l'occasione di recarle della mia riverenza un pubblico e verace testimonio.*

Sò, che se glie ne avessi richieduta la permissione l' E. V. *negata me l'avrebbe, non accordandosi la sua Filosofica, e giusta maniera di pensare con quella di tant' altri, che non solo ambiscono, ma per fin comperano le dedicazioni, dopo ch' elleno per la malignità de' tempi sono divenute gli stromenti, onde servesi la più scaltrita adulazione per allettare la vanità di coloro, che trovano pascolo fra le ombre e il fumo.*

Le anime grandi cercano in se medesime il merito che nasce dall' esercizio della virtù, e dei doveri annessi al proprio stato. L' E. V. *è troppo ben conosciuta perch' io ne*

la

la dimostri di questo numero, e tutti sanno, ch' Ella nutrendo il genio medesimo de' suoi gloriosi Maggiori, all' uomo di stato, e di lettere accoppia le parti tutte più luminose di perfetto, e di utile Cittadino di Repubblica, ugualmente intento a promovere i pubblici vantaggi, non che le arti utili alla società, il commerzio e le scienze, con estensione de viste, aggiustatezza di consigli, e prontezza di risoluzioni.

Inalzandomi sopra il mio nulla sempre ho aspirato all' alto onore di averla per protettore, e padrone, stimando cosa assai gloriosa per me l' essere nel numero di quelli, che sotto queste due qualità sono ammessi a profittare de' suoi lumi, e delle sue cognizioni.

Io supplico l' E. V. *ad iscusare il mio ardire sul riflesso d' esser stato prodotto da un fine in se stesso lodevole, ed a proteggere pur anche l' Opera, che umilmente le presento. Ella seco non porta carattere alcuno, che possa meritare la sua e la pubblica approvazione, ma non va pe-*

rò ſcompagnata da quello della buona volontà dell' Autore, il quale frattanto oſſequioſamente ſi raſſegna all' E. V. *ed al ſuo favore vivamente ſi raccomanda.*

L'AU.

L' AUTORE

A' LEGGITORI.

Dopo quasi un secolo e mezzo, ch' è mancato il celebre FRA PAOLO SARPI, è tanto viva la memoria di lui nella mente degli estimatori del vero merito, e tutt' ora vien egli per sì fatto modo ricolmato di elogj, che altro Letterato, maggiore non che uguale fortuna dopo di se bramar potrebbe al proprio nome; se pur è vero, che per quanto gli uomini facciano professione della più austera Filosofia, non possano a meno di non essere sensibili a quella gloria, ch' è la vera ricompensa delle anime virtuose, e il giusto premio di chi si fatica in vantaggio della civile Società.

Ma per quanto siano luminosi gli encomj fin ora tributati al Sarpi, comecchè sono fondati soltanto sulla dottrina ed erudizione, onde vanno fornite le Opere sue, che corrono in istampa, nonmeno che sopra quanto del profondo sapere, e della pietà d'

un

un tanto perſonaggio ne laſciò ſcritto l'Autore Anonimo della ſua Vita; per quanto, io dico, ſian luminoſi gli elogj, non è da dubitarſi, che infinitamente più ancora non veniſſe egli eſaltato, ſe alle ſue Opere medeſime, che furono già pubblicate, andaſſe aggiunto un buon numero almeno di quelle ſcritture, che in grandiſſima copia ſopra punti importantiſſimi egli dettò per pubblico comando; ſe queſte foſſero ſeguite dalle ſue inedite Lettere latine a' più chiari ingegni della Francia per eſſo lui indirizzate, ſe quindi ne ſuccedeſſero almeno i ſaggi de' ſuoi MSS. Autografi, Filoſofici, e Matematici, che fortunatamente rimangono; e ſe in fine l'Anonimo volendo dir molto, aveſſe detto anche una minima parte di quel che doveva, ed era neceſſario dire nell' impegno ſuo di deſcrivere le azioni di queſto grand' uomo, e di provare quanto in ogni maniera di ſcientifica diſciplina ſia ſtata maraviglioſa la di lui penetrazione.

Ecco per tanto, che Fra Paolo, avvegnachè ſublimemente lodato, appena è conoſciuto per quello, che vera-

ramente egli fu; il che non farebbe avvenuto certamente, fe quella Vita foffe ftata compofta da F. Fulgenzio Micanzio, come univerfalmente fi crede. Un chiariffimo moderno Autore (*) ha dimoftrato quanto mal fondata fia tal opinione; onde quì per non ripetere le prove incontraftabili da lui addotte, dirò foltanto: che qualora Fra Fulgenzio aveffe intraprefo a fcrivere la vita del Sarpi, comecchè di quefti era primieramente non folo intimo amico, difcepolo e compagno, e poi uomo di molte lettere, e di gran talento, avrebbe formata un' opera degna di lui, e del fuo maeftro ed amico ad un tempo medefimo; quando al contrario quella compilata dall'Anonimo altro più nou è, che un ammaffo di cofe diftefe feuza ordine, fenza criterio, e da neffun documento comprovate; un compleffo di digreffioni eterne, e di racconti ftuchevoliffimi e Frateschi, ne'quali perdendofi l'Autore tralafcia il più importante a fegno, che di F. Paolo altro più non ne reca, che un' imperfettiffima idea.

E' vero, che in quelle cofe, le quali

(*) Fofcarini, Storia della Letteratura Veneziana.

quali fissano gli avvenimenti in generale della vita del Sarpi, detratti non pochi ben verificati sbagli, non si può imputare l'Anonimo di mala fede, ed anzi, come autore contemporaneo, si dee in certe particolarità ammettere piuttosto la sua, che l'autorità d' altrui: ma gli accennati sommi difetti dell' Opera sua vincendola di molto su ciò che v'ha in essa di buono, fu ogn' ora giudicato da buoni Critici; che volendosi far esattamente conoscere Fra Paolo, e confortare la credenza delle mirabili cose attribuitegli dalla fama, era necessario nuovamente stenderne la Vita, e nell'atto stesso di esattamente registrarne l'azioni porre anche in vista l'ordine de' suoi studj, ed il modo onde pervenne ad acquistare quella scienza, che lo pose in istato di sostenere sì validamente i diritti della sua Patria, e di tutti que' eziandio, che sono nati a governare i Popoli, i Regni, e le Repubbliche.

Tal era in fatti il voto comune; e per contribuirvi in un modo assai particolare, l'eruditissimo P. M. Berbantini, già Provinciale dell' Ordine de'

de'Ser'viti (entro e fuori del suo Convento di Venezia) raccolse primieramente alquanti autografi in materia scientifica, con molt' altre schede e abbozzature di Fra Paolo, nonmeno che parecchi Libri stampati di vari Autori da lui con note e animadversioni interlineari e marginali illustrati. A questi fe succedere un buon numero di quelle Sarpiane scritture inedite, delle quali ne va attorno qualche MS. esemplare; le accompagnò quindi con le Opere dell'Autore uscite in luce di quasi tutte le edizioni, e in linguaggi diversi traslatate; e in fine per rendere la raccolta più stimabile, vi aggiunse un gran volume di Memorie, Document, e Testimonianze spettanti alla persona ed agli studj di Fra Paolo, già con immensa fatica, e lungo dispendio di tempo dal P. Bonfigliuolo Capra Servita Luganese ragunate. Il tutto poi depositò esso P. Bergantini in degno luogo della Biblioteca del suo Convento medesimo, da lui unitamente col fu P. M. Rossini rifabbricata, ed in nobil modo ornata ed accresciuta; prontissimo a somministrare l'uso di tutti

questi

questi preziosi materiali ad ogni dotto uomo, che per gloria di sestesso, e della Patria avesse voluto darsi a supplire alle mancanze dell' Anonimo, e nel miglior modo che fosse stato possibile le azioni del Sarpi ad illustrare.

E certamente si dee ascrivere a gran fortuna del Sarpi medesimo, che i detti materiali, prima che ad ogn'altro, siano caduti sotto l'esame d'uno de' più illustri Letterati de' giorni nostri, del non mai lodato abbastanza Sig. Cavaliere e Procuratore Marco Foscarini, la cui Storia della Letteratura Veneziana sarà ognora nel mondo de' Dotti un rispettabile e cospicuo monumento della sua vastissima erudizione, e del vero spirito di critica e di ricerca, che debbe avere ogni Autore intraprendendo Opere di quel genere, ove per la moltiplicità delle viste, e degli oggetti non si può esprimere quanta penetrazione, e qual superiorità d' ingegno ci voglia per ben condurle.

Egli dunque nell' incontro d' avere in parecchj luoghi di questa sua celebre Opera a parlare di F. Paolo, ne lo mostrò, con in pronto i più autentici

tentici Documenti infinitamente più grande di quanto mai si sarebbe stimato. Ci provò ad un tratto, ch'ei fu sommo Filosofo e sublime Matematico per destinazione della natura, e Giureconsulto soltanto per un caso fortuito ed accidentale. Ne diede la relazione d'alcuni dei detti preservati Autografi, ed in ispezie il saggio d'un aureo Trattatello Metafisico, ed accennando quali Opere erano sue veramente, giustificollo nel tempo medesimo circa ad altre a lui malamente attribuite. Toccò per quanto comportava l'impegno suo, per la quantità delle cose da trattarsi, ristretto fra limiti angustissimi; toccò, dico, moltissime ed interessantissime particolarità omesse dall'Anonimo, e facendo conoscere quanto miserabile era di questi la fatica, senza dirlo espressamente, diede altrui eccitamento a voler sulla traccia segnatane scrivere la Vita del Sarpi in una maniera, che avesse a corrispondere al soggetto, ed alla pubblica espettazione.

Io debbo dirlo, benchè a malincuore, che un sì nobile stimolo non dovea essere trasandato fin adesso; e

parmi,

parmi, che rispetto all' Opera, la qual era per risultarne, io dovea essere prevenuto almeno da que'che hanno una spezie di debito d' interessarsi per la gloria d'un Personaggio, la cui memoria sarà ognora carissima appresso chi non lasciandosi trasportare dalla torrente de' comuni pregiudizj sa stimar il vero, e valutarlo secondo il suo giusto peso.

Atteso dunque tale difetto, mi son io accinto all' impresa, nella quale (comecchè conosca assai la meschinità de' miei lumi) non sò ben dire qual ne sia riuscito. Ma che che esser ne possa, a me basta, che i cortesi Leggitori si appaghino almeno della mia buona volontà, e che nel tempo stesso si persuadano, che ho fatto quanto per me potevasi, onde soddisfar almeno in qualche parte alle brame de' i Dotti.

Oltre le notizie pubblicate dall' illustre Autore soprammentovato, e delle quali ne ho fatto buon uso (essend' io con somma gentilezza stato favorito dal suddetto P. M. Bergantini) una quantità d' altre ho potuto ripescarne da buonissimi fonti, e

prin-

principalmente esaminando i suddetti autografi, abbozzature, e animadversioni fatte da F.Paolo sopra le Opere stampate di varj Autori, e le sue Lettere inedite eziandio. Da questi preziosi monumenti io mi lusingo d'aver tratte le più autentiche prove del sommo sapere di lui nelle Matematiche; giachè io mostrerò ad evidenza, che nell'atto stesso, che da Francesco Vieta inventore dell' Algebra speciosa erano pubblicate le Opere sue analitiche, egli avea già di quel metodo penetrato l'arcano fin a superarne l'Autore medesimo. Se mirabile fu la scoperta fatta dal Sarpi delle valvule delle vene, io accennerò le ragioni per le quali è più pregevole l'altra della contrazione e dilatazione del forame dell'Uvea, che comunicò parimenti all' Acquapendente. La prima dipende, è vero, da una cognizione dell'Anatomia più sottile, ma l'altra suppone non solo questa cognizione, ma inoltre un'esatta notizia delle leggi dell'Ottica, e di quel più, che v'ha di fisico in quella Scienza. Nella guisa medesima, che il Signor Procuratore Fo-

ſcarini ha dato a divedere, che il noſtro Filoſofo prevenne Lock in alcuni de'ſuoi ritrovamenti Metafiſici, io farò conoſcere, che nella Fiſica avanzò alquante delle ſcoperte degl' Ingegni più ſvegliati de' giorni noſtri; che le ſperienze di Fra Paolo ſopra la virtù magnetica ſono ſtimabili al pari di quelle pubblicate dall' Ingleſe Guglielmo Gilberto; che in ordine alla variazione, declinazione, e inclinazione dell' Ago Calamitato convenne nella maſſima del Galileo, e del più celebre Diſcepolo di Newton, Edemondo Haley; e che in fine riſpetto all' Aſtronomia, oltre d'avere preceduto il Keplero e David Gregory in alcuni de'loro penſamenti, fu egli ſenza contraſto il primo, che facendo uſo de' Teleſcopj, penſò ed intrapreſe quarant'anni prima di Giovanni Evellio a formare una Tavola Selenografica.

Queſto è per riguardo agli ſtudj Filoſofici di F. Paolo; poichè circa gli altri ſpettanti alla Teologia, alle Leggi, alla Morale, alla Storia, alla Politica, nonmeno che in ordine alle ſue occupazioni in qualità di Miniſtro,

ſtro e Conſultore di Stato, darò pure moltiſſime notizie intereſſanti unitamente all' analiſi delle Opere ſue più celebri, di alcune dalle quali io ſpero far rilevare giuſtamente i motivi, che ne diedero luogo alla compoſizione.

Ho procurato di non avanzar coſa alcuna, che ſcompagnata ſen vada da' documenti e teſtimonianze, le quali ho collocate ſotto il teſto, o per entro lo ſteſſo; ſiccome anche di tutto ciò ch'è ſtato detto da altri prima di me, ne ho citati gli Autori, lontaniſſimo dall' appropriarmi quel merito, ehe altrui è dovuto. Queſto l' ho uſato eziandio riſpetto all'Anonimo, quando per mancanza di migliore autorità mi è convenuto ſeguirlo; quì avvertendo per ſempre, che io cito la Vita conforme all'edizione in foglio del 1750. con data d'Helmſtat.

Ora non ſtarò a render conto del metodo da me tenuto, o di altre particolarità, che ho ſerbate componendo l'Opera preſente, quando dell' uno e delle altre ne può reſtar da ſe chiarito il Leggitore, ſenza che io

maggiormente mi abusi della sua tolleranza.

Rispetto a quelli però, che volessero trovar a ridire, perchè io mi sia astenuto dall'entrare nel racconto di certi intrichi frateschi, e perchè abbia toccato soltanto di passaggio certi fatti, su de' quali moltissimo si diffonde l'Anonimo, loro, rispondo, che l'Opera mia è istituita per descrivere l'ordine ed il progresso degli studj di Fra Paolo, per dar una adeguata idea della somma penetrazione del di lui ingegno, per recare i saggi delle varie Opere sue, per porre nel loro convenevol lume le sue più memorabili azioni, e non altro. Le Vite di Peireschio, e di Ticone scritte dal Gassendo, e quella del Pinelli distesa dal Gualdo, sono stati i modelli, che mi sono proposto d'imitare componendo quella del Sarpi. La relazione delle picciolezze è per le teste piccole, e le ricerche eterne sopra una data, sopra lo sbaglio d'un nome, sopra una parola detta piuttosto in una maniera che in un'altra, od altre cotali cose, rimangono a que'Scrittori di Vite, che non avendo

ca.

capacità alcuna di far conoſcere gli Uomini illuſtri per le loro produzioni, di ſvilluppare il ſiſtema delle medeſime, e di recarne de' buoni giudizj, ſi appagano di recitarci con accuratezza il tempo della loro naſcita e morte, o qualche altra triviale circoſtanza con un'ammaſſo sì terribile di teſtimonianze e citazioni, e con sì ridicole conghietture, che hanno queſto ſolo merito di annojare, o di non farſi leggere giammai.

Ma eſſendovi chi poſſa rimproverarmi d'aver mancato all'eſſenziale, quando il rimprovero ſia giuſto, e quando con buoni fondamenti mi ſi moſtri, che io abbia errato, riſponderò loro per ringraziarneli, e per confeſſare il mio errore. Gli uomini oneſti non debbono mancare a queſto dovere. Circa poi a' maligni, gente nemica de' paſſati, de' venturi, e del progreſſo delle buone Lettere, qualora moſſi dal loro mal animo, o da altri particolari motivi ſi poneſſero a ſcreditare la mia fatica, imperturbabile laſcierò che latrino a proprio talento, non degnandomi per quanto poco io ne ſappia, di aver che fa-

§§ 3 re

re con persone, nella cui bocca la verità e l'impostura, l'elogio e la maldicenza sono la cosa medesima.

In fatti avrei da scrivere assai lungamente se fermare mi volessi sovra quanto fu detto e sparso allorchè capitarono in Italia i primi esemplari del mio Libro. I Gesuiti cominciarono a screditarlo, decidendo anco, ch' era un intessuto di menzogne senza idicarne alcuna. Certo miserabile, sciocchissimo, e più che ignorante Gazzettiere ad essi venduto, il quale trova onde vivere coll' arte della bugia, di cui è impastato, ne disse seduto a scrana le cose più esegrabili, mentre un Satrapo della Società in fioritissima città d'Italia, dello stesso libro parlandone con un gran Cavaliere, mi fè l'onore di sentenziare, che non si potea leggere senza peccato; che in me andavasi svillupando un novello Giannone, e che persone di tal sorte non erano da tollerarsi ne' Governi ben regolati. Laddove poi, per i motivi ad ognuno notissimi, si ha in esecrazione il nome di Fra Paolo, da certuni mi furon dati i titoli, ch'io meno me-

rito,

rito, atteso la purità de' miei sentimenti, e della mia Religione; e tengo una Lettera di Personaggio qualificatissimo colla quale io veniva ragguagliato, che da un Eminentissimo Porporato era stato scritto in Firenze, che siccome Roma pensava di proscrivere e fulminare l'Opera mia medesima, così nella mia Patria erami stato vietato di mai più pensare ad una nuova edizione. Tutte queste cose sono state dette e spacciate; ma non badai, che a quelli, i quali si dolsero, che la stampa era scorrettissima in una bella edizione. E'vero; ma lo Stampatore di Losana n'è scusabile atteso l'ignoranza sua della nostra lingua. Per un siffatto motivo, ed eccitato anche da persone di grande autorità, ne ho procurato la presente ristampa, che mi lusingo, sarà per tal conto giudicata meno imperfetta della prima. Con questa occasione ho considerabilmente accresciuta l'Opera di molte giunte sì nel testo, come nelle note; e consistono in nuove osservazioni, rischiaramenti e scoperte, oltre i non pochi autentici Documenti addotti in pruova delle co-

ſe avanzate. Non arroſiſco dire di aver pur anche corretti alcuni sbagli da me preſi col eſſermi riportato all' altrui autorità, e fede.

Mi ſpiace, che le traduzioni in Franceſe ed in Tedeſco, che ſono ſtate fatte di queſte Memorie, manchino di queſte giunte; ma non pertanto ne avviene, che correre non poſſano, maſſime eſſendoviſi impiegati due Soggetti eruditiſſimi, che col loro polito ed elegante ſtile han dato alle ſteſſe quel riſalto, e quel credito, che in altra maniera non avrebbero conſeguito giammai. Non ſarei riputato uomo oneſto ſe or, che mi ſi apre l' occaſione, non mi moſtraſſi ſenſibile ad un tant'onore; il perchè rendo loro una pubblica teſtimonianza della mia riconoſcenza, ed umilmente li ringrazio.

SOMMARIO

Delle cose principuli contenute in queste Memorie.

PARTE PRIMA.

Fra

PARTE SECONDA.

Pi-

ta

Scrit-

E'

PARTE TERZA.

Gli

Si

Let-

PARTE QUARTA.

Co-

E'

DEL-

DELLE MEMORIE SPETTANTI ALLA VITA ED AGLI STUDJ DI F. PAOLO.

PARTE PRIMA.

PAR. I.

Medaglia; che corre di F. Paolo, è un' impostura.

UNA Medaglia, che da un lato ha l' effigie di F. PAOLO, e dall'altro questa epigrafe: *Doctor Gentium*, la quale si spaccia come coniata mentr' egli vivea, è un impostura fabbricata non ha gran anni da persone, secondo che pare, del Sarpi pochissimo, e, quasi direi, per nulla informate. Da sifatto lavoro certamente si sarebbon elleno astenute, se avessero saputo, che F. Paolo, benchè Uomo di grande ed eccellentissimo ingegno, fu amante nondimeno di modi semplicissimi e schietti, e lontano per

PAR. I. tal guisa dal risentirsi all' aura d' ogni menoma ambizione, che un' Oltramontano di alto affare, il quale Ambasciatore d'un gran Principe soggiornava in Venezia nel tempo appunto, che il Sarpi trovavasi nell' auge del suo maggior credito, scrivendo ad un suo amico ebbe a dire di lui, che questo Frate *erat quanto doctior, tanto submissior*, e che da se solo bastava a dimostrare, che la scienza ben digerita non istillava, in chi possedevala, spirito alcuno di vanità (1). Dirò di più: che F. Paolo anzi che permettere, che fossero coniate, e corressero Medaglie in suo onore, e così ampollose come la già nominata, giammai nemmeno acconsentì a lasciarsi ritrarre in tela, per quante istanze gli venissero fatte dal celebre Senatore Domenico Molino, nonche da altri suoi intimi amici, e da parecchj gran Signori d' Italia e d' Oltramonti, ove ugualmente in altissima stima era tenuto (2): che se di lui trovansi ritratti in copia, questi o furono eseguiti mercè quell' industria, che hanno alcuni Pittori di levare l' immagine d' una persona dal solo vederla anche di passaggio, o sono lavori fatti dopo, ch' egli ebbe cessato di vivere (3).

F. P. mai volle essere ritratto.

Con tutto ciò alcuni Oltramontani scrissero, che da lui medesimo ricevettero il suo ritrat-

(1) *Reliquiæ Vottonianæ Epist.* dei 7. Gennajo 1637 al Dott. Collins.

(2) Anonimo pag. 76. e 77.

(3) Di queste opere furtive, o postume, come si voglian crederle, la più pregievole, ch'io abbia veduta, è un' opera di scoltura in madreperla eseguita da Gasparo Becceglio, che fu uno dei valenti allievi

tratto. Ma che non differo di menzogne per far credere, che l' ebbero svisceratо amico? Di nessun personaggio, che in lettere, ed in arcani ministeriali maneggi siasi distinto, giammai tanto in addietro fu parlato, e si parlerà in avvenire, come pur tutt' ora se ne parla. Quest'Uomo ebbe settantadue anni di vita, e per quasi sessanta d' essi apparve un ente rarissimo nell' ordine delle umane cognizioni, e nato, dirò così, a dar moto alle scienze, che al ballenare di genj amici cominciavano a risorgere in onta della barbarie, e dell'ignoranza, che per lunga serie di tempi per esse tenebrosi e fatali, miseramente aveano tenuti gl' ingegni avvinti ed inceppati. Nelle Matematiche, in tutte le parti della Filosofia, nell' Ottica, nell' Anatomia, e nelle altre facoltà utili agli uomini egli ebbe viste originali e creatrici. Nel Diritto Ecclesiastico, Canonico e Civile, nella Politica, nella Storia di tutti i tempi, e nella scienza di Stato, tal fece uso de' suoi maravigliosi talenti, che in onore sarà sempre il di lui nome nella sua Patria, i diritti della quale difendendo, que' difese ad un tempo medesimo di tutti li Sovrani.

PAR. I.

allievi del Sansovino. Nella vita del Sarpi si fa menzione d'un lavoro di tal sorte pag. 48. che dicesi fatto fare da Giorgio Contarini. Di presente è posseduto dall' eruditissimo Patrizio Veneto Vittore Molino, ed essendo stato trovato nella sua casa, cerchiato d'oro, ed arrichito di pietre preziose, si crede che abbia appartenuto al Senatore Domenico Molino. E può ben essere, che questi dal Contarini l'avesse ottenuto. Comunque sia, da questo esemplare è cavato il ritratto di F. Paolo posto in fronte di quest'Opera, avend' io usata nel disegnarlo e inciderlo in rame tutta la più possibile diligenza per non variarne l'effigie.

PAR. I.

Contrarietà di discorsi, e di pensamenti circa questo grand' Uomo.

vrani. Quindi è, che chi lo conobbe intimamente, e fu informato dell'estensione de' suoi lumi, ammirandolo gli rese quella giustizia, ch'era dovuta ad un merito superiore; mentre altri sforzandosi di far credere, ch' egli soltanto avesse sortito dalla natura l'abilità d'imporre, e che in questo fosse stato grandemente assecondato dalla fortuna, parlandone di lui con ispregio lo cacciarono fin nell' abisso. Il suo sapere gli acquistò un gran numero d' amici, ma molti più gli fece nemici. Il fanatismo ed i pregiudizj di certuni fra codesti, ricorrere li fece ad infantare le più ridicole ed incredibili invenzioni per farlo credere di sentimenti direttamente contrarj alle sue massime in materia di Religione; ed eglino circa tal particolare aveano scambievolmente il loro fine. Gli uni lo facevano per ostentare del proprio partito un genio grande ed illuminato, o per giustificare l' apostasia a cui si erano dati in preda; e gli altri tale lo pubblicavano e lo sostenevano, perchè loro tornava a conto di screditarlo in questa maniera. Vi fu chi pose ogni studio, perchè fosse rispettata e salva la sua vita; e si trovò chi cercò renderlo la vittima d'un assassinio. Ebbevi chi lo dipinse per uomo pio, d' ogni morale virtù adorno, e morto quale dopo una innocente vita poteasi attendere, nell'atto stesso che alcuni lo imputavano d' ipocrisia, di uomo insidioso, e mancato di vivere fra i terrori e le apparizioni di orribili spetri, e di neri mastini. E' assai, che non si trovi egli fra il numero di quegli uomini, che il celebre Nau-

deo

deo si faticò di liberare dall' accusa di magia! E' cosa sorprendente altresì, che le Opere di lui fossero, e tutt'ora siano altamente encomiate da un partito, e detestate da un' altro; da questo assalite, da quello difese; ognora combattute, mai debellate; là vietate, quà permesse, e per tutto ricercate e avidamente lette.

Insomma circa quest' Uomo straordinario, ed intorno a quanto gli si appartiene, v'ha tale accoppiamento di contradizioni e di parlari, le idee sono sì confuse, e i pensamenti sì diversi, che nulla più. Le Memorie da me raccolte che lo riguardano, e la narrazione a cui m' accingo, la quale verserà sull' ordine de' suoi studj e delle di lui azioni, ne svilupperanno forse di sì bizzarri fenomeni l' origine.

Io so, che dal suggetto mi si apre un campo vastissimo per farmi onore, e che molto attende il Leggitore da me per ragione dell' idea, che può egli formarsi intorno le cose molte e disparatissime delle quali trattar debbo, qualora proposto siami di far conoscere il Sarpi per quello, ch'egli fu veramente. Infatti tal è il mio disegno, benchè dello stesso io ne conosca tutta l' estensione, e la difficoltà. Tuttavolta m' ingegnerò di corrispondervi almeno in parte; e se per sorte non giunga ad appagare l'altrui espettazione, se ne ascriva il difetto a mancanza di lume non di buona volontà. Riferirò fedelmente quanto da me è stato raccolto ed osservato, e basterà questo a farmi compatire nel resto; e sovratutto se non avrò pienamente soddisfato a confortare la

L'Autore si propone di far conoscere Fra Paolo per quello, che fu veramente.

CAP. I.

credenza delle mirabili cose a F. Paolo attribuite dalla fama, o a far risaltare il merito suo in una maniera, che giustifichi la stima, che di lui ne fu fatta, e che tuttora ne fanno gli uomini di Lettere, ricolmandolo di quegli elogi, che sono dovuti soltanto agl'ingegni più sublimi, ed illuminati.

Anni di G. C. e di Fra Paolo. 1552. -- 1. Nascita di Fra Paolo, e carattere de' suoi Genitori.

Nacque egli nell'inclita città di Venezia a' 14. Agosto dell'anno di Grazia 1552. ed al Battesimo gli fu imposto il nome di Pietro. Suo Padre, chiamato Francesco Sarpi, era originario di S. Vito, grossa Terra della Patria del Friuli, donde passato in Venezia esercitava la mercatura, ma con poca fortuna; poichè essendo d'un temperamento feroce, e più atto a'litigj, ed alle risse che alla professione da lui intrapresa, da se medesimo avea ruinato i proprj affari. Perciò morendo lasciò con pochi beni di fortuna la sua famiglia, la quale consisteva soltanto nel giovanetto Sarpi, in una fanciulla, e nella di lui Moglie Elisabetta Morelli, ch' era uscita da una di quelle Famiglie che in Venezia godono l'onore della originaria Cittadinanza.

Dotata Elisabetta d'un carattere dolce, e naturalmente portato alla pietà, supplir ella seppe a quanto mancava a' suoi figliuoli per conto delle ricchezze, e degli agi, loro ispirando l'amore della virtù, e procurando principalmente a Pietro una buona educazione col mezzo d'un suo Fratello per nome Ambrogio Morelli, Prete Titolato della Chiesa de' SS. Ermagora e Fortunato; uomo, ch'esercita-

va

va i suoi talenti tenendo una pubblica Scuola, donde uscirono degli allievi, che han fatto onore alla sua memoria. PAB. I.

Appresso questo suo Zio cominciò dunque Pietro ad iniziarsi nelle Lettere; e siccom' egli avea avuto in dono dalla natura un maraviglioso talento, perciò le sue applicazioni servirono bentosto a perfezionarlo. Sobrio al maggior segno, taciturno, melancolico, nemico de' passatempi, e delle distrazioni, trapassò l'età sua più tenera, altro di giovane in lui non apparendo che gli anni.

Primi studj di Fra Paolo sotto un suo Zio materno, e suo carattere.

Ben si può giudicare, che mercè cotali disposizioni, unite al dono d'una maravigliosa memoria, rapidissimi furono li suoi progressi. Dopo essersi impossessato delle belle Lettere, in età di poco più di dodeci anni si diede allo studio della Filosofia, e delle Matematiche, nonmenochè delle Lingue erudite Ebraica e Greca sotto la direzione di F. Giammaria Capella Cremonese dell'ordine de' Servi, col quale attesa la vicinanza delle abitazioni aveva contratta amicizia.

1564.-- 12.

Apprende le Scienze da F. Giammaria Capella.

L'intrinsichezza, che indi venne a nascere fra il giovane Sarpi, e questo suo Precettore, determinollo bentosto ad abbracciare il medesimo genere di vita, avvegnachè sua Madre, ed il suo Zio Morelli, che avevano formati disegni diversi, gagliardamente vi si opponessero. Ma persistendo egli ne' suoi proponimenti ad onta delle contrarie insinuazioni, vestì l'abito religioso in S. Maria de' Servi di Venezia l'anno 1565. a' 24. Novem-

PAR. I. Veste l'abito Religioso. 1565.--13.

vembre (4), assumendo il nome di Paolo in cambio di quello di Pietro, che aveva ricevuto al Battesimo.

Egli allora toccava appena i tredici anni; età tenera di molto per tale risoluzione; ma in lui fu accompagnata da tanta maturità, e secondata da sì eccellenti disposizioni, che nè gli affari, onde poi fu incaricato, nè le occasioni, ch'ebbe di migliorare situazione, o di liberarsi dalla pratica delle osservanze, lo sviarono giammai dello stato suo; ed anzi lunge di farlo pentire, semprepiù servirono ad ispirargli un maggior amore pel ritiro, e per la quiete del tenor di vita abbracciato.

1567.--15. Prime Tesi sostenute in Mantova da Fra Paolo.

Ei già coll' essersi cimentato il giorno medesimo della sua vestizione ad argomentare pubblicamente nella Chiesa de' PP. Conventuali detta de' Frari ad una Conclusione di Filosofia, avea fin dall' ora dato a conoscere la singolarità del suo ingegno (5); ma ne' due primi anni dopo il suo ingresso alla vita claustrale s'immerse per sì fatto modo negli studj da lui intrapresi, che nel 1567. capacissimo fu giudicato a sostenere pubbliche Tesi in occasione dell' ordinario Capitolo, che dal suo Ordine doveasi tenere nella Chiesa di S. Barnaba di Mantova, ove per tal oggetto vi fu a bella posta spedito.

Se

(4) L'Autore Anonimo scrive, che ciò seguì nel 1566. il che è falso per i registri del Convento, e per una nota di pugno di F. Marco Fanzano ammanuense di F. Paolo, che stà in un Volume esistente nella Biblioteca de' PP. Serviti di Venezia intitolato: *Scheda Sarpiana &c.*

(5) Ciò si ha dalla citata Nota di F. Marco Fanzano.

Se mirabil cosa, rapporto all' età sua di soli quindeci anni, parve cotal esperimento, più mirabile ancora sembrò il genere dell' esperimento medesimo; poichè le Tesi da lui sostenute non furono già di Logica, o de' principj della Filosofia, ma della parte più difficile ed erudita della Teologia, cioè di quella, che versa sulle Controversie, e su i Dogmi, val a dire su la podestà de' Pontefici, sopra i Concilj, e sopra le opinioni de' Novatori; come ricavasi da un frammento della stampa d'invito data fuori in quell' incontro, che fortunatamente sottratto alle ingiurie del tempo, serve ad autenticare un fatto, che, trasandato dall'Anonimo, durarebbesi fatica ad ammettere *(6)*.

1570. = 18.

Seconde Tesi sostenute da Fra Paolo nella stessa Città.

Anche l'anno 1570. fu scelto all' esecuzione d'un somigliante impegno nella Città medesima, ed in un' occasione non dalla passata diversa. Ma se la prima volta esponendosi al pubblico egli avea saputo acquistarsi fama di raro intelletto, in questo nuovo cimento non solo ne riportò una universale approvazione, ma acquistossi eziandio il favore del Duca Guglielmo Gonzaga, alla cui presenza versò sopra tutte le parti della Teologia, dopo avere sotto i di lui auspicj resi pubblici con le stampe gli argomenti di trecen-

(6) Conservasi questo frammento d'un gran foglio nella Libreria de' PP. Serviti in Venezia. Ha in cima: *Conclusiones a F. Paulo Veneto Ordinis Servorum Observantium B. M. Virginis tuenda in Ecclesia S. Barnaba Mantua de mense Octobris* 1567. Le Tesi nel foglio annunciate, erano divise in sei classi, tre delle quali, che in questo frammento veggonsi descritte, sono: *De Pontificia potestate*; *De Conciliis*; *De Haresi*.

PAR. I. cento e nove Tesi, ch'era preparato a difendere contra chiunque avesse voluto impugnare la dottrina dai medesimi annunciata (7).

Viene premiato dal suo Convento, e trattenuto dal Duca di Mantova al suo servigio.

Da ciò ne venne, che fos'egli gratificato dal suo Convento di Venezia con un' assegnamento di sei scudi annui, affinchè provedere si potesse di Libri a'suoi studj opportuni (8); e che indi il Duca suddetto, Principe, che aveva in sommo onore le Lettere ed i Letterati, stimasse onorifica cosa a se stesso il trattenerlo alla sua Corte, ove pure allettati dal di lui genio liberale e magnifico vi soggiornavano i più begli ingegni d' Italia.

Avendolo dunque ottenuto da'suoi Superiori, lo dichiarò suo Teologo; e nel tempo stesso il Vescovo di quella Città, secondando l'inclinazione del Sovrano, affidogli la Cattedra di Teologia positiva con la Lettoria de' Casi di Coscienza e de' Sagri Canoni, nella qual ultima Facoltà n'era talmente istrutto, che di essi oltre di capirne lo spirito, e la forza, ne sapea anco le cagioni ed i tempi della loro istituzione (9).

E' fatto Lettore de' Casi di Coscienza, e studia le Lingue Orientali, e la Storia.

Ma F. Paolo superiore a'suoi impieghi non restrinse i suoi studj alle suddette Facoltà: Egli profittò del soggiorno di Mantova per me-

(7) Queste seconde Tesi compongono un Volume in 4. La Lettera indrizzata al Duca di Mantova ch' è premessa alle medesime, comincia così: *Non debet animus tuus admirationis magnitudine affici, Illustrissime Dux: quod juvenis studiosorum minimus, & inclita Dominationis tua incognitus nunc ad te literas dare incipiat &c.* Il numero di queste Tesi è di 309. non già 318. come scrive l'Anonimo.

(8) Ciò si ricava dai Registri del Convento de' PP. Serviti di Venezia.

(9) Anonimo p. 6.

meglio apprendere gl'idiomi Greco ed Ebraico, ne'quali poi per testimonianza del Colomesio riuscì uno de'più periti, che avesse allora l'Italia Orientale (10). Oltre di ciò persuaso anche, che standosene alla Corte d'un Principe, eragli assolutamente necessaria la cognizione della Storia, si applicò ad essa con un fervor tale, che forse non si avrebbe potuto attendere da un genio naturalmente inclinato alle scienze più astratte, e con un esito, che non solo corrispose alla sua applicazione, ma che gli fu eziandio d'un uso infinito ne'posti da lui in proseguimento occupati.

PAR. I.

Pervenuto egli intanto all'età d'anni venti, portossi in Cremona per rinovellare solennemente la sua professione dell'Ordine, che già due anni prima avea fatta tacitamente. Dalla Vita di lui, che scrisse l'Autore Anonimo, dond' io ho tratta questa particolarità fuori di luogo nicchiata (11), raccogliesi pur anco, che stando egli in Mantova, oltre d'aver contratta una stretta famigliarità con Girolamo Bernerio, allora Inquisitore dell' Ordine Domenicano, e poi Cardinale d'Ascoli, godeva anche dell'amicizia di Camillo Oliva, già Segretario del Cardinale Ercole Gonzaga mentr'era Legato al Concilio di Trento (12). Il piacere, che aveva F. Paolo conversando con

1572. — 20. Fa la sua solenne professione.

Sua amicizia con l' Oliva, dal quale fu eccitato a scrivere la Storia del Concilio di Trento.

(10) Della perizia di F. Paolo in queste due Lingue ne da prova ancora un'esemplare d'antico Salterio Romano ad uso suo, ove notò al margine una quantità di varianti lezioni, altre in Ebraico, ed altre in Greco. Stà nella Libreria de' PP. Serviti in Venezia.

(11) Anonimo pag. 5.

(12) Idem pag. 7. & 8.

PAR. I. con quest'ultimo Soggetto, procedeva specialmente dal trovarlo istruttissimo nelle cose spettanti al Concilio suddetto, il quale essendo terminato di fresco, era quindi l'argomento più comune de' discorsi non solo dei Teologhi, e degli uomini versati negli affari politici, ma d'ogni genere di persone eziandio, che ne bramavano una compiuta Storia, benchè attesa la difficoltà dell'assunto, e la dilicatezza onde dovea esser maneggiato, si disperasse, che soggetto in allora vi fosse ad intraprenderla capace.

Ora riflesso avendo, che la Storia d'esso Concilio, la quale va sotto il nome *di Pietro Soave Polano*, opera fu d'otto Lustri, è perciò forza conchiudere, che F. Paolo il quale n'è il suo autore, cominciasse a comporla in questo torno, da cui poco più d'otto Lustri si contano fin al *1619*. in che per la prima volta fu pubblicata a Londra da Marcantonio de Dominis.

Non mi è oscuro però trovarsi, chi sostien essere a torto dal Pubblico attribuita la suddetta Storia a F. Paolo, e che segnatamente un certo Damiano Romano, non ha gran anni, su di tal particolare diede alle stampe un Libro (13). Ma io mostrerò ad evidenza, che non è da badare a quest' Autore, allorchè d'essa Storia dovrò parlarne diffusamente, recandomene l'opportunità appunto la

(13) *Questo Libro è intitolato*: Apologia sopra l'Autore della Storia del Conc. Trid. creduta comunemente, ma a torto, di Fra Paolo Sarpi Teologo ec. Opera del Sig. D. Damiano Romano. Lecce nella stamperia di Domenico Riverito, 1741. in 4.

la pubblicazione della medesima. Per il presente restringerommi ad avvertire soltanto, che oltre le buone memorie, che il Sarpi potè ottenere dal sovrammentovato Oliva per riuscire nell'impresa, a cui forse questi avealo eccitato, diede anco mano a quella, come ad ultima e necessaria parte d'un più vasto disegno, cioè della continuazione della Storia generale de'Concilj, il cui autografo originale in due gran volumi in foglio già posseduto dal Veneto Patrizio Bernardo Trivigiano, e veduto più volte dal celebre Apostolo Zeno, e dal P. Bernardo Monfocone (14), passò ad altre mani di là da monti (15).

PAR. I. La Storia del Concilio di Trento vien intrapresa da Fra Paolo come continuazione d'altra de' Con. generali, che si è perduta.

Tutto ciò serve mirabilmente a far conoscere il ridicolo dell'asserzione d'alcuni, ed in particolare del P. Rapino, dal quale fu avanzato, esser stata da F. Paolo dettata la Storia del Conc. Trid. colla particolar mira di vendicarsi della Corte Romana, e del Papa, che non erasi curato di fregiarlo colla porpora Cardinalizia (16).

Ridicolo motivo, per cui vuole il Rapino, che Fra Paolo abbia composta la Storia del Concilio.

Come potea mai poggiare tant'alto, ed avere sì fatta pretensione un giovane d'appena ventitre anni, il quale riposta avendo la sua felicità nell'esercizio della virtù, tutto

(14) *Itinerarium Italicum*, pag. 76.

(15) Veggasi l'Operetta, che ha in fronte Fra Paolo Giustificato, pag. 20. ediz. 1752. Nel Catalogo de' Codici di Bernardo Trivisano, che di pugno di Appostolo Zeno conservasi nella Libreria de' Servi in Venezia, in un tomo intitolato: *Zeni Miscell. Advers.* Tom. 2. trovasi registrata la suddetta Opera de' Concilj come siegue: *Historia Conciliorum ordine Alphabetico exarata a P. Paulo Sarpi Veneto. Ord. Servor. ejus manu conscripta.*

(16) Rapin nelle sue Riflessioni sopra le Scienze -

to era intento all'esecuzione de'concepiti disegni, condottovi dal suo particolar genio, e dalle contingenze de'tempi? Egli anzi come quello, che godendo della grazia del Duca, cui attualmente serviva, con la tolleranza averebbe potuto farla servire un giorno al proprio ingrandimento, tornò a bramare la tranquillità d'una vita privata, la quale per lui aveva anco maggiori attrattive, dopo aver provato gl'incomodi d'un soggiorno, ove vivea più per gli altri, che per se medesimo.

Fra Paolo brama tornare alla vita privata.

Riceve l'Ordine Sacerdotale, e vien fatto Baccelliere. 1574. 22.

Pertanto ricevuto, ch'ebbe l'ordine Sacerdotale, e dopo esser stato decorato del grado di Baccelliere nel Capitolo dalla sua Religione celebrato in Mantova a' 31. Maggio 1574. (17) non tardò ad abbandonare quella città, e la Corte, ove pel corso d'anni quattro avea dati i più luminosi saggi del suo sapere. Di là passò in Milano, ove per la sua somma riputazione dal Cardinale Carlo Borromeo venne adoperato parecchie volte in que'casi, ne'quali il disegno da lui stabilito di riformare la sua Diocesi lo poneva in bisogno di ricorrere ai lumi degli uomini dotti, e di gran discernimento. Poco però si trattenne anche in Milano, poichè il suo Convento di Venezia bisognando d'un Lettore di Filosofia, incontanente si restituì alla Patria, per quivi insegnare, come e'fece quella scientifica Facoltà, secondo che chiaro apparisce da'

Abbandona la Corte, e passa in Milano, ove è consultato dal Card. Borromeo.

Passa in Venezia chiamatovi a leggere Filosofia.

(17) Da'Registri Capitolari del Convento di Mantova.

da'Regiſtri del Convento ſteſſo, negli anni 1575. 1576. e 1577. (18).

Par. I. 1577. -- 25.

Suo metodo d' inſegnare.

Gran numero di Diſcepoli, oltre a' ſuoi Religioſi, egli avea uditori delle ſue lezioni, a cui ſi per il nuovo metodo di produrle, come pel modo d'eſporre le più recondite dottrine, vi trovava l'intelletto onde illuminarſi, ed acquiſtare delle idee fin'allora incognite nelle Scuole.

Sue ſcoperte.

A queſti anni dunque, in cui egli ſi trovava impegnato a dettare la Filoſofia, io determino il forte degli ſtudj di F. Paolo, e l'epoca delle ſue pellegrine ſcoperte non ſolo in quella parte dell'umano ſapere, a cui è guida la meditazione, ed un ſenſato raziocinio, ma nell'altra eziandio, alla quale ſervono di ſcorta le oſſervazioni, e le ſperienze. Queſta determinazione reſta avvalorata da un'autografo di ſuo proprio pugno (19) ſerbato geloſamente nella Libreria de'PP. Serviti in Venezia, in cui raccolti veggonſi poco meno di ſettecento penſieri attinenti e alla ſcienza ſuddetta, ch'egli profeſſava, ed anche a quaſi tutte le parti delle Matematiche. Le Date ſcritte al margine della maggior parte de' medeſimi chiaramente paleſano, che furono regiſtrati verſo l'anno 1578. (20); donde ſi può

Regiſtra i ſuoi penſieri Filoſofici, e Matematici.

(18) Falſo è dunque, come ne ſcrive l'Anonimo pag. 7. che fatto Sacerdote paſsò da Mantova in Milano, e tornò in Venezia in tempo, che quaſi incontanente fu creato Provinciale, cioè nel 1579.

(19) La forma di queſto Autografo è di 8. e contiene pag. 200.

(20) Queſte date del 1578. dimoſtrano quanto malamente ſi apponga l'Autore Anonimo allorchè ſcrive pag. 16. che Fra Paolo cominciò a ſtendere i ſuoi Pen-

può ragionevolmente inferire, che foſſer'eglino il frutto d'una più antica meditazione, e che allora penſaſſe a metterli in carta per tener memoria e di quanto avea ſcoperto, e ſopra quanto avea riflettuto gli anni addietro.

Eſaminando coteſti penſieri, oltre che rilevaſi a qual grado di cognizione era giunto F. Paolo, facilmente anco ſi ſcopre, che riſpetto alle accennate ſcienze ſi era propoſto un punto di perfezione fin'all'ora non penſato. Ma più ancora: eſtraendo da eſſi quelli, per eſempio, che appartengono a tutta la Naturale Filoſofia, e facendo l'analiſi de' medeſimi dando loro prima quell'ordine, che non hanno, v'è luogo a convincerci, che vidde ed aſſaggiò tutto il meglio, che potevano, o doveano dopo di lui penſare gl'ingegni più ſvegliati del paſſato e del preſente ſecolo circa i primi elementi, e la natura de'corpi ſublunari e celeſti; proprietà e qualità loro, generazione e disfacimento de' miſti, anima ſenſitiva ed oggetti ſenſibili, nutrizione e vita degli animali, e tutt'altro, che viene abbracciato dal vaſto Regno della Natura.

Lo ſteſſo che ſi dice de'Penſieri Filoſofici, intendaſi anche di que'Matematici, frà quali ve ne ſono che appartengono alla Geometria pura, alla Sinteſi e all'Analiſi, alle Sezioni Goniche, alla Meccanica, Statica, Idroſtatica,

Penſieri Filoſofici e Matematici ritornato che fu da Roma, cioè al più preſto l'anno 1588. poichè, come vedremo, vi andò nel principio del Pontificato di Siſto V. creato Papa a'24. Aprile 1585. e vi ſtette tre anni.

ca, Idraulica, Idrografia, Areometria, Ottica, Diotrica, Catotrica, Geometro-catotrica, Catodiotrica, Sfera, Aſtronomia, Acuſtiche, ed Architettura Militare (21). Scorrendo anche queſti manifeſtamente ſi conoſce, che non ſolo egli avanzò le cognizioni degli antichi Autori, cioè di Euclide, d'Archimede, d'Apollonio Pergeo, d'Alhazeno (22), nonmeno che de'ſuoi contemporanei, fra quali di Guido Ubaldo de' Marcheſi del Monte, ſoggetto rinomatiſſimo nel decimo ſeſto ſecolo per le ſue opere Meccaniche; ma che precorſe ancora alcuna delle idee, e delle dottrine, che

Previene in varie ſcoperte i più celebri Filoſofi e Matematici a' lui poſteriori.

B da

(21) Ei tratta della Sinteſi, e dell'Analiſi al numero 1. dell'Areometria ai numeri 36. 37. 445. della Geometria ai numeri 8. 41. 446. 491. 617. 648. 652. 668. delle Sezioni Coniche dal numero 596. fin al 616. della Mecanica ai numeri 31. 43. 44. 310. 312. 314. 387. 452. 455. 538. 543. 628. 635. della Statica ai numeri 206. 324. 325. 474. 475. 499. 505. 512. 532. 737. 539. 540. 621. 627. della Idroſtatica ai numeri 13. 208. 209. 315. 323. 382. 443. 453. 458. 541. 542. 558. 569. 570. 571. 618. 619. 620. 636. 646. della Idraulica, ed Idrografia al numero 278. dell'Areometria ai numeri 211. 438. dell'Ottica ai numeri 10. 22. 30. 46. 59. 60. 61. 74. 79. 83. 85. 150. 198. 202. 203. 274. 287. 290. 298. 388. 466. 529. 572. 592. 593. della Catotrica ai numeri 62. 63. 64. 65. 72. 82. 84. della Geometro catotrica al numero 479. della Catodriotica al numero 80. della Diotrico-catotrica al numero 49. della Sfera al numero 266. dell'Aſtronomia ai numeri 27. 71. 146. 518. 520. 521. 568. 637. 645. 653. 659. 665. 667. delle Acuſtiche ai numeri 386. 675. dell'Architettura Militare al numero 660. de' Progetti, o Problemi varj di Matematica ai numeri 661. 669 674.

(22) Un eſemplare di queſt'Autore intitolato: *Optica Theſaurus* colla giunta dei Libri di Vitellione, e con i commenti di Federico Reſnero ſtampato in Baſilea 1572. foglio, fu ad uſo di Fra Paolo, come lo danno a divedere le molte poſtille di ſua mano ſparſe in eſſo, e principalmente al ſecondo Libro di Alhazeno. Stà nella Libreria de'Servi in Venezia.

PAR. I. da eccellenti Filosofi e Matematici nell'età posteriori alla sua furono esposte e pubblicate; cioè dal Gran Galileo (23), dal Cavalieri autore del metodo degl'Indivisibili (24), da Giovanni Keplero, David Gregory (25), e da altri.

Tutto ciò sarebbe molto per un'uomo negli studj consumatissimo, e pure F. Paolo allorchè registrò queste sue scoperte, non ancora dell'età sua era giunto al vigesimo sest' an-

(23) Mostra Fra Paolo al numero 13. che l'acqua nel suo luogo non cerca discendere, e però non è grave. Il Galileo medesimamente mostrò, che l'acqua non ha gravità veruna. Sue Opere Tomo 1. pag. 212. edizione di Venezia 1744. Alla dottrina di Fra Paolo numero 538. data della corda pendente, è simile quella, che ha il Galileo Tomo III. pag. 807. rispetto ad un solido, che soffre una pressione. Al numero 208. pone il Sarpi per chiara cosa, che ascende nell' acqua il più leggiero d'essa, non perchè all'insù egli vada, ma perchè dall'acqua, che più comprime spinto viene; ed il Galileo Tomo I. pag. 203. stabilisce non esservi in quel caso altra cagione del movimento all'in sù, fuori che lo scacciamento del mezzo fluido, ed eccedente la gravità del mobile. Insegna Fra Paolo numero 542. che un corpo, che pesi in aria duplo all'acqua, discenderà in essa come n'ascenderà l'aria. Questa proprietà è pure espressa dal Galileo, ove asserisce Tomo I. pag. 217. che la gravità del solido maggiore, o minore della gravità dell' acqua, è vera e proprissima cagione dell'andare e non andare. Bastino questi pochi luoghi adesso per corroborare quant' ho avanzato.

(24) Si confronti il Pensiero 84. col Capitolo XXV. del Libro del Cavalieri intitolato: *Specchio Ustorio* e si vedranno i medesimi ragionamenti intorno l'effetto de' specchj, la cui concavità sia generata da una linea curva parabolica.

(25) Veggasi il Pensiero 27. e si rileverà in esso il preludio di quanto insegnò il Keplero diffusamente nella sua Astronomia Lunare, ed il Gregory nella proposizione IX. del sesto Libro della sua Astronomia comparativa, ch' è iscritta: *Præcipua Telluris phænomena oculo in Luna collocato visa describere*.

anno. Ma quel che desta maggior meraviglia si è, che da parecchi anni egli avesse cominciato ad esercitarsi nell'Anatomia, incidendo da per se de' Bruti, per acquistare in tal guisa lumi circa la struttura, e l'uso delle parti della più bella machina, ch'è stata formata dall'Autore della Natura; cognizione degna degl'intelletti pensanti, e de' Filosofi più sublimi.

PAR. I.

Fra Paolo si esercita nell' Anatomia comparativa.

Mediante dunque le sue esercitazioni Anatomiche avendo scoperto le valvule delle vene, onde la successione del sangue da queste nelle arterie, e dalle arterie nelle vene resasi manifesta, ne veniva quinci dimostrata e stabilita la circolazione del sangue, che per alcune anteriori osservazioni di Realdo Colombo, del Serveto e del Cesalpino era stata confusamente accennata (26); egli, io dico, avendo scoperte esse valvule, non tacque la sua scoperta al celebre Fabrizio d'Acquapendente, il quale coll'occasione di trasportarsi in Venezia ne'tempi, in cui non era obbligato dall'impegno della sua Cattedra a trattenersi in Padova, avea contratta col Sarpi una stretta amicizia (27).

Scoprè le valvule delle vene, e ne comunica la scoperta all' Acquapendente.

B 2 E' no-

(26) *Freind Histoire de la Medecine.*

(27) E' una manifesta impostura il racconto di Bayle sull'autorità del Leoniceno, cioè che Fra Paolo occultasse ad ognuno questa sua scoperta per timore d'esser imputato di Magia, e che soltanto il giorno della sua morte ne consegnasse a' suoi Religiosi un Libro, in cui aveala registrata, affinchè fosse riposto nella pubblica Biblioteca di San Marco. Vegansi *les Nouvelles de la Republique des Lettres, Jun.* 1684. *Art.* 2. ove si da la relazione dell' Opera di *Teodoro Janson ab Almeloven* intitolata: *Inventa non antiqua, id est brevis enarratio ortus & progressus Artis Medicæ &c.*

PAR. I. E' noto anche a' meno eruditi quant'onore si facesse il suddetto Anatomico pubblicando poi il ritrovamento delle valvule con quel Libro, che ha per titolo: *De Ostiolis sanguinis*, e quanto un siffatto ritrovamento susseguentemente contribuisse alle ulteriori scoperte dell' Inglese Guglielmo Arveo, il quale dalle proprie, ed altrui replicate osservazioni ed esperienze trattene giustissime conseguenze, ed esclusi i termini di *moto ondeggiante*, e di *Euripo* adoperati dal Cesalpino, e dall' Acquapendente medesimo, ne dimostrò il meccanismo della circolazione del sangue in tutt' il corpo animale, e la di lui perpetua succeffione, donde dipende il non interrotto movimento, che costituisce quella, che noi chiamiamo vita.

Tal è la vera storia di questa scoperta; ed ecco com' io senza contraddire a quanto ho avanzato in un' Opera mia sopra l'Anatomia comparativa (28), e senza recar pregiudizio a quella gloria di cui tanto è gelosa la Nazione Inglese in riguardo al suo compatriotta, ne ho accennato il modo successivo, onde fu promossa, e stabilita. Un passo di Lettera, ch' è la ventesima sesta della prima centuria di quelle tante, che furono scritte dal celebre Bartolino, serve a questa storia di confermazione. A Giovanni Valleo, che aveagli indicato [29] do-

(28) Dell' utilità della Zootomia, Discorso di Francesco Griselini al Signor Gian-Francesco Zannoti, Venezia 1750. in 4.

(29) *Epist. I. ad Bartol. de Motu Chili & Sanguinis*,

doversi riguardare F. Paolo come lo scopritore della circolazione del sangue, tale fece risposta: *De circulatione Harvejana mihi secretum aperuit Veslingius nulli revelandum; esse nempe inventum Petri Pauli Veneti (a quo de Ostiolis venarum habuit Aquapendens) ut ex ipsius autographo vidit, quod Venetiis servat P. Fulgentius illius Discipulus & successor.*

PAR. I. L' autografo di Fra Paolo includente la scoperta delle Valvule, e della circolazione del sangue fu veduto dal Veslingio

Con tutto ciò Giorgio Enzio Discepolo dell' Arveo, il quale soltanto era pieno d' ammirazione per il suo Maestro, e per la di lui scoperta, vuò dire, del modo meccanico della circolazione in tutt' il corpo animale, attribuiva a invidia della gloria del suo Maestro stesso, l' esser stato scritto dal suddetto Valleo al Bartolino, nonchè da Carlo Fracassato nella lettera preliminare all' anatomia del cerebro dal Malpighi descritta, che F. Paolo ne fosse stato l' autore. Eccovi le parole medesime colle quali l' Enzio esprimevasi coll' Arveo nella lettera anteposta alla sua Apologia *pro circuitione sanguinis* data fuori contra le opposizioni di Emilio Parisiano Medico Veneto l' anno 1641. *Carolus Fracassatus in Epistola preliminari ad Malpighium ait: Italum quendam hoc inventum ante Harvejum excoluisse. Is nempe est P. Paulus Servita, quem Joannes Valleus etiam in scenam protraxit, circulationisque bujus primum auctorem prædicat. Nimirum nec lux absque umbra, neq gloria sine invidia.* Indi aggiunge, parlando sempre coll' Arveo, di ricordarsi, ch'

L' Enzio toglie questa scoperta al Sarpi sul fondamento d' un racconto fattogli dall' Arveo.

eragli da lui stata narrata l' origine di tal favola; cioè, che l'Ambasciatore di Venezia (a Londra) a cui egli avea donato il suo libro *de Circulatione Sanguinis*, essendo ritornato in patria avealo comunicato a F. Paolo; che quest' uomo celebre ne avea trascritti alcuni pezzi per tenerseli a memoria, e che appena mancato di vivere caduti erano in mano del suo erede; il ch'eragli stato notificato da F. Fulgenzio compagno del Sarpi, del quale ne serbava le lettere: *Istius autem commenti fabulam jampridem a te mihi narratam memineo: nempe Legatum Venetum ad suos reditum parantem libro tuo de circulatione sanguinis a te illi donatum, eundemque postea Patri Paulo legendum exibuisse; idemque Virum hunc celebrem, memoriæ causa pluscula transcripsisse, quæ ipso mox defuncto, in hæredis manus inciderunt; habereque te litteras a P. Fulgentio ipsius sodali ad te scriptas, quæ rem eandem exprimunt.*

Ecco da questo passo tolta assolutamente a F. Paolo non solo la scoperta in quistione, ma indicato altresì donde venne, che gli fosse attribuita, e dimostrato in un certo modo, che lo scritto veduto dal Veslingio in mano di F. Fulgenzio, altro più non era, che l'ammasso di alcune poche cose da F. Paolo stesso cavate e trascritte dall'Opera dell' Arveo sovrammentovata. Tutto questo racconto però sì bene circostanziato, e che viene da sì grand'uomo, apparirà una menzogna delle più lampanti, allorchè si sappia

Il racconto dell' Arveo viene convinto di falsità con una prova di fatto.

pia, che il suo libro intitolato: *Exercitatio Anatomica de motu cordis, & sanguinis in Animalibus* comparve in luce per la prima volta nel 1628. colle stampe di Guglielmo Fischer di Francfort, cioè più di cinqu'anni dopo la morte del Sarpi, che seguì nel 1623. Come dunque potea l' Ambasciatore Veneto comunicarlo allo stesso Sarpi? come potea questi metterne in carta alcuni pezzi per serbarne il contenuto a memoria? e come potea F. Fulgenzio scrivere all'Arveo, ciò che questi diede a credere al suo Discepolo Enzio? quel Fulgenzio medesimo appresso di cui un illuminatissimo Anatomico, quale fu il Veslingio, avea veduto l' autografo Sarpiano, ov' era descritta la scoperta delle valvule pubblicata dall' Acquapendente, ed espresso il modo della circolazione del sangue secondo il sistema successivamente esposto dal Arveo suddetto?

PAR. I.

Difficoltà, che può far dubitare, se veramente il Sarpi abbia scoperte le valvule

Ma a questo passo io medesimo promuover voglio una difficoltà, la quale non poco mi gittò in imbarazzo la prima volta, che mi si è affacciata allo spirito. Se F. Paolo comunicò all' Acquapendente la scoperta delle valvule, dicendo il Veslingio: *a quo (Sarpio) de Ostiolis venarum habuit Aquapendens*, sembra, che nemmeno gli avrà taciuti i suoi pensieri circa il modo meccanico della circolazione, che di quella scoperta medesima n'era il risultato. E' dunque cosa notabile, che l' Acquapendente, supposto che su di tal materia abbia rice-

PAR. I. vuto dal Sarpi gli opportuni lumi, soltanto nel suo libro *de Ostiolis sanguinis* esponga delle sole valvule la struttura, e l'uso, ma non più che in relazione al movimento d'Euripo, o di flusso e riflusso del sangue ne' vasi; il che può far nascer dubbio se veramente abbia egli dal Sarpi medesimo avuti codesti lumi; massime riflettendosi, che nel citato libro *de Ostiolis sanguinis* non lo nomina in conto alcuno, dicendo l'Acquapendente semplicemente di aver egli le valvule delle vene nel 1574. prima d'ogn'altro osservate.

Un passo dell'Anonimo, ed un'osservazione del Sig. Morgagni rendono maggiore questa difficoltà.

A questa difficoltà accresce anco più di forza, primo, lo scorgere, che dall'Anonimo vien scritto, che F. Paolo cominciò le sue osservazioni anatomiche nel 1584. cioè dieci anni dopo, che dall'Acquapendente erano state esaminate le valvule suddette, e secondariamente il sapersi, che a sentimento del Chiarissimo Signor Morgagni, nessuno in vita d'esso Acquapendente ebbe coraggio di ascrivere al Sarpi quella scoperta; ma che soltanto fu riferita a quest'ultimo dopo che l'altro ebbe cessato di vivere. *Cum autem*, egli scrive, *ab eo tempore ad Fabricii* (*Aquapendentis*) *usque obitum anni quinque & quadraginta intercesserint, quibus hoc ejus inventum magis in die, magisque toto propemodum orbe celebrabatur, mirandum est, nihil unquam, quod sciamus, de valvularum inventore Sarpio a quoquam ex hujus amicis, vel ut ajunt consciis, nisi Fa-*

Fabritio jampridem mortuo evulgatum esse (30).

Risponderò a tutta questa difficoltà in un modo retrogrado per scioglierla più chiaramente, che mi sarà permesso dalla mia poca capacità. E primieramente per quello, che riguarda all' asserzione del Signor Morgagni, il fatto stà contra di lui mediante un lucidissimo passo, che si legge nella vita di Claudio Peireschio, uomo sommamente curioso di tali cose, e che non avea mira nessuna di acquistarsi la grazia di F. Paolo, come pare, che dubiti il mentovato sovrano Anatomico e Letterato del nostro secolo, che l' avessero i lodatori d' esso Padre. Dimorò quegli in Italia tre anni, cioè dal 1599. fin al 1062. e buona parte ne consumò fra Padova e Venezia in tempo, che l'Acquapendente era vivo, il quale morì nel 1619. ed in tempo, il ch'è notabilissimo, che da esso Acquapendente fu pubblicato il libro *de Ostiolis &c.* colle stampe di Padova del Pasquati essendone comparsa la prima edizione nel 1600. Ciò nonostante il Peireschio seppe fin d' allora, e sentì à dire pubblicamente, che le valvule erano state discoperte dal Sarpi. Eccone il passo tratto dalla vita di quel grand' uomo scritta dal Gassendo (31): *Cum simul monuissem Guilelmum Harveum Medicum Anglum edidisse præclarum Librum de successione sanguinis ex venis in arterias, & ex arteriis rur-*

Risposta alla promossa difficoltà.

L' asserzione del Sig. Morgagni viene contradetta da un passo della vita di Peireschio.

(30) Nella parte 2. delle sue Pistole Anatomiche pag. 158.

(31) Pag. 137. e 138.

rursus in venas per imperceptas anastomoseis vias, inter cætera vero argumenta confirmasse illud ex venarum valvulis, de quibus ipse (Peireschius) aliquid inaudierat ab Aquapendente, & quarum inventorem primum Sarpium Servitam meminerat. Quell' *inaudierat ab Aquapendente*, come ben osserva il Signor Procuratore Foscarini, il qual entrò in siffatta quistione (32), ci mostra, che il giudizio del Peireschio fu conceputo sul luogo, e non senza il confronto della contraria sentenza; e quel *meminerat* prova, che fin d'allora, e in faccia dell'Acquapendente, tal era il concetto pubblico, che ne correva in Padova, ed in Venezia.

L' Anonimo è confutato.

Ciò posto io dico così: se avvi la testimonianza d'un personaggio di credito, ingenuo, e contemporaneo, che ascrive la scoperta delle valvule a F. Paolo; se codesta testimonianza è relativa a quelle di altri molti celebri Filosofi ed Anatomici, alla costantissima pubblica tradizione, ma più all'asserzione del Veslingio che vidde l'autografo medesimo dell'Autore includente quella scoperta stessa, nonmen che l'altra della circolazione; e se entrambe le scoperte far non potevansi senza anteriori esercitazioni Anatomiche, ne viene in conseguenza, che F. Paolo abbia, contra quanto ne dice l'Anonimo, dovuto dare cominciamento alle medesime innanzi al 1574. giacchè tal anno fu dall'Acquapendente fissato per epoca delle

(32) Storia della Letteratura Veneziana pag. 308. Nota 249.

delle sue osservazioni su di tal particolare; di quelle osservazioni, le quali per le suddette testimonianze, tradizioni, ed asserzioni di fatto ne fu debitore al Sarpi.

PAR. I.

Ora se Acquapendente non ha fatto menzione nel libro *de Ostiolis sanguinis* di esso Sarpi, può darsi, che questi abbiagli comunicata la scoperta di cui si ragiona con patto di non nominarlo, o che ciò da altre cagioni più arcane, che rimangono nell'oscurità, sia derivato. Circa poi al non aver il medesimo Acquapendente proceduto più oltre restando nell'opinione, che il sangue si movesse con un moto d'Euripo, questo si deve attribuire, secondo che nelle sue Opere si rileva, all'esser stat' egli acerrimo partigiano dell'in allora trionfante sistema Gallenico, che parimenti non avea lasciato, che andassero innanzi Realdo Colombo, ed il Cesalpino, i quali nonpertanto aveano fatto osservare, che il sangue dal destro ventricolo del cuore passava nel sinistro attraverso de' polmoni; del che, come di perniziosa novità, e da non accettarsi, vennero agramente rimproverati dal Laurenzio nel libro 9. questione 11. della sua Storia Anatomica.

Si scioglie la difficoltà promossa.

Stabilita così in F. Paolo la scoperta delle valvule, e convinto di menzognero il racconto dell'Arveo riportato dall'Enzio, ed istituito, com'è chiaro, per torgli, a parlare modestamente, l'onore de' primi lineamenti della teoria della circolazione del sangue nel corpo animale, farò osservare adesso,

Come Fra Paolo fu condotto alla scoperta delle valvule.

PAR. I. adesso, riferendomi all' Anonimo, che riguardo alla prima di cui l' altra ne venne ad essere una deduzione, che il nostro Autore non la fece già fortuitamente esaminando un qualche cadavere, come han avuto origine quasi tutte le più famose anatomiche invenzioni. Egli vi fu condotto dalle sue anteriori speculazioni intorno la gravità del sangue, e dal considerare, che in forza di siffatta gravità rimanere non potea sospeso senza argini, che lo rittenessero, o senza una maniera di macchine, che aprendosi, e rinserrandosi gli permettessero fluire e trascorrere per i vasi con quell' economia, ch' è necessaria alla vita. Sù di tal fondamento si pose a disecare dei brutti; trovò quell' ordigno che avea prevveduto, e lo trovò architettato dalla natura conforme a raziocinj da lui fatti precedentemente, e situato per ogni dove era necessario che ci fosse per gli usi, che dovea avere. Quando un uomo giunga a fare una scoperta in questo modo, ognun ben vede qual giudizio formar debbassi del genio di lui, ed in qual concetto debba esser tenuto.

Fra Polo osserva la contrazione, e dilatazione del forame dell' uvea.

Ma quantunque il ritrovamento delle valvule delle vene sia stato uno de' più celebri ed interessanti, che abbiassi potuto fare nell' Anatomia, nientemeno è pregevole l'altro, che pur anche fece il Sarpi della contrazione e dilatazione del forame dell' Uvea in tutti gli animali. Se il primo, mercè la determinazione di certe macchine atte a dar passaggio al sangue da un vaso all'altro con

una

una legge coſtante, confluiva a ſvilluppare una eſſenzialiſſima parte dell' economia animale, nonche l' uſo d' un' infinità d' altre macchine, e principalmente del cuore colle ſue auricole, l' altro eziandio oltre d' aprire la ſtrada alla ricerca del modo d' eſſa contrazione e dilatazione aſſegnando l' offizio incognito di certe parti dell' occhio, era un preludio medeſimamente a perfezionare la teoria della viſione, della quale ſenza codeſta importante oſſervazione una compiuta idea non ſi avrebbe avuta giammai.

PAR. I. Pregio di queſta oſſervazione.

E che ciò ſia vero primieramente riſpetto all' anatomia; già ſi sà, che l' oſſervazione del cangiàmento dell'uvea, conduſſe immediatamente alla ſcoperta dell' uſo delle fibre longitudinali e circolari, che colà ſi ſtaccano dalla ſclerotica. Le prime ne dilatano l' apertura, le ultime la coſtringono. Circa poi alla teoria della viſione, baſta eſſer perſuaſo, che la ſtruttura dell' uvea e dell' iride è tale, che per la loro apertura la pupilla ſi contrae e ſi dilata ad arbitrio per accomodare ſeſteſſa agli oggetti, ed ammettere più o meno raggi, ſecondo che l' oggetto eſſendo più vivo e più vicino, più ſcuro e lontano, vi cerca più o meno di luce; eſſendo legge coſtante, che per diſcernere un oggetto più luminoſo ſi fa più picciola la pupilla, e parimenti ſi fa più picciola per diſcernere un' oggetto più vicino; *& vice verſa*. Ecco una fonte di meditazioni ottiche, e di ricerche intorno al modo vario, onde agiſcono i raggi della luce ſull'

PAR. I. sull' organo. Ebbe perciò ragione il Dotto S. Portefield allorchè scrisse nella sua seconda Memoria sopra la visione (33) „ che osservati e determinati i movimenti dell' uvea, „ la loro spiegazione ricerca non solo una cognizione dell' anatomia più sottile tanto „ dell' uomo quanto degli animali; ma che „ racchiude ancora un'intero sistema d'Ottica non puramente Matematico, ma quel „ ch'è più, un sistema Fisico, che suppone „ e comprende tutto quello, che c'è di matematico in questa Scienza. A buona ragione dunque l'Acquapendente nel suo Trattato *De oculo, & visus organo*, chiamò l' osservazione della contrazione e dilatazione del forame dell' uvea un arcano, senza dissimulare, che questo eragli stato palesato dal Sarpi: *Quod arcanum (nempe de varia contractione & dilatatione foraminis uveæ) observatum est, & mihi significatum a R. P. Magistro Paulo Veneto, Ordinis, ut appellant, Servorum, Theologo Philosophoque insigni, sed Mathematicarum disciplinarum, & præcipue Optices maxime studioso*. (34) Ebben anche prima dell' anno 1577., potè il nostro Autore svelarlo all'amico suo, attesochè dall' esame de' Pensieri Filosofici sopra annunziati, nonche dalla revisione d' alcuni fogli volanti, e da alquanti cuciti in-

(33) *Essais & Observations de Medecine de la Sociéte d' Edinbourg*, Tom. IV.

(34) Par. 3. cap. 6. pag. 93. edit. 1600. Venetiis apud Bolzettam.

insieme (35) si raccoglie, ch' ei già avea fatte delle osservazioni circa 'l modo della visione, ed intorno i fenomeni, che dalla varia riflessione della luce ne succedono sopra l' organo dell' occhio.

PAR. I.

Ora dal poco, che fin adesso ho accennato, ben chiaro si scorge, che parte veruna delle cognizioni, le quali ponno distinguere gli uomini nel mondo de'Saggi fu straniera a F. Paolo. Infatti, se si ascolti l' Anonimo, egli ragionava di Matematica co' Matematici, di Medicina co' Medici, d' Anatomia cogli Anatomici, de' Semplici e dell' analisi de' misti co' Botanici, e co' Chimici; e non già come uno, che di tutte queste scienze ne avesse una superfiziale tintura, ma con dottrina e penetrazione; dimodoche, mercè la facilità, ch' egli avea di comunicare altrui i proprj lumi, e la non curanza di farsi onore colle sue scoperte, facea ben vedere, che non per vanità di comparire letterato aveva cercato di adornarsi di tante cognizioni, ma pel piacere d' istruire se medesimo, e più ancora per quello di rendersi utile alla società.

Moltiplici cognizioni di F. Paolo.

Quindi è che ricevuta la Laurea Dottorale nell' Università di Padova a' 15. Maggio 1578. (36) e letta nel suo Convento la

1578.--26. Vien dottorato nell' Università di Padova.

(35) Stanno nella Libreria de Servi in Venezia. I fogli volanti sono contenuti in un grosso volume intitolato: *Scheda Sarpiana &c.* ed i fogli cuciti oltre le varie figure ottiche, hanno in principio anche una dimostrazione de' colori dell' Iride.

(36) Ciò si ricava dalla Matricola del Collegio di Padova di quell' anno, la quale per buona sorte trovasi nell' Archivio del medesimo per ricerca fattane dal chiarissimo Signor Abate Facciolati.

PAR. I. poi legge Teologia nel suo Convento: et indi vien fatto Provinciale. 1597.—27.

la Teologia per tutt'il restante di quell'anno, fu poi nel Capitolo convocato in Verona verso l'Aprile del seguente 1579. di comune consenso eletto Provinciale dell'Ordine avendo appena compiuti gli anni 26. dell'età sua; cosa fino allora senza esempio nella Storia del suo Ordine medesimo (37).

E' deputato a comporre nuove Leggi per il buon governo del suo Ordine.

Ma quest'impiego essendo lievissimo per un genio si attivo, come quello del nostro Sarpi, egli continuò ancora ad insegnare la Teologia a' suoi Religiosi, (38) adoperandosi nel tempo stesso, secondo ch'era stato stabilito in un'altro generale Capitolo ragunato in Parma nel detto anno per l'unione delle Provincie Veneta e Mantovana; adoperandosi, io dico, a dettare in compagnia di due altri Religiosi graduati, nuove costituzioni e regole, per esser' indi inserite nel corpo intero delle leggi comuni, ed al buon governo di tutto l'Ordine spettanti (39). E poich' egli era versatissimo nella fa-

(37) Anonimo pag. 17.
(38) Idem pag. 15.
(39) In questo proposito si osservi il sentimento di Jacopo Tavanti Fiorentino Priore Generale dell'Ordine de'Serviti, il quale nella Lettera premessa all'edizione di queste Costituzioni correte ed accresciute, fatta in Ferrara nel 1580. così scrive: *Annuit tandem Deus Pater consolationis, & misericordia Mater Virgo Maria, ut in Comitiis Generalibus Parma celebratis vigesima sexta Maii anni 1579. ab iis, qui totius nostra Religionis onus & majestatem sustinebant, eligerentur ex numero prudentissimorum, qui tunc aderant, tres viri qui ingenio, sapientia, doctrina, & rerum gerendarum prudentia possent non solum instaurandarum legum, sed instituendarum etiam munus suscipere: proinde electi fuerunt R. P. Provincialis Lombardia*

Facoltà Canonica, a lui perciò fu affidata la cura di stendere quella parte di dette nuove Costituzioni e Regole, ove doveasi trattare de' Giudizj (40) conformemente allo stato claustrale; nel che riuscì con tanto di brevità, chiarezza, e profondità di dottrina, che, al dire dell' Anonimo (41), i più esperti Giureconsulti le ammirarono, come produzione d' uno, che avesse consumata tutta l' età sua nello studio di quelle leggi stesse.

PAB. I.

Falso è però, secondo che scrive l' Autore testè citato, che per tal effetto egli si portasse in Roma; mentre soltanto vi andò l' anno 1585. per esercitarvi l' onorevole carico di Procuratore Generale, che poco prima eragli stato conferito.

Sbaglio dell' Anonimo.

Vien eletto Procurator Generale, e si porta in Roma. 1585.--33.

Arrivato in quella Metropoli, poco tardò a manifestare l' abilità sua nell' esecuzione delle incombenze annesse al suo decoroso impiego, nonmenochè a far conoscere la sua somma cognizione nelle scienze di più difficile accesso; la qual ultima qualità seppe conciliargli l' affezione dei soggetti più illuminati e cospicui, che in allora vi soggiornavano; fra' quali del P. Bellarmino della Compagnia di Gesù poi Cardinale (42), del

Amicizie contratte da F. Paolo in Roma.

C

bardia Magister Alexander de Scandiano, R. P. *Provincialis Venetiarum Magister* Paulus Venetus, &c. R. P. *Socius Provinciæ Romandiolæ Magister Cyrillus de Bononia*, &c.

(40) Sono ristrette nel Capitolo XXVII. che appunto è intitolato: *De Judiciis*, e comincia: *Quandiu in carne vivimus* &c.

(41) Pag. 17.

(42) Anonimo pag. 22.

del celebre Dottore Navarro, e del Cardinale Castagna indi Pontefice col nome di Urbano VII. dal quale, essendo ch'era stato Presidente alla formazione de'Decreti del Concilio Tridentino, ebbe in ordine a'medesimi non pochi lumi, come s'impara da una delle lettere inedite di Fra Paolo stesso scritta al Lescasserio sotto i 29. Settembre 1609. (43)

Si porta in Napoli e vi conversa con Giambattista dalla Porta.

Passato in Napoli per intervenire ad un Capitolo ivi celebrato dalla sua Religione, nel poco tempo che vi si trattenne, conversò col famoso Naturalista Giambattista dalla Porta, sempre più stabilindosi fra questi due Letterati quell'amicizia, che prima avevano in Venezia contratta. Tanto ne' primi incontri di tale amicizia fece il Sarpi apparato d'erudizione in faccia al Filolofo Napoletano, e tali aveagli recati lumi circa

(43) Ecco tutto il pezzo di questa Lettera, che fa al nostro proposito: *Accepi tuas litteras 8. Sept. Video te totum esse in Concilio Tridentino comode interpretando, sed in eo non est ut in reliquis legibus agendum, in quibus interpretandis nihil aptius quam proemia exacte perspicere, ex quibus statuendi ratio, & occasio cognita, sensum & mentem Legislatoris aperit; secus in Concilio Tridentino, nihil longius trahit quam proemiorum consideratio. Eorum in Italia nulla cura. Ego adolescens rogavi Archiepiscopum Rosan. qui postea fuit Urbanus, & Concilio interfuit, componendis decretis prafectus, quid esset in causa, cur contra morem prafactionibus Decretorum Concilii narrationes & conclusiones vel contraria essent, vel saltem non concordarent. Respondit ille, Decreta formari solita sibi ipsis omni ex parte similia, quæ sicut reformationem initio proponebant, ita in fine statuebant; verum dum in Congregationibus Tridenti & Roma respondebantur, præfatio omnibus arridebat, illa nemini erat molesta, sed ex decreti corpore oportebat tanta tollere, vel addere, donec omnibus satisfactum esset.*

circa i fenomeni Magnetici, che quest' ultimo nel proemio del libro VII. della sua Magia naturale, in cui appunto d'essi fenomeni si tratta, dell'altro così ne ragiona : *Venetiis eodem studio vigilantem cognovimus R. P. M. Paulum Venetum Ordinis Servorum tunc Provincialem, nunc dignissimum Procuratorem, a quo aliqua didicisse non solum fateri non erubescimus, sed gloriamur ; quum eo doctiorem, subtiliorem, quotquot adhuc videre contigerit neminem cognoverimus natum ad Encyclopediam : Non tantum Venetæ Urbis aut Italiæ, sed orbis splendor & ornamentum.* Ora senza fermarmarmi a riflettere sopra quanto un siffatto elogio suppone di scienza in quello, a cui vien fatto, prendo in cambio motivo di far parola appunto degli studj di F. Paolo circa le forze magnetiche, e ciò massimamente perchè in questo tempo le sperienze da lui fatte in tale proposito compilò tutte in un volume, il qual esiste autografo nella Libreria de' Servi di Venezia. A bell'agio ho potuto esaminarlo per rendere informato in parte il Leggitore del particolar genere delle medesime.

PAR. I.

Testimonianza di questo Autore del gran sapere di F. Paolo.

In due parti, dirò così, sono divise queste sperienze. La prima molte ne raccoglie senza ordine alcuno dettate, e l'altra ne abbraccia cenquarantuna regolarmente disposte, e bastevoli a costituire un sistema attissimo a recarne de'fenomeni della virtù magnetica una compiuta idea. Si aggirano quest' ultime primieramente sull' inclinazione

Sperienze Magnetiche di F. Paolo, e saggio delle medesime.

 dell'

dell' ago calamitato, ad iscoprire nella calamita i due poli della maggior attrazione, e la nuova generazione de' medesimi: vi sono delle sperienze, che versano sulla differente attrazione e ripulsione, nonmenochè sopra la comunicazione del magnetismo, e mercè la calamita, e mediante il ferro calamitato: ne vengono quindi sopra l'accrescimento del magnetismo ne' corpi suscettibili del medesimo; intorno l'azione de' corpi calamitati l'uno sopra l'altro; circa i varj effetti prodotti nelle sfere degli orologj dalla diversa disposizione de' corpi calamitati rispetto ad essi; sopra l'irreparabile perdita del magnetismo, che avviene nella calamita, e negli stessi corpi calamitati per via del fuoco; ed in fine sul particolare magnetismo del ferro indipendentemente dalla comunicazione della virtù magnetica mercè la confricazione.

E quì prima d'andare innanzi mi sia lecito addurre un passo del trattato fisiologico *De Magnete* dell' Inglese Guglielmo Gilberto. Lo esige la maniera, onde mi sono proposto d'illustrare il breve saggio che vado recando dell' Opera Sarpiana, di cui quì adesso si tratta. L' Autore Inglese nel capo I. del libro I. di detta sua Opera, mentre ne dà la relazione storica degli osservatori e scrittori dei fenomeni magnetici, parlando di Giambattista Porta così scrive; *Novissime Baptista Porta Philosophus non vulgaris, in sua Magia naturali librum septimum fecit condum & promum mirabilium*

Paralello dell' Opera di Giambattista della Porta sulla calamita, e di quella di Guglielmo Gilberto.

ma-

magnetis; sed pauca ille de magneticis novit motionibus, aut vidit unquam, & nonnulla de manifestis viribus, quæ vel ipse a R. M. Paulo Veneto didicit, vel suis vigiliis deprompsit. Infatti il Gilberto avea ragione dicendo, che il Porta ebbe poca cognizione de'magnetici movimenti, o che giammai aveali osservati. Non c'è parità alcuna fra le opere di questi due Autori. Quella del Filosofo Napoletano non contiene gran cose, mentre l'Inglese, oltre di trattare delle forze magnetiche con nuovo e particolare metodo, da una scoperta progredendo all'altra, ne apre un teatro di fenomeni si vasto ed esteso, che, per dir vero, non gli si può negare il merito di avere in codesta provincia della Fisica fatti prima d'ogn'altro passi giganteschi, e di aver proposto, o indicate le viste, a cui si appigliarono i Filosofi de'giorni nostri, che cercarono fama dandosi a siffatto genere d'osservazioni.

PAR. I.

Ora io dico, e l'autografo di F. Paolo ch'esiste può giustificarmi in ogni evvento, che in detto trattato del Gilberto cosa non c'è, che non sia prima stata osservata e sperimentata dal Sarpi: le sue viste sono le medesime in tutta la loro estensione, ed in riguardo a'fenomeni del magnetismo de'corpi dotati di tale virtù in origine, o per acquisto, nonchè all'elettricismo, che in molti è cospicuo, tutta la varietà si riduce nel modo d'esporli e nel dettaglio'. F.Paolo ne'suoi ragguagli è semplice, conciso, nè fa deduzioni sistematiche; dal che, per chi diritto

 miri,

miri, si vede, che in materia di Fisica seguiva egli quella massima, che tanto poi fu inculcata dal gran Baccone di Verullamio; cioè storia, osservazione, ed esperienza. Quanti sistemi collo sforzo di tutto l' umano ingegno architettati, non abbiam noi veduto crollare da' fondamenti nel breve corso di un mezzo secolo?

Ma ciò, che più d'altro rende pregevole l'Opera del Gilberto, sono le osservazioni da lui prodotte circa la declinazione, e variazione dell'ago calamitato; osservazioni su l' utilità delle quali moltissimo si è calcolato fin oltre gli esordj del presente secolo rispetto alla determinazione delle longitudini. Di ciò pruova ne abbiamo negli Atti della Reale Accademia delle Scienze di Parigi dell'anno 1692. per quello, che nelle illustrazioni alle osservazioni sulla declinazione e variazione ne lasciò scritto il P. Goja, e per la dissertazione di M. de la Hire compresa nel volume di essi Atti dell' anno 1705. sotto questo titolo: *Nouvelles remarques sur l'Aiman &c.* Edoardo Wirght nella erudita pistola da lui premessa al trattato stesso del Gilberto dell' edizione di Sedano del 1633. su di tal proposito avea già lasciato scritto: *Atque ita magnetici hujus indicii beneficio, problemati illo Geographico de longitudine invenienda, quæ tot seculis doctissimorum Mathematicorum ingenia exercuit, quodammodo satisfactum fore videatur, quia cognita cujuscumque loci maritimi variatione idem postea ex eadem quo-*

ties

ties opus fuerit, facillime (non ignota ejusdem loci latitudine) inveniri posset. PAR. I.

Premesse sì fatte notizie, farò osservare adesso, che nell'altra parte delle magnetiche sperienze di F. Paolo, che molte ne contiene dettate alla rinfusa, oltreche assai ve ne sono de' generi delle di già mentovate, un buon numero trovasene pur anche sopra l'inclinazione, declinazione e variazione dell'ago calamitato; tanto che in codeste non già v'è il solo elementare di quanto abbondevolmente circa codesti particolari osservò poi il Gilberto, ma quanto basta per la soluzione del problema di trovare la longitudine d'un dato luogo, relativamente alle nozioni, che a quel tempo correvano rapporto ad un sì importante oggetto (44).

 E quì

(44) L'espressione da me adoperata *che a quel tempo*, ha il suo motivo, come apparirà dalla seguente illustrazione storica. La virtù, che ha la calamita d'attrarre il ferro, fu nota agli antichi. Di là fin al tempo, in cui discoperta venne la sua direzione, vi passò un grande intervallo. La declinazione fu avvertita trecent'anni dopo, ed il primo, che pubblicolla fu il celebre Navigatore Sebastiano Cabota Veneziano nel 1549. Si osservò, che sotto il meridiano delle Azoridi non eravi declinazione, e si credette aver trovato un principio naturale per fissare il primo meridiano, il che fin allora non si era potuto fare che arbitrariamente. Siccome vedeasi per la direzione della calamita, ch'ella avea dei poli, e per la sua declinazione, che non erano i medesimi che que' della Terra, situavansi perciò liberamente ove tornava a grado, e codesto era un effetto di mancanza d'osservazioni. Si vennero in seguito a scoprire due nuovi meridiani esenti da declinazione, uno che passava per un capo situato presso quello di Buona Speranza, detto perciò *des Aiguilles*, e l'altro per Cantone città della China. Si determinarono gli angoli

PAR. I. E quì mi piace mettere innanzi alcune leggi di variazioni riportate da F. Paolo, e che certamente esser debbono il risultato d' osservazioni, le quali mentr' egli andava componendo l'Opera sua, erano state fatte da qualche suo corrispondente. Dopo aver notato, che le variazioni sono diverse nello stesso meridiano, addita anco, che queste si trovano maggiori più verso il polo, che presso l'equinoziale; che la variazione nel nostro emisfero procede verso oriente, e nell'opposto verso l'occidente; che quanto più si vada innanzi nel Mediterraneo, tanto più ella è minore; che nell' Occeano và in linea retta ver la Persia, ed in mezzo ad esso Occeano stassi direttamente al polo fra l' Africa e l' America; che finalmente nella Guinea trovasi a $\frac{1}{3}$ di rombo, a Maroco $\frac{2}{3}$, ed a Londra 11 $\frac{1}{3}$. Se Edemondo Haley il più eccellente Discepolo d' Isacco Nevvton avesse veduto un si fatto corto dettaglio, avrebbe forse aperti gli occhi prima di venire allo stabilimento del suo sistema delle curve di variazione da lui dette

angoli d' interfezione di questi meridiani, che si credevano fissati, giacchè la presunzione era sempre per l' immobilità. Si riempierono gl' intervalli di altri meridiani, sotto i quali vi avea declinazione, e questi disposti proporzionalmente, essendochè la presunzione era sempre altresì per l' ordine, ed anche per quello di più facile agnizione. Ma finalmente tutto ciò era precipitato. Si discoprì, ed il Gassendo fu il principal autore della scoperta, che la declinazione della calamita avea una variazione, cioè che in un medesimo luogo ella cangiava da un tempo all' altro, e cangiava perpetuamente. Questo fenomeno essenziale rovesciò tutti i sistemi, e le anteriori determinazioni.

dette Alejane; ſiſtema che fece ſi gran ſtrepito
in Europa per l'applauſo, onde fu ricevuto, e che poi incontrò degli altri la ſorte medeſima.

Data così un'idea di quanto in ſe racchiude la colezione Sarpiana di ſperienze Magnetiche, aggiungerò ancora, che fra quelle ſpettanti alla variazione è ſcritto, che per ogni dove trovaſi del ferro, e che in ogni ſorte d'argilla ve n'ha un poco; ciò che è relativo alla ſcoperta pubblicata dal celebre Geoffroy l'anno 1707. negli Atti ſuddetti dell'Accademia Parigina, ove s'inſegna il modo di eſtrarlo dalle ceneri delle piante con lame d'acciajo calamitate, e dall'argilla col mezzo dell'olio di lino. In eſſi Atti, non meno che nelle Tranſazioni Anglicane, ſarà agevole pur anche incontrare come frutti di nuove ſcoperte molte delle ſperienze magnetiche eſpoſte da F. Paolo fra quelle da lui meſſe in ſerie, e principalmente circa l'azione de' corpi calamitati l'uno ſopra l'altro, ed intorno l'originario magnetiſmo del ferro. Fatto un tale incontro, io non dubito che alcun non ſiavi, che non accordi al noſtro Filoſofo il pregio d'ingegno originale, e che non abbia a riguardare queſte ſue fatiche quai preludj di quel più, che dovea dar credito a coloro, i quali a giorni noſtri ſi ſono dati di propoſito ad ampliare il regno delle Scienze, e particolarmente della buona Fiſica.

Che F. Paolo ſtendeſſe le dette ſperien-

ze

PAR. I. ze mentre soggiornava in Roma se ne viene in chiaro leggendo la seconda di quelle, che senza ordine alcuno sono accumulate. Ma non credasi che dopo avere compiuta la detta collezione egli dallo specolare in siffatta materia cessasse. Io farò vedere nella Parte III. delle presenti Memorie, che fin all' anno 1610. vi si esercitava, quì contentandomi soltanto di far osservare, che quantunque il Sarpi godesse la primazia sopra Gilberto riguardo al tempo dell' istituzione delle sperienze comprese nell' illustrato autografo, e che pur anche avesse indirizzate le mire a tutti gli oggetti abbracciati poi dal Gilberto stesso, ciò non ostante uscita che fu di quest' Autore nel 1600. colle stampe di Londra la prima edizione del trattato Fisiologico *de Magnete*, tale di lui stima ne concepì, che scrivendo al Groslot nel 1608. giunse a dire: *che veduto non avea chi nel suo secolo avesse scritto cosa sua propria, salvo il Vieta in Francia, ed il Gilberto in Inghilterra.*

Fra Paolo viene stimato dal Pontefice Sisto V. e malignato da' suoi Frati.

Intanto tornando al proposito si noti, che in mezzo a siffatte scientifiche occupazioni il Sarpi però non perdea di vista gli affari del suo Ordine. Già per la sua diligenza in accudire a' medesimi erasi meritata l' attenzione del Pontefice Sixto V. il perchè gli emuli suoi essendo venuti in sospetto, che potess' esser decorato con qualche cospicua dignità Ecclesiastica, ne avvenne, che cominciassero a perseguitarlo, e che lunghi

ghi disturbi avesse a sofferire fra que' medesimi, che al suo innalzamento cooperare doveano. (45) Cotali disturbi, uniti alle occupazioni provenienti dagl' impegni del carico addossatogli, lo circuirono non solamente in Roma, ma lo affollarono anche lungo tempo dopo, che terminato il suo impiego, e partito da quella capitale fu di ritorno in Venezia circa l'anno 1588.

PAR. I.

Parte da Roma, e torna in Venezia. 1588.--36.

Quì giunto diedesi a' suoi soliti studj, ed a conversare cogl' ingegni più illustri fra' i Patrizj Veneziani, de' quali la maggior parte solea raunarsi nel Museo d' Andrea Morosini già di lui condiscepolo, soggetto di lunga sperienza nel governo della patria, e d' ogni maniera di buone lettere fornitissimo. (46) Di questi i più distinti erano Lionardo Donato, e Niccolò Contarini poscia Dogi della Repubblica; Lionardo Mocenigo, Marco Trivigiano, Pietro e Jacopo Contarini, Ottaviano Buono, Gianantonio Veniero, Domenico Molino, Antonio Quirini,

Con chi il Sarpi conversasse in Venezia.

(45) Anonimo pag. 24. e seg.

(46) Andrea Morosini atteso il suo sapere fu scelto dal Governo a scrivere la Storia Veneziana, com' ei fece in lingua latina, continuando dove avealà tralasciata il Bembo. Questa Storia è assai celebrata da Giorgio Mattia Koeningio Tomo III. pag. 630. e da Giovanni Fabrizio nella Storia della *Biblioteca Fabriziana* par. 3. pag. 126. Scrisse il Morosini anco la *Storia dell' acquisto di Costantinopoli*, la *Vita del Doge Lionardo Donato*, e di *S. Tommaso d' Aquino*. Compose alquanti Elogj, fra cui quello di Pompeo Giustiniani. Di lui trovasi in oltre un Trattato inedito della Republica di Venezia, il cui originale esiste nella Reggia Biblioteca di Parigi. Di questo grand' Uomo ne scrisse la vita Niccolò Crasso il giovane, e fu illustrata dal P. Pier Caterino Zeno...

PAR. I. rini, Jacopo Marcello, Marino Zane, Jacopo Morosini, Antonio Malipiero, Lionardo Giustiniano, Jacopo Badoaro, e molti altri; a cui si ponno aggiungere Agostino Dolce, e Giambattista Padavino, amendue Segretari del Senato. (47)

Notizia intorno il Medico Asselineo.

Anche altrove giva F. Paolo a letterario trattenimento, ed a passare utilmente que' pochi momenti, che per sollevarsi toglieva alle sue ordinarie occupazioni. Il luogo n' era presso un Mercante detto lo Secchini, ove fra gli altri vi convenivano due Francesi, uno de' quali chiamavasi M. Perrot, ed era l'altro il Medico Pietro Asselineo nativo d'Orleans. L'amicizia che ebbe il Sarpi con quest' ultimo, intima e strettissima ognora si mantenne, nè col variare degli anni a cangiamento alcuno soggiacque. (48)

Tras-

(47) Storia della Letteratura Veneziana Libro I. pag. 103.

(48) Era l'Asselineo uomo onestissimo ed erudito; e Medico di non vulgar fama. Le ricerche da me fatte circa tal personaggio, m'hanno fatto scoprire, ch'egli lasciò due opere inedite, intitolata una: *Collectanea, & Euporista Medica*; e l'altra: *Experimenta, & Euporista*, che cadute in mano del celebre Girolamo Velschio, ne fece poi uso nella terza Centuria de' suoi Consigli Medici, e nella prima e seconda Chiliade delle cure ed osservazioni esoteriche impresse a Ulma l'anno 1676. Oltre che ciò si ricava dagl'indici delle Opere manoscritte, di cui si è servito il Velschio a comporre le sue Centurie, e le Chiliadi; veggansi li num. 30. 34. 35. 37. e 40. della terza centuria; l'osservazione 883. della prima Chiliade; e la 147. della seconda. Il Mangeti nella sua Biblioteca dei Scrittori Medici Tom. II. par. 2. pag. 463. fa menzione pur anco dell' Asselineo; ma indica le di lui opere come se tutte per intero riportate venissero dal Velschio, il che non è vero.

Trasportandosi poi il Sarpi in Padova, erano le sue visite all' Acquapendente, al famoso Santorio, ed all'erudito Gianvicenzo Pinelli, (49) nella cui casa conobbe per la prima volta, e si fece ammirare, seco parlando di cose Matematiche, da Marino Ghetaldo Gentiluomo di Ragusi, celebre allora per aver pubblicato alcune nuove proposizioni intorno la natura della Parabola, l'*Apollonio redivivo*, e per meditare di dar fuori, come fece dappoi l'aurea Opera che porta in fronte: *Archimede promosso*. (50) La sua somma riputazione procacciogli anche un gran numero d'altre amicizie, e principalmente di varj personaggi illustri e riguardevoli, che capitando in Venezia non tralasciavano di visitarlo, mentre altri pure a bella posta vi venivano. Di questi uno ne fu Claudio Peireschio. (51) A certi alcuna volta eziandio fu destinato dal Pubblico di tenere compagnia, come al Cardinale di Perrone in occasione del di lui passaggio tornando da Roma, ov' era ito a trattare la riconciliazione di Enrico IV. Re di Francia con la S. Sede;(52) ed in fine v'erano di quelli, che con lettere cercavano trattare seco lui per l'unico motivo di profittar nelle occorrenze de'suoi lumi,

PAR. I.

Suoi Amici di Padova.

Vien visitato da illustri personaggi & ad alcuni è destinato dal Pubblico a tener compagnia nel loro passaggio per Venezia.

(49) Di questo gran Letterato ne scrisse la vita Paolo Gualdo, Il Tuano dice di lui: *Tito Pomponio ipsum* (Pinellum) *satis comparare habebo, quippe qui Veneti, ut ille Attici a Serenissima Republica, qua ipsum impense dilexit, nomen promeritus, &c.*

(50) Anonimo pag. 35.

(51) Peireskii Vita in Gassendi Ope; Tom. V. pag. 248. col. 2.

(52) Anonimo pag. 39.

PAR. I. lumi, e delle sue molte pellegrine cognizioni.

Imputazione data a F. Paolo.

Ma le pubbliche e private distinzioni, onde F. Paolo era meritevolmente onorato, non poterono farlo andar esente da una fiera imputazione datagli in questo torno da alcuni maligni fra suoi Religiosi, cioè che con Eretici commerzio tenesse. Imputazione, che serve a me per istabilire il comminciamento del suo letterario carteggio coi più cospicui Letterati di quà e d'oltremonti; conghietturand' io, che appunto da tale carteggio gli emuli suoi prendessero motivo di querelarlo nell'opinione, che co' suoi corrispondenti egli trattasse di materie di Religione, o prendesse informazione delle loro opinioni; lo ch'era falsissimo.

Cominciamento del Letterario carteggio di F. Paolo e cagione del medesimo.

Di questa letteraria corrispondenza la vera cagione ne fu un novello studio da lui intrapreso in questo tempo, cioè di quella parte della Giurisprudenza, che determina i confini fra le leggi del Sacerdozio e dell' impero de' Principi; e vi fu spinto dal desiderio di esser al fatto de' famosi dispareri destatisi in allora colla riduzione degli Stati di Bles in Francia intorno i privilegj della Chiesa Gallicana, e rispetto alla materia de'Benefizj, com' anche circa altri particolari alla Reale giurisdizione spettanti. (53) Di ciò se n'ha una convincentissima pro-

(53) Le Controversie agitatesi in quel tempo sono celebri per tutte le Storie. Veggasi il Davila lib. IX. Jacopo Augusto Tuano lib. XCII. ed anche le Memorie sulla Vita di Gianfrancesco Morosini Cardinale, che fu Legato Pontifizio sul bollore di quelle contese.

prova dal ſeguente paſſo d'una ſua Lettera latina indirizzata a M. Gillot ſotto li 18. Marzo 1608. *Anni*, egli ſcrive, *ſunt*, *Vir Excellentiſſime*, *fere viginti*, *cum turbarum Gallicarum occaſione cæpi admirare eos*, *qui Regiam dignitatem ſartam tectam*, *ut par eſt tueri eniterentur*. (54)

PAR. I.

Col mezzo dunque d'un ſiffatto carteggio gli nacque non ſolo l'opportunità d'informarſi appieno de' mentovati diſpareri, e di averne le ſcritture, che alla giornata uſcivano in luce, ma di procacciarſi eziandio nuovi materiali e buone memorie, oltre le molte, che aveva raccolte, per tirare innanzi la Storia del Concilio Tridentino già da lui intrapreſa, come notai, dopo l'anno 1570. o 1571.

Non tralaſcia lo ſtudio delle Matematiche.

La Giuriſprudenza non era però il ſolo oggetto, intorno a cui il Sarpi eſercitaſſe la ſua mente. Egli puranche nel tempo medeſimo teneala rivolta alle Matematiche ſpeculazioni; ſtudio da lui non mai tralaſciato, ed in cui, per quanto ſoggiungerò in appreſſo, eraſi talmente avanzato verſo il 1591. che la narrazione de' ſuoi progreſſi per tal conto potrebbe da certuni eſſer tenuta per una eſagerazione, ſe a giuſtificarla prove non vi foſſero d'ogni eccezione maggiori.

Donde ſi traggan le prove della perizia di Fra Paolo nelle Matematiche.

Queſte prove io le ricavo dall'eſame di certe ſue animadverſioni fatte alle Opere di Franceſco Vieta, circa le quali, giacchè altri riſtrettamente n'ha parlato, non tralaſcie-

(54) Queſto paſſo di Lettera viene riferito anche nella nota 236. alla Storia della Letteratura Veneziana Lib. I. pag. 87.

PAR. I. sicierò di farne rilevare il genere, sembrandomi, che l'ommissione torrebbe a F. Paolo un merito, il quale a gloria del suo genio importa assaissimo di far conoscere.

Stato delle Matematiche innanzi 'l 1591.

Per sciorre qualunque problema Matematico, fin verso il XVI. Secolo uso facevasi soltanto di modi meccanici, o di metodi sintetici, indipendenti dalle leggi de' calcoli fondati sull' analisi delle quantità, e delle grandezze considerate in astratto. La scienza della ricognizione dell' equazioni, come quella, che oscuramente era stata accennata dagli Antichi, passando ancora come un'arcano, era quinci tolto agl'intelletti lo avanzare le scoperte nel vasto regno delle quantità finite, e indefinite, per indi con aggiustatezza determinare di esse i valori, le potestà, e le serie eziandio. Io non annojerò il Leggitore descrivendogli, come di questa nobile Facoltà si andassero a poco a poco sviluppando le nozioni generali, ed in qual modo di mano in mano ella ricevesse incremento; bastando per il presente, che io faccia sapere, che l'Algebra o scienza calcolatrice è di due spezie, cioè *numerica* o *vulgare*, e *Algebra speziosa*. La Vulgare si occupa circa i numeri, ed esercitasi nell'algoritmo propriamente detto, val a dire nell' addizione, sottrazione, moltiplicazione, divisione, ed estrazione delle radici. Ma la Speziosa aggirasi su le spezie delle cose, uso facendo delle note elementari dell'alfabeto, e quindi d'un algoritmo metaforico e similitudinario. Della prima spezie ne fu auto-

Algebra è di due sorte, cioè Numerica, e Speziosa.

re

re l'antico Greco Diofanto, e l'invenzione dell'altra è dovuta al sovrammentovato Francesco Vieta, il quale colla pubblicazione delle Opere sue Matematiche, ove campeggia il nuovo metodo da lui trovato, arrivò nel tempo suo a farsi tenere in quella considerazione medesima, nella quale a' giorni nostri sono tenuti il Leibnizio, ed il Principe de' moderni Filosofi Isacco Nevvton, come autori entrambi ad un tempo stesso del calcolo integrale e differenziale, o metodo delle Flussioni.

PAR. I.

Il Vieta è l' Inventore dell'Algebra Speziosa.

Ciò posto, sentiamo il giudizio, che un recente Matematico, il P. Decales, ne reca del Vieta: (55) *Hic Auctor* (Vieta) *vulgo censetur subtilis, quod vocibus insuetis utatur, modoque obscuro res enunciet, ita ut nisi incurrisset in manus aliquorum, qui rebus obscuris delectantur, jacuisset illius opus, & merito. Hic tamen excusari potest, quod ejus opera nou fuerint perfecta, sunt enim fere omnia posthuma.*

Giudizio del P. Dechales intorno le Opere del Vieta.

In conformità di tale giudizio, perchè dunque dal nuovo metodo, e dalle scoperte del Vieta i Matematici ritrarre avessero potuto quell' utilità, ch'è lo scopo primario di chi si consagra all'acquisto delle scienze, era duopo nelle Opere sue di maggior chiarezza nel modo d' annunziar le cose, uso di voci intelligibili, e quell' esattezza, che sovente non si trova negli scritti postumi,

D

(55) *Dechales Mundus Mathematicus*, Tom. I. *De progressu Matheseos pagin.* 34. *Lugduni* 1690. *fol.*

PAR. I. mi, a' quali gli autori prevenuti dalla morte non poterono dare l'ultima mano.

Ora, mercè l'esame d'un esemplare delle Opere suddette esistente nella Libreria de' PP. Serviti, (56) già ad uso di F. Paolo, e che a lui, sopra un non spregievole fondamento, (57) io conghietturo esser stato donato da Marino Ghetaldo, rilevasi, che Fra Paolo stesso supplì a quanto mancava in esse, ponendo in più chiaro lume le cose, che vi si annunziano, latinizando tutte le voci greche, e spiegando i modi oscuri con intemperanza usati dall' autore; lo che ci fa vedere, che il Sarpi colla superiorità del suo genio era giunto d' una scienza, che allora nasceva, a felicemente penetrarne gli arcani. Ma dirò di più, ch' egli superò di gran lunga l' autore medesimo, mentre in quasi tutti i trattati da questo pubblicati, vi seppe avvertire un gran numero di sbagli, viziose ommissioni, ed aggiun-

Fra Paolo supera il Vieta nell' Algebra, e sue correzioni & animadversioni alle Opere del suddetto.

(56) Contiene esso Esemplare li seguenti trattati:
In Artem Analiticam Isagoge.
Ad Logisticam speciosam notæ priores.
Zeteticorum libri quinque.
De numerosa potestate ad exegesim resolutione.
De Recognitione Æquationum.
Ad Logisticam speciosam notæ posteriores.
Supplementum Geometriæ.
Affectionum Geometricarum Canonica recensio.
Analitica angularium Sectionum in tres partes distributa.
Variorum de Rebus Mathematicis responsorum Libri VII.
Tutti questi trattatelli sono stampati *Turonis apud Jametium Mettayer* 1591. *in fol.*

(57) Il fondamento si è che sulla pagina innanzi il frontespizio di dette Opere v'è scritto: *Marini Ghetaldo*: Ciò ci addita, che quell'esemplare apparteneva a quest' autore.

giungervi a parecchj de' propofti teoremi o migliori dimoftrazioni, o più adequate coftruzioni; notando il tutto o interlinearmente, o ful margine, o fopra volanti cartuccie. E pur quefto è poco ancora: egli ad alquanti problemi fciolti dal Vieta meccanicamente contra l'iftituto fuo, recar feppe analitiche e brevi foluzioni, ordinando meglio nel tempo fteffo le figure per le dimoftrazioni iftituite, e certe propofizioni in fine corroborando con una migliore, e più chiara dottrina.

PAR. I.

E per addurne alcuni pochi efempj; nel capitolo V. dell' *Ifagoge in Artem Analiticam*, che verfa fulle leggi Zetetiche, alle propofizioni I. e II. vi appofe più chiare, e meglio ordinate analitiche dimoftrazioni di quelle dall'autore prodotte. Lo fteffo fi vede fatto alle propofizioni IX. X. XI. XII. e XIII. dell'opufculo ifcritto: *Canonica recenfio Affectionum Geometricarum*, e fpecialmente alla X. la quale ftabilifce, che data l'ippotenufa del triangolo rettangolo, e la media proporzionale fra la bafe e la perpendicolare, fi dà anche il triangolo. Di quà rifultandone per problema, che data la media di tre proporzionali, e quella il cui quadrato è uguale all' aggregato dei quadrati dell'eftreme, fi abbia a trovare l' eftreme fteffe; fupplifce F. Paolo al diffetto del Vieta recandone una foluzione, che più efatta non può defiderarfi. Circa poi alla migliore coftruzione delle figure, fono da vederfi fra le altre quelle infervienti alle

D 2 di-

PAR. I. dimoſtrazioni delle propoſizioni V. VII. IX. e X. del trattato intitolato : *Supplementum Geometriæ*, per tutto il quale, ma ſpecialmente nel capitolo, che riguarda l' analitica ſezione degli angoli, vi fece molte animadverſioni, le quali gli ſervirono di ſtimolo ad intraprendere poi un Opera particolare, di cui altrove diffuſamente da me ne ſarà parlato.

Eſamina le Opere degli antichi Filoſofi, e ne fa l'analiſi delle loro dottrine.

Addotta una prova ſi convincente della ſomma perizia di F. Paolo nelle Matematiche, farò oſſervare adeſſo, che dopo l' anno 1591., permettendoglielo lo ſtato di quiete e di ritiro, a cui ſi era dato, intrapreſe ad eſaminare con una diligenza, che prima non avea uſata, le Opere di Platone, e d'Ariſtotile, (58) non che di tutti gli altri antichi e moderni Filoſofanti, per formare (come fece) l'analiſi delle varie dottrine da loro inſegnate: *Utinam*, dice il Morofio nel ſuo *Poliſtore*, (59) *edita illa fuiſſent quæ Paulus Sarpius doctiſſimus Vir non tantum in Platonem, ſed & in Ariſtotelem, ceterarumque ſectarum fragmenta ſcripſit*.

Si dà allo ſtudio della Morale.

Un ſi fatto genere d'eſercitazioni portollo inſenſibilmente nel cadere del XVI. ſecolo non ſolamente ad un profondo ſtudio della Morale; ma all' eſercizio eziandio di tut-

(58) Di queſto ſuo ſtudio ne da anche indizio un paſſo di Lettera ſcritta da lui al Gillot a' 12. Maggio 1609. ed è queſto : *Scire a te velim an lectione Zenofontis & Platonis olim delectatus fueris : rogo curioſitati meæ indulgeas*.

(59) Pag. 22. & 293.

tutti que' doveri, che sono il più bel pregio dell'umanità. Allora in certi piccioli libricciuoli notava non tanto i proprj diffetti, ma ammassava inoltre sentenze sue proprie, e d'altrui circa lo divellere i vizj dell'animo, e piantarvi il buon seme della virtù. Di questi libricciuoli uno ne rimane ancora autografo, (60) ed è quello, che dall' Autore Anonimo vien detto, che da F. Paolo era chiamato: *Esame de' proprj difetti* (61). Scrisse pur anco un libro *intorno la ripugnanza dell' Ateismo all' umana natura*, ed un trattato compose alla maniera di que' di Plutarco, il quale a buona ragione egli aveva intitolato: *Medicina dell' animo*; giacchè applicando il Sarpi gli afforismi relativi alla sanità e cura del corpo alla cura e salute dell' animo, ne additava i mezzi per conseguire la vera tranquillità. Quest' ultimo però, che l'Anonimo dice aver veduto, (62) al pari dell'altro è andato a male.

PAR. I.

Opere di Morale scritte da Fra Paolo.

Curiosa cosa è però, come da esso Anonimo si riponga fra il novero delle Opere d'argomento Morale, scritte dal nostro Filosofo, un' Opuscolo *circa il nascere delle opinioni, e del cessare che fanno in noi*, il quale per rara ventura non è soggiaciuto al destino dei testè mentovati. (63) Questo si può giustamente dinominare: *Arte di ben pensare*, comecchè venga trattato in esso del

Sbaglio dell' Anonimo.

(60) Esiste nella Libreria de' Servi in Venezia.
(61) Anonimo pag. 50.
(62) Idem ibidem.
(63) Trovasi nella Biblioteca sudetta.

PAR. I. Opera Metafisica scritta da Fra Paolo, e saggio della medesima.

del modo, onde l' uomo dee condursi per rettamente giudicare delle cose, che gli cadono sotto i sensi, e della maniera da servirsi discorrendo sopra le medesime.

L' analisi di quest' aureo trattato essendo stata pubblicata dal chiarissimo Sig. Procuratore Marco Foscarini nel Lib. III. Nota 254. della sua Storia della Letteratura Veneziana, stimo quindi pregio dell'opera mia quì ricopiarla senza cangiarvi parola, essendo ella dettata colla maggior chiarezza e precisione, che desiderare si possa.

„ Nel difficile argomento entra F. Pao„ lo mostrando, come gli oggetti esterni „ operano sopra i nostri sensi, e distinguen„ do poscia l'oggetto, che move la sensa„ zione dalla sensazione medesima, sostiene „ che gli odori, i sapori, i suoni, &c. so„ no affezioni dell'anima non proprietà del „ corpo; con che mette differenza fra le „ sensazioni, e le qualità sensibili. Con „ questi primi materiali ricevuti dalla qua„ lità sensitiva riposta nel corpo nervoso, „ e ritenuti nella memoria, la facoltà di„ scorsiva, o distintiva, o l'intelletto agen„ te forma la serie di tutte le altre idee, „ astraendo, componendo, comparando, &c. „ e così le spezie, i generi, gli assiomi, o „ le massime generali, e l'argomentazione. „ Segue a dire, che'l senso non falla mai, „ riferendo puramente la sensazione fatta in „ lui dall'oggetto sensibile; ma nascere gli „ errori dall'appoggiarsi ad un senso solo, o „ dal non rettificare co' gli altri il falso

„ di-

„ discorso nato dalla prima impressione . „ Siccome poi i sensi non riferiscono all' „ intelletto quel, ch'è nell' oggetto sensi„ bile, ma solo quel, che appare; quindi „ non possiamo sempre assicurarci per que„ sta via d'ogni verità. Se dall' idea uni„ versale d'un tale sistema si passi a consi„ derarlo nelle sue parti, se ne incontrano „ molte degne d'ammirazione: prima il me„ todo ragionato e Geometrico, con cui „ si procede da cosa a cosa, indi non po„ che scoperte, che dopo F. Paolo parvero „ nuove. L'osservazione, per esempio, che „ le sensazioni non sieno altrimenti negli „ oggetti, ma bensì nell'intelletto nostro, „ quantunque Platone l' abbia accennata, „ parve nuova nelle recenti Filosofie; ed „ il Sarpi la dimostra nel principio con una „ serie di ragionamenti, che senza bisogno „ di ricorrere all'esperienza pienamente con„ vince. Quindi volendo egli con Aristo„ tile, che tutto ciò che abbiamo nell' in„ telletto venga da' sensi, mette in campo „ il principio dalla riflessione, che fece „ tant'onore a Lock, e che libera quel si„ stema da moltissime, peraltro insormon„ tabili difficoltà. In tal guisa dalle prime „ idee procedenti da' sensi egli forma col „ mezzo dell'intelletto agente, o della vir„ tù distintiva tutte le altre, che servono al „ discorso, le quali dividendosi dall' Auto„ re Inglese in semplici e composte, il no„ stro Filosofo non ne lascia indietro veru„ na. Lo previene del pari nel definire la

PAR. I.

Fra Paolo previene Lock in varie delle sue scoperte.

PAP. I. „ sostanza; posciachè la fa risultare dalla
„ moltiplicità delle idee, che vi si mostra-
„ no, senza potervisi conoscere il fonda-
„ mento, che le sostiene; ed in questo fon-
„ damento dice consistere propriamente quel-
„ la che diciamo sostanza. Addita altresì
„ il modo, con cui l'uomo forma dentro
„ di sè i generi e le spezie, in che tanto il
„ Lock si diffonde, massime ne' primi capi
„ del suo terzo libro del *Saggio dell' intellet-
„ to umano*. Quello che dice degli assiomi
„ da lui nominati *Ipolipsi* (se pur non v'
„ ha errore nella scrittura) come anco del-
„ le prime verità, e de' sillogismi, pare l'
„ originale sopra cui lo stesso Lock abbia
„ copiato, svilluppandolo in più parole.
„ Esamina utilmente le varie cagioni degli
„ errori, o questi nascano dall' applicare l'
„ oggetto alla sensazione non propria di
„ esso, o da vizio particolare del sensorio,
„ o dalla facoltà discorsiva, o da altre; ed
„ insegna altresì i rimedj per evitare cote-
„ sti errori per quanto l' umana natura è
„ capace. Uno si è l'uso replicato della
„ facoltà discorsiva, o di quella de' sensi:
„ e qui egli nota, che altri si guardi dall'
„ associare le idee, mentre all' idea chia-
„ mata avviene spesso, che se ne congiun-
„ gano delle altre per la sola cagione, che
„ summo soliti di vederle congiunte, non
„ perchè siavi tra di esse correlazione di sor-
„ te; scoperta acutissima fatta anche dall'
„ Inglese. L'altra maniera di correggere
„ gli errori, dice F. Paolo, è per dottrina
„ d'al-

„ d'altri. Perciò tocca i due modi d'argo- PAR. I.
„ mentare, la dimostrazione, e la probabi-
„ lità, ed i varj gradi essa, a cui và uni-
„ ta la fede. A questi due rimedj succe-
„ dono quelli, onde sfuggire gli errori, che
„ nascono, secondo il suo dire, dalle anti-
„ cipate opinioni, o da mala disposizione
„ di volontà; punto, che viene trattato
„ più largamente degli altri. In somma il
„ nostro Filosofo non suppone, ma deduce
„ da' veri principj il sistema Aristotelico,
„ e prevenne il Lock tanti anni prima
„ con un metodo, che oggi ancora avreb-
„ be la sua lode, e con una brevità,
„ che nulla toglie alla chiarezza. Chiude
„ finalmente con pochi, ma aggiustati cen-
„ ni sopra le parole, ch'è una delle parti
„ più essenziali del Libro di Lock, asse-
„ rendo che quelle non significano le cose,
„ ma soltanto le idee di chi parla; intor-
„ no a che sebbene egli non discenda a
„ prove, e però da tenersi, che avesse com-
„ piuta anche questa parte dell'Opera, la
„ quale non apparisca per difetto del Ma-
„ noscritto. (64)

Ora dall'esposto saggio del sopraddetto trattato, chiaro si scorge, che F. Paolo, oltre lo studio della Morale a cui si era dato, non tralasciò nemmeno di pascere il suo intelletto in ciò, ch' esser debbe l' oggetto primario d' ogni Filosofo, cioè nella ri-

(64) Move a così credere l'avere osservato come fra i Pensier Filosofici altrove mentovati, che sono in parte una Metafisica slegata, se ne leggano moltissimi intorno l' articolo suddetto.

PAR. I. ricerca della verità, a cui talvolta si giunge medianti i lumi, che ne somministrano le metafisiche meditazioni. Fin d'allora egli arrivò a scoprir molto in ordine ai gradi dell' umana intelligenza, ed avrebbe ancora maggiormente estese le sue scoperte, se dal suo ritiro non fossero venute primieramente a trarlo le divisioni, ed i dispareri, che da parecchj anni insorte fra alcuni graduati dell'Ordine suo, essendo ormai giunti al colmo, ricercavano un'efficace rimedio.

Fra Paolo viene interrotto ne' suoi studj, e quali ne fossero i motivi.

La relazione, che delle une e degli altri ne reca l'Autore Anonimo, è per sì fatto modo stucchevole e sì poco interessante, che non merita aver luogo alcuno fra queste Memorie. Al mio Leggitore sol basti sapere, che F. Paolo dopo aver mostrato in tutti quegl'intrichi Frateschi un'inalterabile spirito d'imparzialità, ad onta della sua poco buona salute risolvette trasferirsi in Roma nel 1597. per impor fine a' medesimi, come di fatto avvenne, tornando egli in Venezia prima del terminar di quell' anno, con la gloria d'esser riuscito nella sua intrapresa, e di aver acquistato il favore del Cardinale di S. Severina Protettore del suo Ordine, che prima male informato di lui, in varie occasioni avea dato a divedere non essergli troppo amico.

1597.--45. Parte Fra Paolo per Roma affin di sedare le turbolenze insorte nel suo Ordine; è riuscito nell'impresa torna in Venezia. 1598.--46.

Nell'anno poi 1598., Lionardo Mocenigo, essendo stato creato Vescovo di Ceneda, volle prima il nostro Sarpi Maestro di Diritto Canonico, e poi compagno in

occasione di doversi trasferire a Ferrara, per colà soggiacere all'esame, e farsi consacrare da Papa Clemente VIII. che in quell'anno appunto trovavasi in quella Città a prendere il possesso del Ducato in nome della S. Sede (*65*). Fu questo un' interrompimento non minore dell'altro, che lo distolse da'suoi geniali studj; ma mentre credeva poter restituirsi a' medesimi, ci fa intendere l' Anonimo, che da Ippolito Massarini Servita, Vescovo di Montepeloso, il quale dal Pontefice suddetto si teneva impiegato a dilucidare la famosa Controversia intorno *gli ajuti della Divina grazia*, venne impegnato a versare su la medesima, ed a comunicargli il suo parere. Del molto, che scrisse F. Paolo su di questa materia, altro non ci rimane, che una Relazione della quistione, che allora dividea le Scuole Domenicana, e Gesuitica (*66*). L' Autore dopo avere stabilito cosa s' intenda per Divina Grazia, e come rispetto al di lei modo di operare fu distinta in sufficiente, ed efficace, tosto espone le opinioni de' Pelagiani e Semipelagiani, differenti in ciò, che i primi riferivano a Dio solo l'istruzione, ed attribuivano alle forze umane il ben volere, ed il ben operare le cose da Dio insegnate; mentre i secondi assegnavano all' uomo il ben volere, e a Dio la dottrina, e l'ajuto nell'esecuzione. Passa poi il Sarpi a mostra-

PAR. I. Accompagna a Ferrara Lionardo Mocenigo.

Viene impegnato a versare intorno la quistione *De auxiliis*, e ne forma una Relazione.

Saggio di questa Relazione.

(65) Muratori, Annali d'Italia, Tom. X. all'anno 1598.

(66) Trovasi pubblicata nella terza edizione del F. Paolo Giustificato.

PAR. I. ſtrare come S. Agoſtino oppoſe a ſiffatte opinioni una ſana dottrina a quella di S. Paolo appoggiata; e come fu ella ricevuta da tutti i Cattolici diſtingendo il modo d' operare della Grazia ſteſſa in preveniente, operante, cooperante, e ſuſſeguente; e come quindi gli Autori cominciaſſero a ricercare in che queſta grazia era differente, eſſendo ſufficiente a molti uomini, ed efficace ſoltanto negli Eletti. Alcuni poco iniziati nelle Divine Carte diſſero, che la Divina Grazia, la quale previene la noſtra volontà eccitandola al bene, ſe viene da noi ricevuta ſi fa efficace, e ſe venga ricuſata, rimane in sè ſufficiente, ma ſenza efficacia, ſicchè la ſufficienza derivi dalla grazia, e l' efficacia dalla libera volontà. Altri meno immodeſti ſoſtennero, che l' efficacia veniſſe non dall' acconſentire aſſolutamente della volontà, ma da un certo aſſenſo imperfetto, ch' eſpreſſero colla voce *conatus*, o *ſatagentia*, qual è una diſpoſizione, a cui venga poi data perfezione dalla grazia medeſima; e certi in fine opinarono, che non l' umano conſenſo dava efficacia alla grazia, ma il non ripugnare. In ſoſtenimento di coteſte teſi vennero indi trovate diſtinzioni inintelligibili, avendo detto alcuni, che tale conſenſo perfetto, o imperfetto, o ripugnante era una cauſa parziale; altri che non foſſe cauſa, ma condizione; ed ebbevi, chi preteſe anco, che foſſe cauſa *ſine qua non*; vocaboli tutti che fingevano di dar poco all' uomo, ed in ef-

fet-

fetto tutto gli davano. F. Paolo fa vedere l' incongruità di siffatta sentenza, e com' ella si oppone alla Scrittura ed ai Padri; ne mostra com'ebbe fomento, e come da prima fu insegnata con cautela, e poi liberamente proposta e diffesa dal P. Lodovico Molina in ventuna proposizioni, che impugnate da' Domenicani vennero quindi notate come eretiche nelle Congregazioni fatte tenere da Clemente VIII. pel corso di tre anni sopra tale materia, donde ne derivò anche la condanna d' un Opera di Paolo Benio impressa in Padova, che con più ardire del Molina trattava a favore delle forze umane. E siccome in quelle Congregazioni si disputò anche delle opinioni de' Domenicani e de' Gesuiti indipendentemente da quelle del Molina, che da quest'ultimi, benchè non ammesse per vere, non ostante si pretendevano probabili, sostenibili, e non eretiche; perciò F. Paolo entra ad esporre lo stato della quistione, che fra essi passava. Le loro opinioni concordavano in ciò, che l' efficacia non venisse in modo alcuno dalla volontà umana, ma da Dio, e che perciò a buona ragione fosse stata riferita da S. Paolo all' arbitrio della Divina Sapienza. Ma d'altronde insegnavano i Gesuiti, che Dio chiama ed illumina ogni uomo, essendo però diversi i modi della Divina vocazione; che ogni ajuto è sufficiente all'uomo, ma non ad ognuno proporzionato, o congruo; e che la ragione

PAR. I. per cui Dio donava ad alcuni grazia congrua, e ad altri incongrua, era quella che l'Appostolo riferiva al profondo abisso de' Divini giudizj. I Domenicani opponevano, essere l'opportunità una delle condizioni necessarie per la grazia, nè degna del nome di grazia quella, che non era opportuna; che tanto è il dare ad uno grazia inopportuna, o incongrua, quanto il non dare grazia alcuna; che parrebbe, che Dio volesse trattare derisoriamente cogli uomini dando loro un'ajuto nell'atto stesso di scorgere, che atti non fossero a valersene; e che se alcuno si trovasse tanto mal disposto, che niuna grazia gli fosse proporzionata, ne seguirebbe, che Dio non potesse in modo alcuno salvarlo, ec. Ciò posto ci fa sapere il Sarpi cosa sentano i Domenicani circa la grazia efficace, ed esponendo la loro dottrina, ci dice, che per essa nella conversione del peccatore si attribuisce a Dio un'operazione vera e reale, che chiamano azione fisica nella nostra volontà, mercè di cui la cangia e la converte senza violenza, anzi con soavità, poichè questo moto non ripugna alla libertà, essendo moto forzato quello, che viene da una causa esterna, e non tale quello, che da un'interna cagione procede. Un sasso è mosso violentemente all' insù, perchè da cagione esterna, ma non violentemente all'ingiù perchè mosso dalla natura interna ch'è in lui. Aggiunge che sarebbe contro la libertà se alcuna cosa esteriore

riore la movesse; ma quando la volontà muove semedesima, ove ramente è mossa da Dio, ch'è più interno alla volontà ch'ella stessa, il moto è libero; e che in fine la ragione, per cui Dio doni a certuni questa grazia efficace, ed effettivamente al bene li mova, non movendo ugualmente tutti gli altri, egli era questo appunto quello, che S. Paolo riducea all'abisso profondissimo de' Divini giudizj. Riportata questa sentenza, F. Paolo ne reca successivameute l'opposizione de' Gesuiti, giacchè a detto di questi salvare con essa non potrebbonsi le parole del Concilio Tridentino. Ma adducendo la riposta de'Domenicani, cioè, che bisogna prima attenersi agli articoli della Fede, ed a quelli accomodare le parole del Concilio (lo che si può fare agevolmente) n'espone in comprovazione la somma di essi articoli, co'quali chiude lo scritto di cui ne ho succintamente dato il saggio. La maniera, onde l'Autore svilluppa, e mette in chiaro felicemente, e con brevità molte quistioni intrecciatissime, rende questa picciol'Opera pregievolissima nel suo genere, tanto che si può ben anch'ella riporre fra i monumenti, che del di lui sapere fortunatamente ci rimangono.

PAR. I.

La Repubblica lo raccomanda al Papa acciò lo elegga Vescovo prima di Caorle; e poi di Nola.

Ed a questo sapere medesimo per cui il nome del Sarpi era divenuto celebre presso il pubblico, facendone riflesso anche il Senato Veneziano, fin d'allora deliberò, che un tanto uomo restar non dovesse senza

que'

PAR. I. que' fregi d'onore, che sono il premio della virtù. E siccome nel 1600. venne a restar vacante la Cattedra di Caorle, e nell' anno seguente quella di Nona, e F. Paolo per attendere con quiete a suoi studj avendo supplicato per ottenere il governo prima dell'una e poi dell' altra d' esse, scrisse il Senato in amendue le occasioni al suo Ambasciatore presso la Corte Romana, commettendogli, che interporre dovesse i suoi uffizj, affinchè da Clemente venisse al Sarpi la dignità Vescovile conferita. Le suppliche avanzate dal Sarpi medesimo nel Serenissimo Collegio, sono un dipresso dello stesso tenore, onde riferirò solamente quella che fu da lui esibita per il Vescovado di Nona.

Serenissimo Principe, Illustrissimi & Eccellentissimi Signori.

„ Piacque alla Serenità Vostra, e alle
„ Signorie Vostre Eccellentissime l' anno
„ passato, essendo venuta la vacanza del
„ Vescovo di Caorle, accettare una mia
„ supplicazione, e far notar lettere in rac-
„ comandazione di me Fra Paolo de' Servi
„ da Venezia all' Illustrissimo Signor Am-
„ basciatore in Roma, per farmi ottenere
„ quel carico, e se non s' interponeva il
„ rispetto di Monsignore Reverendissimo
„ Nuncio di Sua Santità, che lo vole pro-
„ curare per il suo Confessore, io sarei

„ stato

„ ſtato graziato per la ſomma benignità PAR. I.
„ della Serenità Voſtra; la quale eſſendo
„ io ſicuro, che conſervi la ſteſſa grazioſa
„ diſpoſizione verſo di me, eſſend' ora ve-
„ nuta la vacanza del Veſcovato di Nona,
„ ſono ritornato a ſupplicarla di abbraccia-
„ re in queſta occaſione la perſona mia,
„ favorendomi della ſua raccomandazione
„ preſſo l' Illuſtriſſimo Ambaſciator ſuo.
„ Il che deſidero non per altra cauſa, che
„ per aver tempo, e comodità di atten-
„ dere più riposatamente a miei ſtudj, e
„ moſtrarmi in tutte le occaſioni, che po-
„ teſſero naſcere, quel riverente e ſviſcera-
„ to ſervitore di queſto Sereniſſimo Do-
„ minio, che ho ſempre fatto profeſſione
„ d' eſſere, e che mi farò conoſcere, finchè
„ il Signor Dio mi terrà in vita. E in
„ buona grazia di Voſtra Serenità, e di
„ V. V. E. E. umiliſſimamente mi racco-
„ mando. 1601. 14. Ottobre.

La lettera commendatizia del Senato relativa alla riportata ſupplica era concepita così: „ 1602. 17. *Aprile in Pregadi -- all'*
„ *Ambaſciatore in Roma*. Eſſendo manca-
„ to di vita il Rev. Veſcovo di Nona è
„ venuto a Noi il R. P. M. Paolo da
„ Venezia dell' Ordine de' Servi, ſupplican-
„ done far uffizio, perch' egli ottenga que-
„ ſto Veſcovato: Ond' eſſendo egli ſtima-
„ tiſſimo in queſta città, per tutta l' Ita-
„ lia, e conoſciuto da molti Illuſtriſſimi
„ Cardinali, eſſendo ſtato Procuratore Gene-

PAR. I. „ rale del suo Ordine, ed in appresso di
„ conosciuta bontà, ed esemplarissima vita;
„ le quali due condizioni sono anche co-
„ nosciute e stimate da Sua Santità mede-
„ sima, la quale cogli Ambasciatori nostri
„ ha parlato con sommo onore della di lui
„ pesona. Perciò vi commettiamo, che
„ dobbiate far efficace uffizio con sua Bea-
„ titudine, rammemorandole le rare qua-
„ lità d'esso Padre, il quale non per altro
„ cerca questo carico, che per poter atten-
„ dere più quietamente alli suoi studj, li-
„ bero dal peso de' carichi della sua Reli-
„ gione. Ed essendo la cosa così debole,
„ siamo certi, che vi sarà molto facile l'ot-
„ tenerla, massimamente per soggetto così
„ prestante, e meritevole di molta mag-
„ gior ricognizione. E lo stesso uffizio fa-
„ rete parimente cogl' Illustrissimi Cardina-
„ li Nipoti per Nome nostro. E le stesse
„ Lettere saranno anche scritte all' Amba-
„ sciator Vendramino successore. 1601. a'
„ 17. Aprile. (67)

Pare, che una raccomandazione di que-
sta sorte dovesse produrre un' ottimo effet-
to; ma quel Pontefice, nella cui mente fin
da quand'era Cardinale avea fatto impres-
sione l'accusa data a Fra Paolo, cioè che
con Eretici commercio tenesse, badando
più ad un sospetto chimerico che a pene-
tra-

(67) La copia di questa pubblica commissione stà nella Raccolta MSS. intitolata: *Scheda Sarppiana* &c. nella Libreria de' PP. Serviti di Venezia.

trare il vero, non si curò quindi premiare il merito del grand'uomo, nella guisa medesima che avea fatto anche l'anno 1593. allorchè dal Cardinale di Santa Severina per il Vescovato di Milopotamo gli venne proposto.

PAR. I.

Clemente VIII. non aderisce all' istanza del Senato.

Così l'invidia, che di quando in quando non avea tralasciato di perseguitarlo, e più anche l'ignoranza di alcuni de'suoi Frati, che di mal'occhio vedendo esaltata la di lui virtù, ognora cercavano fin de' più frivoli pretesti per oscurarla; (68) furono le cagioni, che la Corte Romana priva restasse d'un Soggetto, di cui per sostenere i di lei interessi maggiore non avrebbe potuto sperare giammai. Ma ciò avvenne senza dubbio per ordine stabilito dalla Providenza, la quale avea destinato Fra Paolo ad un fine, che la sua esaltazione al Vescovato avrebbe potuto far abortire, impe-

Vien invidiato.

E 2

(68) Scrive l'Anonimo pag. 29. che dal P. M. Santo Cucina, e dal P. M. Arcangelo Pizzoni oltre d'esser stato egli imputato di portare le pianelle incavate alla Francese, fu accusato ancora, che usasse la beretta in forma vietata da Gregorio X. e che in fine nella Messa non recitasse la Salve Regina. Dagli atti del Capitolo celebrato in Vicenza nel 1605. a' 11. Maggio, che si conservano nell'Archivio de'Servi, si vede, che l'accusatore fu il solo M. Arcangelo, e le accuse parimenti una sola, cioè quella delle pianelle, le quali vedute ed esaminate, pronunciò il Presidente: *exemptionem nullius esse momenti, & planellam decere Religiosos*. Per quello poi, che spetta all'accusa della Salve Regina, l'Anonimo erra sicuramente, giacchè l'uso di recitarla era già stato levato da Gregorio XIII. nel 1579. e non fu rimesso che da Urbano VIII. con Bolla del 1633. cioè molto tempo dopo la morte di Fra Paolo.

PAR. I. pedindogli impiegarsi nel servigio della sua Patria, e sviandolo da quelle occupazioni, le quali in un tempo medesimo, che furono utili al mondo, servirono anche ad immortalare il suo nome, ed a renderlo commendabile nella memoria de' posteri.

Fine della prima Parte.

DELLE

DELLE MEMORIE SPETTANTI ALLA VITA ED AGLI STUDJ DI F. PAOLO.

PARTE SECONDA.

FIN adesso ho presentato al mio Leggitore il nostro F. PAOLO sotto una figura privata, ed inteso a vagare per ogni maniera di scientifica facoltà coll' unico fine di arricchirsi di tutte quelle cognizioni, che sono il più bell' ornamento d' un' Essere pensante. Ora dunque m' accingo a farlo considerare sotto un altro aspetto, cioè in qualità di personaggio in pubblici e difficili affari impiegato nell' onorevole posto di Consultore di Stato, a cui guidato dal suo solo

PAR. II.

Piano di questa Parte Secon.

PAR.II. merito, ebbe successivamente le più opportune e brillanti occasioni di mirabilmente dispiegare quei singolari talenti, che abbondevolmente dal cielo gli erano stati conceduti.

Prima però d'avanzarmi ad accennare il preciso motivo di tale cangiamento nell'ordine degli studj e delle di lui occupazioni, mi conviene premettere alcune storiche nozioni circa gli affari di maggiore importanza, che tennero occupata la Repubblica Veneta dal 1592. fin dopo il cominciamento del 1605. ch' è l'anno appunto, in cui il Sarpi entrò al servigio della medesima. La narrativa in cui entro colla scorta degl'Istorici più sicuri, è necessarissima per l'intelligenza delle cose molte, che in questa Parte II. e nelle altre due, che seguiranno, debbo mettere in vista. Nell'anno dunque 1592. per la morte di Innocenzio IX. era pervenuto alla somma dignità della Chiesa quel Clemente VIII. della famiglia Toscana Aldobrandini, il quale per un sospetto malamente fondato non erasi curato, ad onta delle istanze del Senato, di premiare il merito di F. Paolo col tenuissimo Vescovado prima di Caorle, e poi con quello di Nona. Godea allora l'Italia della tranquillità di pace; ma i Principi della medesima, e principalmente la Repubblica di Venezia stava in somma gelosia per la troppo cresciuta potenza degli Spagnuoli, che in questa Provincia vi possedevano i Regni di Napoli, e di Sicilia col Du-

Notizie istoriche dall' anno 1592. fino al 1605.

Elezione di Clemente VIII.

Spagnuoli assai potenti in Italia.

Ducato di Milano; vegliando ella ancora nel tempo ſteſſo ſopra i movimenti de'Turchi, a cui imperava Amurate II. che di fatti nell'anno ſeguente 1593. le loro armi portarono nell' Ungheria a danni dell' Imperatore Ridolfo, ed il Friuli minacciavano d' una funeſta invaſione. Quivi poderoſe partite di eſſi uſcite dalla Boſſina, eſſendo diſceſe con terrore de'popoli alla Repubblica ſteſſa ſoggetti, ne avvenne perciò, che il Senato a preſervazione de' confini da quella parte, deliberaſſe errigere (laddove poi fu piantata) la fortezza di Palma. Diſturbata era pure a cagione delle piraterie, che i Vicerè di Napoli, ed in allora il Conte di Olivares permetteva nell'Adriatico a'ſuoi Armatori contra i navigli di Veneta inſegna, che ſcorrevano nelle acque del Zante, e di Ceffalonia ſotto preteſto di combattere i Turchi; ſiccome per ſomiglianti aggreſſioni non diſcontinuate da gran tempo dagli feroci Uſcocchi. Popoli erano codeſti, che fuggiti dalla Liburnia per ſottrarſi dalla tirannide Turcheſca, fin da' principj del ſediceſimo ſecolo venuti erano a cercare un aſilo a Cliſſa, donde, poichè creſciuti furono in numero, ſi ſparſero in Segna, ed in altri luoghi mediterranei e maritimi della Dalmazia, ſempre protetti e ſpalleggiati dalla Caſa d'Auſtria, che mal ſoffriva il diritto antico di ſignoría de' Veneti ſull' Adriatico, e il loro libero commerzio per quelle acque. Per eſſere con pienezza di notizie informato del barbarico

PAR. II.

Turchi muovono guerra a Ceſare nell' Ungheria, e diſcendono nel Friuli.

Piratérie de' Napolitani, e degli Uſcocchi nell' Adriatico.

PAP. II. costume di questi ladroni, delle loro vicende, dei mezzi adoperati dalla Repubblica per reprimerli, e per provvedere medesimamente alla sicurezza delle acque suddette da lei padroneggiate, basta leggere la Storia, che di essi ne compose Minuccio Minucci Vescovo di Zara, che comincia appunto dal loro stabilimento nella Dalmazia. A questo tempo scagliatosi loro contro armata mano un Bassà di Bossina, ed avendoli discacciati da Segna, che poi riacquistarono, si eran eglino rivolti a trascorrere il vicino mare, depredando indistintamente i legni Turcheschi e Veneziani, e facendo irruzione fin ne' littorali dell'Istria, lasciando per ogni dove le più atroci vestiggia d'un ingiusto livore. Perciò la Repubblica avea messo in mare forze convenienti affine di arrestarli nelle loro corse, siccome anco per dar la caccia agli Armatori Napoletani, e ad altri pirati. A ciò tanto più ella si mosse con sollecitudine, quanto maggiormente alte querele ne facevano i Turchi, co' quali dopo una lunga e rovinosa guerra era per fine venuta ad una onorevol pace. Fu ella conchiusa l'anno 1595. tenendo il Soglio Ottomano l'Imperadore Memet, che da Amurate, già mancato di vivere, avea ereditate le massime ed i consigli circa il proseguimento di quella d'Ungheria. Ma questa pace ne restò amareggiata di molto da alto disparere, che cominciò ad avere la Repubblica col Pontefice Clemente in sostentamento del so-

Provvedimenti della Repubblica contro gli Uscocchi, ed i Pirati Napolitani, e sua pace con i Turchi nel 1595.

ſovrano diritto di lei acquiſtato colle armi ſu i fondi feudali della Menſa Epiſcopale di Ceneda; diritto meſſo in contraſto con ricorſi a Roma dal Veſcovo Marcantonio Mocenigo. Procedimenti ripieni d'animoſità e di occulte macchine, tergiverſazioni, minacce di ſcomuniche, e monitorj furono le conſeguenze di ſiffatto litigio per parte del Veſcovo ſuddetto e della Corte Romana a fronte delle coſtanti riſoluzioni del Senato in difendere i titoli di ſua ſovranità, e le ſue ordinazioni. Tuttavia non ſi tralaſciavano i maneggi e le rimoſtranze; ed forza di codeſte diſceſo per fine Clemente a più miti conſigli, ne rivocò gli emmanati monitorj, e nel 1596. l'affare rimaſe pendente per eſſer' indi amichevolmente trattato e definito. Di eſſo affare ne recherò una più particolare notizia nel cominciamento della Parte IV. ſotto l'anno 1611. giacchè in quel tempo eſſendoſene rinovellata la vertenza, diede queſta motivo ad un' eruditiſſima Allegazione compoſta da F. Paolo in difeſa delle ragioni della Repubblica.

PAR. II. Clemente VIII. muove controverſia alla Repubblica per la ſovranità ſopra Ceneda.

Affare di Ceneda reſpeſo nel 1596.

Seguita quella ſoſpenſione, parve il Pontefice inclinatiſſimo alla Repubblica; ed infatti aveale ſpedito in dono una di quelle Roſe d'oro, che da' Papi conſegrate e benedette, ſi mandano ai Principi, che riguardano come i più amici e divoti della Santa Sede. Ma nonoſtante nel 1597. egli le moſſe nuova controverſia, che fu come il ſeme di altre diſcordie molte, che da eſſa

Clemente muove altra controverſia alla Repubblica nel 1597. circa i confini dalla banda del Ferrareſe, e per la Sacca di Goro.

PAR. II. essa come da feconda sorgente coll' andare de' tempi ne scaturirono. Sono noti i modi per i quali dopo la morte di Alfonso II. d'Este, ad onta di tutti gli sforzi di Ercole di lui nepote, che pretesò era della linea non agnatizia, cadette il Ducato di Ferrara in potere della Chiesa. Dopo un tale acquisto guari non stette Clemente a pretendere, che dalla Repubblica fossero resi esenti da' dazj ed altre gravezze tutti i navigli, che solcando l'Adriatico s'introducevano nella Sacca di Goro per indi scaricare le merci sul Ferrarese. La novità non tendea a meno che a stabilire quivi un'emporio con detrimento del traffico de' Veneziani, e ad intaccare il diritto della Repubblica su di esso mare; il perchè ella a preservazione di cotesto diritto ordinò incontanente, che legni armati trascorressero da Ancona a Chioggia, obbligando quelli, che costeggiavano i prossimi lidi a rendersi entro i porti della sua Dominante. Il Papa allora trasferitosi a Comacchio intraprese a dedurre colà un ramo del Pò, ideando piantarvi in determinati siti Forti, e Ridotti, onde così tenere lontani colla forza i legni Veneti da quelle spiaggie. A siffatta insorgenza altra ancora si aggiunse l' anno vegnente 1598. riguardante i confini ed il possesso delle alluvioni dei due rami del detto fiume i più vicini alla Laguna di Venezia. Avanzavansi queste controversie a non indifferente acerbità, quando il timore della Spagna dichiaratasi per la Casa d'Este spo-

spogliata del Ferrarese, e la nota mala inclinazione di Ferdinando Granduca di Toscana alla Casa Aldobrandini, fecero che il Cardinale Nipote proponesse accomodamenti. Questi stabiliti, non altro disparere ebbe la Repubblica con Clemente, che all' anno 1601. eccitato da una sua Bolla, che con lodevolissimo fine prescriveva, che nessuno in Italia potess' essere ordinato Vescovo, se precedentemente a Roma non fosse stato esaminato. Su tal circostanza, per la morte di Lorenzo Priuli Patriarca di Venezia, essendo stato eletto dal Senato Matteo Zane, pretese il Pontefice, che questo pure dovesse andar soggetto alla legge novellamente stabilita. Il Patriarcato di Venezia è gius elettivo reggio della Repubblica, e per antica consuetudine l'eletto Patriarca si conferma dal Papa senza obbligo di trasferirsi a Roma per l'esame. Giammai anteriormente tale prerogativa era stata messa in disputa; laonde la Repubblica fattene a Clemente quelle rappresentazioni, che più furono giudicare convenevoli, si convenne che il Zane sarebbesi portato a Roma per essere consacrato, e non esaminato; ed il convenuto fu pontualmente eseguito con onore della Santa Sede, e della Repubblica ad un tempo medesimo.

PAR. II. Resta sopita anche questa conversia.

1601.--49.

Nuova controversia col detto Pontefice per l'esame del Patriarca di Venezia.

Come restasse accomodata anche questa Vertenza.

Duranti le indicate controversie, il Senato avea fatto dar dietro prestamente alla costruzione della Fortezza di Palma, in mentre che le squadre da lui messe in mare

re

PAR. II.

re non aveano tralasciato di perseguitare i pirati, che tuttavia lo tenevano infestato. Stravagante era il modo usato dal Conte di Lemos Vicerè di Napoli successore dell' Olivares, che quest' anno 1601. armava in corso sotto il nome della di lui Sposa. Per le rimostranze fatte avanzare dalla Repubblica alla Corte di Spagna essendogli stato ordinato di disarmare, non si vedeva però che egli ne curasse i comandi. Circa poi agli Uscocchi, le cose erano giunte a tal grado di acerbità e d'irritamento, che la Repubblica stessa era vicina a dichiarare la guerra alla Casa d' Austria, che proteggevali, e loro dava braccio. Interpostosi però Papa Clemente, e dopo scambievoli deputazioni venuta ella ad accordo coll' Arciduca Ferdinando II. si aveva patteggiato nel 1602. che gli Uscocchi suddetti non solo non avrebbero più goduta della protezione Austriaca, ma che di più sarebbero stati castigati, e cacciati da' luoghi, che allora occupavano.

1601.=49. Gli Uscocchi ed i Napoletani seguitano nelle piraterie.

1602.--50. Accordo fatto tra la Repubblica e la Casa d' Austria in danno degli Uscocchi.

Ma perchè il Conte di Lemos, e poi il di lui successore Alfonso Piementelo, relativamente ai comandi della Corte, non desisteffero dall'armare in corso, era egli un' arcano coerente agli segreti ordini di quella Corte medesima. Cercavasi così di tenere i Veneti rivolti alle cose del mare, e per tal modo, che badare non potessero con attività di forze e di consigli a quelle del continente d'Italia, ove i Spagnoli nulla meno si erano proposti, che d'imbrigliare la li-

Motivi arcani delle piraterie de' Napolitani.

bertà

bertà de' popoli, che confinavano coi paesi quivi da loro posseduti. Per questo il Conte di Fuentes Governatore di Milano avea, benchè inutilmente, cercata ogni via di mettere ostacoli e stornare le negoziazioni intraprese dal Segretario Giambattista Padavino, spedito dal Senato in Rezia, affine di trattare co' Grigioni una lega, che poi restò conchiusa e segnata nel 1603. V' era anche un'altro disegno, cioè che i Turchi veggendosi contro la fede de' trattati molestati nell' Adriatico, la cui navigazione dovea esser tutelata da' Veneziani, al fine con questi ne rompessero la pace, onde quindi i Veneziani medesimi contra lor voglia e per necessità dovessero collegarsi con Cesare, e dividere con esso lui il peso di quella guerra, che tuttora ardeva in Ungheria.

PAR. II.

1603.-51.

Ma ciò nemmeno riuscì loro, poichè nel 1604. non senza sospetto di veleno morto essendo Memet, e succedutogli Acmet, avvenne alla Repubblica di riconfermare anche con questo nuovo Gran Signore la stabilita pace. Gli Uscocchi, che in onta dell' accordo già due anni fermato coll' Arciduca d' Austria erano rimasti ne' loro asili, quinci tornarono ad insorgere, e sempre più del passato ardimentosi, e temerarj. I reclami, per cagione d' interessati Ministri, non sortendo effetto, convenne perciò al Senato allestire novelle forze maritime contro que' ladroni. Con tutto questo la Casa d' Austria faceva uffizj presso il Governo

La Repubblica rinova la pace co' Turchi, e si tornano a sollevare gli Uscocchi, nè desistono i Vicerè di Napoli dalle insidie.

per

PAR.II. 1604.--52.

per ottenere soccorsi di danajo, onde sostenere la guerra, in cui ella si trovava impegnata; nel che sarebbe stata appagata, qualora la Repubblica avesse potuto farlo in maniera, che la costituzione de' suoi affari gle lo avesse permesso, sempre più a fronte delle sue caute direzioni essendo ingelosita dalle macchine di coperti nemici. Il Conte di Fuentes non riuscito a sturbare la conclusione del trattato di alleanza fra la Repubblica ed i Grigioni, in vendetta avea fabbricato un Forte alle foci dell'Adda per rinserrare i Grigioni medesimi entro i loro confini, ed interdire ad essi ogni commerzio col Milanese. D'altra parte D. Ferdinando di Castro, che nell'entrante 1605. era venuto alla Vicereggenza di Napoli, dopo avere già messe in mare intere squadre di Galee pegli oggetti medesimi, ch'ebbero i di lui predecessori, continuava altresì nelle insidie, quando altri Armatori Inglesi usciti erano dall'Adriatico per le rappresentazioni avanzate dalla Repubblica al loro Sovrano. Era questi Giacomo I. che succeduto alla Regina Elisabetta nel 1603. fin da' primi esordj del suo avvenimento al Trono Brittanico avea verso la Repubblica medesima manifestato animo inclinatissimo, e pronto a darle occorrendo i più certi contrassegni di stima, e di benivolenza.

1605.--53.

Jacopo I. Re d'Inghilterra offre la sua amicizia, ed i suoi ajuti alla Repubblica.

In tal positura di cose, il Senato a preservazione della Laguna di Venezia, e de' porti della medesima, dopo aver progettato

fin

fin dal 1599. di ſviare il corſo del Pò verſo ſettentrione con un taglio, che traduceſſe la copia delle ſue acque alla bocca di Goro, ne avea fatto intraprendere l'opera, talchè mercè 'l diſpendio di due milioni di Ducati compiuta trovavaſi appunto queſt' anno 1605. il Papa Clemente ſi ſollevò nell' attualità del lavoro per ragione dei confini, moſſo anche da certi decreti recentemente emmanati dal Senato ſteſſo vietanti la reciproca comunicazione del danaro con ſtati eſteri, e lo aſporto degli olj del Levante nel Ferrareſe. Sembrava, che aveſſero a rinovellarſi le inſorgenze del 1597. e 1598. già eſtinte; ma nulla ne avvenne atteſo la morte di queſto Pontefice ſeguita entro il meſe di marzo. Era egli perſonaggio di gran talenti, e valendoſi nell' operare d'una opportuna lentezza, ottene quello, che uno ſmoderato impeto non gli avrebbe fatto conſeguire giammai. Intento alla quiete d'Italia, conciliò gli animi dei Re di Spagna e di Francia, e di queſt' ultimo ne ſtornò le riſoluzioni dirette a' danni del Duca di Savoja. Procurò giovare a Ceſare aſſiſtendolo con denari in occaſione della guerra moſſagli contro da'Turchi. Ebbe affari gravi colla Repubblica di Venezia, i quali, mentre credevaſi che foſſero per degenerare in aperte diſſenſioni, ſottentrata nel trattare la moderazione ed i pacifici conſigli, felicemente terminarono. Aleſſandro de' Medici, che aſſunſe il nome di Lione XI. fu il di lui ſucceſſore; ma mancato di vi-

PAR. II.

A preſervazione della Laguna di Venezia il Senato divertiſce un ramo del Pò.

Papa Clemente, ſi ſolleva nell' attualità di queſto lavoro e per qual motivo; ma nulla ne avviene; atteſa la di lui morte.

Carattere di Clemente VIII.

Breve Pontificato di Lione XI.

vere

PAR.II. vere dopo venti giorni di Pontificato, restò sublimato a tale eccelsa dignità il Cardinale Borghese di Siena, a cui piacque nominarsi Paolo V.

A questi succede Paolo V. e sua indole rivolta a dilatare la giurisdizione Ecclesiastica.

Per ragione di massime da lui adottate fin da quando col titolo di Prelato avea esercitato l'uffizio di Auditore della Camera Appostolica, tosto che fu assunto al Pontificato rivolse l'animo a dilatare a tutta possa i confini dell' Ecclesiastica giurisdizione; il che apparve manifestamente da varie sue direzioni tenute colla Religione di Malta, coi Duchi di Savoja e di Parma, colle Repubbliche di Genova, e di Lucca, e specialmente con quella di Venezia. Cogli straordinarj Ambasciatori spediti a Roma da quest' ultima, onde in pubblico nome lo complimentassero sul suo avvenimento al soglio Papale, non si astenne dall'esagerare, come ne scrive il Morosini, (1) contra il Senato, tacciandolo di arbitraria disposizione del soldo esatto nelle pubbliche urgenze dalle persone Ecclesiastiche, e dolendosi de' pregiudizj recati a' mercatanti Ferraresi nella proibizione de' cambj, senza punto badare a ciò che rispondevano gli Ambasciatori per addolcirlo. Anzi supplicato, che fossero definite le cose di Ceneda, dichiarò esser immaturo l'affare; pregato a concedere l'esazione delle consuete decime dal Clero dello Stato, disse che vi avrebbe pensato; e ricercato della dispensa di portarsi a Roma per il Patriarca Vendramino eletto in

Non aderisce a varie istanze fattegli dagli Ambasciatori straordinarj della Repubblica.

(1) Lib. 17 pag. 325. *Historia Reip. Venet.*

in luogo del defunto Matteo Zane rispose PAR.II.
con aperta negativa.

Segni tutti eran questi di vicina discordia; ed in fatti si fecero ben tosto più manifesti in occasione, che piacque al Governo per fini d'alta provvidenza, rinovare due leggi, ed inculcarne a suoi popoli la più esatta osservanza. La prima, ch'era stata stabilita nel 1337. confermata, e rinovata nel 1515. nel 1561. e poi nel 1603. prescriveva, che senza la Sovrana approvazione non potessero errigersi nello Stato Chiese, Oratorj, Spedali, Monisteri, istituire Confraternite, o introdurre nuovi Ordini Religiosi sotto pena di bando alle persone, e di confiscazione della fabbrica, e del fondo. La seconda, emmanata nel 1333. confermata nel 1536. per la Città e Ducato di Venezia, e nel 1605. estesa a tutt' il Dominio, vietava il vendere, donare, o in qualunque modo disporre beni stabili in favore del Clero Regolare e Secolare senza la Sovrana permissione, da concedersi nello stesso modo, come si concedeva nelle alienazioni de' beni pubblici, e che ogni alienazione altrimenti fatta fosse nulla, e gli stabili confiscati con pena a Notaj. Per siffatti rispetti nel 1602. ed affine di moderare i soverchj acquisti degli Ecclesiastici, che sotto pretesto di ragioni dirette avute da essi ne beni posseduti da laici, giornalmente tentavano appropriarseli, movendo litigj or a questo, or a quegli de' possessori, col dar nome d' *Enfiteusi* a censi, ed al-

Leggi stabilite dal Senato, per cui ne nasce alta controversia fra il Pontefice e la Repubblica.

PAR. II. le locazioni perpetue, e perciò eccitando pretensioni d'essere preferiti, o che i possessori medesimi fossero decaduti, o che i beni non potessero passare ad ogni sorte d'eredi con molto danno de' sudditi, ch'erano travagliati, ed avvilluppati in continui contrasti; deliberò il Senato (atteso l'insorgenza di certa controversia mossa da' Monaci di Praglia), che le Chiese non potessero appropriarsi beni posseduti da' laici per ragione di prelazione di linee, o consolidazione dell'utile, salvo però il loro diritto.

Queste leggi si saggie in sestesse, se si miri dirittamente ai fini cui tendono, credette il Pontefice, che fossero un attentato contro la giurisdizione Ecclesiastica. Intraprese per tanto a pretendere, che fossero rivocate, prendendone il motivo dal chiedere che venissero consegnati al Foro Ecclesiastico un tal Scipione Saraceno Canonico Vicentino, ed un Conte Brandolino di Valdemarino Abate di Narvesa, ambedue poc' anzi d'ordine del Magistrato più rispettabile della Repubblica carcerati per enormi delitti.

Pretende il Papa, che siano rivocate le stabilite leggi.

Sulle pretensioni del Papa, il Senato in sostenimento del suo sovrano diritto, ed a manutenzione delle Leggi già istituite, per mezzo del suo ordinario Ambasciatore Agostino Nani avanzare gli fece le più vive rappresentanze; (2) e per dare alle stesse

(2) Morosini *ibidem lib.* 17. *pag.* 223. *& seq.* Veggasi anche la Storia particolare delle cose accadute fra la Santità di Paolo V. e la Serenissima Repubblica di Venezia, pag. 22. e seg. edizione della Mirandola 1624.

ſteſſe anche maggior forza, vi aggiunſe uno ſtraordinario Inviato, che fu Lionardo Donato. Queſti però non era ancora partito, che il Nunzio Pontifizio Orazio Mattei avea già ricevuto un Breve ortatorio ſegnato ſotto li 10. Dicembre diretto al Doge Marino Grimani ed alla Repubblica Veneta. (3) Subito non ne fece uſo, ma in conſeguenza di nuovi ordini ricevuti da Roma, lo preſentò in Collegio ai Conſiglieri il giorno feſtivo del Natale del Signore, (4) comecchè il mentovato Doge ſi trovaſſe agli ultimi periodi de' giorni ſuoi. In fatti avendo egli ceſſato di vivere, il Breve quindi non fu aperto ſe non dopo i dieci di Gennajo dell' entrante anno 1606. in cui era ſeguita l' elezione del nuovo Principe nella perſona del ſuddetto Lionardo Donato; perlochè la ſtraordinaria Ambaſciata di Roma venne poſcia a Pietro Duodo conferita.

Spediſce il Ponteſice al Senato il primo Monitorio.

1606. [illegible] 4.

Sulle minaccie di ſcomunica intimate nel preſentato Breve (5), qualora dal Senato non foſſero ſtate abrogate le leggi in quiſtione, egli prima di farne riſpoſta al Papa, deliberò conferire co' ſuoi ordinarj Conſultori, ch' erano allora i celebri Giureconſulti Antonio Ortellio, Gioachino Scaini, e Marcantonio Pellegrino. Nè di queſti contento, chieſe pure opinione al Menocchio Preſidente di Milano, e ad altri eccellenti Uomini profeſſori di Diritto nell' Univerſità

Il Senato prima di riſpondere al Monitorio prende il parere di molti Giureconſulti ed in particolare di F. Paolo.

F 2

(3) Storia particolare pag. 34.
(4) *Ibidem* pag. 34.
(5) La ſoſtanza di queſto Breve ſi può leggere preſſo il Moroſini lib. 17. pag. 332.

tà di Padova (*6*) e gittò gli occhi principalmente sulla persona di F. Paolo, che libero in questo mezzo da' carichi della sua Religione tranquillamente vivea nel suo Convento, e lontanissimo dallo meschiarsi in un affare, che analogia alcuna non avea cogli studj, a cui principalmente si era dato. Egli dunque ricercato primieramente in privata conferenza del parer suo sulla corrente controversia, trovossi in necessità di dire ciò che ne sentiva; e bastò questo per chiamarlo a parte del grande affare obbligandolo a scrivere. Cauto però com' era, fece vigorosa resistenza agli efficaci stimoli che incessantemente riceveva; nè s' indusse a mettere penna in carta prima d' essere sicuro in ogni evvento di cose della pubblica protezione. Guari perciò non andò, che fatto certo di questa con autentico pegno e testimonio in un Decreto del Senato del dì 14. Gennajo, fece nel proposito una scrittura, di cui n'è incerto il tenore, giacchè non trovasi fra quelle, che di lui si conservano nel pubblico segreto Archivio della Repubblica.

Egli viene obbligato a scrivere, e qual fosse il soggetto della sua prima consultazione sulla corrente controversia.

Io però conghietturo, che foss'ella istituita a mostrare, che *contra i fulmini Papali*

(6) I pareri di questi Professori furono poi dati alle stampe in un Opuscolo, che porta questo titolo: *Responsa Clarissimorum Jurisconsultorum D. Marciantonii Peregrini Equitis D. Marciantonii Ortelii, & D. Joachini Scaini, ex primaris Gimnasii Patavini jure Professoribus, redita pro decretis Serenissimi Principis Veneti cum subscriptione Clarissimorum Jurisconsultorum magnifica civitatis Padua &c.* 1606. *apud Evangelistam Deuchinum*.

pali due erano i rimedj da opporsi, cioè uno di fatto resistendo alla forza violenta colla forza legittima, che non oltrepassasse i termini della naturale difesa; e l'altro di giure, ch'era il benefizio dell'appellazione. E questa mia conghiettura credo ottimamente fondata; giacchè uno scritto di tale argomento, che più non trovasi, viene da lui citato, come composto ne' principj della controversia, in altra Consultazione fatta, come tosto vedremo, posteriormente, la quale comincia: *Nel principio delle controversie che ora sono al colmo, &c.*

Fra Paolo viene fermato per Consultore di Stato della Repubblica, e stipendio assegnatogli.

Questa scrittura pertanto letta in Senato, fu ricevuta con tanto applauso, che senza più a 28. di Gennajo con tutti i voti del Consiglio detto di Pregadi, fu condotto al pubblico servigio in qualità di Consultore Teologo coll' annuo stipendio di Ducati dugento; (7) elezione, a cui F. Pao-

(7) Eccone la copia del Decreto: 1605. 28. Gennaro in Pregadi. *Ricercando il servizio delle cose nostre, che oltre li Consultori in Jure, che servono la Signoria Nostra, sia condotto al medesimo servizio alcuna persona che sia intelligente, e ben versata nella Teologia, e Jure Canonico per tutte quelle occasioni, che per giornata possono occorrere di valersi dell' opera sua; ed essendosi con gran divozione, con molta prontezza d' animo, e con gran virtù adoperato il R. P. M. Paolo de' Servi da Venezia nelli negozj che al presente si trattano, come si è inteso dalla Scrittura, che è stata letta a questo Consiglio, ed appare da altre Scritture presentate, e fatiche fatte nelli detti negozj; potendosi appresso in simili ed altre occasioni aspettar di ricevere dalla sua virtù, ed intelligenza ogn' altro onorato e fruttuoso servizio nelle scienze sopraddette.*

L' anderà parte, che oltre la protezione nella quale la

PAR.II. Paolo non consentì se non dopo aver' ottenuto dal Generale del suo Ordine il permesso e la benedizione.

Il Senato risponde al primo Monitorio del Papa.

Questo stesso dì relativamente a più maturati consigli avvalorati dalle ragioni di fatto e di diritto nella detta scrittura messe in vista, rescrisse il Senato al Pontefice, rappresentandogli, che le Leggi dalla Repubblica sì saggiamente istituite e felicemente serbate, nè giammai poste in dubbio, qualora venissero rivocate, lo stesso sarebbe stato, che sconvogliere le fondamenta del Governo. Si rendeva ragione poi del diritto sovrano, che la Repubblica avea a sostenere quelle, che si voleano abolite, massime perchè non toccavano in conto alcuno l'autorità Papale; e quindi si conchiudeva, che pretendevasi non incorrere in censure, laddove non si trattava di cosa spirituale, ma meramente temporale; il che dallo straordinario Ambasciatore, che per tal effetto veniva spedito alla Santa Sede, più diffusamente gli sarebbe spiegato. (8)

1606.--54.

Ma questa risposta nulla operò, nè punto valsero gli uffizj del Duodo. Il Pontefice anzi fece querela sopra l' altra legge Ve-

la S. N. per autorità di questo Consiglio ha già ricevuto il detto R. P. M. de' Servi, sii egli condotto ai nostri servizj per Teologo e Canonista con stipendio di Ducati 200. all' anno, li quali gli siano pagati delli stessi danari, con i quali si pagano gli altri Consultori in Jure stipendiati dalla S. N. acciocchè dell' opera sua si possa valere in tutte le occasioni, che per giornata occorrono, com' è sopraddetto.

Giacomo Girardo Secr.

(8) Storia particolare ec. pag. 62.

Veneta in proposito dell'Enfiteusi; con altro Breve dei 21. Febbrajo concepito nel modo del primo, richiese i due ritenuti prigionieri, e finalmente senza badare ad altre trattazioni, dopo avere tenuto un Concistoro di Cardinali inclinati tutti a favorire le di lui pretensioni, ai 17. d'Aprile pronunziò la Sentenza d'Interdetto contro la Città e Dominio di Venezia, (9) rinovellando così quegli esempj, che mai sempre furono cagione di scismi, e di perniziose dissensioni nella Chiesa di Dio.

PAR.II.

Il Papa fulmina l'interdetto contra la Repubblica ed i di lei sudditi.

Non è del mio istituto il far parola degli effetti da codesta Sentenza d'Interdetto prodotti; effetti, come ben si sà, del tutto contrarj a quel fine onde venne fulminata. Nelle prime deliberazioni del Senato fu posta sul tappeto l'appellazione al futuro Concilio, sopra di che fu incaricato il Sarpi a produrre con ampiezza di ragioni il suo sentimento, giacch' egli, come poco fa si è veduto, fin da' principj del litigio avea proposto anche questo, come uno degli spedienti, onde opporsi ai fulmini Pontificj. Scrisse per tanto la già indicata inedita Consultazione, che comincia: *Nel principio delle controversie, che ora sono al colmo ec.* L'Autore propose in essa le ragioni, che persuadevano, siccome quelle, che dissuadevano dal venire a tal appellazione. Fra quelle che dissuadevano fa egli considerare, che Pio II. nel 1459. avea dannate

Deliberazione del Senato, e Scrittura di Fra Paolo se sì, o nò doveasi appellare ad un futuro Concilio.

Sistema di questa Scrittura.

(9) Si può vederne il Breve nel Codice Diplomatico del Lunig. Tom. II. Sect. VI. art. 34. pag. 2014.

PAR.II. nate simili appellazioni, e che il suo Decreto era stato confermato da' suoi Successori, e posto fra i casi della Bolla in *Cœna Domini* per la ragione, che da un giudice esistente, qual'era il Pontefice, si facevano ad un giudice non esistente, cioè ad un Concilio non convocato, e che non si sapeva quando fosse per convocarsi; e poi perchè attesa la superiorità del Papa al Concilio difesa e sostenuta in Italia, era assurda l'appellazione da un giudice superiore ad un'inferiore. Mostra però il Sarpi, che ad onta di tale Decreto i Principi nelle occorrenze non aveano tralasciato di appellare, e che la Repubblica stessa avea così proceduto due volte a' tempi di Sisto IV. e di Giulio II. poichè altrimenti ogni tentativo, ed ogni sentenza Pontificia aggravante rimarrebbe definitiva ed inappellabile; e sì rispetto allo spirituale come al temporale converrebbe dire ciò, che in Tacito si trova scritto: *Tibi summum rerum arbitrium Dii dedere, nobis obsequii gloria relicta est*. Dopo di ciò adduce il Sarpi le ragioni *de Jure*, che persuadevano di appellare; e poichè l'appellazione suppone la superiorità dal Concilio al Pontefice, n'esamina egli la quistione in questo modo (10). Il primo di tutt'i Concilj, gli atti del quale

(10) Nella Storia della Letteratura Veneziana; lib. 1. pag. 90. dicendosi, che in questo trattatello inedito col metodo istesso che in quello della Gracia sono espressi i fondamenti della superiorità de' Papi al Concilio, e quelli altresì del parere contrario, pare che l'Autore non l'abbia ben conosciuto.

le stanno registrati fra que' di S. Lucca, fu PAR.II.
tenuto vivente S. Pietro in Gerusalemme, onde impor fine alla nata controversia, se i Fedeli fossero obbligati all'osservanza delle leggi di Mosè. In quel Concilio oltre i Santi Pietro, Paolo, Jacopo, Barnaba, v'intervenne anche il rimanente del Collegio Appostolico, ed altri Preti e Fedeli in gran numero. Da prima si disputò acremente, poi S. Pietro proferì il suo parere; quindi S. Paolo e S. Barnaba, e finalmente S. Jacopo. Per ultimo l'intero Concilio stabilì massima, e deputò a riferirla due Legati Barnaba e Silla; si servì del titolo *Apostoli & juniores Fratres*, e nel corpo della lettera vi pose: *visum est Spiritui Sancto & nobis*. Se dunque, dice il Sarpi, S. Pietro nel Concilio recò il suo parere come un altro; se la deliberazione fu del Concilio; se il Concilio deputò Legati; se il Concilio scrisse le lettere, chi dubiterà che questi non avesse la suprema podestà? e se aggiungasi, che i sette Diaconi furono eletti da tutt'il corpo della Chiesa, e non da S. Pietro; e che avendosi a spedire due Appostoli in Samaria per dare lo Spirito Santo a quelle Genti, S. Pietro non spedì altri, nè andò da se, ma dagli altri Appostoli vi fu spedito, giusta l'espressione del Sagro Testo, insieme con S. Giovanni, chi non conchiuderà, che la somma podestà fosse nella Chiesa?

Dopo questo preludio, il nostro Autore ne dice, che nel 200. essendo nata certa

con-

PAR.II. controversia intorno la celebrazione della Pasqua, ed avendo Papa Vittore comandato a'Vescovi dell' Asia, che sotto pena di scomunica si uniformassero alla Chiesa Romana, ne ripugnarono Policrate Vescovo di Gerapoli, e S. Ireneo Vescovo di Lione in nome di tutt' i Vescovi di quella Provincia. Che nel 260. essendo insorta disputa se si dovessero ribattezzare gli Eretici, Steffano Pontefice Romano risolse di nò scomunicando tutti quelli, che sentissero in contrario. Che non pertanto gli si oppose S. Cipriano Martire, giungendo in oltre in sua lettera a rimproverarlo, e risolvendo di voler tenere la contraria opinione; circa a che venne da S. Agostino commendato in quattro luoghi delle sue Opere, col dichiarare, che S. Cipriano obbligato non era a uniformarsi a Papa Steffano, finchè la quistione, che fra essi vertiva, non fosse stata decisa in un Generale Concilio. Quì il Sarpi dopo aver fatto osservare, che l' autorità e l' esempio di S. Cipriano, e di S. Agostino dovrebbero valere più assai di quella dei Cardinali Turrecremata, e d'Albano, passa a dire, che l' anno 312. essendo stato assolto dal Concilio d' Africa Ceciliano Vescovo di Cartigine, Donato suo accusatore appellò a Costantino il Grande, che ne rimise la causa al Pontefice Milzialde, da cui venne confermata la sentenza degli Africani. Donato però appellò di nuovo a Costantino, ed egli questa volta commessane la decisione

del

del litigio al Vescovo d' Arles cogli altri Vescovi della Francia, questi ne confermarono la prima sentenza. S. Agostino da cui è narrata questa storia colla scorta di tutti gli atti autentici da lui veduti, scrivendo contro i Donatisti (*Ep.* 102. 166.) esclama: *dopo questi giudizj, che altro restava di più sennon un Concilio Generale?* Da una siffatta narrazione I. si vede, che siccome Costantino, ed i Vescovi della Francia non ebbero per inconveniente, che la sentenza del Papa fosse riveduta, non giudicavan dunque supremo il di lui giudizio. II. Che siccome S. Agostino era di parere, che si potesse tornare ad esaminare la quistione in un Concilio Generale, egli dunque non ebbe il Pontefice per superiore al Concilio. Ma tutto questo è poco: Circa l' anno 425. essendo stato condannato dal Vescovo di Sicca, e poi dal Concilio d'Africa il Prete Africano Apiario, ebbe questi ricorso a Papa Bonifazio, il quale per favorirlo mandò al detto Concilio, che celebravasi in Cartagine, il Vescovo di Parenzo Faustino suo legato, con ordine di presentare al medesimo alcuni Cannoni, che si dicevano inclusi fra que' del Concilio Niceno, i quali stabilivano l' appellazione al Papa in tutte le cause. Risposero que' Padri, che negli Atti del Concilio suddetto loro non avveniva di trovarli; ma che avrebbero mandato a prenderne altre copie autentiche in Costantinopoli, in Alessandria, e in Antiochia, e che così essendo avreb-

PAR. II. avrebbero ubbidito. L'anno seguente congregato di nuovo il Concilio, fu presentata la risposta di San Cirillo Alessandrino, e di S. Attico Costantinopolitano, amendue i quali avendo spedito gli Atti del Concilio Niceno, non vi furono trovati i supposti Cannoni prodotti dal Legato Romano. Scrissero dunque i Vescovi Africani a Celestino successore di Bonifazio: che la Sede Romana avea commesso gravissimo errore ascoltando Apiario; che S. Santità per l'avvenire non permettesse simili rifugj, nè si persuadesse, che la grazia dello Spirito Santo dovesse assister più uno (alludendo al Papa), che tanti fratelli congregati insieme in nome di Cristo; che loro non mandasse più Legati; che i Canoni trasmessi da Roma non si trovavano negli Atti spediti da S. Cirillo, e da S. Attico, e che si cessasse di voler introdurre nella Chiesa una sì fumosa ambizione. Si noti, che S. Agostino fu uno dei Padri, che intervennero nel detto Concilio e vi sottoscrissero. In esso venne anco stabilto un canone, che niuno dell'Africa appellare potesse alle Regioni oltramarine.

Nel 455. fu celebrato in Calcedonia un Concilio Generale, nel quale si decretò, che il Patriarca Costantinopolitano precedesse l'Alessandrino e gli altri. Ripugnarono i Legati Pontifici, che vi erano, a tale sentenza, e vi si oppose con tutto lo spirito anche Lione I. il quale a quel tempo teneva la Sede Romana; ma non pertanto

tanto prevalse la determinazione del Concilio medesimo. PAR. II.

Papa Vigilio essendosi trasferito nel 550. in Costantinopoli, per trattare coll'Imperadore Giustiniano, mentre ivi tenevasi un Concilio, pretese di non intervenirvi se data non eragli una sedia più alta di quella in cui sedeva il Patriarca Gostantinopolitano; al che ne ripugnò esso Concilio, il quale nondimeno è uno de' Concilj santissimi della Chiesa, ed il quinto Generale.

Nell'ottavo generale Concilio celebrato parimente in Costantinopoli nel 880., fu decretato col Canone vigesimo, che il Concilio decider potesse le cause di tutt'i Patriarchi, soggiungendo espressamente, che occorrendo di trattarne contro il Pontefice, si avesse a procedere con qualche riverenza.

Ne' tempi poi più vicini, cioè dopo la separazione de' Greci dalla Chiesa Latina, essendo per cagione di partito stati eletti tre Papi, cioè Giovanni XXII. Gregorio XII. e Benedetto XII. si unì in Costanza nel 1414. quella parte de' Vescovi, che ubbidiva a Giovanni; e nella sessione quarta venne determinato, che il Concilio avea la podestà immediata da Cristo, e che anco il Papa vi dovea ubbidire quando vi si tratti di materie di Fede, o di estirpare scismi, o di riformare la Chiesa nel Capo, e ne'suoi membri. Nella sessione dodicesima Giovanni fu pri-

PAR. II. privato del Pontificato, e nella quattordicesima si unirono al Concilio i Prelati del partito di Gregorio, che rinunziò il Papapato. Finalmente gli si aggiunsero quelli anche, che portavano Benedetto, il quale rimanendo contumace restò privato della Tiara. Rinovandosi quinci da tutt'i Padri la determinazione già fatta, che il Concilio fosse sopra il Pontefice, fu successivamente eletto Martino V. il quale nella sessione quarantesima quinta non reclamò, allorchè gli Ambasciatori di Polonia protestarono dinanzi a lui che appellato avrebbero al futuro al Concilio, se avesse loro imposto certi gravami.

In esecuzione di quanto il Concilio testè nominato avea decretato, nel 1424. essendosi congregato quello di Basilea, siccome in esso vennero fatte varie ordinazioni per la riforma della Corte Romana, quindi Papa Eugenio IV. pensando di volerlo sciorre, pubblicò consecutivamente tre Bolle dichiarandosi superiore al medesimo. Questi però dall'altra parte non solo emmanò molti atti contro il Papa, e i Cardinali suoi aderenti, ma giunse fin a sospenderlo. L'affare poi si compose, rivocando il Papa le tre Bolle suddette, ed al Concilio sottomettendosi.

Ora sopra di ciò propone il Sarpi da considerarsi, come possa sostenersi la superiorità del Papa al Concilio, giacchè Papa Eugenio, che tale aveala dichiarata colle sue Bolle, rivocato avrebbe ciò, che gli si ap-

apparteneva di diritto, ed alla falsa opinione acconsentito. Si durerà fatica a sciorre questo nodo, massime se riflettasi, che il Concilio di Basilea proseguendo a riformare la Corte, ed essendosi il Pontefice nuovamente sollevato, tanto le dissensioni passarono innanzi, ch' Eugenio videsi privato del Papato, e surrogato a se Felice V. Nulla ostante egli non obbedì, e ragunò un altro Concilio prima in Ferrara, e poscia in Firenze. Morto egli, e creato Niccolò V. Felice, ch' era uomo dabbene stanco delle contese rinunziò ; ed il Concilio di Losana, dove quel di Basilea erasi trasferito, accettata la rinunzia per il Pontefice Niccolò, diede fine allo scisma. Restò quindi l' Alemagna, e la Francia con l'opinione de' Padri di Basilea intorno la superiorità del Concilio al Papa, e l' Italia inclinò all' opinione d' Eugenio. Il nostro Autore lascia a chiunque dedurre da cotesta storia, ciò che ne può andar dedotto, soggiungendo poi, che nel 1416. Papa Lione X. in una sua Bolla allegate molte ragioni determinò, che il Pontefice fosse sopra il Concilio. Fa il Sarpi nulladimeno osservare, che tale determinazione è più contro la Corte Romana, che contro i difensori della opinione opposta ; conciosiacchè il Cardinale Bellarmino scrive non essere ancor deciso il dubbio, se veramente sia superiore il Papa, o il Concilio ; e che quanto alla Bolla di Lione, il Concilio in cui fu pubblicata non era tenuto per

PAR.II.

Ge-

PAR. II. Generale. Niuno dunque, secondo l'opinione del Porporato Gesuita, può decidere il dubbio se non un Concilio Generale; donde conchiude il Sarpi medesimo, che il Papa non è superiore al Concilio. Egli fa notare per fine che nel Concilio Tridentino non si fece menzione alcuna di questo dubbio, avvegnachè alcuni cerchino di trarre da esso pruove in favore della superiorità del Pontefice. Questi portano un decreto in cui il Concilio dichiara, che tutte le cose spettanti alla riforma, e disciplina con qualsivoglia clausola stabilite, siano stabilite in tale maniera, che s'intenda sempre salva l'autorità della Sede Appostolica. Il nostro Autore però da quel Decreto deduce evidentemente il contrario; imperocchè in loro modo di parlare, se il Concilio non avesse fatto questo Decreto, avrebbe derogato all'autorità della Sede Appostolica. Se, per grazia d'esempio, l'Eccelso e supremo Consiglio di Dieci (soggiunge il Sarpi) facesse una legge intorno la giudicatura de' delinquenti, e vi apponesse la clausola: *Salva l'autorità degli Avogadori*, ne seguirebbe per questo, ch'essi Avogadori avessero un'autorità superiore a quella del Consiglio di Dieci? E se gli Avogadori facessero uno Statuto, e vi dicessero: *Salva però l'autorità del Consiglio di Dieci*, certo destarebbe stupore questo modo d'esprimersi d'un Tribunale inferiore; quasi ch'egli temesse, che non facendo quella riserva, potesse alcuno dubitare,

tare, che il di lui Statuto derogasse all'autorità del suddetto Consiglio suo superiore? Se il Concilio Generale parimenti si fosse creduto inferiore al Papa, come temer potea di derogare all'autorità della di lui Sede, onde stimasse necessario dichiarare, che derogarvi non intendea? Dunque, ben riflettendo, se il mentovato Decreto conchiude cosa alcuna, egli pruova piuttosto la superiorità del Concilio, che la inferiorità.

PAR. II.

Così Fra Paolo, dopo aver nominati gli autori, che trattano questa quistione, da compimento al suo scritto conchiudendo, che se per l'esempio di tanti Principi, e della Repubblica medesima, si fosse giudicato bene di appellare, non doveasi restar di farlo, nè perchè la superiorità del Papa sopra il Concilio abbia qualche fondamento, nè per timore della Bolla *in Cœna Domini*.

In fatti si versò molto su questo punto; ma alla fine essendosi riflettuto, che l'appellazione si faceva d'un'ingiustizia, la quale tenesse l'apparenza di giustizia; cosa che non avea luogo nel fulminato Breve, in cui le nullità erano molte e manifeste; perciò dopo averne scritto ai Prelati dello Stato, sotto li 6. Maggio si protestò solennemente contra esso Breve, facendo affigerne la protesta ai luoghi pubblici per lume di tutti li sudditi (11). Questi per le opportune disposizioni del Governo lunge dal

Il Senato protesta contro il Monitorio.

(11) *Lunig Codex Diplomaticus Tom. II. Sect. VI. art.* 35. e 36. *pag.* 2015. e 2018

PAR.II. dal tumultuare, e sollevarsi, come a Roma si era sperato, mantenendosi anzi nella loro fedele soggezione, non tralasciarono di far uso de' Sagramenti, e di frequentare i sagri luoghi, come se nulla fosse accaduto, che turbare ne potesse i Cristiani esercizj. Gli Ordini claustrali stabiliti nello Stato, benchè molti, tutti vi rimasero ad eccezione de' Cappuccini, de' Riformati, de' Teatini, e de' Gesuiti, i quali ultimi per gravissime colpe, che saranno accennate in proseguimento, vennero poi ai 14. Giugno esiliati dal Veneto Dominio con tutti li voti del Senato. Anteriormente egli avea richiamato l' Ambasciatore da Roma, e scambievolmente erasi allontanato da Venezia il Nunzio Pontifizio. Rotta ne rimase ogni comunicazione fra queste due Potenze, e per l'Europa tutta, ove in breve tempo si sparse del famoso disparere la notizia, ognuno si pose in attenzione di ciò, che ne sarebbe seguito; presagj intanto facendosi funesti riguardo alla calma di Religione, ed alla quiete d'Italia.

Partirono da Venezia i Cappuccini, i Riformati, i Teatini, ed i Gesuiti, i quali ultimi vennero esiliati.

Ora siccom' è mio scopo di tessere soltanto la storia di esso disparere per il solo fine di mettere nel loro vero punto di veduta quanto in occasione di esso operò Fra Paolo nelle cose relative al suo impiego, così non mi farò a raccontare cosa ne sentissero i maggiori Principi dell' Europa in ordine al procedimento della Corte Romana; come ad onta de' maneggi della stessa, la maggior parte di essi s' interessò in fa-

favore della causa Veneta, ch'era, si può dire, commune a tutti li Sovrani; come succedette al Pontefice di ridurre al suo partito la Spagna; come la Repubblica in vista degli armamenti, che facevano gli Spagnuoli in Lombardia, e lo stesso Pontefice nella Romagna, dal canto suo anch'ella nulla ommise per ripulsare occorrendo le offese; come l'Olanda, e spezialmente l'Inghilterra armi gli offerirono ed ajuti, e fin li Turchi medesimi irritati, che'l Marchese di Santacroce Condottiere d'una Squadra Napoletana, fossesi avanzato a depredare Durazzo, città sulle spiaggie dell'Albania, coll'idea di eccitarli contro la Repubblica medesima; come da prima la Francia le esibì i suoi buoni uffizj per farsi mediatrice in questa vertenza; e come poi intrapresero con somma attività ad operare per tal uopo gli Ambasciatori di quella Corona, cioè il Du Fresne in Venezia, e l'Alincourt in Roma, a cui si unì poscia il Cardinale di Perrone. Di tutte queste cose, io dico, che appresso non pochi Scrittori si ponno vedere distesamente narrate (12), è mi asterrò di far parola, giacchè quantità di altre pochissimo note, mi somministreranno ampia materia per trattenere

(12) Si ponno vedere il citato Morosini lib. 17. della sua Storia; la Storia particolare delle cose accadute ec. che come vedremo fu scritta da Fra Paolo; il Tom. III. delle Lettere e Ambascerie di Filippo Canaye, Signore di Fresne, ed il libro intitolato: *Les Ambassades & Negotiations de l'Illustrissime & Reverendissime Cardinal du Peron Archeveque de Sens &c. A Paris par Antoine Estiene 1623.*

nere il Leggitore, riguardanti appunto quanto, correndo quel litigio, operò il Sarpi in relazione al ſuo miniſtero, ed a pubblici comandi.

Fra Paolo per eſeguire ſollecitamente gli ordini pubblici, ſi ſcieglie per compagno Fra Fulgenzio Micanzio, e ſi ſtringe in amicizia con Domenico Molino.

Egli per eſeguirneli colla più poſſibile ſollecitudine eraſi ſcelto per compagno Fra Fulgenzio Micanzio Breſciano dell' Ordine parimente de' Serviti, e già Lettore di Filoſofia nel Convento di Bologna; ſiccom' anche provvideſi d'un ammanuenſe, ch' era un tale Fra Marco Fanzano, e ſi legò in più ſtretta amicizia coll' illuſtre Senatore Domenico Molino, affine di profittare de' lumi di queſto grand' uomo, il quale fin d'allora per la ſua vaſta penetrazione negli affari politici, e di governo era in ſomma conſiderazione non ſolo in Italia, ma anche di là da' monti (13).

L' Opera intitolata: *il diritto de' Sovrani* è falſamente attribuita al Sarpi da alcuni Oltramontani.

Il Courayer nel compendio della vita del noſtro Conſultore premeſſa alla Storia del Concilio Tridentino da lui traslatata in Franceſe (14) ſcrive, ch' eſſendoſi avveduto della coſternazione eccitata dal fulminato Interdetto nelle menti non ſolo del Popolo, ma di molti Senatori eziandio, ſi perſuaſe, ch' era ſuo dovere, e come Cittadino, e come Teologo della Repubblica di diſſipare quel malnato timore facendo un giuſto paralello dell' autorità Pontificale col di-

(13) Molte erudite notizie circa queſto illuſtre perſonaggio ſi poſſono vedere nella *Storia della Letteratura Veneziana*, pag. 63. nota 177. pag. 94. note 254. 255. 256. 257. 258. pag. 95. n. 259. 260. 261. 262. pag. 317. n. 274. pag. 517. n. 273. pag. 330. n. 310. e pag. 460. n. 397.

(14) P. g. L. *edit. de Baslè* 1737.

diritto de' Sovrani ne' loro Stati, e componendo poi con tal mira lo scritto, che vantato dagli Oltramontani qual nuova scoperta, fu nel 1721. pubblicato all' Aja col titolo: *Droits des Souverains defendus contre les excommunications, & les Interdits des Papes...*

Il Courayer però, nonmenochè lo Struvio (15), in Clerch (16), lo Scrittore degli Atti di Lipsia (17), ed il Lenglet (18) prendono un manifesto abbaglio, in cui forse furono indotti dal titolo affisso agli esemplari Italiani di quest' Opera scritti a penna, ch' è il seguente: *Consolazione della mente causata dal buon modo di vivere nel preteso interdetto di Paolo V. svegliata da Fra Paolo Servita Consultore di Stato*; dove, come osserva l' Autore della Storia della Letteratura Veneziana, il nome di Fra Paolo vi fa senso ambiguo, non sapendosi se l'Autore voglia parlare di quella consolazione, che fu procurata allo Stato dagli scritti di Fra Paolo, o se F. Paolo stesso intenda di svegliarla come Autore di questo scritto. Fra le Opere di lui non si è trovato certamente, e nemmeno ha luogo nell' indice fatto per ordine pubblico dal Cavaliere Lando: argomento negativo, che quì ha molta forza. La dettatura poi lo manifesta per produzione altrui

1605.1574.

(15) Nella Biblioteca.
(16) *Bibliot. Anc. & Modern.* pag: 306.
(17) Ad ann. 1724. Mense Julii.
(18) *Methode pour etudier l' Histoire*, Tom. III. art. 56.

assai più chiaramente; perciocchè il giro de' pensieri largo, le figure luminose, e che sentono dello stile oratorio; siccome le allegazioni d'autorità adoperate con intemperanza, e la locuzione troppo studiata non si confanno punto con la maniera di Fra Paolo. Ama egli all'opposto la semplicità del parlare, adduce le sole testimonianze necessarie, fugge le aperte figure, e crea e dispone i suoi pensamenti con geometrica precisione. Quivi ancora si mettono in campo delle dottrine rigettate dal Sarpi come quella di dare per fondamento alla giurisdizione della Repubblica sul Mare Adriatico la donazione di Alessandro III. lo che con altre cose ancora mostra, che a lui non si appartiene quell'Opera in conto alcuno.

Allegazioni inedite scritte da Fra Paolo in occasione dell'interdetto, e saggio delle medesime.

Egli bensì scrisse un'Allegazione, in cui per cagione del fulminato Interdetto si andava ponendo in vista l'ingiustizia de' gravami a quello apposti in contraposizione d' un diritto giusto, e giustamente sostenuto e da sostenersi contra qualunque attentato. L'Opera mirabilmente disposta, pienissima di erudizioni, e di ragioni invincibili circa la materia controversa, ne rimane inedita ugualmente che un'altra, la quale ha per oggetto la ricerca se i Principi Secolari abbiano il diritto d'imporre ne' bisogni dello Stato contribuzioni agli Ecclesiastici. Fu ella dettata a lume del Senato, poichè fra le altre querele del Pontefice Paolo V. eravi anche questa, che il Senato stesso arbitrariamente ne le imponesse, pretendendo,

do, che ciò far non poteasi senza permis- PAR.II.
sione della Santa Sede; in ordine a che il
Clero tergiversava circa l'esborso delle quote
impostegli nelle urgenti occorrenze d'allora.

L'Autore rimontando a lontani principj
mostra, che nel governo di Mosè, nonchè
in quello de' Giudici, e de' Re alcuno non
v'ebbe, che si riputasse esente dal contribuire
alle pubbliche fazioni colla persona,
e coll'avere; che tutti andavano alla guerra,
e che il Principe valevasi delle facoltà
di ciascheduno ne' pubblici bisogni: Che
passati gli Ebrei sotto straniere dominazioni,
eglino, secondo l'istruzione de' Profeti
rischiarati dal Divino lume servirono, ubbidirono,
e pagarono le contribuzioni; il
che poi ad onta della contraria dottrina
Farisaica, lo stesso Redentore avea insegnato,
dicendo che il danaro derivando da Cesare,
egli tenea ragione sopra di quello,
siccome a Dio erano dovute le divine cose,
e spirituali. Ciò posto ci fa il Sarpi
intendere, che codesta Divina dottrina fu
osservata dalla Chiesa, e che le Storie Ecclesiastiche
recano testimonianza, che i Fedeli
sì Laici, come al servigio dell'Altare
consegrati, vivendo sotto Principi Idolatri,
fin oltre il terzo secolo dell'Era Cristiana
contribuirono alle pubbliche fazioni e gravezze.
I due primarj Appostoli della nostra
Religione aveano essi pure insegnato,
che doveasi rendere la debita soggezione al
Principe, siccome i tributi e le imposte,

 ed

FAP. II. ed interamente soddisfarvi; il che si eseguì anche dopo, che discacciate le tenebre del Paganesimo, divennero i Principi protettori e difensori della Fede. Il nostro Autore cominciando da Valentiniano, co'monumenti della Storia, e coll'autorità de'Canoni ne fa vedere per una serie successiva di tempi fin oltre alla divisione dell' Impero in Orientale, ed Occidentale, cioè al 680. che sebbene gli Ecclesiastici vennero alcuna volta esentati dal contribuire per certa sorte di gravezze personali ed abiette, e liberati da alcune imposizioni chiamate *Munera sordida*, giammai però non lo furono dalle contribuzioni ordinarie e straordinarie per il possesso de'beni stabili, avendone, e per li patrimoniali eziandio. Passato l'Impero Occidentale ne' Francesi, tutti li Vescovi e le Abbadie erano tassate a dare tanti cavalli, e tanti fanti per ogn'una secondo la quantità dell'entrate, non avendo l'Imperatore esentato che un manso solo di terreno per ciascheduna Chiesa parocchiale. Sopra di ciò il Sarpi ne porta molte erudizioni; indi avvisa, che in un Concilio celebrato in Ravena nel 904. a cui intervenne Giovanni IX. fu decretato, che i beni laici passando nella Chiesa vi passassero nulla di meno con tutti i pesi pubblici: Che ciò si continuò seguentemente, nulla pensando i Papi a por mano in tali cose spettanti al diritto de' Principi, e fin dopo altresì, che ne fu seguita la pacificazione fra Alessandro III. e l'Imperatore

1606.--54.

Fe-

Federico I. Poichè sebbene questo Pontefice nel Concilio Lateranese del 1077. avea intimata la pena di scomunica ai Consoli ed ai Rettori della Città, che avessero aggravate le Chiese con eccessive contribuzioni, non per questo avea esentato il Clero dal contribuire nelle comuni necessità. Fa intendere l'Autore, che il primo passo fu fatto da Innocenzio III. il quale sotto colore di confermare, o dar più facile esecuzione al decreto di Alessandro, ove diceasi, che il Vescovo, e'l Clero avessero a contribuire nelle pubbliche urgenze, spiegò che ciò fosse a titolo di elemosina, previo il parere del Pontefice. Sopra tale spiegazione forma Fra Paolo giudiziosissime riflessioni; proseguendo poi a narrare, che Alessandro IV. fece una dichiarazione, che non fosse lecito alle Comunità di Francia, o agli altri Uffiziali di quella Corona esigere taglie, collette, ed altre imposizioni dalle Chiese, e dalle persone Ecclesiastiche: Che Bonifazio VII. pose sì fatte dichiarazioni fra le Leggi Ecclesiastiche: Che circa il 1297. diè fuori una Costituzione, che scomunicava tutti i Prelati e Religiosi, che pagassero, promettessero di pagare, o consentissero assoggettarsi alle collette, taglie ed altre contribuzioni, eziandio a titolo di prestito, di sovenzione, o di dono; e così tutti gl' Imperatori, Re e Principi, che le imponessero, riscuotessero, e le ricevessero: Che per tale costituzione nacquero molti scandali, a quali provvide Bene-

detto

PAR.II. detto XI. con diverse dichiarazioni: Che queste non bastando, Clemente V. nel 1311. le rivocò affatto, ordinando, che in tale materia si stasse solamente a quel, ch'era stato decretato da Alessandro III. e da Innocenzo III. e che finalmente Lione X. nel Concilio di Laterano pubblicò con sua Bolla di riforma un capitolo confermatorio del Decreto di Bonifazio VIII. e delle di lui dichiarazioni, rinovando la pena già imposta di scomunica agli Ecclesiastici contribuenti, ed a' Principi imponenti contribuzioni, ed annullando in cotal guisa lo stabilito da Clemente V. Dopo codesta serie di fatti, per cui apparisce in qual modo i Pontefici dilatando la loro autorità, sottrassero il Clero dal contribuire a' loro Sovrani con ordinazioni e decreti lesivi del loro legittimo diritto, il Sarpi stabilisce queste proposizioni: I. che le contribuzioni ordinate da' Principi non sono state dannate, nè validamente censurate dai Pontefici; e II. che quelle imposte per pubblica utilità, o necessità vennero approvate, riferendosi la condanna a quelle messe soltanto da' Governatori ed altri Ministri senza utilità o pubblica necessità, ed aggravanti più gli Ecclesiastici che i Secolari. Queste proposizioni vengono provate dal Sarpi dopo avere premessi i nomi degli Autori, che difendendo il diritto de' Principi si opposero alla dottrina de' Gesuiti, e di altre Scuole Fantesche sostenenti, che alcun Principe senza licenza del Papa non po-

poteſſe per neſſuna cagione pubblica o privata imporre gravezze, contribuzioni, ec. agli Eccleſiaſtici. Le ragioni addotte in pruova delle accennate propoſizioni ſono quattro, e tutte sì forti, che non ammettono riſpoſta; donde ſi conchiude, che nelle occorrenze in allora vertenti eſſendo neceſſarie allo ſtato le ſovvenzioni de' ſudditi di qualunque ordine, il Principe quindi per ragione del di lui ſovrano diritto e naturale venutogli da Dio, confermato da Criſto, ed autorizzato dalla Chieſa per oltre dodeci ſecoli, nè mai per sì gran tratto di tempo meſſo in diſputa, potea imporle agli Eccleſiaſtici ugualmente che a' Laici, ſenza eſſere tenuto a chiedere permiſſione alcuna al Pontefice, la cui autorità ſoltanto ſulle coſe ſpirituali eſtendevaſi.

1616.—54.

Tal' è la ſoſtanza di queſto inedito trattato diſteſo da Fra Paolo per i motivi ſovra eſpoſti; opera erudita è vero, ma un nulla, dirò così, in paragone di quelle, che poi dovette dar fuori in difeſa della cauſa della Repubblica. Il motivo ne fu recato da una Scrittura pubblicata colle ſtampe da Scipione Gobeluzzi per comando del Pontefice, in cui eſponevaſi le preteſe ragioni del di lui procedimento inverſo la Repubblica; ſiccome anche da altro libello pernizioſo in foglio volante uſcito da Milano, pieno di maſſime empie e ſedizioſe, e fatto diſſeminare a bella poſta nello ſtato Veneto per mettere i popoli a rivolta, ed

Scrittura di Scipione Gobeluzzi in difeſa dei procedimenti della Corte di Roma dà motivo ad una guerra di ſcritti ſulla corrente controverſia.

PAR.II. ed eccitarli a ribellione. Codeste due Opere furono come i segnali d'una sì terribile guerra di scritti, che forse altra simile d' un sì fatto genere non ne fu giammai. La maggior parte de' Dotti in diritto ed in Teologia, secondo la propria inclinazione a questo, o quel partito, s'interessò nella corrente controversia; tanto che nel corso di non molti mesi comparve alla luce sì gran numero di trattati, allegazioni e dissertazioni, che durarebbesi fatica a crederlo se tre cataloghi stampati non ne facessero fede del vero (19). Fin di là da' Monti si trovarono eccellenti ingegni, che discesero in tenzone; e la Repubblica ebbe colà fra suoi difenditori il celebre Giureconsulto Jacopo Lescasserio (20), Niccolò Vei-

Scrittori Oltramontani che difesero la Repubblica.

(19) Uno di essi dato in luce nel 1607. con data di Vicenza porta questo titolo: *Acta & scripta varia Controversia inter Paulum V. & Venetos in 8.* L' altro che è in 4. ha in fronte: *Raccolta degli scritti usciti fuori in stampa, e scritti a mano nella causa di Paolo V. e la Repubblica di Venezia*. Il terzo si può vedere in fronte al Tom. III. delle Lettere ed Ambascierie di Filippo Canaye Signore di Fresnè.

(20) L'Opera di quest'Autore è intitolata: *De controversia inter Paulum V. & Venetos ad virum clarissimum Venetum*. Stà fra le sue Opere di Giurisprudenza uscite in Parigi nel 1649. in 4. Si trova anche a parte iscritta così: *Consultatio Parisii cujusdam &c.* ed è anche nel Tomo II. della Monarchia del Goldasto. Fu tradotta in Italiano nel 1607. in 4. ed ha in fronte: *Consulta di N. Dottore Parigino intorno la Controversia tra la Santità di Paolo V. e la Serenissima Repubblica di Venezia*. Leggesi nel giornale di Enrico IV. all'anno 1606. che il Lescasserio ebbe per quest' Opera dalla Repubblica una catena d' oro. Veggasi Niceron Mem. Tom. XXXIII. pag. 291.

Veignero (21), il dotto Isacco Casaubono (22), Lodovico Servino Avvocato del Parlamento di Parigi, ed Erigo Arniseo illustre Politico, e Giureconsulto d'Alberstadt (23).

Io parlerò soltanto di que' trattati, che furono scritti dal nostro Autore, siccome anco di quelli, nella cui composizione egli ebbe gran parte. E cominciando da quest' ultimi, siccome la Corte Romana per far accogliere le sue pretese ragioni avea posta ogni opera a far spargere il libro del Gobeluzzi entro e fuori d' Italia, perciò dal Senato Veneto fu creduto necessario il pubblicare una Relazione, che le sue proprie altresì ponesse in tutto il suo lume, e conto ne rendesse del vero stato della quistione. Vi lavorò dunque in essa il nostro Consultore; e trovandosi allora agente in Venezia del Duca di Urbino Giambattista Leoni già Segretario del Cardinale Commendone

Scrittura di Fra Paolo istituita a dar relazione dello stato vero della controversia data a stendere al Leoni.

(21) Teissier Elogj Tom. IV. pag. 263. L' Opera di quest' autore era intitolata: *De Venetorum excommunicatione adversus Baronium Dissertatio. Salmuri apud Thomam Portay* 1606.

(22) La dissertazione del Casaubono sta nelle di lui Opere, e nel Tomo II. della Monarchia del Goldasto.

(23) L' Opera di quest' autore non viene mentovata ne' citati cataloghi, perchè quando furono composti ella non era ancora uscita. In fatti non comparve, che nel 1632. in occasione della pubblicazione degli altri scritti dell' Arniseo. Ella ha per titolo: *De subjectione, & exemptione Clericorum, itemque de potestate Pontificis in Principes. Commentatio Politica opposita scriptis eorum, qui in his controversiis contra florentissimam Rempublicam Venetam disputarunt.* Argentorati Sumptib. Hered. Lazari Zetzeneri in 4.

done, fu a questi data a stendere, come a quello, ch' essendo versato nelle grazie e bellezze della lingua Italiana, avrebbe potuto adornarla per modo, che dilettevole ne fosse la lettura anche ai più dilicati (24).

Non avendo però quello Scrittore corrisposto all' opinione, che si avea di lui, appunto perchè studiata avendo l' eleganza de' modi era poi riuscito languido, e snervato nella sostanza, fu quindi per supplire a tale mancanza dato fuori un Libro, che portava in fronte: *Sopra l' Interdetto della Santità di Paolo V. ec.* opera, la quale benchè per la maggior parte fosse stata dettata ed ordinata da Fra Paolo, restandone fortunatamente l' abbozzo di sua mano (25), non ostante uscì alla luce non col solo nome di lui, ma ancora di sei altri Teologi, cioè di Pierantonio Ribetti Archidiacono e Vicario Generale di Venezia, Fra Bernando Giordano Minore Osservante, F. Michelangelo Minore Osservante, F. Marcantonio Capello Minore Conventuale, F. Camillo Agostiniano, e F. Fulgenzio Servita.

Il Trattato dell' Interdetto è opera di Fra Paolo per la maggior parte.

Ma quantunque in esso Trattato si dimostrasse in dicianove proposizioni, che l' Interdetto non essendo legittimamente fulmi-

(24 Il libro è intitolato: *Due Discorsi di Giansimone Sardi ec.* Venezia 1606. Fatto latino fu ristampato similmente in Venezia presso il Mejetti. Sta anche nel Goldasto. Seguito l' accomodamento uscì accompagnato da Note dalle stampe di Francfort portando il nome dell'Autore.

(25) Trovasi nella Biblioteca de' Servi in Venezia, inserito nel Volume intitolato: *Scheda Sarpiana*.

minato, e pubblicato, non n'erano conſeguentemente gli abitanti dello ſtato Veneto tenuti all' oſſervanza ; nonoſtante Fra Paolo, onde appogiare il punto dell' invalidità con maggior energia, pensò di mandar fuori riſtampati nelle due lingue Italiana e Latina i due Trattatelli e Riſoluzioni di Giovanni Gerſone Dottore della Facoltà di Parigi in materia della ſcomunica, ſperando ragionevolmente, che la dottrina, e le ragioni portate da queſt'Autore, ch' erano le medeſime, che quelle della Repubblica, avrebbero del tutto aſſicurato i dubbioſi intorno il merito della cauſa sì giuſtamente difeſa e patrocinata. Si avvide la Corte Romana dell' intenzione del Sarpi, e prevvedendo quel che n' avrebbe potuto ſeguire, incaricò il Cardinale Bellarmino d'impugnare prima il trattato dell' Interdetto, e poi gli opuſculi ſteſſi del Gerſone, come e' fece immediatamente (26), taſſando di erronea la dottrina d'un Autore celebre per la ſantità de' coſtumi, e la purità de' ſentimenti, d' un Autore, ch'eraſi adoperato col maggior impegno nel Concilio di Coſtanza a togliere dalla Chieſa lo ſciſma, che oltre trentaſett' anni aveala tenuta in diviſione [27].

Fra Paulo Pubblica il Trattato del Gerſone ſopra le ſcomuniche.

Al-

(26) Riſpoſta del Cardinale Bellarmino al trattato dei ſette Teologhi ſopra l' Interdetto: Roma per il Faciotto 1606. Riſpoſta del Cardinale Bellarmino al trattato e Reſoluzione ſopra la validità delle Scomuniche: Roma, e Firenze per Volerman Timan 1606.

(27) Ecco qual'elogio di queſt'autore ne fa il celebre

PAR.II.

Fra Paolo dà fuori un' Apologia in difesa del Gersone.

Allora Fra Paolo si credette in debito di scopertamente difendere se medesimo, fieramente assalito per l' avviso da lui premesso ai Trattati del *Gersone*, e lo *Gersone* ancora; nel che riuscì per sì fatto modo, che a sentimento de' Dotti la sua Apologia non è suscettibile di replica veruna. Eccone il titolo: *Apologia per le opposizioni fatte dall' Illustrissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale Bellarmino a' Trattati, ed alle Risoluzioni di Gio: Gersone sopra la validità delle scomuniche*.

Il Bellarmino, ed il Baronio imcugnano l'Apologia.

Ciò nonostante i spiriti erano troppo animati per arrendersi all' evidenza del vero; il perchè bentosto parecchj Teologhi, fra cui il Cardinale Ascanio Colonna mandò fuori uno scritto indirizzato al Vescovo dello stato Veneto, e così l'Autore degli Annáli Ecclesiastici Cesare Baronio vi oppose la sua Parenesi [28], e tornò in campo anche il suddetto Cardinale Bellarmino per sostenere ad un tempo stesso le pre-

bre Bossuet: *Joannes Chartesius a Gersone, Vir doctus ac pius a Bellarmino appellatus, omnium hæresum insectator, difficillimis Ecclesiæ, Reipublicæque Christianæ temporibus dum factio Burgundica tota Gallia desevires, impiamque doctrinam Joannis Parvi de occidendis tyrannis in Ecclesiam induceret, Regiæ Majestatis atque Familiæ Catholicæ veritatis invictissimus propugnator, Doctoris Christianissimi nomine est illustratus. Defensio declarationis Cleri Callicani*. Tom. I. par. 1. lib. 1. cap. 5.

(28) *Cæsaris Baronii S. R. E. Presbiteri Cardinalis Paranesis ad Rempubl. Venet. Florentiæ apud Franciscum Tocium* 1606. Lo scritto del Cardinal Colonna tiene in fronte: *Ascanius S. R. E. Cardinalis Episcopis Prænestini sententia contra Reipublicæ Veneta Episcopos S. S. D. D. N. Pauli V. Interdicto non obtemperantes.*

pretensioni della Corte Romana, e quanto da lui già prima era stata avanzato [29]. PAR. II.

Ma il nostro Teologo incontanente ai nuovi scritti de' nominati Autori oppose un' opera, che tiene in fronte: *Considerazioni sopra le Censure di Paolo V. ec.* ove nulla lascia a desiderarsi sopra il punto in quistione. Dopo aver provato in esse colla Storia, che la Repubblica non avea ordinato colle sue Leggi, sennon quello, ch' ella era stata sempre in possesso di fare, e quanto praticavasi negli altri Stati, egli mostra la nullità dell' Interdetto di Paolo V. primieramente per difetto di citazione, ed in secondo luogo per mancanza di potere nel Pontefice medesimo, la cui autorità soltanto si estende alle cose spirituali. Giustifica indi la condotta della Repubblica sulla podestà di giudicare e punire gli Ecclesiastici delinquenti; e finalmente stabilisce, che ingiusta essendo la fulminata sentenza, non doveano trepidare i sudditi per ragione delle loro coscienze. Il Canone seguente di Papa Gelasio serve a Fra Paolo per avvalorare questa sua ultima proposizione: *Si injusta est sententia tanto curare eam non debet, quanto apud Deum & ejus Ecclesiam neminem gravare debet iniqua sententia. Ita ergo & ea se non absolvi desideret, qua se nullatenus perspicit obligatum.* Donde ne viene, che provata l'ingiustizia del-

Fra Paolo oppone agli avversarj il Trattato delle Considerazioni sopra le Censure.

(29) Risposta alle opposizioni di Fra Paolo Servita contra la Scrittura fatta dal Cardinale Bellarmino sopra l'Opuscolo di Gersone. Roma per il Faciotto 1606.

PAR. II. della ſentenza medeſima, e quindi la nullità dell'Interdetto, ne ſucceda anco per finale conſeguenza, che l'impedimento poſto dalla Repubblica alla di lui pubblicazione ed eſecuzione ſia ſtato giuſto, e legittimo.

Viene riſpoſto alle Conſiderazioni ſenza confutarle.

Queſto ſcritto, il quale, al dire del Leſcaſſerio, importa moltiſſimo alla Criſtiana Repubblica, che ſia letto da tutti i Popoli, e da tutti i Principi [30], per ſe medeſimo attiſſimo era ad impor fine ad ogni contraſto. Ma poichè troppo nella parte contraria dominava lo ſpirito di prevenzione, fu riſpoſto al medeſimo ſenza però confutarlo [31]; onde Fra Fulgenzio Micanzio

(30) *Allatus eſt ad nos liber* P. *Pauli Theologi, & Religioſi Ordinis Servorum de ea re doctiſſime ſcriptus, quem ab omnibus Populis, & Principibus legi Reipublicæ Chriſtianæ maxime intereſſe puto.* Nel principio della Conſultazione di queſto Autore, citata nella nota 21.

(31) I principali Opuſculi, che uſcirono contro le Conſiderazioni, ſono i ſeguenti: *Apologia di Lelio Baglione Servita contro le Conſiderazioni di Fra Paolo.* Perugia per Vicenzo Colomoara 1606. *Riſpoſta del P. M. Bovio da Novara Carmelitano alle Conſiderazioni del P. M. Paolo da Venezia ſopra le Cenſure ec.* Roma per Guglielmo Faciotto. *Hernando della Baſtida Antidoto a las velenoſas conſideraciones de F. Paolo de Vinetia ſobre las cenſuras de Paolo V.* Leon per Hier. Julliot. 1607. Altri molti libri vi ſono, ma io ho notato ſolamente i più accreditati, e quelli che direttamente furono iſtituiti a combattere il noſtro Autore. Que' poi che vennero dati fuori per oltraggiarlo più toſto che per riſpondere alle di lui ragioni, non meritano di eſſer nominati. Tali ſono per eſempio queſti due: *In F. Paulum Venetum Pſeudotheologum Bartholomei Gaſparini Epigrammata. Bononiæ apud Bellagambam*, 1607.: Avviſo alli ſudditi del Dominio Veneto di Matteo Torti Sacerdote e Teologo di Pavia. Roma e Ferrara nella ſtamperia Camerale 1607. Sotto il nome di Matteo Torti ſi naſconde quello del Cardinal Bellarmino.

PAR. II.

Fra Fulgenzio dà fuori la confermazione delle considerazioni.

zio prese motivo di confondere del tutto gli avversarj dando fuori un libro intitolato : *La conferma delle Considerazioni sopra le Censure di Paolo V. ec.* di cui tutto il fondo , per asserzione dell' Anonimo , appartiene a Fra Paolo [32] .

Ora tutte queste scritture, che incontanente per ogni luogo dell' Europa si diffusero, siccome inclinare fecero al partito della Repubblica anche quelli, che per ragio-

H 2 ne

(32) Questa scrittura tanto piacque al Senato, che con Decreto segnato in Pregadi a' 22. Marzo 1607. venne stabilito a F. Fulgenzio uno stipendio annuale di Ducati 100. e fu confermato a' 23. Aprile dell'anno medesimo. Nel 1608. con altro Decreto de' 15. Gennajo gli fu accresciuto a Ducati 200. Poi n'ebbe 400. ed in fine dopo la morte di Fra Paolo , nell' impiegò del quale subentrò, tanto si rese benemerito, che maggiori ancora divennero gli accrescimenti. Alcune notizie spettanti a questo illustre personaggio veggansi nel F. Paolo Giustificato, edizione terza, in una nota a piè di pagina. Solo aggiugnerò a quelle notizie, che oltre la stima che di esso ne facea il Galileo col quale carteggiava , il Gran Cancelliere Baccone da Verullamio altresì lo tenne in altissima considerazione; il che apparisce in una Lettera di questo celebratissimo Filosofo stampata in fondo alle di lui Opere dell' edizione di Francfort al Meno del 1665. in foglio, presso Matteo Kempffer . In questa Lettera Baccone da conto a Fulgenzio di tutte le Opere sue, e del modo in cui aveale disposte essendosi risolto di darle alle stampe. Essa lettera comincia. *Fateor me Litterarum tibi debitorem esse : suberat excusatio justa nimis. Implicatus enim fueram gravissimo morbo, a quo needum liberatus sum. Volo Reverentia tua nota esse Consilia mea de Scriptis meis quæ meditor & melior ; non perficiendi spe, sed desiderio experiundi; & quia posteritati) secula enim ista requirunt) inservio.* Termina dopo molto così : *Commendatum rogo, me habeat Reverentia Vestra Illustrissimo Viro Dominico Molines, cujus suavissimis Litteris quam primum, si Deus volet, rescribam. Vale P. Reverendissime.*

PAR.II. Effetto prodotto dalle Scritture di Fra Paolo. 1606.--54.

ne de' loro interessi doveano essergli avversi, e massime nella contingenza di quel dissidio, valsero tanto più a far accogliere le sue ragioni, laddove importava, che il diritto de' Sovrani rimanesse illeso da ogni attentato, e che questo non venisse confuso con quello del Sacerdozio. L' Autore ne fu quindi altamente encomiato; e fra gli Uomini più famosi in Lettere, il Casaubono scrivendo poi a Lodovico Petavio [33], a Scipione Gentile [34], ed allo Scaligero [35] arrivò a chiamarlo *il Gran Paolo*,

(33) *Scribebat nuper ad me Vir amplissimus Legatus* Venetensis (*Henr. VVotton*) *hortans*, *ut quia lues publica esset mihi fugienda*, Venetias excurrerem, *reperturum ibi, quorum causa laborem itineris non pigeret suscepisse*. Cum primis vero Magnum Paulum visurum me, *ipsa verba illius ponam*, quem Deus necessario tempore ad magnum opus fortissimum Athletam excitavit. *Recte sane & vere ille; nam ut principia se dant, ingens aliquid molitur ὁ ἐπὶ ποῖοι quod pravidere mens humana liquide satis non potest. Si editam ab eo* Considerationem super excommunicationem Venetorum *legisti*, *non ambigo quin de magnitudine illius ingenii satis tibi constet*. Apologiam vero Gersonis *ab eodem publicatam adversus συκοφαντίας teterrimi Sophistarum Bellarmini tanti equidem facio ut in eo genere nihil putem simile legisse*. Epistola 535. ex Epistolis Is. Casauboni insertis ad easdem responsionibus &c. Roterodami 1709.

(34) Dopo aver accennato al Gentile di aver letta la maggior parte delle Opere uscite in difesa della causa Vèneta aggiunge: *Sed inter omnes mirum dictu quantum judicio* Paulus *excellat*, *quem scimus virum esse doctissimum*, *vita innocentissima*, *judicii tenacissimi*. *Hujus scripta si legisti*, *ecquid de vestra Italia sperare incipis? videtur enim structura aliqua illic affluisse*, *qua volente Deo clarum lumen olim sit ibidem accensura*. *Oh si me vivo hac fieri videam*. Epist. 286.

(35) . . . : *Sed magnas Deo gratias*, *quod mediis Ve-*

lo, il *Grand' Eroe*; e ad accordare per vero, ſiccome eragli ſtato ſcritto, che qual fortiſſimo Atleta ad opera grande in tempo neceſſario foſs' egli ſtato eccitato dal Cielo.

Ma a Roma fin dal primo apparir di quelle Scritture ſteſſe, per una contraria ragione ſi era comiciato a parlare del Sarpi aſſai altrimenti, cioè con termini proprj ad inſinuare nell'animo di chiunque, ch' egli foſſe per farſi capo di partito, per ridurre Venezia una novella Ginevra, e rendervisi accreditato al pari di Lutero in Germania e di Calvino in Francia. Che in quella Metropoli così di lui ragionaſſe, Trajano Boccalini, che in allora vi dimorava, allo ſteſſo F. Paolo recavane la notizia (36); accennandogli nel tempo ſteſſo, che le ſue Opere quanto là venivano odiate ed abborrite, e fatte diligenze per averne tutte le copie affine di darle alle fiamme, altrettanto gli uomini diſintereſſati non tralaſciavano *di farne ricerca colla lanterna di Dio-*

Venetiis Magnum illum Paulum *excitavit, qui teterrimi Sophiſtarum fraudes & paralegiſmos, quibus orbi Chriſtiane illudit palam faceret. Puto te vidiſſe Opuſcula hujus Pauli meo judicio præſtantiſſima & digniſſima quæ legantur a te. Lataberis ſcio, &* magno Heroi *votis favebis tuis*. Epiſt. 536. *Sed vidiſtine obſecro quæ Venetiis prodiere ſcripta a paucis menſibus? Si vidiſti præſertim illius* Magni Pauli Veneti, *de iis quid judices cupio ex te intelligere. Ego enim eum illa lego ſpe neſcio qua ducor, futurum fortaſſe illic aliquando & Litteris ſacris, & meliori literaturæ locum*. Epiſt. 543.

(36) Queſta lettera del Boccalini a Fra Paolo è la XVII. di quelle che ſtanno nella parte II. della Bilancia Politica pubblicata da Gregorio Leti.

PAR.II. gene ad onta della feveriffima condanna contra di effe ufcita. Ciò dalla Corte era ftato giudicato opportuno fulla fperanza di arreftare la compofizione di altre, e colla mira ad un tempo fteffo di rendere odiofo e fofpetto l'Autore, che difegnavafi qual diffeminatore di propofizioni temerarie, fcandalofe, erronee ed eretiche, fenza però individuarne alcuna. Il procedimento fi eftefe non folo contro di lui, ma contro anche Fra Fulgenzio de' Minori Offervanti di S.Francefco, ed un tale Giovanni Marfilio Napoletano Teologo e Prete, ch'entrambi parimenti aveano fcritto in favore della Repubblica (37). Tutti e tre vennero citati a Roma dinanzi al Tribunale del S. Uffizio per ivi giuftificarfi degli eccelfi, che loro s'imputavano. Fu affai che fra quefti non vi foffe inclufo Antonio Qurini Patrizio Veneto, il quale difendendo la fua patria erafi conciliata l'ammirazione de' fuoi Concittadini, e de' più dotti Letterati di quel tempo (38).

La Corte di Roma condanna le Opere del Sarpi, e lo fa citare dal Tribunale del S. Offizio a Roma.

Il Senato accrefce lo ftipendio a Fra Paolo.

Ora mentre Fra Paolo era attefo a Roma, il Senato Veneziano grato alle benemerite fatiche del fuo zelante Confultore e difenfore, penfava a dargli nuovi contraffegni

(37) Scriffe il Marfilio un Trattato, che ha il titolo di *Rifpofta d'un Dottore alla Lettera d'un Amico intorno alle cenfure ec.* Affalito queft'Autore diede fuori un altro libro, cioè *Difefa di Giovanni Marfilio in favore della rifpofta alle otto propofizioni ec.*

(38) Veggafi la Lettera 21. nella Raccolta delle Lettere dello Scaligero ftampata Lugduni Batavorum 1627.

gni di ſtima coll' accreſcergli, come fece, PAR.II.
lo ſtipendio aſſegnatogli, ſenza ch' egli ne faceſſe iſtanza alcuna, ed anzi in tempo, che alieniſſimo moſtravaſi da qualſivoglia ricognizione, che ſi aveſſe avuto intenzione di uſargli. La copia, che quì voglio riportare del Decreto formato nel Conſiglio de' Pregadi a' 28. Settembre 1606. ne farà fede del vero: „ Continuando il R. P. M.
„ Paolo da Venezia dell' Ordine de' Serviti
„ a preſtare alla Signoria Noſtra con ſin-
„ golar valore quell' ottimo ſervigio, ch' è
„ ben conoſciuto, potendoſi dire, ch' egli
„ fra tutti con le ſue Scritture piene di
„ profonda dottrina ſoſtenti con validiſſimi
„ fondamenti le potentiſſime e validiſſime
„ ragioni noſtre nella cauſa, che ha di pre-
„ ſente la Repubblica con la Corte di Ro-
„ ma, anteponendo il ſervigio e la ſoddis-
„ fazione noſtra a qualſivoglia ſuo partico-
„ lare ed importante riſpetto. E' perciò ciò
„ coſa giuſta e ragionevole, e degna dell'
„ ordinaria munificenza di queſto Conſi-
„ glio, il dargli modo, con che poſſa
„ aſſicurare la ſua vita da ogni pericolo,
„ che gli poteſſe ſopraſtare, e ſovvenire in-
„ ſieme alli ſuoi biſogni, bench' egli non
„ ne faccia alcuna iſtanza, ma piuttoſto ſi
„ moſtri alieno da qualſivoglia ricognizio-
„ ne, che ſi abbia intenzione di uſargli.
„ Tal è la ſua modeſtia, e così grande il
„ deſiderio, che ha di far conoſcere, che
„ neſſuna pretenſione di premio, ma la ſo-
„ la divozione ſua verſo la Repubblica, e

PAR.II. 1606.c-54.

„ la giustizia della causa lo muovono ad
„ adoperarsi con tanto studio e con tante
„ fatiche alli servizj nostri. Perciò anderà
„ parte, che allo stipendio il quale a' 28.
„ del Mese di Gennajo passato fu assegna-
„ to al sopraddetto R. P. M. Paolo da
„ Venezia di Ducati duecento all' anno,
„ siano accresciuti altri Ducati duecento,
„ sicchè in avvenire abbia Ducati quattro-
„ cento, acciocchè restando consolato per
„ questa spontanea e benigna dimostrazione
„ pubblica, con maggior ardore abbia a
„ continuare nel suo buono e divoto servi-
„ zio, e possa con questo assegnamento
„ provvedere maggiormente alla sicurezza
„ della sua vita.

Sensibile F. Paolo ad una sì inaspettata beneficenza tanto più da lui meritata quanto meno ricercata, si trovò quindi vie più astretto a far uso del suo sapere e de' suoi lumi in prò della sua Patria consagrandosi interamente al servigio di lei. Perciò con un manifesto a stampa dettato in lingua latina, e segnato a' 21. Novembre di quest' anno stesso, rispondendo alla citazione, addusse le più efficaci ragioni, e mostrò l' impossibilità in cui era di abbandonare l' impiego suo, e di trasportarsi in Roma. Ma benchè giuste fossero le sue rappresentazioni, nonostante venne fulminata la sentenza, ond' era stato minacciato.

Fra Paolo risponde alla citazione di Roma.

Tutto ciò confluiva ad inasprire maggiormente gli animi, ed in fatti seguitando il

Papa

Papa ognora più acremente nelle sue pretensioni, e la Repubblica continuando pur ella a ribatterle, sembrava che fosse vicino a farsi sentire lo strepito delle Armi. In Roma era stata eretta una Congregazione, la cui ispezione dovea essere sulle cose della guerra, mentre d'altronde il Conte di Fuentes Governatore di Milano sempre più andava ammassando soldatesche in Lombardia nell'atto medesimo di cercare i modi di precludere alla Repubblica stessa le vie di accrescere le sue forze col far leve di truppe ne' Cantoni Elvetici in vigore del Trattato, che con essi avea conchiuso nel *1603*.

PAR. II.

Sempre più s'inasprisce la controversia, ma non si tralasciano i maneggi per l'accomodemento.

In qual guisa il Senato sapesse schermirsi da siffatti disegni, lo recita diffusamente il Morosini nel libro XVII. della sua Storia; siccom'anche a qual segno potesse in mare e in terra approntare quant'era di mestieri ad una valida difesa, e riservandosi ne' casi estremi a valersi inoltre degli ajuti, che nuovamente dall' Inghilterra per mezzo del di lei ordinario Ambasciatore Enrico Wotton gli venivano esibiti. Non pertanto non si tralasciavano i maneggi per un' accomodamento; e siccome la Francia vi andava sempre più prendendo impegno, per gelosia successivamente vi entrò di mezzo anche la Spagna, mandando in Venezia per tal scopo in qualità di straordinario Ambasciatore Francesco di Castro Nipote del Duca di Lerma. Fin l'Imperadore, il Duca di Savoja; ed altri Principi cercaro-

no

PAR.II. Condizioni con cui la Repubblica addelisce all'accomodamento, una delle quali era, che non vi farebbero compresi i Gesuiti.

no esservi a parte, ognuno proponendo patti e temperamenti varj, giacchè il Senato medesimo avea stabilito in massima di non discendere ad accordare nulla di più di quello, che in grazia del Re di Francia avea accordato; cioè, che restando intatte le Leggi controverse, e levate essendo dal Pontefice le Censure, egli levarebbe la pubblicata protestazione; che i due rittenuti prigionieri verrebbero donati ad esso Re in grazia della sua mediazione, salve le pubbliche ragioni di giudicare gli Ecclesiastici; e che nell' accomodamento non vi sarebbero compresi i Gesuiti. Codesti in fatti colle loro passate e presenti direzioni, altamente aveano esacerbati gli animi non solo di que' componevano il Governo della Repubblica, ma pur anche de' sudditi di qualunque ordine. Oltre gli equivoci da essi posti in uso per deludere le ordinazioni del Senato presentate che furono le Ortatorie del Pontefice, prevvedendo, che loro sarebbe stata intimata la partenza dallo Stato, si diedero a sedurre i Cappuccini acciò seguitassero il loro esempio; fusero ori e argenti in crogiuoli, incenerirono gran quantità di scritture, e trafugarono gli arredi sagri della Chiesa, e del loro Monistero presso qualche Ministro estero, e nelle case di alcuni loro parziali. Atteso il comando, che sfratassero immediatamente, dopo aver convocate le loro devote, ed alle stesse scroccata gran somma di danajo, uscirono processionalmente col Cristo innanzi,

Procedimenti di questi Religiosi contro la Repubblica.

zi,

zi, tentando mettere il popolo a rivolta, che fedele al suo Principe malediceva la loro perfidia, e sarebbe anco venuto ad insulti maggiori, se la sbiraglia armata, che scortavali, rattenuto non l'avesse. Ma quest' è poco. Usciti che furono dallo Stato non restarono dal fare ogni sinistro uffizio contro la Repubblica medesima entro e fuori d'Italia, spargendo contro di lei i più calunniosi concetti ne' trattenimenti pubblici e privati, e fin da pergami sagrosanti chiamandola Eretica, Luterana, e dando al suo augusto e saggio Governo gli epiteti di tirranico, abbominevole ec. Ardirono entrare travestiti, e sconosciuti nel Dominio; chiamare i loro divoti ai confini coll' oggetto di sedurli, e promettere indulgenze, e meriti a chi avesse osservato l'Interdetto, o persuaso altrui ad osservarlo. Infantarono lettere dandole fuori sotto nome della Repubblica di Genova per denigrare l' alta fama e riputazione della Repubblica; ed agli Ambasciatori di questa rispettabile Potenza suscitarono fastidiosi incontri in Ispagna ed in Boemia, oltre le macchine, che fecero giuocare contro di lei, benchè inutilmente, in Polonia, in Francia, e fin nella stessa Inghilterra, per ogni dove detestando il nome Veneto, e principalmente in que' paesi dov' erale stato permesso di far leve di truppe. Già per queste recenti, e per altre loro antiche colpe, il Senato, come già accennai, era venuto alla risoluzione di bandirli dallo Stato col Decreto dei

PAR. II.

PAR. II. 14. Giugno, nel quale la maggior parte di esse colpe veniva enunziata, e di rissolutamente poi comandare ai sudditi con altro Editto dei 14. Agosto, di non tenere con essi sotto gravi pene la più menoma corrispondenza, e di richiamare i loro figliuoli, avendone, dai Collegj della Società posti in aliena giurisdizione. Erasi anche giustificato, che gli attuali disturbi recati dal Pontefice alla Repubblica, erano stati originati dalle speranze dategli da questi Religiosi di poter mettere divisione nel Senato, e che i libelli Anonimi più scelerati usciti in occasione della controversia, eran parti di penne Gesuitiche; alle quali cose fatto riflesso, non che alle loro massime e dottrine contrarie al Governo, e agl' istituti della Repubblica; e ch'eran eglino stati gli autori, e lo stromento di tutte le sollevazioni, seduzioni, disordini, e danni succeduti di fresco in tutt'i Regni, e Provincie del mondo; alle quali cose, dico, fatto riflesso, fu, come indicai, stabilito dal Senato di non più ammettere essi Religiosi nello Stato, e che assolutamente nell'accomodamento non vi sarebbero compresi (39).

Che

(39) A fronte di tutti questi fatti, non si può leggere senza indignazione quanto il Gesuita Sforza Pallavicino, poi Cardinale, ha osato scrivere nel suo Libro intitolato: *Vindicationes Societatis Jesu* alla Pag. 405. e seg. Dopo aver detto bugiardamente, che la partenza de' Gesuiti da Venezia succedette *non sine multa Senatus repugnantia*, aggiunge, che la Repubblica Veneta era sapientissima; ma ch'era anche della di lei sapienza il conoscere non esservi fra mortali sapienza alcuna *extra aleam erroris*, ed il pensare

Che con questa, e le altre condizioni so- PAR.II.
vramentovate, esso accomodamento fosse con-
chiu-

sarè non essere cosa aliena da sè quello, che successe
alle lodevoli Repubbliche d'Attene, e di Roma, che
sogiacquero talvolta agli errori dell' umanità, come
quando per falsa persuasione condannarono persone
integerrime. *Sapientissima quidem est Venetorum Respublica, sed hoc ipsum sapientiæ est, noscere nullam esse inter mortales sapientiam extra aleam erroris; adeoque non putare alienum a se quod laudatissime ille Atheniensium & Romanorum Respublicæ humanitus aliquando sunt passæ, ut ex falsa persuasione integerrimos condemnaverint.* Quindi ne reca gli esempi di Socrate, e di Aristide, che sebben innocenti
vennero dagli Ateniesi condannati; di Camillo, Scipione, Mario, e Tullio da Romani esiliati ingiustamente, e poi richiamati, e per fine mette in vista,
che Antonio Grimani Generale Veneto alle Sporadi
accusato di non aver fatto il suo dovere, fu tratto a
Venezia in ferri, e rilegato nell' isola di Ossaro;
ove stette finchè conosciuta la sua fede restò sublimato al Trono Ducale; e che Alvise Foscarini dichiarato traditore della Patria, e fatto strozzare in carcere, riconosciuto poi innocente, venne preconizato
con sublime, e memoranda iscrizione. Si può fare
ingiuria più atroce ad una Potenza Sovrana, e ad
una Repubblica giustissima? Ne giudichino i Leggitori. Tale fu ognora il linguaggio de' Gesuiti allorchè furono convinti e condannati per delitti di lesa
Maestà. E quì giova notare, che fra le altre espressioni usate dal Senato Veneto nel famoso Decreto
dell'espulsione di questi Religiosi dallo Stato, e fra
il dettaglio de' loro delitti, vi si diceva particolarmente :,, Che ammessi in Venezia, e ricolmati in
,, brevissimo tempo di benefizi nonostante aveano corrisposto con altrettanta ingratitudine dimostrandosi sempre malissimo disposti, e molto inclinati
,, in ogni occasione a fare diversi mali uffizj pregiudiziali alla quiete e bene del Governo: Che avean
,, partoriti mille scandali ed effetti di male conseguenze: Che più volte avean dato motivo al Governo stesso di porvi rimedio, ma che non pertanto con somma pazienza erano stati tollerati: Che
,, nulla avea potuto rimoverli dalla precedente loro
,, mala disposizione; il ch'erasi più chiaramente manifestato nell'occasione dell'insorta controversia:
,, che

PAR.II. chiuso, la Francia stessa al fin n'ebbe tutto il merito, avendo questa Corona al cominciare del nuovo anno 1607. spedito in Italia il Cardinale di Giojosa per vie più presto accellerarne il componimento. Ai 21. d'Aprile, conforme già erasi stabilito, tratti essendo dalle carceri i due Ecclesiastici prigionieri, vennero fatti condurre dal Senato all'abitazione del Cardinale, dove trovavasi anche l'ordinario Ambasciatore di Francia; e dopo consegnati, come donati al Re senza pregiudizio del diritto della Repubblica, ne fu di quest'Atto disteso pubblico Notariale stromento. Allora il Cardinale coll'Ambasciatore si trasferì al Palagio Ducale, ove al Principe Lionardo Donato, che colla Signoria stava attendendolo nel Collegio, annunziò, ch'erano levate le Censure, rallegrandosi, che da ciò ne ricevesse benefizio la Cristianità, e l'Ita.

1607.--55.

Resta conchiuso l'accomodamento.

„ Che aveano sparso fastidiosi concetti in molte per„ sone d'ogni età con pericolo di disuasione e scan„ dalo nella Religione: Che si erano serviti de'loro „ confidenti per recar pregiudizio alla quiete della „ Repubblica: Che da Pulpiti aveano liberamente, e „ licenziosamente sparlato con vilipendio e disonore „ della medesima; e che per fine si erano dichiarati „ con esempio d'inaudita ingratitudine inimicissimi „ della quiete, e libertà del Veneto Dominio. „ Ora, secondo che scrive il citato Pallavicino, questi son quegli uomini, che partirono da Venezia non senza ripugnanza del Senato; son questi quegli uomini integerrimi per la di cui espulsione si taccia d'errore la Repubblica, ed in grazia de'quali, sulla falsa supposizione della loro innocenza, vengono da lui recati innanzi gli addotti esempj, i quali anzichè minorare la loro colpa maggiormente colpevoli di delitto di lesa Maestà li rendevano. Scrivea esso Pallavicino nel 1649. cioè mentre il suo Ordine era ancora esiliato da Venezia.

Italia. Il detto Principe a tali parole consegnò il Decreto rivocatorio della protesta (40) al Cardinale stesso, il quale terminò il cerimoniale facendo uffizio alla Signoria, acciò alla Corte di Roma tosto il suo ordinario Ambasciatore venisse spedito (41).

PAR. II. 1607.–55.

Così ebbe fine questa gran controversia: *non*, come scrive il Morosini, *absque ingenti Senatus laude, quod fortiter in publica causa, nulli sumptui, nullis laboribus pepercisset, avitamque tuendæ Dignitatis ac Li-*

(40) Questa rivocazione della protesta si può vedere nel Lunig *Codex Diplomaticus. Tom. II. sect.* VI. *art.* 87. *pag.* 219.

(41) Nella Vit· di Bedello scritta dal Burnet, di cui fra poco ne darò conto, si trova scritto: che la Repubblica non volendo dimandare, nè ricevere l'assoluzione delle Censure, il Nunzio del Papa fece mostra del suo spirito in uno spediente da lui trovato per salvare l'onore, e l'autorità del Santo Padre. L'espediente fu, che andò egli nel Collegio innanzi che il Doge vi fosse arrivato, e che benedisse, e diede l'assoluzione al suo coscino. Il racconto non può essere nè più falso, nè più ridicolo. Ma non è da stupirsi di questo racconto di Burnet, essendo senza numero le favole, che in proposito dell'accomodamento, e della controversia furono scritte di là da' monti, quand'in quell'incontro in Roma stessa eran dette le cose più stravaganti. Sono tutti abbagli, che derivarono da una cieca passione, o da poca cognizione de' fatti. Riccorderò particolarmente, che in una Relazione del Conringio, compresa nella parte terza del Tesoro delle Repubbliche raccolto da Filippo Andrea Idenburger, e impresso a Ginevra nel 1675. presso Samuele di Tournes a pag. 14. in proposito di questa controversia vi sta scritto? *Hac contentio multum mutavit Religionem pristinam in animis Venetorum. Nam cum viderent adeo ineptos esse conatus Pontificios, ita factum, ut multi dederint nomen Religionis Reformatæ. Reliqui Athei facti sunt, qui in speciem colunt Sacra Romana, animo autem sunt ab illis alieni.* Si può scrivere cosa più falsa, e più ingiuriosa?

PAR. II. 1607.-55.

Libertatis laudem in totius orbis theatro repræsentasset (42). Rimasero pur anche giustificate dall' esito le lodi date a Fra Paolo, massime riflettendosi sulla maniera da lui serbata in difendere colla maggior forza di dottrina i diritti della sua Patria, e sulla modestia con cui trattò i punti della controversa quistione, rispondendo senza amarezza ad avversarj, che i modi tutti d'offenderlo, e d'insultarlo studiavano. *In quella gran diversità di pareri*, dice il già citato Boccalini, *che vertivano tra la Sede Appostolica, e la sua Patria, ebbe sempre lo studio piu in quello, che conviene tacere, che pubblicare. E benchè irritato dalle persecuzioni d' un Pontefice nemico, e di tutti insieme gli Ecclesiastici adderenti di questo, che con perverse calunnie procuravano di metterlo in concetto appresso il Mondo non di Eretico, ma di Demonio; con tutto ciò moderata la sua penna della sua grande prudenza, osservò con ogni esquisitezza piuttosto la regola di difendere la causa comune, che stimava giusta, che la massima ordinaria de' vendicativi di rispondere alle detrazioni.* (43)

Contegno modesto serbato da Fra Paolo trattando i punti della controversa quistione già sopita.

Ma oltre una siffatta condotta, per cui il Sarpi erasi al sommo distinto, seppe altresì acquistarsi un merito di gran lunga maggiore per l'interesse da lui presosi, affinchè del detto accomodamento ne seguisse la

(42) Lib. 17. in fine pag. 391.

(43) Bilancia Politica Parte II. Nella Lettera di esso Boccalini, vi si recano pure molte notizie intorno la persona di Marcantonio de' Deminis.

la conchiusione, (44) nonchè per la conformità de' suoi sentimenti con quelli del Senato, la di cui massima principale in quell'incontro fu di smentire i maligni, non dipartendosi in conto alcuno da que' principj, che sono il più glorioso fondamento dell'impero della Repubblica. L'Anonimo (45) ci referisce quanto da Fra Paolo relativamente a tale massima in moltissime sue Consultazioni veniva insegnato ed inculcato; cioè „ Che per coscienza, „ nonchè per necessità e ragione di buon „ governo, doveano i Fedeli, e specialmente „ i Principi vegliare al mantenimento ed al- „ la conservazione della Religione: Che per „ tale oggetto eran eglino stati costituiti da „ Dio quai luogotenenti suoi negli Stati, „ ed avea loro conferita siffatta grandezza, „ creandoli ad un tempo stesso conservatori, „ protettori, difensori e sostenitori di Chie- „ sa Santa; al quale carico il più onorevole „ per essi non avrebbero soddisfato giammai, „ se non vegliando con particolare e conti- „ nuata cura sulle cose della Religione: Che „ Dio per sua grazia singolare avendone po- „ sti nella Chiesa Appostolica e Romana,

Sentimenti di Fra Paolo relativi alle massime della Repubblica.

I „ san-

(44) Nella Lettera a Fra Paolo del Boccalini già citata nella nota 37. v'ha questo paragrafo: „ Dio „ sia lodato, tutti sono restati ingannati nella pro- „ pria opinione, essendosi V. P. veramente affaticata „ con la forza de' suoi consigli a torre dallo Stato „ Veneto tutte quelle oscurissime nebbie, che il De- „ monio vi andava suscitando in queste occasioni di „ discordie, e collocarvi in suo luogo la luce d'una „ buona ed ottima pace tanto necessaria tra la Sede „ Appostolica, e la Repubblica. „

(45) Pag. 87.

PAR. II. 1607.--55.

„ santa e buona, doveasi perciò riconoscere
„ codesto come un Divino favore, rendergli
„ continui ringraziamenti, e che niuno infor-
„ tunio più grave potea dall'ira sua venire,
„ che 'l dipartirsene: Chese vi si trovavano
„ degli abusi, questa non era colpa della
„ Divina Religione, ma di chi ne abusa-
„ va; e che quando ciò anche fosse ve-
„ ro, nè si potesse negare, non per que-
„ sto dovea alcuno crollare nella propria
„ credenza, nè il Principe lasciar parlare
„ di mutazione, e alterazione.

Il rimanente del lungo discorso pieno di sana dottrina, e che sempre più va crescendo di forza su di tale dilicatissimo punto, coerrentemente allo stato delle cose d'allora, si può vederlo nel citato Autore, bastando questo picciol saggio, onde recar lume a quanto in appresso soggiunger debbo, dopo che avrò riferito un passo tratto da una delle lettere latine inedite del Sarpi al Gillot in data dei 15. Settembre 1609.; il qual passo mirabilmente conferma, che tali erano veramente li di lui sentimenti: *Apostolicæ Sedis*, egli scrive, *Primatum, imo & Principatum nemo gnarus antiquitatis negavit. Hic, quem modo affectant, non est Primatus, sed Totatus, si licet vocabulum effingere, ex eo quod, abrogato omni ordine, totum uni tribuit. Abusuum omnium origo & fons est illa, non Plenitudo, sed Redundantia, aut Exorbitantia, qua sublata, jam pacem in Ecclesia conciliatam esse puto. Nego & pernego Principem, aut.* pe-

potestatem humanam ullam Ecclesiastico ministerio obstare posse. Portæ Inferi non prævalebunt. Eventus ipse edocuit.

PAR. II. 1607.-55.

Ciò posto, ella è cosa assai strana sentire il Bossuet a dire di Fra Paolo, che quantunque vestito di abito Fratesco favorendo il Calvinesimo, ed in occasione di que' dissidj cercando un qualch' adito per indurre il Senato a distaccarsi dalla divozione verso la Sede Appostolica, nessuno, benchè fosse uomo insidiosissimo, gli succedesse di trovarne, onde adempiuto restasse il suo disegno. Ecco le proprie parole di quel dottissimo Prelato, laddove nella sua difesa della dichiarazione del Clero Gallicano ragiona dell' Interdetto di Paolo V. contro la Repubblica (46): *Observandum est non promoveri aut augeri, sed potius ateri rem Ecclesiasticam nimis, aut præposteris inceptis defendique potuisse* (*a Veneta Republica*) *adversus Pontifices vehementissimos ac nimia ausos, temporalia jura Supremarum Potestatum, integra Religione, Sedisque Apostolicæ reverentia. Cum ille Frater Paulus Calvinianæ hæresi quam cucultatus favebat, per eorum dissidiorum occasionem aditum aliquem quærens, nullum invenerit, aut Senatum inducere ausus sit, insidiosissimus licet, ad infringendam Sedis Apostolicæ Majestatem.* L' accusa di vero è grande, ed è ripetuta in parte nella sua *Storia delle Variazioni delle Chiese Protestanti*, ove

Accusa atroce data dal Bossuet a Fra Paolo

I 2

(46) *Defensio Declarationis Cleri Gallicani* Tom. I. par. 2. lib. 8. cap. 12.

PAR. II. 1607.55.

ove soggiugne, *ch' esso Fra Paolo sotto la tonaca nascondeva un cuore Calvinista, e che sordidamente sì faticava ad iscreditare la Messa, ch' e' diceva ogni giorno.* (47)

E' fondata l'accusa sopra certi racconti inseriti nella Vita di Bedello.

Ora per conoscere se tali imputazioni al Sarpi sì, o nò convengono, sono da esaminarsi primieramente i fondamenti a cui sono appoggiate. Consistono questi in certi racconti intorno la persona del Sarpi medesimo; che si leggono nella vita di Bedello Vescovo di Kilmore in Irlanda, e Cappellano dell' Ambasciadore Brittannico Wotton scritta da Gilberto Burnet (48); racconti adottati ancora da Pier Francesco Courayer (49), da Pietro Bayle (50), e da altri molti Protestanti, affine di far passare F. Paolo per seguace del loro partito, e rispetto a certuni, per giustificare la loro apostasia, inventando, che questo grand' Uomo avesse nodriti que' sentimenti medesimi, a cui s'eran eglino appigliati.

Questi racconti portano in sostanza, che soggiornando Bedello in Venezia, e tenendo strettissima amicizia col nostro Consultore,

(47) *Sous un froc il cachoit un cœur Calviniste, & il travailloit sourdement a decrediter la Messe qu'il disoit tous les jours.* Histoire des Variations &c Liv. VII.

(48) *Bedell s' Life* pag. 17. Questa vita trovasi anche tradotta in Francese con questo titolo: *De la Vie de Guillaume Bedell Eveque de Kilmore en Irlande, traduite de l' Anglois de M. le Docteur Burnet. Amsterdam* 1687.

(49) Courayer nel Compendio della Vita di Fra Paolo, premesso alla Storia del Concilio Tridentino da lui tradotta in Francese, e commentata pag. 67.

(50) *Dictionnaire critique, art. de Bedell.*

tore, imparò più da lui nella Teologia specu- culativa, che da alcun'altra persona, che avesse mai praticata; che da esso apprese pur anche la lingua Italiana, ma ch'egli in cambio avea composto una Gramatica dell'idioma Inglese per uso del Sarpi: Che questi aveagli confidato, che celebrando la Messa asteneasi dal recitare le preghiere, che s'indirizzavano ai Santi, e che passava in silenzio quelle parti dell' Uffizio, che erano contro la sua coscienza; che valevasi del mezzo della Sagramentale Confessione per far conoscere alli di lui Penitenti gli abusi, che aveano corso nella Chiesa Romana; e che ben volontieri sarebbesi trasferito in Inghilterra, qual'ora avesse potutu ottenerne la permissione. Racconta inoltre il Burnet, che Bedello tradusse in Italiano la Liturgia della Chiesa Anglicana, e che questa tanto piacque ai Teologi, che aveano ordine dal Senato di predicare e scrivere contro l'autorità del Papa, che risolsero di farne il loro modello in caso, che la differenza tra queste due Potenze avesse prodotto l'effetto, che attendevano: Che sopra certa risposta data dal Senato al Nuncio del Pontefice, atteso il disegno di Fra Paolo, e dei detti Teologi d' indurre in Venezia un cangiamento di Religione, e di secondare le mire del Re Brittannico, premurosamente supplicarono Bedello di sollecitare l'Ambasciatore Wotton, acciò presentasse al Senato l'*Avviso*, o sia *Ammonizione del Re a' Prin-*

PAR. II. 1607.-55. Soggetto di questi racconti.

PAR. II. 1907...55. *Principi Cristiani*, dalla quale presentazione molto si promettevano per l'adempimento di quanto meditavano. Dicesi, che Bedello vi s'impiegò, ma senza poter ottenere, che l'Ambasciatore la presentasse allora, volendo egli farlo nella prossima festa di S. Jacopo, di cui il Re portavane il nome; ma che innanzi a questa festa essendo seguito l'accomodamento fra la Repubblica e la Corte di Roma, e perdutasi con ciò l'occasione favorevole, non nacque dalla presentazione del libro cambiamento alcuno.

Esame dei racconti di Bedello.

Se tutti questi racconti, che pajono sì bene circostanziati, veri fossero, certamente sarebbe giustissima l'accusa data a Fra Paolo dal dottissimo Bossuet; ma il fatto sta, che quanti son'eglino, sono altrettante sfacciatissime menzogne, ed in niun modo sostenibili, come dimostrerò dopo aver fatto sapere cosa fosse questa *Ammonizione* del Re Jacopo ai Principi Cristiani, di cui parla Burnet nella Vita citata, il quale articolo è il più importante da mettersi in chiaro.

Esso Re Jacopo d'Inghilterra in seguito della discoperta della famosa congiura detta *delle Polveri* eccitata da Catesby, da Porcy, e da alcuni Gesuiti in Londra nel 1605. ed ingelosito per avere il defunto Clemente VIII. stabilita in Roma una Congregazione sulle cose dell'Inghilterra (51), avea pub-

(51) *Rapin Toyras. Histoire d'Angleterre*. To. VII. Lib. XVIII.

pubblicato una formula di giuramento di fedeltà, alla quale i suoi sudditi Cattolici di sommettersi obbligava (52). Paolo V. in-

PAR.II. 1607.--55.

I 4

(52) Ecco la formula di questo giuramento: „ Io „ N. N. riconosco sinceramente, protesto, testifico, „ e dichiaro in mia coscienza alla presenza di Dio, „ e degli Uomini, che il nostro Sovrano e Signore „ il Re Jacopo, è legittimo Sovrano di questo Re- „ gno, e di tutti gli altri Stati da lui posseduti. „ Che il Papa nè per se stesso, nè per autorità del- „ la Chiesa o Sede Romana, nè in qualunque altro „ modo si sia, ha l'autorità di deporre il Re, di „ dispo- re del suo Regno, o degli altri suoi Dominj; „ di autorizzare alcun Principe straniero ad assalir- „ lo, o a turbare la di lui persona, o gli altri suoi „ stati; di liberare i suoi sudditi dalla loro fedeltà „ ed obbedienza; di permettere ad alcuno di essi di „ armarsi contro di lui, eccitare torbidi, recar dan- „ no, o fare violenza alcuna al suo Stato, al suo „ Governo, o ad alcuno de' suoi Suddit: negli Stati „ di lui. Giuro altresì di tutto cuore, che ad onta „ di qualunque dichiarazione, o sentenza di scomu- „ nica, o di privazione fatta, o accordata dal Papa, „ o da suoi successori, o da alcuna autorità, che sia „ derivata, o pretesa derivata da lui, o dalla sua Se- „ de contra il Re, o suoi successori; ad onta d'ogni „ assoluzione di obbedienza data a suoi sudditi io „ serberò una vera fede ed unione a S. M. ed a suoi „ eredi e successori, e che io li difenderò a tutto „ potere contra ogni sorte di cospirazione, e di at- „ tentati contra la sua, o le loro persone, loro Co- „ rona, e loro Dignità sotto pretesto o colore d' „ una tale sentenza, o di qualunque altra cosa. Io „ impiegherò ogni sforzo per discoprire, e dare in „ lume a S. M. e a suoi successori tutti i tradimenti „ e cospirazioni contra di lui o di essi, che potrò „ rilevare, o de' quali intendessi parlare. Giuro an- „ cora, che io abborrisco di tutto cuore com' empia „ ed eretica sì dannosa dottrina ed asserzione, che i „ Principi scomunicati, o privati de' loro Stati dal „ Papa, possino essere deposti, o uccisi da' loro sud- „ diti, o da qualsivoglia altra persona. Io credo, e „ sono interamente persuaso in mia coscienza, che „ nè il Papa, nè alcun' altra persona qualunque el- „ la sia, non ha il potere di assolvermi da questo giu- „ ramento, o da alcun' altra delle sue parti. Rico- „ ne-

PAR. II. 1607. - 55. informato di tale procedimento, spedì successivamente due Brevi a' Cattolici Inglesi, acciò da siffatto giuramento si astenessero, loro rimostrando, che assoggettare a quello non si poteano senza danno delle proprie coscienze, e senza sconvogliere interamente le fondamenta della Cattolica Religione; il che nel tempo medesimo venne altresì messo in vista dal Cardinale Bellarmino in una lettera da lui addrizzata all' Arciprete Blackvell Capo de' Cattolici di Londra, che a prestare giuramento al suo Sovrano nel modo prescritto non avea punto esitato. Sdegnato il Re Jacopo per la trasmissione di essi due Brevi in Inghilterra, e della suddetta lettera, intraprese quindi a far scrivere un'Apologia in difesa dell' emmanata formula, con una lettera monitoria a tutti i Principi Cristiani posta alla testa dell' Apologia medesima (53).

Questa è quell'Opera di cui nella vita di Bedello si parla; sopra di che è da notarsi, che nella stessa Inghilterra si trovò, chi intraprese a confutare quanto in essa vita sta scritto circa le particolarità, che

" nosco, che questo giuramento mi viene prescritto
" da una autorità legittima, e rinunzio ad ogni
" perdono e dispensa contraria. Confesso pienamen-
" te e sinceramente, e giuro tutte le cose specificate
" di sopra ec.

(53) Quest' Apologia è libro rarissimo, e porta in fronte: *Triplici nodo triplex cuneus, sive Apologia pro juramento fidelitatis adversus duo Brevia P. Pauli V. & Epistolam Cardinalis Bellarmini ad G. Blackwellum Archipresbiterum nuper scriptam*. Londini excudebat Robertus Barckerus 1607. in 4.

che quell'Opera appunto riguardano (54). Il motivo si fu per vendicare la memoria di Wotton, che si credette oltraggiata da Burnet, nascendone da suoi racconti per deduzione, che il testè mentovato Ministro per attendere a presentare al Senato l' Apologia fin' al giorno di San Jacopo, avesse trasandato in tal guisa di contribuire l' opera sua ad un cambiamento di Religione in Venezia; cosa che al sommo sarebbe stata dal suo Sovrano aggradita, e che sarebbesi ottenuta facendone la presentazione durante l'Interdetto, cioè quando da Fra Paolo veniva sollecitata. Si noti, che l' Apologia è istituita a difendere il formulario del giuramento prescritto dal Re a' suoi sudditi Cattolici *adversus duo Brevia Pauli V.*, & *Epistolam Cardinalis Bellarmini*. Il primo di questi Brevi è in data de' 31. Ottobre 1606. Il secondo è de' 16. Settembre 1607. e la lettera del Bellarmino è de' 28. di questo stesso Mese; le quali due ultime date sono posteriori di sei Mesi all'accomodamento delle differenze fra la Repubblica di Venezia e la Corte di Roma, e di cinque al giorno di S. Jacopo. Non esisteva dunque l' Apologia coll' Ammonizione ai Principi Cristiani nè durante il tempo dell' Interdetto, come nemmeno al primo di Maggio.

Si convince Burnet d'impostura dagli stessi Inglesi nella parte più importante de' suoi racconti.

E se

(54) *Some Discourses upon Dr. Burnet and Dr. Tillotson, occasioned by the late funeral upon the later.* pag. 30. & 31. Londres 1695. in 4. Veggasi anche il supplemento al Dizionario critico di Bayle di M. Chaufepiè Art. *Paul Sarpi*.

PAR.II. 1607.--55.

E se non esisteva, come poteva Fra Paolo sollecitare, e come farne Wotton la presentazione? L'impostura non può esser più patente, e l'impostore non può esser più temerario e malizioso.

Osserva-zioni stori-che, e di fatto inser-vienti a meglio convincere esso Burnet di falsario.

Ecco la Storia vera: Quel libro non fu dato fuori, che verso la fine del 1607. e gli Ambasciatori del Re Brittannico appresso le Potenze d' Europa non ebbero ordine di presentarlo alle medesime se non nell'anno seguente, ad eccezione della Repubblica di Venezia. Enrico IV. Re di Francia lo fece esaminare dal P. Cottone Gesuita, e lo ripprovò; Filippo III. Re di Spagna non lo volle ricevere, e Ferdinando de' Medici Gran Duca di Toscana ricevuto, che l'ebbe, per suggerimento de' Gesuiti lo fece dare alle fiamme. In Roma altresì ne giunse qualch' esemplare, onde il Bellarmino prima sotto il nome di Matteo Torti, e poi scopertamente intraprese a farne una confutazione, che comparve nel 1609. In quest'anno venne finalmente da Wotton presentato al Senato Veneto. Il celebre Storico Andrea Morosini scrive, che il Senato medesimo, come quegli, che poneva ogni studio, acciocchè nulla di contrario seguisse alla Cattolica Religione, nè che fosse inferita ingiuria nello stesso tempo ad un Principe amico; per ciò in circonstanze gravi sollecitato dalla riverenza verso la Religione medesima, e dalla benevolenza del Re Britrannico verso la Repubblica, si appigliò ad una via, per

cui

cui non allontanandosi dagli antichi istituti del Governo, si avesse a ritenere pur anche l' affezione di quell'amicissimo Regnante: Fu dunque stabilito, che dall' Ambasciatore presentante il Libro nel Collegio, fosse ricevuto come il dono d' un Sovrano fatto alla Repubblica in contrassegno di affetto, e che poi consegnato al Gran Cancelliere, senza farlo vedere a chi che sia, venisse depositato in una cassetta serrata a chiavi e sugellata, da cui movere od estrarre non si potesse senza un particolare Decreto del Senato (55).

Qui non mi fermerò a raccontare i dissapori, che nacquero fra il Re d' Inghilterra, e la Rep. per il contegno da codestà serbato in tale incontro, e come poi restarono sopiti, potendosene vedere il ragguaglio appresso lo stesso Morosini. Io deggio manifestare cosa più anedôta, cioè che fu indugiato dal Re a far presentare l'Apologia al Senato Veneto fino al *1609.* comecchè quasi tutt' il corso del *1608.* fosse per di lui ordine consumato da Wotton ad

(55) *Patres, qui summo semper studio in Catholicam Religionem incubuerant, ne quid illi adversum fieret, neve Regi amico inferretur injuria, laborabant: Hinc Numinis reverentia, inde Angliæ Regis in Rempublicam benevolentia, gravissimis temporibus perspecta sollicitabant. Itaque eam inire viam placuit, qua ne minima quidem re avitæ instituta labefactarent, amicissimique Regis benevolentia retineretur. Senatus consultum fit: Britanno Legato in Patrum Collegio libellum exibente, eum Princeps uti Regis munus, ejusque in Remp. benevolentiæ argumentum accipiat; acceptumque postea magno Scribæ tradat, qui in arcula obsignata clavibus conservet, nulli exibeat; inde amoveri aut decerni quidpiam de eo, nisi Senatus decreto nequeat.* Historia Veneta. Lib. 17. pag. 420. & seq.

PAR.II. 1607.--55.

ad insinuargli con moltissimi argomenti e rapprefentazioni, che atteso le cose già passate colla Corte Romana, a suo esempio prescrivesse a' sudditi della Repubblica un giuramento di fedeltà simile nelle formule a quello da lui imposto a'Cattolici del suo Regno; insinuazioni però, che per ragione dei modi della difesa di quel formulario medesimo impiegati dal Re, opponendosi alle massime inconcusse di pietà e di riverenza del Senato verso la Santa Sede, non sortirono effetto alcuno, nè peso ricevettero dalla ulteriore presentazione dell' Apologia, siccome dall' esito manifestamente apparve.

Premessa sì fatta notizia, veggiamo ora cosa sentisse Fra Paolo sul procedimento del suddetto Principe rapporto alla formula del giuramento da lui ordinato, all' Apologia, ed agl' altri eccitamenti, acciò la Repubblica seguitasse il di lui esempio; e veggiamolo a chiare note in due passi tratti da due delle inedite lettere latine del nostro Autore a Jacopo Lecasserio addrizzate, una in data de' 22. Dicembre 1609. e l' altra dei 23. Gennajo 1610. Eccone il primo: *Rex Anglus nos excitare conatus, egit forte quod è re sua fuit, sed non quod ex nostra. Ille dum rationem suæ fidei reddere vult, & Apocalypsim revellare, ea concussit quæ fidei sunt fundamenta; unde rumor quod voluerit fidem pervertere. Oh quantum profecisset si sola politica tetigisset, & tantum juramentum deffendisset!* Più espressamente nell'altro: *Si juramentum*

Ca-

Catholicis a Rege Anglico propositum ad nos nudum venisset, non permixtum controversiis hujus Sæculi, fuisset a peritioribus probatum: sed quoniam & Rex, & qui de eo scripsere limites excesserunt juramenti, hinc fit, ut qui articulos ejus probat, censeatur eorum doctrinam omnem recipere, & propterea male audiat. Utinam Rex regia tantum tractasset, & a Theologicis abstinuisset! prudenter illum fecisse arbitror, quia forte rebus suis ita conducebat, & cum suis subditis ita tractandum erat. Verum pro rebus nostris aliter egendum est. Cœlum terræ miscere nolumus, nec humana Divinis. Sacramenta & religiosa omnia suis locis manere volumus: Principibus tantum potestatem suam asserere per Divinas Scripturas & Patrum doctrinas licet. I passi da me addotti non possono essere più a proposito; le lettere sono scritte in tempo vicinissimo alla presentazione dell'Apologia, fatto di cui all'ora si parlava per tutta l'Europa a cagione dei libri, che scambievolmente ne uscivano da' paesi Cattolici e Protestanti prò e contra la medesima. A ciò si aggiunga, che Fra Paolo se altrimenti avesse sentito, così non sarebbesi espresso con uno col quale trattava colla maggiore intrinsichezza ed apertura di cuore.

In tal guisa, per quanto sembrami, resta confutata senza luogo di replica la parte più interessante dei racconti spettanti alla

alla persona di Fra Paolo, che si trovano nella vita di Bedello. Per quello poi, che appartiene agli altri, tralasciando di dire, che Fra Paolo non cercò, nè mai ebbe in Venezia la facoltà di amministrare la Sagramentale Confessione (56), per mezzo della quale egli potesse far conoscere gli abusi, e le superstizioni, che come pretendono, aveano corso nella Chiesa Romana; tralasciando, io dico, questo particolare, vi ha una pruova della maggiore evidenza non tanto per mostrare, che i riferiti racconti sono chimeriche invenzioni del Burnet, o che se egli li riferì per tradizione di Bedello, o sulle memorie di lui, fu questi un solenne impostore, avendo spacciato quel, che non solo è falso, ma lontanissimo da ogni probabilità eziandio.

Prova invincibile della falsità di tutti li racconti, che riguardano Fra Paolo nella Vita di Bedello.

E poichè tutto dipende dalla strettissima amicizia e confidenza, la quale, scrivesi, che passava fra il Sarpi e Bedello, io nego assolutamente, ch'ella vi sia stata giammai. Una legge del Consiglio di Dieci, ch'è uno de' Magistrati più rispettabili della Repubblica, stabilita nel 1542. e sempre poi gelosamente osservata, vieta col più estremo rigore, ed in pena di fellonia a' Pa-

(56) Di Lorenzo Priuli Cardinale, Matteo Zane, Francesco Cardinale Vendramino, e Giovanni Tiepolo Patriarchi di Venezia a' tempi del Sarpi esistono nell' Archivio Patriarcale i registri degli atti spettanti alle approvazioni de' Confessori. Fra questi del nome di Fra Paolo non trovasi vestigio alcuno.

a' Patrizj, Segretarj del Governo, ed a' pubblici Consultori di Stato, sotto qualunque pretesto conversare, e tenere la menoma corrispondenza non solo co' Ministri delle Corti straniere, ma anche col più infimo de' loro domestici e dipendenti. Fra Paolo come Consultore di Stato era soggetto alla detta legge; dunque a cagione della medesima non potea avere amicizia, nè in modo alcuno conversare con Bedello, ch' era Cappellano e domestico d' un Ministro straniero. Per l' annunciato motivo non potendo essere regnata amicizia alcuna tra Bedello e Fra Paolo, non potè dunque aver luogo la confidenza ed il racconto di quelle cose, che appunto dalla loro scambievole e stretta amicizia si vuole originato. E non potendo essere seguita questa confidenza, è falso dunque tutto ciò, che viene spacciato e raccontato nella vita di Bedello, come derivante dalla medesima; il ch' era da dimostrare (57).

Io non mi prenderò la pena di andare rintracciando se l' impostore sia stato Bedello, o lo scrittore della sua vita Burnet. Ciò poco importa quando intanto ho potuto sco-

(57) Quest' argomento per cui resta invincibilmente provato, che Fra Paolo atteso il suo impiego non potea in modo alcuno trattare con Bedello, ha la stessa forza rispetto altresì ad altri dipendenti da Ambasciatori di Potenze estere, ed agli Ambasciatori medesimi. Che se con alcuni del Re di Francia egli ebbe amicizia, ciò fu innanzi, che fosse stato eletto Consultore di Stato della Repubblica.

PAR. II. 1607...55.

scoprire l'impostura circa gli esposti particolari; giacchè rispetto anche ad altri mi riserbo a farlo in luogo più opportuno. Solo non tralascierò d'accennare, perchè si sappia di qual tempra era il Brunet, che da' suoi compatriotti medesimi fu egli trattato da visionario, da autore di partito, troppo credulo e falsificatore. Il Bayle ha un bell'esaltare quest' Autore dando ragguaglio della di lui Storia della Riforma d'Inghilterra (58); ma circa quella delle rivoluzioni di esso Regno, e di altre sue Opere, si ponno vedere il giornale de' Letterati Oltramontani pel mese di Novembre del 1626. le Scritture di Giovanni Fulman, e di Arrigo Varton; e le *Commentationes* e le *Animadversiones Philologicæ* di Tommaso Crenio.

Sembra dunque da ciò che ogni presunzione cader debba sopra esso Burnet; ma nonpertanto ne rende incerta la decisione un passo della Prefazione posta da Bedello alla Storia dell' Interdetto scritta dal Sarpi, e da lui fatta latina. Egli scrive: *Cognovi in Italia hominem sane multa eruditione, magno judicio, & integritate, rectissimoque animo. Licet haud libenter illos non audiret, qui Romanam Ecclesiam nimis depravant, illis etiam abhorebat, qui ejus abusus tanquam sancta instituta defendunt*. Se in questo passo, forse dirà taluno, non si ha

(58) *Nouvelles de la Republique des Lettres*. Nov. 1685. Art. 5.

ha alcuna delle tante cose avanzate dal Burnet, da esso almeno si ricava, che Bedello fu amico di Fra Paolo, tanto importando l'espressione, *cognovi in Italia hominem &c.* Ma si noti, che quel passo medesimo è la pretta traduzione d'un periodo della Dedicatoria Italiana al Re Jacopo I. posta da Marcantonio de Dominis innanzi alla Storia del Concilio Tridentino, di cui ne fu il primo edittore. Dopo aver egli raccontato al nominato Principe, che questa Storia era stata composta da persona nata ed educata sotto l'obbedienza del Pontefice Romano, soggiunge: *Io ho conosciuto l'Autore, persona in vero di molta erudizione, di grave giudizio, integrità, e di rettissima intenzione .... E sebbene non udiva volentieri le soverchie depressioni della Chiesa Romana, nondimeno abboriva anco quelli, che gli abusi di essa, come sante istituzioni difendessero.* Il latino sovrariferito può esser più simile a questo testo Italiano? Cacciatosi in testa Bedello di voler far credere a suoi compatriotti, ch'era stato amico di Fra Paolo, per dire codesta falsità, si valse dei modi, e delle stesse espressioni d'un altro Autore, che di siffatta amicizia se n'era vantato, non badando, che la Storia del Concilio essendo uscita nel *1619.* e dando egli fuori la versione latina di quella dell' Interdetto sett' anni dopo, cioè nel *1626.* oltre di poter far dubitare i suoi compatriotti medesimi della

sua fede, ponevasi nel tempo stesso al rischio d'essere accusato di plagiato. Questa novissima osservazione da me fatta, siccome non lascia decidere con precisione se l' autore delle tante suriferite imposture sia stato Bedello, o lo Scrittore della sua vita Burnet, autorizza però chiunque ad averli amendue ugualmente per falsarj sciocchissimi e fanatici; giacchè alle loro favole non ebbero l'abilità di dare nemmeno una menoma apparenza di ragionevole verisimiglianza, relativamente all'oggetto, che si erano proposti, val a dire di far credere, che il Sarpi fosse inclinato alla Riforma.

Se menzogna è pertanto tutto ciò, che nella Vita di Bedello è scritto di Fra Paolo, come si potrà ammettere ancora, che questo sì svegliato e prudente Ministro possa avere avuti de' Discepoli per loro amministrare la Santa Communione sotto l' una e l'altra specie privatamente secondo il Courayer (59), ed anche pubblicamente, conforme il Placio sulla fede de' Ma-

no-

(59) Questo Autore oltre di adottare come tante verità le imposture incredibili spacciate nella Vita di Bedello, per dare a divedere ancora meglio le disposizioni del Sarpi a favore de' Riformati, sulla fede d'un MS. che non dice donde, nè da chi avuto, aggiunge, che un certo Dottore per nome *Ducomb* trovandosi malato in Venezia, e lagnandosi con Fra Fulgenzio Micanzio di essere in luogo ove non poteagli essere amministrata la S. S. Eucaristia sotto le due specie, le venne da esso Fulgenzio conferita, col fargli sapere inoltre, che nel suo Convento si ragunavano sette in otto Discepoli di Fra Paolo per ricevere la Santa Comunione nello stesso modo.

noſcritti del Patino (60), in un tempo, che anzi egli ponea ogni ſtudio per non dar anſa a coloro, che cercavano con ogni ſtudio preteſti per iſcreditarlo rapporto alla ſua Religione? Le novelle de' Gazzettieri meritano maggior fede, che gli racconti de' ſuddetti, e di altri eterodoſſi (61), per cui il Courayer impudentemente giunſe a dire del Sarpi ſenza fondamento alcuno, che ad imitazione di Eraſmo, di Caſſandro, di Tuano, e di varj altri grand' Uomini, *il etoit Catholique en gros, & quelquefois Proteſtant en detail*; oppure quanto di lui inconſideratamente ſcriſſe il Boſſuet ne citati luoghi, e poco diverſamente tant' altri prima e dopo, che lunga e ſtucchevole coſa ſarebbe di tutti recitarne i nomi, e le accuſe.

PAR. II. 1. 07.--5,

Ella è pertanto coſa ſtrana, che Soggetti peraltro di molto lume ripeſcando in fonti sì torbidi, abbiano potuto indurſi a trarre ſenza eſame argomenti di accuſe, e d' imputazioni intorno la credenza d' un sì celebre Uomo, il quale all' incontro de' ſuoi ſentimenti, e della ſua condotta ebbe per teſtimonio una città intera, ed un Governo di maſſime puriſſime in materia di Religione, il quale ſe in lui aveſſe potuto ſcopri-

(60) *Theatr. Anonymor. & Pſeudonymor. n.* 2417.

(61) Uno di queſti fu anche Giovanni Diodati, e le bugie, che coſtui ſpargea, per oſtentarſi amico di Fra Paolo, ſi ponno vedere nelle Converſazioni di M. Ancilon altro impoſtore riconoſciuto.

re alcuna delle cose appostegli dalla malizia di certuni, non avrebbe tralasciato di punirlo, massime riflettendo, che nelle cose pubbliche non avea Fra Paolo quell' autorità, quale se la sognò il Morofio senza limite e misura (62).

(62) Questo Critico parlando del Sarpi afferma che *totum Reip. Venetæ statum moderatus fuit conciliis suis* : espressione, che lo fa affatto ignaro dalle maniere del Governo della Repubblica, e delle incombenze de' suoi Consultori.

Fine della Parte Seconda.

DELLE

DELLE MEMORIE SPETTANTI ALLA VITA ED AGLI STUDJ DI F. PAOLO.

PARTE TERZA.

SE i racconti di Burnet non fossero stati riguardati da certuni, come un complesso di fatti costituenti parte della vita di FRA PAOLO, non mi sarei certamente presa la briga di mostrarne la falsità; e nemmeno entrato sarei nella sua giustificazione, se da quei racconti medesimi non fossero state cavate le pruove delle più importanti accuse, colle quali i nemici del nome e della gloria di sì grand' uomo ognora di

PAR. III. 1606...55.

ni, e persuaso, che queste sono poco atte a trarre giuste deduzioni ne' casi particolari ed evventuali, ove non solo alle gran massime fondate sul *Diritto delle Genti*, e sulla *Ragione di Stato*, ma al passato ancora ed al contingente si dee aver riguardo, pensò quindi di questa gran scienza arcana rintracciarne le più intrinseche cognizioni negli arcani medesimi del Principato, e di là trarne degli assiomi infallibili per farne uso alle occasioni di essere ricercato de' proprj consigli.

PAR. III. 1607.--55.

Come Fra Paolo si prevalesse di tale graziosa confidenza.

Grande e vastissimo progetto ben si vede esser questo; ma pur Fra Paolo vi diede mano incontanente scorrendo ogni genere di scritture e dispaccj pubblici; e trovando nelle une e negli altri massime eccellenti di governo, esempj luminosi, osservazioni anedote e particolari, detti e fatti memorabili ad utilità tendenti nell' ordine civile e politico, tutto notava e registrava, aggiungendo anche talvolta alle cose registrate le proprie riflessioni. Un gran volume di questi notandi conosciuti col nome di *Rubrica di F. Paolo* trovasi nel segreto Archivio della Repubblica, ivi trasportato dopo, che avendo cessato di vivere, fu per ordine supremo fatto uno spoglio letterario di quanto nelle sue stanze del Convento de' Serviti venne trovato di scritto spettante alle cose del Governo. Si crede comunemente, che le dette massime ec. siano pensieri originali, e riccordi del Sarpi; ma la faccenda è quale l'ho esposta, essend' io

Raccoglie dalle pubbliche Scritture massime di Governo ec. e ne forma una Raccolta.

PAR. III. 1607.-55.

in tal particolare stato illuminato dal dottissimo Signor Conte Trifone Urachien, che ne ha fatto i più opportuni incontri per accertarsene.

In fatti avend' io veduto una copia della detta Rubrica appresso il testè mentovato soggetto, cavata da lui medesimo per farne, in qualità di Consultore di Stato della Repubblica, a suo prò quell'uso stesso, che già ne fece il Sarpi; ho con mio gran stupore potuto osservare la sceltezza delle cose, che in essa racchiudonsi; tanto, che oso dire senza spirito alcuno di prevenzione, che di codesta sua fatica più utile e necessario ammaestramento trovar non possono le persone di Governo, o destinate a gran maneggi.

Altra Raccolta di memorie formata da Fra Paolo che si è perduta.

Oltre la descritta singolarissima collezione, io trovo, che in questo torno egli n' avea ridotta a buon stato un'altra ancora, contenente certe memorie intorno la qualità delle quali nulla può dirsi, per esser ella miseramente andata a male. V'ha un certo numero di lettere Italiane stampate a Ginevra, che portano in fronte il nome di Fra Paolo, indrizzate per la maggior parte al Signor dell'Isola Groslot. In una di esse dei 4. Settembre 1607. si fa cenno di quest'Opera, cui si vede dato il nome di *Commentario*. Intorno a che è da sapersi, che questo tal Commentario fu poi dall' Autore spedito al Gillot Giureconsulto di Parigi l'anno 1617, che di esso gle n' avea fatta premurosa ricerca, come s'impa-

ra

ra da una delle inedite Lettere latine dello stesso Sarpi a quest'ultimo Letterato dei 4. Luglio dell'anno suddetto 1617. Ecco il passo della lettera latina, che conferma la notizia tratta da quella Italiana fra le raccolte a Ginevra, le quali avvegnachè guaste ed interpolate, come a suo luogo si dimostrerà, sono per altro in gran parte di Fra Paolo: *De meo Commentario nihil tibi, ut nec ulla re negare possum. Tu scis quid meæ rationes ferant, nempe ne eadem lingua iisdem verbis excribatur. Quod tibi non crederem, nec mei ipsius fidei committerem (ita mihi Deus bene faveat, ut nulla hyperbole utor) sic in te totus effusus sum, ut æque tibi ac mihi credam. D. Gussonio Legato per eundem Tabellarium scribo, ut tibi totam ille scriptionem tradat, illam recepturus; cum tibi reddere visum fuerit illa habita licentia quidquid visum fuerit exerpere, & rebus ipsis (vel omnibus) uti, caractere tantum mutato.*

Fra Paolo scrive un Consulto acciò dalla Repubblica non siano proibiti i libri a favore di quella stampati nella controversia; e saggio d'esso Consulto.

Ma la formazione delle dette Raccolte non toglieva per nulla Fra Paolo alle sue ordinarie occupazioni. Fra queste ch'erano allora moltissime, e tutte di gran momento, vi entra la composizione di certo Consulto in risposta ad una ricerca fattagli dal Principe, *se per aderire alle istanze fatte da Roma si dovesse dar luogo alla sopressione e proibizione de' libri stampati a favore della Repubblica nella passata Controversia*. Io darò un saggio di questa scrittura, atteso,

teso, ch'ella mette sotto i suoi veri punti di vista le dottrine impiegate dal nostro Autore in difesa delle ragioni della Repubblica in confronto di quelle del partito contrario. Il Sarpi dunque addirizzando la sua risposta al Principe medesimo, dà principio col dire: che sebbene paja, che le opposizioni fatte dalla Corte di Roma alle Scritture in difesa della Repubblica siano contro i loro Autori, nondimeno miravano più dirittamente contro la libertà e dignità della Repubblica stessa; imperocchè in dette Scritture non trovavasi spiegata altra dottrina in parole, sennon quella, che di fatti era stata sostenuta dal Governo. Indi soggiugne, che questa dottrina da essi Autori difesa e spiegata, riducevasi a due capi, cioè I. che le leggi ed i giudizj della Repubblica erano giusti e legittimi, e II. che il provvedimento fatto per impedire i mali effetti, che dall'Interdetto potevano cagionarsi, era stato necessario, conveniente, legittimo, lodevole ed imitabile; e ciò in relazione delle anteriori giustissime direzioni del Senato, le quali essendo state Cristiane e Cattoliche, perciò tale era stata anche la dottrina prodotta ad autorizzarle.

La Corte Romana condannando questa dottrina, avea dunque con modo artifizioso ed obbliquo condannate anche le suddette direzioni, giacchè dannare non poteasi la prima senza condannare l'altre, che da essa venivano giustamente difese. Mostra

però il nostro Autore, che quella Corte non avea ardito individuare e specificare le proposizioni da lei censurate, e ciò per tre ragioni: I. perchè avrebbesi scoperto immediatemente da ogn' uno, che quanto praticavasi nel Veneto Dominio giornalmente si praticava anche in qualunqu' altro buon governo, onde riprovando tali massime sarebbe stato lo stesso, che un mostrare apertamente il disegno di voler ferire la libertà e 'l dominio de' Principi supremi. II. perchè molte Scuole Cristiane, e molti antichi e moderni Autori tenevano e professavano la dottrina medesima, e III. perchè la detta Corte molto bene sapeva, ch' essa dottrina avea fondamento nella Scrittura Santa, nei Canoni della Chiesa universale, nelle leggi Imperiali e di altri Principi Cattolici, e negli Scritti de' Santi Padri.

Per questo, dice il Sarpi, parve necessario alla Corte di sfuggire l' incontro d' armi sì possenti, soltanto asserendo, che negli Scritti in difesa della Repubblica contenute erano cose temerarie, calunniose, eretiche, erronee e scandalose; con i quali nomi spaventando il mondo, discesa non era accortamente al particolare di proposizione alcuna. Così nel 1606. ella avea portato condanna nominatamente contra quattro Scritture, proscrivendo quelle parimenti, che ulteriormente potessero venire composte, senza sapere se sarebbero censurabili; sopra di che osserva Fra Paolo, che se

PAR. III. 1607.--55. se il Governo avesse fatto stampare il capo tredicesimo di S. Paolo a Romani, ove dell'autorità de'Principi temporali si ragiona, mettendovi questo titolo: *Ragioni della Serenissima Repubblica di Venezia*, una tale Scrittura sarebbe stata proscritta. Il libro dello Gersone composto 220. anni innanzi, perchè prodotto in favore delle ragioni Venete, di fatti venne dichiarato perniziioso, ripieno d'errori e d'eresie, e meritevole d'essere condannato ed abbruciato, quando prima la dottrina in esso contenuta era stata approvata, e tenuta in somma riverenza.

E quì l'Autore ne fa vedere, che se la Corte di Roma offendeva la verità coll' impugnare la buona dottrina messa in campo dagli Scrittori Veneti, nonmeno offendevala difendendo le bestemmie, gli errori, e le sediziose ed abbominevoli proposizioni, delle quali pieni ne andavano i libri scriti dal canto di lei. Imperocchè gli Autori de'medesimi non avendo sodi, e reali fondamenti per difendere i tentativi del Pontefice prima fatti ch'esaminati, e volendo sostenere la di lui causa, aveano vagato da lontano fuori del caso, e meschiate molte cose che mostravano anche assai empietà ed assurdità. Fra Paolo proponendosi di recar innanzi queste tali assurdità, prima però, affinchè possa esserne fatto il confronto, espone sotto tre capi la dottrina dagli Scrittori Veneti suddetti proposta nel seguente modo: I. Che Dio ha istituito

tuito due governi nel mondo, uno spirituale, l'altro temporale, ciascheduno supremo e indipendente l'uno dall'altro; cioè il ministero Ecclesiastico, ed il reggimento Politico: Che del primo avea dato la cura a' Prelati, e del secondo a' Principi; ond' è che se gli uni erano Vicarj di Cristo nelle cose spirituali, gli altri erano Vicarj di Dio nelle cose temporali: Che laddove trattavasi della salute delle anime, tutti ed anche i Principi andavano soggetti agli Ecclesiastici, nello stesso modo, che laddove si trattava della tranquillità pubblica, e della vita civile, tutti ed anche gli Ecclesiastici erano soggetti al Principe. Dopo alcuni paragoni ed esempj che dal Sarpi vengono addotti per dar a divedere, che queste due potestà ingerirsi non ponno negli affari l'una dell'altra, ne deduce, che il Prelato Ecclesiastico, eziandio, che fosse il Pontefice, avendo ricevuto da Cristo solamente le chiavi del Regno Celeste, non tenea quinci autorità di poter rivocare ed annullare le leggi de' Principi spettanti alle cose temporali; non privarli de' loro Stati, o comandare in ciò che riguarda il governo politico; non liberare i sudditi dal giuramento di fedeltà legittimamente al Principe prestato; non abilitare o inabilitare i Regni, istituire o destituire i Re, muovere a ribellione ec. cose tutte provenienti da dottrina sediziosa, erronea, sacrilega, contraria alla Divina Scrittura, e non corrispondente agli esempli del Salva-

tore,

PAR. III. tore, degli Appostoli, e de' Santi Pontefici,
1607.--55. che giammai a tali tentativi s' induſſero, anche contro Principi perfidi, e ſacrileghi.

II. Che per legge Divina gli Eccleſiaſtici non erano eſenti dalla podeſtà ſecolareſca, nè quanto alle perſone, nè quanto a loro beni; propoſizione, che provata dal noſtro Autore abbondevolmente, ne conchiude che ſebbene da alcuni Principi pietoſi ſiano ſtate concedute agli Eccleſiaſtici certe perſonali eſenzioni, non mai però furono liberati dalla ſuprema e Reale podeſtà. Il Sarpi ne recita, che codeſta dottrina venne univerſalmente ricevuta da tutta la Chieſa fino all' undecimo Secolo, riconoſcendo ſempre gli Eccleſiaſtici tutte le eſenzioni e privilegj dal favore de' Principi, e da codeſti quotidianamente cercandone la confermazione, finchè prevalendoſi delle turbolenze inſorte nell' Impero, e ne' Regni, e non di rado fomentandole, abuſivamente, cominciarono ad eſtendere le eſenzioni, a pretenderle non più in grazia, ma come a loro dovute, e quindi meſchiando le coſe temporali colle ſpirituali, a ſoſtenerle in loro derivate di Giure Divino. Si noti che Fra Paolo fu il primo che in Italia miſe in campo queſte verità in occaſione di aver a dimoſtrare quali erano i confini del diritto del Sacerdozio, e quali que' dell' impero de' Principi ne' loro Stati. Lui medeſimo in una ſua lettera al Gillot dei 23. Settembre 1609. così ſcrive: *Ego primus in Italia, nullo praeunte, auſus ſum di-*

dicere neminem Principum eximisse Clericos a sua potestate. Ma torniamo all'estratto.

III. Che l' infallibilità è propria della Maestà Divina: Che il Pontefice, sebbene costituito in tanta altezza, era però soggetto alle umane imperfezioni, sicchè non doveasi tenere per infallibile se non dove gli fosse promessa da Dio la sua assistenza. E quì il Sarpi fa intendere, che dopo esser nata quella proposizione, che il Papa non poteva errare, alcuni Autori nulladimeno ciò sostennero nelle materie necessarie alla Fede, ed usando i dovuti mezzi di maturità di consigli, consultazioni, ed invocazione pubblica del Divino ajuto; opinione che sebbene non messa in disputa nella passata controversia, non pertanto avea già avuto degli oppositori, fra cui due, che furono anche Pontefici, cioè Benedetto XII. e Alessandro VI. Che perciò maggiormente fuori delle cose spettanti alla fede, l'autorità di sciogliere, e di legare doveasi intendere *Clave non errante*; poichè se il Pontefice sciogliendo o legando prenda abbaglio per passione, o per ignoranza della cognizione del giusto, allora *Clavis errat*; onde quello, ch'ei pensasse legare o sciorre in terra non sarebbe approvato in cielo, comandandogli Dio, che sciogliendo, o legando non usi modi arbitrarj, ma siegua il merito, e la giustizia della causa. Da ciò è facile dedurre, che il Sarpi ne ritrae per conseguenza, che quando il Pontefice in occasione di controversie co' Principi pas-

si a

PAR. III. 1607.--55. si a fulminare censure, è lecito a persone illuminate considerare se procedano a *Clave errante*, o *non errante*, e se siano valide, o invalide, esaminandole colla scorta delle sagre dottrine, in guisa che se il Principe trovi, che patiscano difetto di validità, può e deve per conservazione della pubblica quiete impedirne l' esecuzione, e provvedervi con i debiti mezzi datigli da Dio, conservando la conveniente riverenza ed unione colla Chiesa; nel qual caso già si era trovata la Repubblica di Venezia.

Fra Paolo dopo aver parlato intorno l' assurdità dell' obbedienza cieca già incognita alla Chiesa, ed inventata dal Lojola, come quella, che privando il Cristiano dell' elezione consigliata de' mezzi, distrugge la più bella delle virtù, ed il massimo dono fatoci dal Cielo, e dà cagione non di rado a perniziosi effetti; Fra Paolo, io dico, dopo aver parlato su questa cieca obbedienza, ed indicato che i capi di dottrina sostenuti dai Veneti Scrittori sono materia di fede, ed insegnata da S. Paolo, passa successivamente ad annoverare parecchj degli errori, ch' erano stati avanzati, sostenuti e difesi dal contrario partito, e massime da alcuni Cardinali, e da' PP. Gesuiti. Io li riferirò ristrettissimamente,

Che il Papa ha ogni podestà non solo spirituale, ma anco temporale sovra tutti i Principi del mondo, i quali propriamente da

te da lui dipendono come sudditi e vasalli quanto al dominio politico: Ch'egli è Monarca temporale di tutt' il mondo ; che ogni podestà temporale viene da Dio mediante il Papa medesimo , e ch' egli può istituire Imperj e Dominj , confermarli e distruggerli: Che dà legge a tutti i Principi, e può far rivocarne qualunque da essi stabilita : Che ha potere di giudicare le cause temporali de' Principi , ed obbligarli ad ubbidire anche colla forza dell' armi occorrendo : Che vacando i Regni può per propria autorità esercitare in essi ogni giurisdizione: Che può comandare a Principi Cattolici, che gastighino colle armi i Principi a lui ribelli : Che un Principe non conservando a suoi sudditi i loro privilegj, può essere punito dal Papa: Che a lui appartiene la dichiarazione di tutti li dubbj non solo nel foro Ecclesiastico , ma anco in quello Secolare: Che in controversia mera temporale , sì per rispetto della causa, come della persona , conviene ubbidire al Papa senza replica , benchè le sue prescrizioni fossero ingiuste : Che se il Principe faccia una legge contro la libertà de' sudditi, ponno essi aver ricorso al Papa; ch'egli può proteggerli, e ch' essi possono sforzarsi di stabilire questa dottrina , giacchè loro importa avere, chi possa reprimere il Principe ed atterrirlo colle censure , essendo che non avvi altra Ancora sagra per mantenere la libertà de' popoli e difenderli dalla tirannide de' Principi sennon l' autorità

L Papa-

Papale: Che il Pontefice può far predicare senza licenza del Principe, far edificare Monisteri, Case religiose, e forzare i Cristiani a vendere per tal effetto i loro stabili: Che l'Interdetto sì fulmina acciò i popoli si sollevino contro il Principe: Che l'autorità de'Sovrani sopra i loro sudditi laici non è di diritto Divino: Che gli Ecclesiastici non sono in modo alcuno soggetti alle leggi e precetti de'Principi, nè da essi ponno essere puniti nemmeno per delitti di lesa maestà: Che l'impedire la grandezza degli Ecclesiastici è gravissimo peccato: Che i loro acquisti non si possono limitare: Che un Principe pecca enormemente tenendo al suo soldo milizie, che non ubbidiscano al Papa; e che similmente è peccato trattare e tenere commerzio con Principi fuori della comunione Cattolica.

Tali erano le proposizioni in allora avanzate dagli Scrittori Romani; sopra di che farò osservare, che la maggior parte di esse acremente essendo stata difesa dal Cardinale Bellarmino, perciò ultimamente ne avvenne, che propostasi la causa della di lui beatificazione, e fatt'elleno maturamente considerare al Pontefice Benedetto XIV. dal celebre ed eruditissimo Signor Cardinale Domenico Passionei nella settima riflessione della sua scrittura opinativa, ch'egli compose in tal occasione, furono forse uno de' più possenti motivi, che, ad onta di tutti gli sforzi della Società, esso Bellarmino

non

non veniſſe poſto nel numero de' Beati, avendo riguardo alle turbolenze, che i Principi avrebbero potuto riſvegliare vedendo ammeſſo all'onore del pubblico culto un uomo, che la loro autorità avea ſi malamente ferita col ſoſtenere aſſurdità cotanto manifeſte.

Ma tornando a ſeguire il noſtro Autore, egli fa vedere, che gli Scrittori ſuddetti non contenti di aver meſſo fuori le accennate propoſizioni, tutti anche s' ingegnarono di dare al Papa epiteti divini, chiamandolo Sole di giuſtizia, lume della Religione, e rappreſentante immediatamente l' infinità di Dio, che *ſcrutatur corda & renes hominum*; che il di lui giudizio e ſentenza, non che quella di Dio, è una; ch' è un Dio in terra; ch'è il principio da cui li beni eterni e temporali dipendono; che il dubitare della di lui podeſtà è lo ſteſſo, che dubitare di quella di Dio; maniere tutte di dire beſtemmiatrici, ingiurioſe contro la Maeſtà di Dio, ed eccedenti ogni cenſura.

Di queſto ſteſſo tenore e di più erronee indi ne rifferiſce ancora il Sarpi, laſciando nulladimeno di diffonderſi circa parecchie in materia di coſcienza degniſſime tutte di cenſura, come ne appariſce dal ſaggio d' una, che da lui viene eſpoſta in tutta la ſua eſtenſione. Quello però, che fa ſtupire è quanto viene fatto avvertire dal Sarpi medeſimo, cioè ch' era un fatto notorio, che dai Romani erano ſtate ca-

strate e mutilate le opere di quegli Autori, che adducevano cose favorevoli all' autorità de' Principi. Egli ne reca in pruova il libro di Gian Pietro Ferrario intitolato *Practica Papiensis*, da cui, in occasione della ristampa, erano stati levati più di dodici luoghi, che difendevano appunto il diritto e la libertà de' Principi. Quindi anche ne accenna, che Papa Lione IV. circa l' 850. avendo composta quest' orazione: *Deus qui B. Petro Apostolo collatis clavibus Regni Cœlestis, animas ligandi atque solvendi Pontificium tradisti &c.* venn' ella dopo 750. anni, cioè al 1600. mutilata per ricordo del Cardinale Baronio, levandovi il vocabolo *animas*, onde si leggesse solamente *legandi atque solvendi*, nel qual modo si cominciò in allora a far imprimere in tutti li Messali e Breviarj. Se ne scorge la ragione facilmente: la parola *animas* non abbraciava se non le cose spirituali, ed alla Corte di Roma ciò non bastava.

Da tutte queste cose ne viene, che le dottrine avanzate dagli Scrittori, che la detta Corte aveano difesa nell' incontro di quella controversia, includessero massime erronee, tiranniche ed usurpative, sediziose, turbolenti e scandalose considerate tutte ne loro rapporti a quanto, che con esse pretendevasi provare. Ma ciò non basta: Fra Paolo dopo aver data un esatta deffinizione del vocabolo *Eresia*, e di cosa debba intendersi sotto un siffatto termine, fa vedere, che le dette proposizioni, le quali

li erano state proposte come altrettanti articoli di fede da tenersi e da credersi, erano appunto eresie patentissime. Ora il nostro Autore benchè non si mostri inclinato a credere, che gli Autori da cui erano state proposte, le avessero ammesse in loro segreto, dimostra non pertanto, che scusabili non erano per le molte detrazioni e maldicenze vomitate contra il felice governo della Repubblica e le sue leggi, ch' essi chiamavano empie, scandalose e perniziose; nel che principalmente si erano distinti il famoso raggiratore Possevino ed Ernando della Bastida Gesuiti, Agesilao Marescotti, Baldassare Nardi ed altri. Il Sarpi perciò non vede come scusare si avesse potuto da peccato codesti Scrittori, e gli approvatori delle loro opere, giacchè nell' istruzione di Clemente VIII. premessa all' indice de' libri condannati, veniva fatto precetto, che proscritte fossero le dettrazioni contro la fama e riputazione altrui, le quali non ostante avvegnachè atrocissime, maligne e del tutto false, erano state permesse, ed autorizzati i suddetti Scrittori a impunemente pronunziarle, in tempo, che quelli, che aveano difeso la Repubblica trattato aveano soltanto della controversia senza passar oltre.

Io tralascierò un buon numero di altre osservazioni, che dall' Autore nella sua Consultazione vengono fatte su di ciò, che dalla Corte di Roma abusivamente dinominavasi *eresia*, per seguirlo laddov' egli

PAR. III. 1607 55. mostra, che a norma dei giusti diritti della Repubblica avendo i suoi Scrittori esposta e difesa la sana dottrina annunciata a principio, questo nemmeno fu senza necessità, ma sempre in risposta, e per non lasciar pigliar piede nell'animo de' sudditi le assurdità dal contrario partito prodotte per levarli dall'affezione ed ubbidienza del Principe. Se dopo l'Interdetto, dice Fra Paolo, fosse restato il libro del Bellarmino senza essere confutato, qual persona semplice, o di mediocre intelligenza non sarebbe stata persuasa, che dalla Repubblica fosse stata difesa una causa ingiusta? La Corte Romana essendo entrata in tenzone la prima colle Scritture, non era possibile lasciar quelle invettive senza risposta, sennon mettendo a pericolo tutti i sudditi di rivolgere verso il Pontefice la devozione dovuta al loro Principe naturale. Accomodata che fu la controversia, se una parte e l'altra avesse abolita ogni memoria delle passate differenze avrebbesi avuto un esito desiderabile; ma il Sarpi nota, che la Corte sempre intenta ai vantaggi pensò di potere co' suoi artifizj abollire la memoria della difesa, e tener viva quella dell' offesa, non facendo nel componimento menzione de' libri già usciti, per volere, che sussistesse la sua anticipata, e però invalida proibizione di quelli degli Scrittori Veneti. Non essendole riuscito un sì fatto artifizio, e passando nuovamente a trattare tale materia, Fra Paolo da a divedere, che

se

se si proponesse di supprimere le Scritture tutte d'amendue i partiti per estinguere la memoria de' passati disgusti, la proposizione sarebbe lodevole e da abbracciarsi. Ma volendo estinguersi le buone e sode ragioni della Repubblica, e vive serbare le invettive ed i libelli famosi degli Scrittori Papalini, egli era lo stesso, che un voler sradicare le ragioni della Repubblica, ed insinuare negli animi degli uomini le assurdità da essi sostenute, cioè, che leggi del Senato erano state ingiuste, che li provvedimenti contro l'Interdetto furono sacrileghi, ed altre cose simili, per far apparire, che la Repubblica suddetta avesse difeso una causa ingiusta, e meritasse codesti titoli datigli dai dettratori, in luogo degli onorevoli e pii, ch'erano in debito di dare alla medesima.

Molte altre cose di uguale e forse maggior forza aggiunge alle già indicate il nostro Autore in seguito di questa sua Consultazione, di cui non pertanto ho io recato il saggio del più interessante e degno di considerazione in essa contenuto. Ora questo è quello scritto il quale ne riccorda l'Anonimo (1), che fu presentato al Papa, ed in cui il Sarpi avea raccolte molt' eresie formali ed opinioni tiranniche sparse nelle opere degli Scrittori del partito opposto. In fatti, come si è veduto, nel medesimo vengono diffusamente esposte.

 Vien

(1) Pag. 50.

PAR. III. 1607.--55.

Vien detto, che alcune gagliarde rimostranze già fatte da Maffeo Barberino Nunzio del Pontefice in Francia a cagione del carteggio, il quale soffrire non poteasi, che Fra Paolo tenesse co' primarj Letterati di quella rispettabile Nazione, perchè alcuni di comunione dalla Cattolica diversa, e perchè al par di lui fossero acerrimi difensori del diritto de' Sovrani, e de' privilegj della Chiesa Gallicana; vien detto, io dico, che le rimostranze del Barberino nonchè la divulgazione del mentovato Consulto tal romore menarono, e per siffatto modo eccitarono a sdegno i di lui nemici, che fin d' allora, sennon inanzi, formarono il nero disegno di perderlo, studiandone quindi il modo, il tempo e l'occasione d' effettuarlo in guisa, che il colpo non andasse fallito.

Vien macchinato contro la vita del Sarpi, e da chi ne fosse avvertito.

Ne fu avvertito il Sarpi dal celebre e mordace Critico Gasparo Scioppio in una particolare conversazione, ch' ebbe con esso lui (2) due giorni prima, che dal Senato fosse

(2) L'Anonimo riferisce pag. 54. che dal detto Scioppio essendo stato rimostrato a Fra Paolo, che il Papa ugualmente potea aver in pensiero o di farlo ammazzare, o di averlo vivo nelle mani, esso Fra Paolo gli rispose, „ ch' era preparato al Divino beneplacito, non essendo ignaro cosa fossero la vita, „ e la morte, e se si debbano da chi le conosce, o „ bramare, o temere più del dovere; ma ch' essendo „ fatto prendere vivo per condurlo a Roma, tutta „ la podestà del Papa non arriverebbe ad impedire, „ che prima d'altri egli non fosse padrone della sua „ vita. „ Sopra questa risposta il Bayle (*Dictionnaire Critique art. Saint Ciran.*) pretende di esser il primo ad osservare, ch' il Sarpi era ne' principj degli

fosse fatto arrestare e sfrattare dalla Città, per avere usate, come racconta il Lingelsheim (3), altere parole col Sarpi medesimo dopo aver cercato di sedurlo ad abbandonare il servigio della Repubblica; oppure, lo che è più vero, per esser stato manifestato all' Eccelso Tribunale da un certo Giulio Weiterishemio, ch' egli era l' Autore d' un libello ingiurioso al Governo, stampato a Monaco con questo titolo: *Nicodemi Macri Romani cum Nicolao Crasso Veneto disceptatio &c.* (4). Benchè l'Anonimo

gli Stoici. Osservazione ridicola, attesa la poca autenticità del fondamento, a cui è appoggiata. Fra Paolo dando conto al Lescasserio con sua Lettera de' 12. Maggio 1609 delle insidie tramate contra la sua vita, così gli scrivea: *Quæ de insidiis adversum me instructis audisti, vera sunt, neque tamen omnia ad te perlata fuere. Quotidie novi aliquid emergit. Constat autem sententia hæc omnia contemnere; nemo bene vivit, qui de retinenda vita anxius est nimium, tandem moriendum, quo die, loco aut modo parum refert. Scio cuncta fore bona, quæ Deo placita.* Questi sono i veri sentimenti del Sarpi per contrapposizione all'autorità dell' Anonimo ed all' osservazione dell' Autore del Dizionario critico.

(3) *Scioppium Monaci jam esse & in transitu jus Civitatis Venetæ adeptum biduana carceratione, cum Paulum Servitam insolentius ac minaciter allocutus suspectum se fecisset. Epistola* LXXX. *data 7. Novembris* 1607. *ad Bongarsium.* Nel libello intitolato: *Cave canem: de Vita moribus, rebus gestis, & divinitate Gasparis Scioppii*: si vuole, ch'egli fosse stato fatto carcerare per aver insegnati a Venezia i dogmi degli Stoici: *Ubi cum diu hanc sectam professus esset ne penitus principiorum oblivisceretur, Senatus populusque Inclitæ Venetiarum Urbis; hominem quam primum pro exploratore ad se vetitasse comperit, studio veritatis in carcerem deportavit*. pag. 34. edit. Hanov. 1622. in 8.

(4) Così sta scritto nella Vita del Scioppio pag. 162. e 163. la quale benchè porti in fronte il nome d'Opo-

PAR. III. 1607.--55.

nimo non ce lo dica, fu anche ammonito per lettera da Trajano Boccalini (5) a ſtarſene in guardia contra le altrui macchinazioni; ma egli affidato alla propria innocenza, e d'altronde non potendoſi perſuadere, che ſi avrebbe impiegata per perderlo la via più indegna del tradimento, inciampò nel medeſimo, allorchè appunto meno vi penſava.

Viene aſſalito da cinque Sicarj, ferito, e laſciato per morto.

Ciò avvenne a' 5. del meſe d'ottobre 1607. quando verſo ſera cinque emiſſarj, che nominavanſi Ridolfo Poma, Michiele Viti Prete Bergamaſco, Aleſſandro Paraſio d'Ancona, Giovanni da Firenze, e Paſquale da Bitonto, colta l'opportunità, che con la ſola compagnia di Fra Marino ſuo Laico, e del vecchio Veneto Patrizio Aleſſandro Malipiero avviavaſi al ſuo Convento, in poca diſtanza dal medeſimo improvviſamente l'aſſalirono, e ſtrinſero da tutte le parti, ſparando nel tempo medeſimo un'arma da fuoco per atterrire chi ſeco era, ed i vicini ancora, che aveſſero vo-

d' Oporino Grubinio, è però dal Scioppio ſteſſo composta: *Fidem habuerunt Julio Adolpho VVeiterishemio homini Saſſoni, qui . . . . clam ad eos detulit Scioppium auctorem eſſe libri cujuſdam pro Pontifice adverſus ipſos ſcripti, & Monachii typis impreſſi hoc titulo.* Nicodemi Macri Romani cum Nicolao Craſſo Veneto diſceptatio &c. Ciò convince di manifeſta falſità quanto trovaſi regiſtrato nel Libello compoſto da fautori dello Scaligero, e mandato fuori con queſt' epigrafe: *Vita & Parentes Gaſp. Schoppj*, cioè ch'elſo Scioppio capitato in Venezia dopo la proclamazione del Senato contro que' ch'aveano aſſalito Fra Paolo, fu arreſtato come creduto complice dell'aſſaſſinio.

(5) E' quella lettera da me altre volte citata, che ſta nella parte 9. della Bilancia Politica.

voluto accorrere in di lui ajuto. Indi fieramente lo percossero in varie parti del corpo, imprimendogli due ferite nelle scapole, ed una nella faccia, penetrante fin sotto la mascella diritta, per cui essendo Fra Paolo caduto a terra, fu da i micidiali assassini creduto estinto; di maniera, che senza curarsi d'estrarre il ferro restato fitto e contorto nella testa, non tardarono un momento ad involarsi da quel luogo, e poi col benefizio della notte a trafuggarsi dalla città, passando susseguentemente in aliena giurisdizione.

All' avviso dell' attentato si scioglie il Senato, e suoi provvedimenti.

All' avviso dell' enorme attentato, e del pericolo del suo Consultore, il Senato, che in quella sera erasi unito, sospesa ogni trattazione d' affari, si sciolse; e restando ridotto il Consiglio di Dieci, cui l'esame de' casi criminali s' aspetta, quasi tutti i Senatori al Convento de' Servi concorsero, mossi dalla pietà, e dall' orrore del caso, nonchè dalla premura di preservare un suddito sì benemerito e fedele.

L'Acquapendente, e lo Spigelio destinati dal Pubblico alla cura di Fra Paolo.

Il sollievo del ferito, e la diligente inquisizione de' rei furono quindi intraprese con mirabile speditezza. L' Acquapendente, con altri Professori di Medicina e di Chirurgia furono tosto destinati e condotti a pubbliche spese alla cura ed assistenza di F. Paolo, dello stato del quale doveano portare cotidianamente le novelle al Collegio. Fu mandato pronto soccorso di danaro della Cassa pubblica al Convento per le occorenze

ze

PAR. III. ze della di lui infermità (6); per le quali venne pure decretato di similmente estrarne quanto di più ne fosse bisognato senza procedere colle solite strettezze [7]. Riuscite vane le diligenti ricerche per raggiungere i fuggitivi assassini, formossi speditamente il processo; e non si tardò dal suddetto Consiglio di Dieci più che cinque giorni a fulminare la sentenza di perpetua proscrizione e morte, con clausole le più severe, che fin allora si fossero udite [8]. Poco ap-

Gli assassini sono severamente banditi.

(6) 1607. 9. *Ottobre in Pregadi*. Che delli denari della Signoria Nostra siano dati dalli Camerlenghi di Comun al R. P. M. Paolo Servita, o a chi lui ordinerà ducati cento, per spender nelli bisogni, e nelle occorrenze della presente sua infermità.

——— 101
——— 5
——— 2

(7) Veggasi il Documento riferito nella Nota n 9.

(8) 1607. *Adì* 10. *Ottobre in Consiglio di X.* Che Ridolfo Poma, Prete Michiel Viti solito offiziar in Chiesa di S. Trinità, Alessandro Parasio d'Ancona, Giovanni da Fiorenza figliuolo di Paolo, uomo di comune statura, con occhi varj, e barba rossa, arrolato già nella Compagnia del Governator Bartolameo Nievo Vicentino, destinato sopra le Navi per Soria, ed Alessandria, e fallito da essa Compagnia. Pasqual di Bitonto d'anni 32. in circa d'ordinaria statura, grasso, con barba nera, capelli neri, e solito servire nella Compagnia del Capitano Giovanni Troglioni d'Ancona in Padova.

Proclamati, secondo la deliberazione di questo Consiglio, e restati absenti, e contumaci; i quali, cioè Ridolfo, Prè Michiel ed Alessandro fatti ministri d'enormissima cospirazione, dopo aver ordita, e maneggiata lunga, e proditoria trattazione, ed usate varie insidie, ed esplorazioni per una consumata effettuazione di assassinamento più d'ogni altro odioso,

appresso dall' Acquapendente assicurati della desiderata guarigione delle ferite, si rivolse la

so, ed empio contro persona Religiosa, mandarono Pasquale, e Giovanni sopraddetti, da loro molti giorni trattenuti a questo concertato oggetto, i quali favoriti, e spalleggiati dalli tre, ed armati di stili, ed archibugj corti (armi detestate, ed espressamente proibite dalle leggi nostre) pensatamente, ed appostatamente assalirono il Venerdì cinque del presente mese intorno le ore 23. *il Padre Maestro Paolo Servita, Teologo della Signoria Nostra, persona d' ottimi costumi, e di vita esemplare*, il quale con Fra Mirino suo Converso dismontava dal Ponte di Santa Fosca per andare al suo Monastero ivi vicino, tirandoli per ammazzarlo tre veementissimi colpi di stilo alla volta della testa, da quali restò offeso di tre gravissime ferite nella faccia, e nel collo, prendendo uno di essi il Converso per le braccia, e tenendolo stretto, perchè non potesse adoperarsi in suo ajuto, sbarando anche gli archibugj contro il popolo, che si era sollevato, e concitato per la novità, ed orribilità del caso, lasciandogli il stilo in una delle tre ferite, e datisi alla fuga con il mezzo di gondole, accompagnatisi con altri andarono ad una pedotta armata a dieci remi, ed apparecchiata sul lido per questa causa; con la quale passati in diligenza in aliena giurisdizione si sono salvati. Avendo perpetrato sacrilegio esegrandissimo contro la quiete, e sicurtà d'una città regolata, ed in cui ebbe sempre ognuno, anche alienigena, sicuro rifugio, e sicurtà, però Ridolfo, Pre Michiel, e Alessandro siano banditi da questa città di Venezia, e da tutte le altre città, terre, e luoghi del Dominio nostro, navili armati, e disarmati in perpetuo. Rompendo il confine, ed essendo preso cadauno di loro, sia condotto in questa città, e posto sopra una piatta sopra un palco eminente, con un Comandador, che di continuo pubblichi la sua colpa così per terra, come per acqua, e sia condotto sul ponte di Santa Fosca, dove per il Ministro di giustizia gli sia tagliata la mano più valida, sicchè si separi dal braccio; con la quale attaccata al collo sia menato a coda di cavallo per terra in mezzo le due colonne di San Marco, dove sopra un eminente solaro gli sia tagliata la testa, sicchè si separi dal busto, e muora, ed il suo corpo

PAR. III. la pubblica attenzione a preservarlo da al-
1607.—55. tri pericoli, che sopravvenire gli potessero.
Per

corpo sii diviso in quattro quarti, da essere attaccati sulle forche nei luoghi consueti.

Chi prenderà, e condurrà nelle forze, ovvero ammazzerà in alcun luogo suddito Ridolfo Poma sopraddetto, fatta legittima fede dell'interfezione, conseguirà Ducati quattromille de' suoi beni, se ne saranno (i quali tutti, che gli spettano, ovvero in alcun tempo, *quovis modo* potessero spettargli, siano, e s' intendano confiscati, ed obbligati al pagamento della taglia) se nò delli denari della Cassa di questo Consiglio deputati alle taglie; li quali Ducati quattromille siano immediate contati, ed esborsati così alli captori, ovvero interfettori, come a suoi legittimi Proccuratori, ovvero, che avessero causa da loro, ed anco alli suoi eredi se occorrerà.

E seguendo la captura, ovvero interfezione di lui in alcuna città, o altro luogo del Dominio nostro, le sia contata la taglia predetta dalla Camera più vicina d'ogni sorte di denaro con tutti li modi sopraddetti.

E di più conseguirà, oltre la predetta taglia, facoltà di liberare un Bandito da questo Consiglio, o con l'autorità di esso, anco che avesse nella sua sentenza condizione di tempo, ovvero strettezza di ballotte.

Chi veramente lo prenderà, ovvero ammazzerà in cadaun luogo fuori dello Stato nostro, conseguirà con tutti li modi avanti dichiarati, Ducati quattromille di taglia, e la liberazione di due banditi da questo Consiglio, o con l'autorità di esso, nonostante qualsivoglia condizione di tempo, strettezza di ballotte, o altro requisito di tempo limitato da alcuna legge.

Chi prenderà, ovvero ammazzerà in alcun luogo dello Stato nostro Prè Michiel, ed Alessandro antescritti, fatta legittima fede dell'interfezione, conseguirà per cadauno di essi Ducati due mille nel modo avanti dichiarato, e in oltre la liberazione d' un bandito da questo Consiglio, o con l'autorità d' esso con qualvoglia condizione di tempo. E prendendoli, o ammazzandoli fuori del Dominio nostro, oltre la taglia delli Ducati due milla predetta, averà la liberazione di due banditi da questo Consiglio, ovvero con l'autorità di esso, anco, che avesse condizione di tempo.

Siano

Per questo fine a' 27. dello stesso mese produssero a stampa un Editto, che prometteva

Siano concessi tutti li sopraddetti benefizj da questo Consiglio, e ciò nonostante alcuna parte generale de' Banditi, o altra speciale in contrario; e così fatta, come se si facesse nell' avvenire, ovvero, che fossero spirate, a tutte le quali s'intenda per la presente fiata derogato.

Non possa mai per facoltà che alcuno avesse, o fosse per avere in alcun tempo, così in virtù di parte Generale de' Banditi, come per via di ricordi, o denonzie, *etiam* concernenti materie di Stato; e nemmeno con la cattura, ovvero interfezione di qualsivoglia altro bandito uguale, o superiore a se, essere alcuno di loro tre liberato dal presente bando, o essergli fatta alcuna grazia di sospensione, compensazione, alterazione, remissione, e levazione di strettezze, o altra immaginabile diminuzione, o salvo condotto, ad istanza, od in gratificazione di Principi, o per qualsivoglia altra causa pubblica, ovvero particolare, se non per parte posta per tutti li Consiglieri, e Capi, e presa con le nove ballotte di essi, e poi con tutte le ballotte del Consiglio ridotto al perfetto numero di diciasette, e non altrimenti; e letto prima in ogni caso al detto Consiglio il processo formato; il qual processo non possa esser cavato dal Cassone, ove sarà posto, se non per parte presa con li cinque sesti delle ballotte di esso Consiglio, e letta prima la detta sentenza insieme con la colpa, ed imputazione de' sopraddetti.

Ma se Prè Michiel Viti, ovvero Alessandro Parasio, o alcuno di loro due ammazzerà in qualsivoglia luogo Ridolfo Poma, fatta legittimamente costare l' interfezione, conseguirano la totale liberazione di loro stessi respettive; intendendosi però sempre escluso all' incontro da questo benefizio il sopraddetto Ridolfo, il qual non possa in alcun modo, nè anche con la cattura, ovvero interfezione delli due compagni, ovvero d'alcun altro delli banditi nel presente caso liberarsi, o sentirne alcun sollevamento.

Se alcun suddito nostro di qual stato e condizione esser si voglia, niuno eccettuato, *etiam* che fosse congiunto con alcuno delli sopraddetti tre in qualunque grado d'affinità, o parentela, gli somministrerà alcun ajuto in questo Stato o fuori, gli scriverà, avvi-

PAR. III. va largo premio a chi avesse scoperta, e
1607.--55. rilevata qualch' altra ulteriore macchinazione

avviserà, ovvero tenirà alcuna intelligenza seco, cada in pena di confiscazione di tutti li suoi beni di qualunque sorte, e di star in una prigione serrata per anni dieci continui; ed essendo absente, di bando da tutte le Terre e Luoghi per il medesimo tempo; ed il denunziante di detti trasgressori, oltre che sarà tenuto secretissimo, conseguirà Ducati cinquecento delli denari di questo Consiglio.

Giovanni da Fiorenza, e Pasqual da Bitonto sopraddetti, siano, e s'intendino banditi da questa città di Venezia, distretto, e da tutte le altre città, terre e luoghi dello Stato nostro, navigli armati, e disarmati in perpetuo. Rompendo i confini, ed essendo preso alcun di loro, sia condotto in questa città, e posto in una piatta, nella quale sopra un solaro eminente, con un Comandador, che di continuo pubblichi la loro colpa, così in piatta, come in terra, sia condotto sul ponte di Santa Fosca, dove per il Ministro di Giustizia gli sia tagliata la più valida mano, sicchè resti separata dal busto, e con essa attaccata al collo sia menato a coda di cavallo per terra fino in mezzo le due colonne di San Marco, dove sopra eminente solaro gli sia tagliata la testa, sicchè si separi dal busto, e muoja. Ed il suo corpo sia diviso in quattro parti, da essere attaccate alle forche consuete.

Con taglia a chi cadauno di loro prenderà nelli confini di Ducati mille delli denari della cassa di questo Consiglio deputati alle taglie, e la liberazione d'un bandito da questo Consiglio, o con l'autorità d'esso, purchè non abbia strettezza di ballotte. E chi l'ammazzerà in alcun luogo d'aliena giurisdizione, conseguirà Ducati mille, e cinquecento nel modo sopraddetto, e di più la liberazione di due banditi della sorte e qualità concessa a chi li prenderà nelli confini.

Non possa alcuno di loro esser mai per facoltà, che alcuno avesse, o fosse per avere, liberato dal presente bando, nè per via di ricordi, o denunzie; nemmeno essergli fatta grazia alcuna, o remissione, nè per via di salvo condotto, o di realdizione, se la parte non sarà posta per tutti i Consiglieri, e Capi, e presa prima con le nove ballotte di essi, e poi

ne contro la vita del benemerito Ministro, con altre espressioni le più onorevoli, che da un Principe riconoscente usar mai si possano. Gli duplicarono lo stipendio altre volte accresciuto, assegnandogli altri Ducati quattrocento; ed ordinarono pure, che a spese del pubblico erario fissar dovesse la sua dimora in una casa da ritrovarsi presso il palagio della Signoria, dove con maggior sicurezza starsene potesse con Fra Fulgenzio suo collega ed amico, e con chi altri più fossero stati di suo genio (9).

PAR. III. 1607.--55. Vien dato fuori un editto per l' assicurazione del Sarpi, e gli è duplicato lo stipendio con altri provvedimenti.

M Tut-

poi con tutte le diecisette del Conseglio ridotte al suo perfetto numero.

Ma ammazzandolo in qualsivoglia luogo, o conducendolo vivo nelle forze nostre, conseguiranno la propria, e totale liberazione, ed anco li benefizj promessi, e dichiarati avanti a quelli, che ammazzaranno il predetto Ridolfo, da essergli concessi nel modo espresso avanti.

1607. 11. Ottobre.

Pubblicata sopra le scale di San Marco, e Rialto per Vincenzo d'Antonio Comandador.

(9) 1607. 27. *Ottobre in Pregadi*. Ricercando il servizio delle cose nostre, che con ogni modo possibile si assicuri, e preservi la persona del R. P. M. Paolo Servita, Teologo della Signoria nostra, da ogni pericolo, nel qual egli potesse incorrere,

L' anderà parte, che la deliberazione di questo Consiglio dei 24. Marzo 1567. ora letta in proposito di non potersi dispensar il denaro della Signoria Nostra in uso de' particolari senza le strettezze ordinate dalle leggi, sia in questo presente caso dispensata; sicchè quella nonostante possano li Savi del Conseglio nostro proponer quelle provvisioni, che stimeranno necessarie per l' assicurazione della persona del detto R. Padre, e ciò con la metà delle ballotte di questo Consiglio, *come materia pubblica*.

Illico.

Essendo successo li giorni passati il caso di atrocissimo

Tutto ciò si faceva con mirabile speditezza, mentre Fra Paolo nemmen pensava allo

simo assassinamento, commesso nella persona del R. P. M. Paolo Servita, Teologo della Repubblica nostra, per levargli la vita con quelle male vie, e con que' modi insidiosi, e di cattiva natura, che sono molto ben noti a questo Consiglio. Conviene alla solita benignità della Signoria nostra, ed a quella protezione, ch'è solita d' avere di quei Soggetti, che con divozione, e fede prestano buono, ed onorato servizio alla Repubblica, come ha fatto questo benemerito Padre, persona di prestante dottrina, e di grande valore, e virtù, e di bontà esemplare, far conoscere, oltre le altre pubbliche deliberazioni fatte fin ora, con altri segni ancora quanto cara teniamo la sua persona amantissima della Repubblica nostra; però

L'anderà parte, che sia fatto pubblicamente proclamare sopra le scale di San Marco, e di Rialto: ch'essendo la persona del R. P. M. Paolo Servita, Teologo della Repubblica, e soggetto di singolare dottrina, valore, e virtù, e di bontà esemplare, molto benemerito della Signora Nostra, ed a Noi grandemente caro; si fa pubblicamente sapere, che se per avvenire si trovasse persona, o persone di che grado, e condizione si voglia, che fosse tanto ardito di tentar d' offendere nell'avvenire in qualsivoglia luogo, e modo, nessuno eccettuato, così in questa città, come in altri luoghi dello Stato Nostro il suddetto P. M. Paolo: quello, o quelli, che sollevandosi in ajuto, e difesa di esso Padre prenderanno, o ammazzeranno quel tale, o quei tali, che l'offendessero, guadagneranno, consegnandoli morti, e fatta legittima fede dell'interfezione alla giustizia, Ducati due mille dei beni del delinquente, o delinquenti, se ne saranno, i quali s' intendino confiscati; se nò delli denari de' Camerlenghi nostri di Comun, da essergli esborsati immediatamente; e consegnandoli vivi guadagneranno Ducati quattromille nel medesimo modo, e delli medesimi denari delli Camerlenghi. E sia parimenti fatto proclamare, che se alcuno manifesterà alla Giustizia alcuno, o alcuni, che trattassero, macchinassero, o venissero in questa città per offendere esso P. M. Paolo in qualsivoglia maniera, preso, convinto, e castigato, che sia alcuno delli Rei, conseguirà nello stesso modo detto di sopra, e delli medesimi

allo ſtato ſuo, ſe non quanto dovea come Criſtiano e Religioſo a ben diſporſi per l'altra vita, quando la principale delle ferite foſſe ſtata, come ſi temea, incurabile. Perdonando perciò di ſincero cuore a'crudeli aggreſſori, ſopportò il male con edificantiſſima raſſegnazione ſenza mai querelarſene, e ſenza neppure fiſſare il ſuo giudizio da qual parte foſſe venuto il micidiale attentato. Eſagerando un giorno l'Acquapendente ſopra la ſtravaganza della maggiore delle ferite: Eppure, diſſe Fra Paolo quaſi ſcher-

Detto lepido di Fra Paolo eſſendo ferito.

M 2

deſimi denari de'Camerlenghi Ducati duemille, ed eſſendo complici averà anco l'impunità, oltre l'eſſer tenuto ſecreto. Eſſendo riſoluta volontà della Signoria Noſtra, che così eſſo benemerito P. M. Paolo, come cadaun altro ſoggetto, che fedelmente, e fruttuoſamente abbia ſervito, e ſerva alla Repubblica, ſia da cadauno riſpettato, come appoggiato con il proprio merito alla Pubblica protezione.

E la preſente parte ſia anco poſta alle ſtampe (*ciò fu fatto*) per l'intelligenza di cadauno, e ſia mandata a tutti li Rettori noſtri delle città principali e da terra, e da mare; perchè facendola riſtampare, la facciano notificare a cadaun Rettor, e in cadaun luogo della loro giuriſdizione, e territorj.

E da mò ſia preſo per aſſicurazione della perſona del P. M. Paolo, e per averlo pronto in tutto quello, che poteſſe occorrere di valerſi dell'opera ſua in ſervizio delle coſe noſtre, che debbano li Savj del Collegio noſtro provvedergli d'una caſa nella piazza di San Marco, o vicino ad eſſa, come loro meglio parerà, per ſicura abitazione di eſſo Padre, da eſſere pagato l'affitto di detta Caſa colli denari della Signoria Noſtra. Ed egli poſſa tener preſſo di sè il P. M. Fulgenzio Servita, e quegli altri Padri, che a lui pareranno; e ſieno a detto P. Maeſtro, oltre la provviſione, che ha di preſente da queſto Conſiglio, aſſegnati altri ducati quattrocento all'anno, con li quali poſſa tener una barca, e far quel di più, che ſtimerà neceſſario per la ſicurtà della ſua perſona.

PAR. III. 1607. 1655.

scherzando, (e quest'è quello unicamente, che si sappia di sue querele in tal proposito) il mondo vuole, che sia stata fatta *stilo Romanæ Curiæ*.

Si ricerca da chi fosse venuto quel colpo.

In fatti, che quel colpo fosse venuto da Roma non solo fu sospettato da Fra Paolo, ma tal era altresì la comune opinione; poichè costava di fatto, che gli assassini fuggendo da Venezia, si erano ritirati nello Stato Ecclesiastico, e che giunti alle prime terre Papali, vi furono ricevuti con giubilo sulla notizia da essi recata d' aver messo a morte il Veneto Consultore (10); alla qual opinione diede poi maggior grado d' evidenza l' essersi rilevato, che Ridolfo Poma nel venire a Venezia, avea levati mila Scudi dalla Camera d' Ancona, e che dopo il suo ritorno a Roma, ove attendea maggiori ricompense, ottenne egli medesimo co' suoi compagni quel guiderdone

(10) Il seguente documento farà vedere le diligenze usate dal Senato, e dal suo Ambasciatore per avere informazioni dei passi, e degli andamenti dei siccarj, ritirati che si furono nello Stato Ecclesiastico.

1607. 27. *Ottobre in Pregadi*. Avemo inteso quello, ch'era pervenuto a vostra notizia del viaggio, ed andamento di quei tristi, che hanno commesso l' assassinamento nella persona del P. M. Paolo Servita; e sebbene siamo certi, che continuarete nella medesima diligenza, abbiamo però voluto aggiungervi, che ne sarà carissimo intendere alla giornata pontualmente tutto ciò, che possa appartenere alle loro persone; ed ogni avviso, che ce ne darete, quanto più particolare, tanto ne sarà più grato, e di maggior soddisfazione.

All' Ambasciatore in Roma.

ne funesto, che la vendetta del cielo serba per i scelerati, terminando in vari modi infelici di vivere per opera appunto di quelli, che impiegati gli aveano a commettere l'esegrabile delitto.

Non è pertanto, ch'io voglia insinuare, che quel colpo fosse stato ordinato dal Pontefice. Il celebre Tuano nel libro CXXXVII. della sua Storia dice espressamente, che sebben tramato in Roma, il Papa però non erane stato reso consapevole: *sed ignaro Pontifice*; il che fa ragione anche a quanto il Gesuita Sforza Pallavicino si studia di provare nel paragrafo VI. dell'introduzione alla Storia del Concilio Tridentino da lui scritta. Tutti i buoni Cattolici devono essere persuasi, che i Vicarj di Gesù Cristo in terra non sanno valersi di modi clandestini e delle vie del tradimento per disfarsi di chi ardisce contrariare i loro interessi. E ben però osservabile, ch' esso Pallavicino parlando del giudizio, che ne facea Fra Paolo, dica francamente, *ch' ei ne reputò autore non chi era più verisimile, ma il più irritato*; le quali parole nel mentre, che danno a divedere chiaramente, che dal Pallavicino medesimo non ignoravasi l' arcano di quell'assassinio, fanno nascere pur anche, ponderate ben bene le circostanze, una validissima presunzione di diritto, che dai Religiosi suoi Confratelli fosse stato tramato. L'Ospiniano ne li fa autori, scrivendo nella sua Storia *de Fa-*

Presunzioni, e fatti che provano esser stato tramato l'assassinio da' PP. Gesuiti.

PAR. III. 1607.--55. *cinoribus Jesuitarum* (11): *Paulus hoc ipse a Jesuitis iniit gratiam, qui se ulscisi, & injurias suas, quas ita vocabant, modis omnibus persequi statuerunt. Conduxerunt igitur, & pecunia corruperunt Ridolfum Pomam, & Michaelem Viti Sacerdotem cum duobus aliis Ancona & Florentia oriundis &c.* Sentasi anche il Tuano nel luogo citato: *Poma jam antea suos liberos e ditione Veneta deduxerat, & obside Jesuitarum Societati & Possevino dederat* (12), *per eosque sicuti jactabatur scelesto homini spes facta fuerat ut debita sua in Apulia reciperet.*

So, che il Gesuita Juvency nella Storia della sua Compagnia sì fatica a liberare i suoi Confratelli da tal accusa (13); ma mi è noto altresì, ch' ei cercò giustificarli anche delle cospirazioni da essi tramate in Francia contro Arrigo IV. siccome, che aves-

(11) *Lib. III. pag.* 294. *edit. Geneva* 1669.

(12) Ridolfo Poma era Mercante in Venezia, ed avendo fatto banca rotta si era ritirato in Napoli, e indi trasferito in Roma. Abbandonando la patria vi avea lasciate due figliuole, seco soltanto conducendo due maschj, che sono quelli, i quali, dice il Tuano, che furono da lui affidati al P. Possevino, già Preposito della Casa Professa di Venezia. Questi due figliuoli, ugualmente che suo padre, finirono infelicemente. Uno restò ucciso, l'altro tornato in patria spoglio e miserabile morì forsenato.

(13) *Absit*, scrive quest' Autore, *ut in eum* (*Paulum Servitam*) *ab hominibus Societatis tale quidpiam susceptum aliquando, vel cogitatum sit, quale ab Historico recenti memoratur*, vuol dire Ospiniano) *non alio teste quam Thuano, cujus fides in narrandis rebus nostris, quam levis momenti, ponderisque sit, satis compertum est*. Hist. Societ. Jesu pars V. Tom. poster. lib. XIII. pag. 104. 1710. Romæ.

avessero avuto parte nella congiura delle Polveri formata in Londra, e ch'egli mette al numero de' martiri Garnet, Oldecorne, e quel Guignard, che fu condannato alle forche per aver scritto, che potevasi uccidere i Re messi in Interdetto, far sollevare i vasalli, e sostenute altre simili erronee e sediziose dottrine di Giovanni il Piccolo condannate nel Concilio di Costanza, e validamente impugnate dal celebre Dottore Gersone.

Io propongo vari punti da considerarsi. I. Le direzioni del Poma capo degli assassini. II. L'aver costui innanzi di mettersi all' enorme imprendimento dati in custodia i suoi figliuoli al P. Possevino, ch' era stato l' ultimo Preposito della Casa de' Gesuiti in Venezia. III. Ch'esso Possevino fra gli Scrittori del partito della Corte si era particolarmente distinto col vomitare ne' libelli da lui composti e pubblicati con nomi finti, le più atroci ingiurie, ed i più scelerati concetti contro il felice governo, e le sante leggi della Repubblica (14). IV. Che da suoi Confratelli ne loro Scritti fu caricato Fra Paolo dei più vili improperj. V. Che lo riguardavano qual loro giurato nemico. VI. Che falsamente ed a torto lo accusavano d' esser stato la principale cagione,

(14) Per chiarirsene si legga il libello di questo Autore che porta in fronte: *Nuova risposta di Giovanni Filoteo da Asti alla lettera d' un Teologo incognito; scritta ad un Sacerdote suo amico sopra le censure, ed interdetto di Papa Paolo V. contra la Signoria di Venezia.*

ne, che il Senato non avea voluto comprenderli nell'accomodamento; ed il citato P. Juvency ne rende questa ridicola ragione, perchè temevasi dal Sarpi: *ne revocata Societas ipsum talem ostenderet qualis erat* (15). VII. Che lo predicavano in ogn'incontro, e lo dichiaravano per un empio, un ipocrita, un eretico, ed uno scomunicato, e VIII. che la dottrina sanguinaria dei Moralisti della Società autorizza ad uccidere il suo persecutore, e quindi maggiormente un eretico ed uno scomunicato.

Considerati ben bene questi punti si faccia riflesso alle parole del Pallavicino, cioè che Fra Paolo reputò autore dell'assassino *non chi era piu verisimile; ma il più irritato*, e rammentisi, che questo assassinio fu tramato in Roma come costa dal fatto, e dai documenti. Ora chi là lo tramò? Nò il Pontefice, *sed ignaro Pontifice*. Il Tuano lo scrive, il mentovato Pallavicino si fatica a dimostralo, chi è Cattolico non lo contrasta. Dunque chi sarà stato? Sopra di chi si può fissare il pensiero? In quella metropoli da nessuno più de' Gesuiti veniva odiato il Sarpi ed esecrato. Si stimavan eglino perseguitati ed offesi da lui; lo supponevano la cagione del loro esilio; lo laceravano nelle loro scritture; lo nominavano empio e scomunicato; per la dottrina de' loro Moralisti potevano senza peccato cercare di perderlo; Ridolfo Poma prima d'accingersi ad eseguire la sua sagrilega

(15) *Loco citato*.

lega commiſſione avea laſciati i ſuoi figliuoli in cuſtodia del P. Poſſevino; queſto Religioſo era ſtato Prepoſito della Caſa profeſſa di Venezia; ſi sà qual raggiratore egli fu; quali turbolenze ſeppe eccitare in Polonia, e nella Ruſſia; egli più d'ogn' altro ne' ſuoi libelli avea ſparlato contro la Repubblica. Dunque è veriſimile, che da lui ſia ſtato ordito l'aſſaſſinio. E ſiccome al Pallavicino fu noto queſt'arcano, come appariſce dalle ſue eſpreſſioni più ſopra riportate, è forza conchiudere, che il Poſſevino ordito non l'abbia ſenza la partecipazione, e l'avviſo de' ſuoi Confratelli; donde ne viene, che il colpo meditato contro Fra Paolo conſiderar ſi debba non come il diviſamento d'un ſolo membro della Società, ma come l'opera della medeſima in corpo.

Intanto benchè pericoloſe foſſero le ferite del Sarpi, la Provvidenza però, che lo volea al ſervigio del ſuo Principe, e la buona cura, che ſe n'ebbe, lo traſſero di pericolo e guarì; onde i Profeſſori, che aveano atteſo alla di lui cura vennero ricompenſati dal Pubblico, e principalmente fu diſtinto l'Acquapendente, a cui fu donata una tazza d'argento con ſopravi ſcolpita l'inſegna di S. Marco (16).

Gra-

(16) 1607. (ſtile Veneto) 5. *Gennaro in Pregadi.* Eſſendo conveniente riconoſcere l'Ecc. Acquapendente, Vedova, e Domizio Barbier, che di ordine della Signoria Noſtra hanno atteſo alla cura del P. M. Paolo Servita: L'anderà parte, che dei danari della Signoria Noſtra delle occorrenze ſiano ſpeſi Ducati 40. in una tazza d'argento, nella quale ſia ſcolpita l'inſegna di San Marco, da eſſer donata all' Ecc.

PAR. III. 1607.-55.

Fra Paolo rifiuta gli accrescimenti fattigli dal Principe, e lo ringrazia.

Grato intanto il nostro Fra Paolo al cielo, ed insieme riconoscente del favor pubblico, rese prima le dovute grazie a Dio appendendo in voto nella Chiesa del suo Convento a' piè d'un Crocifisso sopra l'Altare, dove cotidiamente celebrava, lo stilo col quale era stato barbaramente ferito, apponendovi l'iscrizione: *Dei Filio Liberatori*; e costante per l'altra parte a non abbandonare le angustie della sua cella, ricusando quindi i nuovi generosi assegnamenti fattigli dal Principe, ne mostrò col seguente ringraziamento la più ossequiosa gratitudine.

SERENISSIMO PRINCIPE.

„ Le benificenze de' Principi verso i suoi
„ Servitori per lo più superano i meriti di
„ chi le riceve, e sono superiori alle loro
„ speranze; ma la munificenza di V. Se-
„ renità verso di me è stata superiore a
„ tutto quello, ch' ho potuto desiderare.
„ Io non ho aspirato più oltre, che ad es-
„ sere onorato col titolo di Servitore della
„ Serenità V. ed ella non solo m' ha con-
„ ceduto questa grazia, ma in appresso vi
„ ha

Ecc. Acquapendente. Altri Ducati 40. siano dati al Vedoi, e 20. al Barbiero per una volta tanto, e per grazia e ricognizione della loro opera.

126.
10
9.

„ ha aggiunto moltiſſimi doni e aumenti
„ ancora due volte in poco tempo, e fi-
„ nalmente per cumulo ſi è compiaciuta di
„ condiſcender'a credere, ch' io vivo con-
„ tento delle grazie fattemi; del qual fa-
„ vore, riputandolo io il maggiore, che
„ poteſſi ricevere al preſente, ne rendo con
„ tutto lo ſpirito quelle riverenti ed affet-
„ tuoſe grazie, che poſſo. Dovranno eſſer
„ queſte un teſtimonio al mondo di quel-
„ lo, ch' è veriſſimo, cioè, che ſervo per
„ mio debito, con religione e coſcienza,
„ e non per alcuna mondana ſperanza. Ma
„ quanto ſi aſpetta alle lodi, colle quali
„ gli è piaciuto onorare la mia umiliſſima
„ ſervitù, non riconoſcendo in me alcuna
„ buona qualità, che le meriti, le ricevo
„ per avvertimento di quello, che dovrei
„ eſſere, e per ammonizione di quanto
„ dovrò fare; laonde cercherò di formarmi
„ ſecondo il modello eſpoſto dalla Serenità
„ Voſtra in forma di lodi per riuſcire ſer-
„ vitore non inutile a queſta Repubbli-
„ ca, ed all' E. E. V. V.

Che il Sarpi corriſpondeſſe coll' opera a sì nobili ſentimenti, lo dimoſtrerò a ſuffi-cienza nel proſeguimento. In tanto riſa-nato, ch' egli fu perfettamente, il che pe-rò non ſeguì prima del vegnente 1608. nell' atto di ripigliare i ſuoi ſoliti impieghi fu meſ-ſo in campo l' affare di Franceſco Vendrami-no, ch' eletto dal Senato alla Cattedra Pa-triarcale di Venezia fin dal 1605., per ca-gione de' diſſidj inſorti a quel tempo fra la

1608.--56.

Re-

Scrive Fra Paolo un' Allegazione in sostenimento della prerogativa del Patriarca di Venezia, che lo esenta dal soggiacere all' esame de' Vescovi.

Repubblica e la Corte di Roma, il Pontefice non solo, come indicai, sulle istanze fattegli fare dal Senato avea negato di esentarlo dal portarsi a Roma, ma poi rinovellando la pretensione da Clemente VIII. messa in campo all' elezione di Matteo Zane nel 1601. soggetto lo volea anche all' esame. Fra Paolo sopra questo particolare compose un' Allegazione breve in sostanza, ma piena di erudizione, e dal presidio di tutte le più forti ragioni, che al caso richiedevansi accompagnata. Mostravasi essere il Patriarcato di Venezia antichissimo Giuspadronato della Repubblica da niun Pontefice violato giammai, anzi ampiamente dichiarato tale da Pio IV.: Che lo stesso Concilio Tridentino eccettuando da ogni regola e limitazione i Giuspadronati reggj, maggiormente quinci doveane esser' eccettuato quello della Repubblica, il cui possesso era immemorabile: Che circa l'esame, la lunghissima consuetudine ne rendea esente l' eletto: Che non v' era cosa più perigliosa quanto cangiare gli ordini e le antiche consuetudini; e che sottoponendosi un' eletto a tal sede all' esame, il diritto della Repubblica di reale sarebbe divenuto chimerico ed apparente, tanto importando l' acconsentire, ch' esso eletto avesse avuto a dipendere dalla Curia. Per codeste ragioni ed altre la Repubblica insistendo, e facendo avanzare le debite rimostranze al Pontefice, fu posto in maneggio l' affare, ed in breve terminato; stabilindosi, che l'eletto

to Vendramino si dovesse trasferire a Roma con patto di non soggiacere ad esame alcuno; ma solo per essere consagrato, restando definitivamente anco da quest' ultima obbligazione esentati li successori; il che fu dappoi senza interruzione osservato.

PAR.III. 1608..56.

Fra Paolo scrive su la materia delle stampe.

In questo torno altre scritture fece il Sarpi sopra materie della precedente non meno importanti, e principalmente circa quella delle stampe, rapporto alle regole da serbarsi inviolabilmente nel negarne, o permetterne la licenza in relazione al diritto sovrano anche su quest'articolo, ugualmente, che gli altri geloso ed importante per le sue conseguenze. Vi versò il nostro Autore con profondità di cognizione ed estensione di viste civili e politiche, passando di quì ad altri particolari, che vi aveano gran relazione. Ben si vede, che tutti questi oggetti doveano occuparlo infinitamente; ma ciò non ostante avendo avuto ordine di stendere una esatta relazione delle cose accadute nella passata giurisdizionale controversia della Repubblica colla Corte di Roma, bench' egli non ponesse mano all' opera sennon dopo la metà del mese di Giugno (17), avea dato compimento alla medesima innanz' il terminare di quell' anno stesso. Come nel suo autografo, così eziandio quando poi fu stampata nel 1624. per la prima volta con data della

Scrive la Storie delle cose seguite in occasione dell' Interdetto.

(17) Veggasi la Lettera VI. della Raccolta di Ginevra in data dei 12. Giugno 1608.

della Mirandola, ma in Ginevra per opera di Marcantonio Pellegrino (18) ella portava il titolo di *Storia particolare delle cose succedute fra la Santità di Paolo V. e la Serenissima Repubblica di Venezia gli anni 1605. 1606. e 1607.*

L' Autore divisela in sette libri, de' quali il primo ne dà la relazione di quanto seguì, l' anno 1605. il secondo, terzo, quarto, e quinto di quel, ch' avvenne nel 1606. ed il sesto, e settimo delle cose operate nel 1607. A questi sette libri vi fece oltre ciò una giunta contenente una più particolare informazione dell' accomodamento, affinchè si rendesse manifesto contra quant' era stato divolgato in quattro finte scritture, che la Reppublica come quella che avea sostenuta una causa giusta, non volle nè ebbe assoluzione alcuna delle censure, nelle quali dagli Ecclesiastici si pretendea incorsa; che i prigionieri già ritenuti erano stati donati al Re di Francia, e non rilasciati ad istanza della Corte Romana, e che in fine non era stato rivocato, come spacciavasi, il bando dato ai Gesuiti, i quali appunto quelli erano, che le dette scritture aveano diseminato.

Sparsasi incontanente questa Storia benchè manoscritta, e riconosciuta per sincera, e dettata con ottimo lume, contribuì non poco anch' ella per un canto a rendere ognor più rispettabile e conosciuto il nome

(18) Veggasi la Prefazione dello Stampatore a questa edizione.

me dell'Autore; tanto che non v'era Forastiere di conto, che giungendo in Venezia non cercasse vederlo, e trattar seco; e trovo anche, che da più lontani paesi alcuni vi vennero a bella posta. Del numero di quell'ultimi furono i Figliuoli di Filippo Morneo guidativi dal loro Maestro Giovanni Dalleo, il quale, siccome racconta suo figliuolo nella vita che di questi ne scrisse, da suoi viaggi non ritrasse altra utilità, che quella di aver conosciuto, e trattato con Fra Paolo (19). Per altra parte poi la promulgazione di questa Storia riaccese nell'animo de' nemici del Sarpi il sopito in parte, ma non estinto livore, giun-

Fra Paolo è visitato da' Figliuoli di Filippo Morneo e da Giovanni Daillè.

(19) Il passo della Vita del Dallèo da cui si ricava questa notizia è il seguente. *Il solo frutto, ch'ei* (Dallèo) *diceva aver tratto da questo viaggio consisteva nella conoscenza, e nella frequentazione di Fra Paolo. M. du Plessis col quale il Sarpi tenea commerzio di lettere, aveagli raccomandato in un modo particolare, e i suoi figliuoli, ed il loro Governatore; di modo che questi fu tosto ammesso alla sua confidenza, nè passava alcun dì senza visitarlo, e senza essersi trattenuto in particolare alcune ore con lui. Il buon Padre se gli affezionò anco talmente, che fece ogni suo sforzo con un Medico Francese della nostra Religione* (ciò è falso) *suo intimo amico, nominato Asselineo per obbligarlo a restarsene in Venezia*. Bayle dopo aver riferito questo passo nel Dizionario Critico alla nota D sull'articolo *Daillè*, scrive; *che i Controversisti si sono forse serviti di questo passo medesimo per provare, che Fra Paolo nascondeva sotto l'abito Religioso un anima affatto devota al Protestantismo.* Qual prova miserabile, e ridicola! Doveasi prima provare, che nelle conversazioni seguite fra il Sarpi e Dallèo si trattava di Religione, e che il primo avesse manifestati all'altro i suoi più interni sentimenti, e ch' egli aderiva alle opinioni de' Protestanti; il che dal riportato passo non apparisce in modo alcuno.

PAR. III. 1608.–56.

La seconda cospirazione contro la Vita di Fra Paolo.

giungendo fin' a sedurre ne' recinti medesimi del suo Convento, chi più gli stava vicino, affinchè di notte, mentre trovavasi immerso nel sonno, lo assassinassero nelle proprie stanze; per il qual fine a colui, che doveva essere l'esecutore del nuovo tradimento, erano stati somministrati i mezzi per cavare l'impronta in cera delle chiavi dalla sua cella. Fortunamente però scoperta anche questa macchinazione dopo il

1609.–57.

cominciamento del *1609*. (20) e verificata per certe lettere smarrite da colpevoli, fu rotta la trama, e soffocato l'affare per togliere il motivo di pubblico scandalo; e tutto l'effetto ch' egli produsse, si fu d'impegnare il Senato a prendere cautele sempre maggiori per la conservazione d' un Uomo divenuto odioso unicamente per il suo zelo verso la Patria, e di obbligarlo a non aver commerzio sennon con persone, che note intimamente gli fossero.

Riserva di Fra Paolo nell' ammettere alla sua visita i Forastieri.

Da questa riserva assai necessaria, e per cui Fra Paolo era ad ogn' uno impenetrabile, fuorchè a' suoi più intimi amici, essendo tolto principalmente a' Forastieri di poterlo visitare nel suo proprio Convento, era d'uopo quindi, che per vederlo, e parlare seco lui, lo attendessero al Palagio della Signoria, dove cotidianamente portavasi. Quivi passando egli dal Collegio al pubblico Archivio si fu, dove il celebre Fran-

(20) Oltre la testimonianza dell' Anonimo il fatto vien' anche accennato nella Lettera 24. della Raccolta Ginevrina in data de' 30. Marzo 1609.

Francesco Aarsen, Signore di Sommerdick Inviato della Repubblica d'Olanda in Venezia appunto quest'anno 1609. potè appagare la somma curiosità, che andava nutrendo di vederlo in viso. Atteso la severissima legge del Consiglio di Dieci, di cui ne diedi cenno nella Parte II. alla pagina 142. per lo che non era sperabile, che Fra Paolo corrispondesse nemmeno al più indifferente contrassegno d'uffiziosità recatogli da un Ministro estero, l'Inviato Olandese si affacciò a lui, ed attentamente guardatolo esclamò, che avendo avuto la sorte di mirare da vicino un sì illustre Personaggio, sarebbe tornato contento alla Patria, sebben'anche gli fosse accaduto di non poter riuscire nelle commissioni affidategli (21).

Detto d'un Inviato d'Olanda nel vedere Fra Paolo.

Siffatta veridica relazione basta a smentire del tutto quanto in proposito d'un tal fatto viene avanzato dal Cardinale Sforza Pallavicino verso la fine del secondo paragrafo della introduzione alla storia del Concilio Tridentino da lui scritta. Quest'Autore nell'impegno suo di screditare e calunniare Fra Paolo, e renderlo odioso a' Cattolici, dice, che teneva una lettera del Signor di Zuilichen Segretario del Principe d'Orange, in cui raccontava, che

Impostura del Cardinal Pallavicino in proposito dell'incontro di Fra Paolo col detto Inviato.

N

(21) Questo fatto viene riferito dall'Anonimo pag. 109. fuori di luogo, conforme il solito, ommettendo la particolarità del tempo da me fissata per il cenno, che se ne fa nella lettera 36. delle Ginevrine; dove si ha di più, ch'esso Inviato partisse da Venezia prima dello spirare del 1609.

PAR. III. 1609--57.

che trovandosi in Venezia, ed essendogli accaduto d' essere presente mentre il Signor di Sommerdick Ambasciatore d'Olanda casualmente si era abbattuto nel Sarpi, avea inteso questo Padre dire ad esso Ambasciatore: *che sentiva un estremo piacere di vedere il rappresentante d' una Repubblica, che teneva il Papa per il vero Anticristo*.

Confutazione dell' impostura avanzata dal Pallavicino.

Da tal racconto messo a confronto della verità di fatto, si giudichi delle altre cose dal Pallavicino accumulate contra il nostro Autore. Ora per conto dell' autenticità di quella lettera, sappiasi, che alcuni frammenti della medesima si trovano nel libro intitolato *Cancellaria secreta Anhaltina*; libro pieno di mendacj, e riconosciuto da tutti i Critici per un complesso di falsità. Bayle intento in tutte le occasioni a far apparire F. Paolo favorevole alla Riforma, in una nota all'articolo Aarsen compreso nel Dizionario Critico, porta l'addotto passo del Pallavicino, citando al margine la prefazione della versione Francese dell' Amelot della Storia del Concilio dettata dal Soave; nella quale prefazione esso Amelot lo reca innanzi per aggiungervi una soda confutazione. Bayle però non da cenno di codesta confutazione, nel che apparisce l'inganno, che da lui vassi macchinando, nel tempo medesimo, che ne resta smascherato il suo disegno. Intanto benchè quel passo dell'introduzione alla Storia del Concilio pubblicata dal Cardinale Gesuita, o l'assurdo

surdo inserito nell' infantata lettera datta fuori sott' il nome del Signor di Zuilichen duopo non abbia di confutazione, nonostante sentiamo cosa ne dica l' Amelot medesimo: *Non v'ha alcuna apparenza*, egli scrive, *che tali parole siano giammai uscite dalla bocca di Fra Paolo, saggio e prudente qual era. E per quanto grande sia la libertà de' suoi Scritti, non vi si troverà in essi cosa, la quale possa dar luogo a credere, ch' egli sia stato capace di proferire simile empietà. E quand' anche fosse stato di tale sentimento, sarebbesi astenuto di spiegarsi con Sommerdick, tanto per il suo interesse particolare, quanto per l' onore del Senato, di cui era Teologo, e propriamente Ministro Ecclesiastico; giacchè sapea egli meglio d' ogn' altro, che non poteva mostrarsi Protestante senza far passare per tale tutta la Repubblica, che di lui servivasi con universale soddisfazione. E se fin dal tempo di Pio IV. la Signoria si tenne offesa pel rifiuto del Cappello di Cardinale fatto a Giovanni Grimani Patriarca di Aquileja supposto d' Eresia, sembrando, ch' ella avesse raccomandato un Eretico per tal eminente dignità, e che soffrisse dei membri corrotti nel corpo della sua Nobiltà; ella, che al dire del Cardinale, era il principal antemurale della Religione in Italia, ed il suo unico appoggio in Grecia, che sarebbe stato se Fra Paolo, il qual era suo oracolo in tutti gli affari di Religione, avesse lasciato travedere in lui non già una mac-*

PAR. III.
1609.--57.

chia, ma un ombra di Luteranismo? Quindi la testimonianza di Zulichen, su di cui il Pallavicino fonda contra Fra Paolo una sì calunniosa accusa, cade da se medesima, e nulla prova, perchè prova troppo. Così l'Amelot, alla di cui confutazione nulla voglio aggiungere di più, premendomi di tornare nel filo della mia Storia.

Fra Paolo si determina a vivere ritiratissimo per preservarsi da' tradimenti, e quai ne fossero i frutti della sua vita ritirata.

Determinatosi dunque Fra Paolo, pegli esposti motivi, di vivere colle più esatte cautele, soltanto laddove il suo cospicuo impiego chimavalo, trasferivasi rinserrato in una specie di barchetta, che in Venezia dicesi *Gondola*, standosene pel resto in un continuo ritiro. In cotal sorte di volontaria prigione, oltre quanto scriveva per le giornagliere commissioni ond'era incaricato, potè anco libero da ogni distrazione immergersi in quegli studj, frutto de'quali fu in seguito la produzione di varie altre Opere, oltre le già da me mentovate, che quai immortali monumenti del suo sapere rimangono.

E siccome dopo, che fu eletto Consultore ad alcuna non diede mano giammai senza il motivo del pubblico interesse, cioè o per difender' il sovrano diritto del Principato, o per autorizzare la santità delle sue ordinazioni, trovaremo perciò le cagioni, che diedero luogo alla composizione di quelle, ch'egli intraprese verso e dopo questo tempo, nell' ordine degli avvenimenti succeduti, e nelle pretensioni uscite in campo posteriormente, le quali, nonmen che

a lui,

a lui, vastissimo argomento somministrarono eziandio alle discussioni de' Politici, ed ampia materia per gli Scrittori della Civile Storia.

Nell' occasione della passata controversia, fra il numero delle pretensioni della Corte Romana una essendo stata quella, che la istituzione degli Ecclesiastici Benefizj fosse di diritto Divino, e però la collazione de' medesimi dipendente dal Papa o da' Vescovi, sostenevasi perciò dalla Corte suddetta, che la Repubblica non avesse il diritto di dare, come faceva, il possesso temporale di que'ch' erano compresi nel suo Stato.

Scritture di Fra Paolo per la causa dell' Abbadia della Vangadizza ed altre varie in materia beneficiaria, e feudale.

Alla preservazione di questo diritto per contraposizione alla fallacia della detta pretensione, debbesi un gran numero delle Scritture e Consultazioni di Fra Paolo, ch' esistono nel pubblico segreto Archivio, ed in particolare quelle circa la nomina da sostenersi in Patrizj Veneti, o sudditi in parecchj Vescovati dello Stato ed altri Benefizj; e particolarmente cinque da lui composte nella famosa causa dell' Abbadia della Vangadizza (22) insorta l' anno *1609.* a cagione, ch' essendo restata vacante, venne dal Papa conferita al Cardinal Borghe-

 se-

(22) La Vangadizza è un luogo posto alli confini del Ferrarese, ed ha d' entrata circa 12000. Ducati. La causa venne dibattuta quasi tutto quell' anno, e fu terminata finalmente con dignità della Repubblica, essendosi convenuto, che la Commenda del Monistero l' avrebbe avuta Matteo Priuli, con pensione al Cardinal Borghese di Ducati 1000.

PAR. III. 1609.--57.

se suo Nipote, mentre i Monaci Camaldolesi la pretendevano.

Altre varie Scritture dettò pure in materia Feudale, e dalla massima presa di sostenere, e serbare illeso il sovrano diritto della Repubblica, ebbe origine quindi il di lui savissimo ed importantissimo ricordo di far rivedere da un Teologo ogni sorta di Brevi e Bolle provenienti da Roma, specialmente quelle, che a'Benefizj si riferiscono, affinchè fattone d'esse un'esattissimo estratto, e presentato nel pieno Collegio, dopo un maturo esame del contenuto, avesse il Principe a permetterne, o negarne con tutta occulatezza ed equità l'esecuzione (23).

Importantissimo ricordo dato da F. Paolo al Principe.

Ma tutto questo era poco per quest' Uomo grande: egli credette, che fosse suo dovere far conoscere al pubblico nella maniera più luminosa quai fossero i confini del diritto del Sacerdozio, quale l'estensione di que'dell' Impero de' Principi ne'loro Stati, massime rapporto alla materia de' Benefizj, additandone di questi l'istituzione, il modo talora illegittimo posto in uso per dilatare i limiti dell'Ecclesiastica Gerarchia, le leggi istituite dagl' Imperatori per metter freno alla soverchia avidità de' Monachi, e l'appropriazione fattasi da'Vescovi e Chierici delle rendite destinate al mantenimento de' poverelli; donde nacque la loro opulenza, possanza, titoli, dignità ec. per l'abu-

Fra Paolo medita di comporre il Trattato delle materie Beneficiarie e sopra qual piano.

(23) Si trovano gli estratti da lui fatti dal 1609. inclusive fin al tempo della sua morte.

l'abuso primitivo lasciato correre, che convertissero in loro particolare profitto le oblazioni fatte all' altare della pietà de' primi Fedeli.

Fra Paolo si prevale de' lumi proprj e d' altrui per formare quest'opera.

Per riuscir dunque in questa intrapresa, il Sarpi si prevalse non solo de' proprj lumi; ma di quelli ancora de' celebri Giureconsulti, co' quali stretta tenea corrispondenza, e principalmente di Jacopo Lescasserio, secondo che si ricava da alcuni passi delle sue Lettere (24) a questo indrizzate; tanto che giunse finalmente a compiere, secondo che pare nel 1610., l'aureo Trattato, che nell' originale Italiano porta in fronte: *Storia dei Benefizj Ecclesiastici*, ò *delle materie Benefiziarie*, ed in Latino: *De Beneficiis Ecclesiasticis*, idioma in cui fu traslatato poi da Carlo Cassa.

Questo Trattato, io lo dico *aureo*, poiche sebbene sul medesimo argomento versarono prima di lui Eguinario Barone, indi Francesco Duareno, e Giovanni Corasio, tutti tre Francesi, Professori celebratissimi nella più rinomate Università, non ostante la lode d'un' acuta deduzione, e d' una disposizione ordinatissima ed eccellente è tutta di Fra Paolo, tanto che ha servito poscia d' esempio a chiunque ha voluto pe-

(24) In una de' 22. Dicembre 1609. così scrive: *De Beneficiis Ecclesiasticis sæpe ad te scribo, quoniam ex tuis semper aliquid elicio, quod e re nostra sit, vel futurum sperem. Dum vel mores nostros explicas, vel sententiam tuam aperis rem acu tangis.* In altra segnata a' 27. Aprile 1610. così si esprime: *Non mireris quod sæpe de ea re ad te scribam; quia in ea cardo nostræ libertatis vertitur.*

PAR. III. 1609.- 57.

Sbagliano quelli che tolgono a Fra Paolo il detto Trattato.

netrare a fondo questa parte del Diritto Canonico.

E' sbaglio manifesto del Fabrizio (25), e di Riccardo Simone (26), i quali gli tolgono questo Trattato, e aderendo alla mala fede d'un esemplare manoscritto dello stesso portato in Francia dal Viaggiatore Tevenot, lo danno a Fra Fulgenzio Micanzio Discepolo del Sarpi. Generò un simile sospetto appresso alcuni l'avere osservato, come vi si faccia menzione di Urbano VIII. asceso al Pontificato sei mesi dopo, che Fra Paolo avea cessato di vivere. Ma questo, come ben avvertì l'Amelot (27), fu certamente un'arbitrio de'Copisti, o dello Stampatore. In fatti il Signor Procuratore Marco Foscarini in conferma di tal avvertimento fa osservare alla pag. 28. della sua Storia della Letteratura Veneziana, che nell'autografo di quest'Opera serbato nel pubblico Archivio unito agli altri Scritti del nostro Autore, tali parole non vi si trovano; al qual autografo, per mettere in chiaro siffatto punto, aggiungo io, che nemmen importava riccorrere; mentre in un'edizione

(25) Bibliographia antiquaria pag. 471. Hamburg. 716. 4.

(26) Nella terza parte delle sue Lettere. Lettera 7.

(27) L'Amelot, che tradusse quest'Opera in Francese, e di erudite note accompagnolla, fa avvertire, che il nome d'Urbano VIII. ed alcune altre parole indicanti lui aver conceduto il titolo d'Eminenza a' Cardinali, le quali stanno nel Paragrofo XI. sono state aggiunte all'Originale Italiano o da'Copisti, o dagli Stampatori, che presero probabilmente un'annotazione fatta al margine per una continuazione del testo.

ne da me posseduta dell' Opera medesima del 1673. in 12. con data di Colonia Alpina, che porta in fronte *Historia del P. Paolo dell' Ordine de' Servi sopra li Benefizj Ecclesiastici*, alla pagina 57. termina il paragrafo con queste parole: *E' stata necessaria questa poca narrazione, poichè verrà sopra una dignità, che al presente è primaria nella Chiesa*, ommesse del tutto quelle, che sieguono immediatamente nell'esemre colle note dell' Amelot, le quali sono: *e alla quale* (dignità) *pare non trovarsi titoli sufficienti. Il Pontefice presente Urbano VIII. ha per Bolla propria conceduta loro l' Eminenza*. L' interpolazione non può essere più patente.

PAR. III. 1610-18.

Dubbio alcuno dunque non restando, che di Fra Paolo non sia quest' Opera, non dee, nemmeno cadere in sospizione, che similmente non gli si appartenga l' altra, che scrisse sopra *l'Immunità de' Luoghi Sagri*, benchè l' Autore ne' capitoli V. VII. e VIII. si voglia far credere Milanese; particolarità avvertita dal suddetto eruditissimo Scrittore della Storia della Letteratura Veneziana nel Lib. I. della medesima. (28)

Scriva il Trattato de Jure Asylorum.

Rarissime di questo Trattato sono le copie in Italiano, linguaggio da Fra Paolo usato quando lo stese; ma soltanto ne corre la versione latina già fattane da Aurelio Frichelburgio, e da lui data fuori colle

stam-

(28) Pag. 89. Nota 241.

ſtampe Elzeviriane di Leida nel 1622. col titolo: *De jure Aſylorum*; ch'è quello con cui viene accennato dall'Anonimo (29), il quale sbaglia al ſuo ſolito, ſcrivendo, altro non eſſere, che un'eſtratto dell'eſemplare Italiano preſentato al Pubblico dall' Autore. Per confronto fattone, è quell' iſteſſiſſimo, che ſerbaſi nell' Archivio della Repubblica, nel quale altro di più non v'è, ch' un Capitolare nel fine, ſcritto a norma delle dottrine in eſſo ſpiegate.

Saggio di queſto Trattato.

Ora queſto Trattato, coll' occaſione di nominar il quale viene da Ugone Grozio dato l'epiteto di *Magnum* al ſuo Autore (30) è iſtituito per determinare la maniera da ſerbarſi volendo porgere rimedio agli abuſi, che lo zelo per l'immunità de' luoghi ſagri avea introdotti, e col favore de' quali reſtavano impuniti i più enormi delitti. Nel primo dei ſette capi, in cui è diviſo, trattaſi delle leggi de' Principi, e delle Eccleſiaſtiche coſtituzioni ſpettanti al diritto degli aſili. Nel ſecondo vengono eſpoſte dall' Autore le varie opinioni degli Scrittori intorno a queſto diritto medeſimo, e nel terzo addita qual pratica debba ſeguirſi, e qual norma d'equità abbiaſi a ſerbare ne' giudizj. Nel quarto determina qual ſpezie di ſagri luoghi poſſano ſervire di ſicuro aſilo.

E nel

(29) Pag. 33.

(30) In una Nota d'eſſo Grozio al n. 3. §. 5. cap. 21. del Lib. 2. *de Jure Belli & Pacis*. Laddove nella Storia della Letteratura Veneziana lib. 1. pag. 88. Nota 23. diceſi, che Grozio da il nome di *Magnum librum* al Trattato degli Aſili di Fra Paolo, ſi corregga lo sbaglio conforme al mio teſto.

E nel quinto ci dice qual genere di persone, e di delitti possano, o non possano godere dell'immunità. Nel sesto poi mostra con qual diritto ed autorità trarre si possa dal luogo sagro un reo, che vi si sia ricoverato. E poichè per le leggi, canoni, costituzioni, decisioni, ed autorità addotte vien stabilito da Fra. Paolo, che il diritto dell' asilo non si estende in ogni caso di reità, egli nel capitolo settimo risponde alle obbiezioni in contrario con dottrine, ed esempj tratti da' libri Divini, e dalla storia delle più colte nazioni. E dimostrando per essi, che fin lo stesso Tempio del Signore, e l' Altare non salvavano un reo non solo di delitti atroci, ma nemmeno d'irriverenza, e che fin appresso i Pagani la statua medesima del Re, che sagro luogo era stimato, soltanto era asilo per gl' innocenti, conchiude: *Utinam vero eadem ratio usu veniret in sacris locis, ut, scilicet, innocentes tantum, & qui legittima aliqua excusatione uti possunt protegerentur; scelesti vero non tantum ob perpetrata facinora plecterentur; sed multo magis ob temeritatem, quod ipsum Deum & Sacrosanctas Ecclesias immania scelera protegere velle existimassent* (31).

L' esame di tutto ciò, che concerne

(31) Giorgio Ritterfusio per acquistarsi fama intraprese ad impugnare questo Trattato, che alla sua pubblicazione si era meritata l' attenzione di tutti i Giureconsulti, e degli Eruditi. In qual modo però sia riuscito tutti lo fanno.

PAR. III. 1610.–58.

ne la materia della giurisdizione Ecclesiastica sopra differenti punti, condusse in seguito il Sarpi ad un'altra ricerca, cioè all'autorità dell'Inquisizione; ed avendo avuto ordine dal Senato di versare col maggior impegno su di tal argomento, compose il *Trattato, o Discorso intorno all'origine, forma, leggi, ed usi dell'Uffizio dell'Inquisizione nella Città e Dominio di Venezia.*

Scrive un Trattato sopra l'Uffizio dell'Inquisizione della Città, e Stato di Venezia.

In questo dopo aver riferito primieramente le leggi dalla Repubblica istituite in varj tempi per regolare i procedimenti di questo Tribunale, ne reca una compendiosa storia della sua istituzione, e fa vedere come fu introdotto in Venezia ad istanza di Niccolo IV. nel 1289. Paragonando poi la maniera con cui allora fu ricevuto dalla Repubblica, con quella ond'era stato ammesso negli altri Stati, viene a conchiudere, che l'Inquisizione di Venezia è indipendente da quella di Roma, e ch'ella è unicamente soggetta al Principe. I. perchè le regolazioni fatte da Innocenzo IV. e suoi successori non hanno giammai avuto luogo nel Veneto Dominio. II. Perchè questo Tribunale non fu in Venezia introdotto in virtù di Bolle di Papi, ma in forza d'un Decreto del Maggior Consiglio. III. Perchè Niccolò IV. altro non fece, che dare il suo consenso a quant'era stato regolato dalla Repubblica; e V. finalmente perchè la Repubblica medesima, e non già il Clero è quello, che ne pensa al mante-

Saggio di questo Trattato.

te-

tenimento, e ne tragge i profitti, che ne derivano.

PAR. III. 1610.--58.

Parlerei adesso della confutazione data fuori di questo Trattato, se la relazione potesse far onore in qualche parte almeno alla memoria del Cardinale Albizzi autore della medesima (32). Perciò non interrompendo il filo della mia narrazione, dirò, che sebbene la composizione di Opere si dotte, erudite e di tanto impegno, come le già mentovate, nonchè i doveri d' un impiego arduo così e malagevole, due oggetti fossero valevolissimi, onde da Fra Paolo si facesse uso del tempo colla più stretta economia, tuttavia sapea trovar tempo nel tempo per consagrarne anco delle porzioni al genio delle Scienze, per l' avanzamento delle quali, è forza confessare, ch' era stato destinato dalla natura, e che riuscito sarebbe certamente nella grande impresa, se varie combinazioni tolto non l' avessero a sì felice destinazione.

Fra Paolo ad onta delle sue gran occupazioni non tralascia di coltivare le scienze.

Abbiamo una Lettera del Galileo scritta al Sarpi in data de' 12. Febbrajo 1601. (33) per informarlo non solo delle sue nuove scoperte fatte in Cielo intorno il Pianeta di Saturno, ed i movimenti di quello di Venere; ma perchè altresì a parec-

Fra Paolo difende e promulga le dottrine e scoperte del Galileo.

(32) E intitolata: *Risposta alla Storia della Santa Inquisizione composta da Fra Paolo Servita*. E' senza luogo, anno, e nome dell' Autore, ma fu stampata in *Propaganda Fide* nel 1687. in 4.

(33) Nelle sue Opere dell' edizione di Padova. Tom. II, pag. 558.

PAR. III. 1610--58.

recchi illuminati Gentiluomini Veneziani le comunicasse. Da questa Lettera impariamo, che mentre quel grande Ingegno fin ne medesimi Professori dell' Università di Padova trovava oppositori alle sue scoperte e dottrine, avea in Venezia ne la persona di Fra Paolo un difensore delle medesime; e nel tempo stesso un promulgatore de' suoi mirabili ritrovamenti. Ed in vero non si contentava egli di spargerne soltanto la notizia nella città di Venezia, ma colle sue lettere portandone il grido anco di là da' monti, contribuiva molto a far conoscere alle straniere nazioni l'indole degli studj d'un uomo, che facendo fronte a' comuni pregiudizj, ed atterrando la Filosofia de' Corpuscolari e de' Sceptici, ne recava al mondo un sapere utile alla società, e più degno dell' umana ragione.

Da notizia al Lescasserio delle osservazioni del Galileo sopra le apparenze e macchie della Luna.

Questo lo pruova una Pistola de' 27. Aprile scritta in quest'anno medesimo da Fra Paolo a Jacopo Lescasserio, per metterlo al fatto delle osservazioni di quel gran Genio sopra le apparenze della Luna. Di questa Pistola attenderà forse il Leggitore, ch'io quì ne riporti de' squarzj; ma essendo ch'ella è un pezzo singolarissimo, penso quindi farmi maggior merito col Pubblico dandola fuori tutta intera dopo il fine delle presenti Memorie. Per essa si vedrà, come una materia, per trattar la quale vi spendè il Galileo tre interi capitoli, cioè il 21. 22. e 23. del suo Trattato del-

la

la Sfera (34), sia da Fra Paolo in non molti periodi del tutto esaurita, e posta nel suo più chiaro lume.

PAR. III. 1610-18.

In oltre rileverassi da essa Pistola, che Fra Paolo avea fatto anche prima dell' anno 1610. delle particolari osservazioni sopra le macchie Lunari; il che viene avvalorato dalla revisione de' fogli segnati LXXXII. LXXXIV. nel Codice intitolato: *Schedæ Sarpianæ &c.* esistente nella Biblioteca de' Serviti in Venezia. In essi veggonsi delineati tre abbozzi da esser posti in netto, come ne apparisce da uno punteggiato, d' una dimostrazione Selenografica, ove appariscono poste ne' proprj siti entro il disco Lunare quelle gran macchie, le quali poi dall'Evellio furono per anologia chiamate *Pontus Euxinus*, *Mare Mediterraneum*, *Colchis*, *Mare Adriaticum*, *Mare Egeum*, *Mons Sinai*, *&c.*

Fra Paolo previene l' Evellio nell' idea di formare una Tavola Selenografica.

Questa osservazione da me fatta fortunatamente prima d' ogni altro, mi serve in primo luogo a dedurre con fondamento, che Fra Paolo il quale del Cannochiale inventato in Germania a questi giorni, e di cui, per testimonianza dell'Anonimo, egli al pari del Galileo aveane saputo indovinare la struttura, già ne facea uso; poichè secondo ch' ei scrive al Lescasserio nella citata Pistola, in Venezia si andava molto innanzi appunto nella fabbrica ed uso di quello stromento. Ecco le sue parole: *Amicus*

(34) Idem Tomo II. pag. 515.

PAR. III. 1610--58.

micus tuus, quem dicis fabricasse instrumentum, quo plures stellas videat, & alias notet Lunæ maculas, id ipsum conatus est quod nostri: sed nostri valde progrediuntur & in fabrica, & in usu instrumenti. Secondariamente la suddetta osservazione mi da adito a stabilire, che mentre comunemente credesi, siccome anco credette il famoso Astronomo Giovanni Evellio (35), essere stato il primo cui cadesse in mente di delineare le macchie Lunari in Tavole, per esibirne d'esse la dimostrazione respettivamente ai siti, ne' quali si trovano entro il disco, n'è dovuto l'onore dell'idea, e della prima esecuzione a Fra Paolo; e ciò trentasett'anni innanzi, che l'Evellio stesso pubblicasse la sua Selenografia, che fu del 1647. La determinazione di questo fatto, siccome fissa un'epoca importantissima nella storia del progresso delle Scienze, così a farci conoscere la singolarità del genio del Sarpi, e la forza del suo spirito originale, più ch'ogn'altra pruova sembrami opportunissima.

Ma più volentieri della precedente Pistola

(35) Ecco come si esprime l'Evellio nella Prefazione della sua Selenografia impressa *Gedani* 1647. *Ceterum in cœlestis fornicis contemplatione assiduo & observationes jampridem captas accumulanti, in mentem hujus rei venit, bono, ut plane nihil dubito, inspirante genio, vis vulgarem fore operam Uranoscopiis certe & valde utilem & haud gratam, si Planetarum nondum satis cognitas figuras, visu meo, quam possem maxime, venarer, & oculis menteque paulo accuratius perceptas in charta spectandas orbi sisterem. Lunam vero, vel cum primis attendendam esse duxi, quod ea minus videretur observata &c.*

la vengono da me riferiti alcuni periodi d' un'altra in data de' tre Febbrajo dell' anno pure 1610 al suddetto Lescasserio, comecchè serva a farci saper in prima, conforme accennai nella Parte I., che fin' a questi giorni continuava il Sarpi a raccorre osservazioni sulla declinazione dell' Ago Calamitato; e poi, ch' egli, atteso il variare di tal declinazione, assurdità alcuna non trovava riguardo al pensamento dell' Inglese Guglielmo Gilberto (36), cioè che l'interno del nostro Globo fosse una gran Calamita. Ecco l' osservazione: . . . . . *Nunc raptim hæc pauca exaro Tabellarj discessu instante, non modo ut de Ivone gratias agam, sed ut significem quod gratissimum futurum arbitror, idque est scribere ad me Illustr. Consulem Venetum* (37), *qui Hierapoli in Siria*

PAR. III. 1610.--58.

Osservazione sulla declinazione Magnetica, comunicata da Fra Paolo al suddetto Lescasserio.

O

(36) Veggasi la Tesi proposta dal Gilberto nel capo XVII. del libro VI. del suo Trattato *de Magnete*, ch'è inscritto: *De Telluris Globo Magno Magnete*. La Tesi è questa: *Quod Globus terræ sit magneticus & magnes, & quomodo apud nos magnes lapis telluris vires primarias omnes habeat, tellus vero iisdem potentiis in mundo directione certe constat*.

(37) Questo Console Veneziano, che allora si trovava in Aleppo, per diligenze da me fatte ho rilevato, ch'era Gianfrancesco Sagredo Patrizio Veneziano, gran Filosofo ed amicissimo di F. Paolo ugualmente che del Galileo, il quale lo introdusse interlocutore ne' suoi dialoghi sopra i sistemi del mondo. Il Galileo tenevalo in sì alta stima per il suo sapere ed altre varie doti, che adornavanlo, che di lui siccome del Viviani, il più caro fra suoi Discepoli, ne avea fatto fare e teneane il ritratto. Intorno questo ritratto v' hanno alcune notizie nella *Storia della Letteratura Veneziana lib. III. pag.* 316. *nota* 273. Io ne aggiungerò ad esse alcune più interessanti; cioè che del Sagredo si trovano trentasei Lettere origina-

li

PAR. III. 1610.--58.1 *Siria residet (ea nunc* Aleppo *dicitur) observasse Magnetis declinationem exactissime in ea civitate ad meridianum accurate inventam, & reperiisse cuspidem septentrionalem declinare non ad orientem ut apud nos, sed ad occidentem ; idque 7½ gradibus fere quæ est nostræ contraria & tantummodo proxime ; Si longitudinem Venetam, quæ est* 34. *ex Hierapolensi, quæ est* 71. *detraxeris, erit interstitium* 37. *cujus dimidium* 18½ . *Quod si addideris minori, vel a majori subtraxeris, erit* 52½ . *longitudo Capitis Bonæ spei proximæ, & extremæ Laponiæ. Unde cuspidem trahi a tanta mole terrena, quæ supereminet non absurde putavit Guillelmus Gilbertus, & in eo meridiano respicere recta polum, cave putes observatorem errasse. Est Vir accuratissimus, & interfuit omnibus observationibus, quas plures olim nos fecimus, & aliquas in sui gratiam, & cum acu-*

li fortunatamente possedute dal Signor D. Giambattista Nelli Letterato di Firenze. Sono tutte indirizzate al suddetto Galileo. In una gli pronostica le disgrazie, che per l' Inquisizione dovette sofferire dopo aver lasciato lo Stato Veneto. Da un' altra si raccoglie, ch' esso Sagredo tenea corrispondenza col Re di Persia. In alcuna dice di aver aggiunto dei ritrovati suoi al Termometro, di cui apertamente confessa inventore il Galileo stesso, e di aver fatte molte sperienze col medesimo Termometro. Ecco le sue parole: *L' istrumento per misurare il caldo inventato da V. S. è stato da me ridotto in varie forme assai comode ed esquisite: intanto che fa la differenza della temperie da una stanza all' altra, e si vede fino a cento gradi* . La data della Lettera è de' 9. Maggio 1613. Da un' altra Lettera dello stesso si deduce, ch' egli ha conosciuto l' uso del Cannochiale di riflessione; invenzione, che ha fatto in questo secolo tant' onore a Isacco Nevvton.

acubus vertici cupreo innitentibus, & cum innatantibus aquæ, & cum brevibus, & cum longis, quibus modis omnibus & Hierapoli usus fuit, Ego cum Græco in patriam profecturo tractavi, ut Neapoli Peloponensi quæ in longitudinem habet & magnetis declinationem observet, quæ si nulla erit, ut arbitror, res ipsa constabit.

Ora se il Sarpi mediante siffatta osservazione assurdità alcuna non trovava nel pensamento dello Gilberto, cioè, che il nostro Globo fosse una gran Calamita, veniva nel tempo medesimo a convenire pur anche in tal particolare col Galileo, come può vedersi nel terzo de' suoi Dialoghi sopra i Sistemi del Mondo (38); e tal convenienza non era, come si vede, mal fondata, perchè procedeva da un risultato d'osservazioni. L' Alejo nel principio di questo secolo l'ammise eziandio, e se il di lui genio fervido trasportato non l'avesse alla visione, costruendo un Globo magnetico cavo nell' interno del nostro, e dando fin per possibile, che potesse aver luce ed abitatori, noi meglio onoraremmo la memoria di un sì bravo Astronomo.

Il Galileo nomina Fra Paolo suo Padre e Maestro, da lui prende norme circa le sperienze sulle proprietà dell' aria.

E che Fra Paolo anche in altri particolari andasse d'accordo nella maniera di pensare col Galileo suddetto, io ne traggo la notizia dal passo d'una Lettera di questo sovrano Filosofo scritta a F. Fulgenzio Micanzio parecchj anni dopo la morte di Fra Paolo. *La nota, egli dice, del nostro gen-*

(38) Galileo Opere Tom. II. pag. 544.

PAR. III. *gentilissimo comun Padre e Maestro poteva*
1610.–58. *esser circa la condensazione e rarefazione*;
parole, dond' io deduco, che fin da quando l' Accademico Linceo avea intrapreso ad istudiare i fenomeni della condensazione, dilatazione, rarefazione, ed elasticità dell' aere, ed intorno l' ascendimento de' liquori nelle antlie aspiranti, egli conferisse i suoi pensieri al Sarpi, per quindi riceverne delle istruzioni e progredire con maggior sicurezza in quelle scoperte, le quali poi avendo dato motivo ad Evangelista Torricelli di trovare il Barometro, e ad Ottone Guerikio di costruire la macchina Pneumatica, ad una nuova Fisica vastissimo campo indi ne apersero.

Perciò se l' Anonimo, nonchè Lionardo da Capua (39) ci raccontano, che da Fra Paolo furono al Santorio recate le prime nozioni intorno le leggi della Statica animale, e dell' azione dell' aria sopra i liquori scorrenti ne' vasi delle macchine animate, forse non malamente si apposero. Carlo Cogrossi Professore nell' Università di Padova, dopo avere ne' suoi *Saggi di Medicina* (40) rilevati sopra di ciò molti indizj, così scrive: *Quel togliere al vacuo l' attrazione, quello spignere l' uscita del sangue da' vasi a forza di stendimento, a forza d' urto, e d' impulso sono ragioni, che pizzicano assai delle dottrine del Galileo, e del Sar-*

(39) *Parere di Lionardo da Capua divisato in otto ragionamenti intorno l' origine e progresso della Medicina &c.* Rag. 2. pag. 3. ediz. di Napoli 1681.
(40) Dissertazione 2. pag. 3. ediz. di Padova 1727.

Sarpi. Di più anche altrove: *A buon conto il Santorio conobbe l'introduzione dell'aria nel sangue, ed o la credesse sulla buona fede de'vecchj, o l'avesse per una tal quale ragionevole congiettura dedotta dalle sperienze del Galileo e del Sarpi, senza dubbio l'ammise* (41).

PAR. III. 1610.—11.

Lettere perdute di Fra Paolo in materia di Fisica.

Se ci fossero restate le tante Pistole del nostro Filosofo in materia di Fisica indrizzate a' Soggetti di gran nome, e delle quali il Morosino amaramente ne deplora la perdita, forse sopra quest'ultimo particolare ne rimarrebbero tolte quelle dubbiezze, che ci restano; e circa varj altri ancora servirebbono ad autenticare quanto in ordine alle moltiplici cognizioni di quel versatile ingegno ne và decantando la fama.

Trattato perduto di di Fra Paolo sopra il moto dell'acqua.

Intanto, oltre le sue Opere Filosofifiche, che altrove ho nominate, si ha memoria d'un Trattato andato a male, ch'ei compose sopra *il moto dell'acqua*, di cui l'Anonimo ce n'ha serbata la notizia (42). Questi ci fa sapere ancora, che il Sarpi oltre d'esser stato eccellente Astronomo, (e l'ho ben fatt'io conoscere) inventò eziandio macchine militari, mirabili ordigni meccanici, e che di molti de' già trovati giunse a perfezionarne gli usi. Ci dice, che di varj stromenti non volle farsi conoscere Autore, come di quello istituito a rilevare le variazioni del caldo e del freddo, che è lo Termometro, nonchè del Pulsiglio

O 3 mac-

(41) Ibidem pag. 32.
(42) Vita, pag. 50.

PAR. III. N. 16.-58.

macchina, che serve a' discoprire la diversità de' polsi. Non è perciò da stupirsi se il celebre Filosofo Gianfrancesco Sagredo ne attribuisce l' invenzione del primo al Galileo (43), e se la scoperta dell' altro fu riferita al Santorio (44), che ne lo de-

(43) Veggasi la nota 37.

(44) Al Molto R. P. Maestro Bergantini, a cui il Mondo Letterato è obbligato della preservazione di una quantità d' autografi originali di varj celebri Autori, che arricchiscono la Biblioteca de' PP. Serviti di Venezia, avvenne di fare anche un fortunato acquisto di molte lettere indirizzate a quel Luigi Cornaro Patrizio Veneto, che fu autore del Trattato *della vita sobria*, e di alcune altre Opere pregievolissime. Fra queste Lettere trovò un foglio con soprascritta di pugno di esso Cornaro indicante contenere un Carme estemporaneo di certo Jacopo Hamans Amburghese in lode del Santorio come inventore del Pulsiglio, e da esso Hamans scritto alla presenza di lui, del Sarpi, e del Santorio stesso, ch' erano andati a visitarlo. Il Carme, ch' è un doppio Acrostico di mano dell' Autore merita di essere riportato:

De artificiosissimo Excellentissimi Santorii ad Pulsus diversitatem dignoscendam excogitato instrumento Carmen extemporaneum.

Sedula Posteritas, & edax atate vetustaS
Ardua quod nunquam potuit sancire MinervA.
Nomen, jam Latium peperit ter nobile NumeN,
Tanto majori genio, quo grandius extaT
Obsequio facie, studio, virtute patronO.
Rex est ista, vides, quid moti corporis horroR
Indicet, aut facies agroti postulet omnI
Ordine sincera que via, vel tramite justO
Scire potes pulsum, varium, similemque resumenS
Assumens, demensque gradus, quam qualibet horA
Nuncupet esse febrem viam, vel corporis omneN
Turbatum subito distinctu machina monstraT
Omnigena serie, Medicus, ne forte remissO
Resectoque gradu nulla virtute sequatuR
Infirmum. Vivas ergo donatus honorI
Omni, Santori, nullo moriture sub evO.

Jacobus Hamans,

Stà il foglio in un gran volume di pezzi poetici di varj Autori MS.

descrisse ne' suoi Commentarj sopra Avicena. Esso Anonimo oltrecciò racconta, che fu dal Sarpi ideato un Sistema a salvare tutti i fenomeni dei movimenti celesti con un'unico movimento (45); cosa, che ha relazione alle scoperte fatte da Copernico. Sopra di questo è da notarsi, che Fra Paolo nella Lettera VIII. di quelle stampate a Ginevra raccommanda al Groslot di procurargli un' Opera del Vieta, la quale egli sapea, ch' era intitolata: *l' Armonico celeste*. Forse questa al nostro Autore può aver somministrato il motivo d' inventare il Sistema rammentato dall' Anonimo, giacchè lo mostrare i movimenti celesti con un' unico movimento suppone la cognizione del modo armonico, che regna fra questi moti medesimi, o almeno la determinazione relativa d' un movimento all'altro, per indi ridurli tutti ad una legge unica, generale e costante.

Ma che che ne sia, non essendovi circa una siffatta invenzione documenti irrefragabili, che vagliano a metterla in un convenevole punto di vista, non ne dirò di più; avvegnachè per i saggi, che fin' ora ho esibiti del sommo sapere del Sarpi, e per que' maggiorj, che recarò nella Parte IV. stia la presunzione per la parte affermati-

O 4 vi,

(45) Quasi tutto ciò fosse poco, v'è chi gliassegna più che mezzana cognizione di architettura civile, cosicchè venga da lui il Palagio della Patrizia Famiglia Donati sulle Fondamente Nuove in Venezia, ed il Teatro Anatomico di Padova. Foscarini *Storia della Letteratura Veneziana*, Lib. I.

basta aggiungere, che avidissimo il Sarpi ogn' ora di acquistare nuove cognizioni, cercò l'amicizia di quanti Filosofi ed illustri Matematici aveano allora nome in varie parti dell'Europa. Oltre il Galileo, il Santorio, l'Acquapendente, il Ghetaldo, il Vieta, Giambattista della Porta, il Peirefchio, furono eziandio suoi corrispondenti ed ammiratori nel tempo medesimo il Gilberto, l'Alelmo, l'Andersonio, e lo stesso Gran Cancelliere Baccone da Verulamio, lume chiarissimo dell'Inghilterra. Fra la sola di altri molti eccellenti ingegni io mi appago di aver recitati i nomi di codesti pochi, che da ogn'uno si riguardano quai ristoratori delle Scienze, e padri del moderno sapere. La diversità delle opinioni in materia di Religione non fu un ostacolo al nostro Autore, che lo ritenesse dal trattare personalmente, o per via di lettere con varj illustri personaggi di comunione dalla Cattolica diversa circa quello, ond'era richieduto di parere, o sulle cose delle quali bramava essere istruito indipendentemente però da quelle opinioni medesime. Un pregiudizio figliuolo dell'ignoranza da ciò, come altrove accennai, motivi di accuse ne trasse; ma il fine del Sarpi non potea essere più lodevole se riflettasi al suo vero oggetto.

Nomi de' principali Filosofi, e Matematici amici, e corrispondenti di Fra Paolo.

Quindi è, che rispetto anche allo scopo, che si era prefisso di far uso de' mezzi più valevoli, onde portare ad un grado massimo i suoi lumi negli studj legali, canonici,

PAR. III. 1610.--58.

nici, politici, e di sagra nonchè di profana erudizione, dopo di avere, secondo l' indicazione da me data nella Parte I. (pag. 46.) di queste Memorie, cominciato a carteggiare fin dal 1588. con i più celebri Professori Francesi in tutte le dette Facoltà, estese poi le di lui corrispondenze nella Germania, nell' Inghilterra, nell' Olanda, e fin nella Danimarca, ove per ragione degli Scritti, che aveva dati fuori in tempo della passata giurisdizionale controversia, il suo nome oltramodo era divenuto celebre e rispettabile.

Nomi de' Giureconsulti, ed altri eruditi più famosi, co' quali Fra Paolo carteggiò.

Que' però fra gl' illustri Uomini di tal classe, co' quali il Sarpi ebbe un frequente carteggio, oltre Jacopo Lescasserio più volte nominato, furono il Casaubono (50), l' Isle

(50) Quantunque nella collezione delle Pistole del Casaubono una sola se ne trovi di Fra Paolo colla risposta del Casaubono; non ostante da codesta si rileva, che anteriormente ad un tal tempo corse fossero fra questi due soggetti molte e frequenti Lettere: *Ex quo*, scrive il Casaubono a Fra Paolo, *primum tua scripta legi, sum captus admiratione tuæ singularis doctrinæ, & judicii excellentissimi qui excellis. Cum tempore crevit illa admiratio non parum iis literis confirmata, quas variis temporibus a te accepi*. Il Signor Procuratore Marco Foscarini nella sua Storia Letteraria scrive, che trovasene un'altra fra le Lettere di Marquado Gudio, e di Claudio Saravio date fuori all' Aja nel 1714. dal Burmano; ma per quanto io abbia rivoltata questa raccolta non mi è avvenuto di poter scoprirla. Ho soltanto trovato una Lettera del Saravio, ove di Fra Paolo si fa menzione per il motivo che si può vedere nella nota 55. quì presso. Avvisa pure di essere informato, che va a stampa un libro intitolato: *Sarpi Pauli, & Casauboni Is. Epistolæ mutuæ ex edib. Joh. Gottl. Moelleri. Rostochii*. La qual notizia si dee correggere dicendo, che la Lettera di Fra Paolo, e quella del Casaubono a lui,

Isle Groslot, Francesco Ottomanò, il Servino, Ugone Grozio, il Signore di Fresnè Canaye, Buchello, Villiers, Ormano, Jacopo Gillot, e Filippo Morneo di Plessis. Di tutti questi Soggetti ce ne da il Catalogo l'Amelot (51); ond' io vi aggiungerò ad esso il Tuano (52), il Bongarsio, il Mennino Professore di Leggi nell' Università di Padova (53), il Salmasio, ed il famoso Letterato in ogni maniera d'antica erudizione Giovanni Meursio; notizia particolare a me gentilmente comunicata dal dottissimo Signor Conte Urachien, il quale di esso Meursio possede alcune Lettere originali a Fra Paolo indirizzate.

Nella deplorabil perdita delle moltissime Let-

a lui, che ne rimangono, si trovano anche dietro la Storia universale de' primi quattro secoli di Enrico Boeclero data fuori dal Moellero. Io ho veduta quest' Opera, e se ne può anche trar lume dall' indice della Biblioteca Ittigiana, ove viene annunziata così: Jo: *Henrici Boecleri Hist. universalis IV. prim. Seculorum cum* Joh. *Fechtii Praef. Isag. adjectis item Pauli Sarpii & Isat. Casauboni Epistolis. Joh. Moellerus edidit, ac illustravit.* Rost. 1695.

(51) *Dans la preface de la Version du Concile de Trente.*

(52) Veggasi il Tom. II. pag. 156. delle Lettere ed Ambasciate di M. *du Fresnè de la Chanaye*. Rispondendo Fra Paolo ad una lettera del Morneo, in cui gli dava conto della morte di M. de Tou, in commendazione di questo famoso Storico così gli rescrisse in data dei 16. Giugno 1617. *Quam voluptatem animo conceperam ex literarum tuarum lectione, totam eripuit illarum clausura nuncio excessus D. Tuani, quem virum, ut semper maximi feci ob egregias ejus virtutes, ita nobis repente ereptum graviter indoleo.*

(53) Ciò si ricava da una Lettera di Fra Paolo al Lescallerio dei 30. Marzo 1610.

PAR. III. 1610-58.

Rimane buona parte delle Lettere scritte da Fra Paolo al Lescafferio, Gillot, e Morneo;

Lettere, che può avere il Sarpi scritte agl' indicati celebri Letterati, fortunamente ne resta buona parte di quelle, che per lui furono trasmesse a Jacopo Gillot, a Filippo Morneo, e a Jacopo Lescafferio. Le Lettere scritte al Lescafferio, che sono al numero di cinquantasette, sembrano tratte da un Codice della Biblioteca Colbertina di Parigi. Le indrizzate al Morneo, che sono nove di numero, furono copiate da un' esemplare scritto di mano di M. Villarnault Signore della Foresta, e le spedite al Gillot in tutte ventuna, sono state scritte sull' esemplare di Claudio Saravio; il che è detto in una nota marginale.

Queste Lettere sono tutte latinamente dettate. Ugone Grozio vide ne' suoi autografi quelle adrizzate al Gillot (54), nonchè le altre, che dal Sarpi scritte furono al Morneo, essendogli quest' ultime state comunicate da Claudio Saravio (55). Erano però in maggior numero, come farò vedere nella Parte IV. delle presenti Memorie. Intanto non v'ha dubbio veruno, che non sian elleno, tali come si leggono, uscite

(54) Scrive Ugone Grozio in una sua lettera de' 10. Aprile 1616. a Lodovico Camerario: *Incidi his diebus in litteras scriptas manu Pauli Veneti ad Gillotium Parisiensem Senatorem.*

(55) Si vegga la Lettera VII. del Saravio dopo quelle di Marquardo Gudio. Ella è indirizzata al suddetto Grozio, a cui così scrive: *Magni illius* Pau*li Veneti aliquot Epistolas, Vir illustrissime* (Ugo Grozius) *rem tibi non ingratam facturum me existimavi, si eas tibi legendas offerrem. Scripta sunt ad nostrum Philippum Mornayum utriusque Palladis, ut nosti, studiosum.*

uscite dalla penna di Fra Paolo; il che già non può dirsi di quella, che corre sotto il suo nome indrizzata a Danielo Einsio, che sta nella collezione delle Pistole degli Uomini Illustri fatta da Simone Abbes Galbema, e stampata in Arlinga nel 1665. Ecco le osservazioni, che concorrono ed averla per un'impostura d'esso Galbema, o d'altrui per accreditare quella collezione medesima, e far credere, che il nostro Autore fosse favorevole a' sentimenti degli eterodossi: Primo non v'ha documento veruno, il quale provi, che l'Einsio fosse del numero degli amici di Fra Paolo. In secondo luogo il titolo della lettera è inusitato a Fra Paolo stesso, che sempre costumavasi soscriversi in fine della lettera. Terzo, la maniera del titolo non è qual davaselo il Sarpi, che sempre usò chiamarsi *F. Paulus* e non *P. Paulus*. Quarto finalmente la data di quella lettera è del 1630. anno, ch'era l'ottavo dopo la morte di F. Paolo.

PAR. III. 1601...58. Una Lettera indirizzata all' Einsio, con la soprascritta di F. Paolo gli è falsamente attribuita.

Se aver non si ponno nello stesso concetto le scritte al Signor dell'Isola Groslot, raccolte e stampate a Ginevra con data di Verona, almeno conviene tenerle per interpolate dalla malizia di chi ne procurò la stampa [56], inserendovi in esse de'

Lettere al Groslot stampate a Ginevra sono interpolate.

(56) Anco l'Amelot nella Prefazione alla Storia del Concilio di Trento sostiene, che furono interpolate, e che contengono molte cose, che non furono da Fra Paolo scritte giammai. Il Colomesio similmente mostrò d'esserne in dubbio, sebbene i suoi fini particolari lo rendessero inclinato a spacciarle per opera

PAR. III. 1610.--58. de' sentimenti, che Fra Paolo non ebbe giammai, facendolo scrivere cose lontanissime

opera del Sarpi. E veramente le attribuì a lui nella Biblioteca scelta pag. 469. ma nel Catalogo delle Opere di Fra Paolo non le aveva registrate. Ciò non ostante chi le mise in luce per la prima volta colla falsa data di Verona nel 1557. in 12. come anco Edoardo Brovvn, che le mandò fuori tradotte in Inglese l'anno 1693. vi posero in fronte il nome del Sarpi; ed il Courayer ancora nella vita di lui vuole, che siano sue: nè altrimenti si esprime Cristiano Griffio nell' apparato degli Scrittori, che hanno illustrato il Secolo XVII. pag. 464. Ma poichè niuno di questi Autori si compiacque di produrre i fondamenti della propria opinione, si sporranno quì da me brevemente quelli, che secondo l' Autore della *Storia della Letteratura Veneziana*, si hanno per credere, che le suddette Lettere non siano sincere. *Lib. I. pag.* 98. *nota* 267. La prima difficoltà nasce dall'idioma volgare, nel quale sono scritte; mentre fu costume di Fra Paolo di scrivere in latino a'suoi corrispondenti oltramontani per essere questa lingua più comoda ad essi, i quali per lo più non intendono, o non gustano la nostra volgare. Un'altra difficoltà per crederle dettate dal Sarpi si ritrae da una copia grandissima di frasi, maniere Francesi, e forme di dire per nulla proprie alla lingua nostra, delle quali non incontrasi esempio veruno nelle opere di lui. Ne possono già riferirsi ad errore di stampa, trovandosi codesti errori, e Francesismi sempre replicati allo stesso modo, o consistendo in parole scambiate affatto. Al più dunque sarebbe da dire, che Fra Paolo avesse scritto in latino al Groslot; che altri poi avesse tradotte queste Lettere in Francese, e che finalmente state fossero le medesime voltate in Italiano da qualche Francese poco intendente del volgar nostro, e che questo per fini particolari abbia introdotto in esse de' sentimenti, per cui il Pubblico sospettar dovesse, che Fra Paolo fosse favorevole al partito de' Protestanti. Questi sentimenti incastrati manifestamente si distinguono dal rimanente, ed il Leggitore non ha altro, che scorrerle per rilevarli facilissimamente. Veggasi il Libro intitolato: Fra Paolo Giustificato dalla pag. 73. fin all' 85. seconda edizione. Nell'appendice alle Lettere dell' Userio se ne

me dal suo modo di pensare, e diametralmente opposte a quella prudenza, che fu una

ne legge una latina indirizzata a Francesco Ottomano Abate di San Menardo, la qual è la penultima fra le Italiane della finta edizione di Verona, ove sta mutata non solo di lingua, ma ancora col falso indirizzo al Gillot. La stessa Lettera si ha nel Codice di quelle sincere sopramentovate, ed avvi notato sopra, che è tradotta da un testo Inglese. Questa pure io lessi in lingua Francese, come sta in un Volume di figura di 4. MS. che contiene le copie di varie Opere inedite di Fra Paolo, che trovasi nella Libreria de' PP. Serviti in Venezia. Quindi si argomenti a quante variazioni andarono soggette anco le altre. Comunque sia, la Storia di queste Lettere è talmente intricata per le addotte osservazioni, che ignorantissimo di buona critica sarebbe chi le riconoscesse per sincere. Si noti quì di passaggio, che le Lettere citate dal Pallavicino nella Prefazione al Tomo I. della sua *Storia del Concilio di Trento*, e nella Pistola anteposta al Tomo II. sono le stesse, che quelle della Raccolta Ginevrina, bench'egli con manifesto inganno le dica comunicate al Pontefice Paolo V. da Roberto Ubaldini suo Nunzio in Francia. Da ciò può scorgere ogn' uno qual conto si abbia a fare delle accuse date a Fra Paolo sul fondamento di queste Lettere; molti passi delle quali vengono portati dallo stesso Pallavicino per iscreditarlo, e citati dal Courayer per farlo apparire inclinato alla Riforma. Dopo tutte queste osservazioni sarebbe cosa molto opportuna il mettere in vista, chi di coteste Lettere abbia procurata la stampa. Si osservi, che l' Autore già citato della *Storia della Letteratura Veneziana*, scrive che dal Portnero fu lusingato il mondo di avere a dar fuori delle Lettere di Fra Paolo, e ciò sul fondamento d'un passo di Ermano Conringio, ch'è il seguente: *Omnino velim pergat Portnerius in edendis Pauli Veneti Epistolis, imo & aliis ejus opusculis, quæ hactenus latent. Quid enim nisi præclarum expectemus a tanto Viro.* Opera Tom. VI. pag. 606. Ora io ho scoperto, che le lettere della Raccolta Ginevrina, sono quelle appunto di cui ne parla il Conringio. La notizia l'ho cavata dalla proscritta d'una lettera di Gianandrea Bosio a Tommaso Reinesio data a Jena sotto i 25. Novembre 1656. Ge-

una delle più distinte qualità, che l'animo suo adornassero. E questa prudenza eragli tanto più necessaria, quanto maggiormente [come si raccoglie da una sua lettera al Morneo de' 14. Febbrajo 1612.] da' suoi emoli cercavasi intercettare i fogli, che scriveva ai Letterati d' oltramonte, e che riusciti talvolta ad averne alcuno nelle mani, l' avevano fatto passare a quelle del Nunzio Pontifizio. Di questi scrivendo al Lescasserio, così Fra Paolo stesso si esprime: *Ego, qui ad eum de re literaria nunquam scripsi, sed tantum quæ nova hæc regio ferebat, non tamen fidei meæ commissa, nam ulla de causa violarim*; Onde poi conchiude: *Verum quid quid sit, nihil mali inde timeo, quia nihil ad eum scripsi, quod palam non liceat, nisi hoc tantum quod literas dederim ad virum Religionis non Romanæ, quod Romæ summum peccatum habetur.*

Sopra cosa versino le Lettere latine di Fra Paolo.

Ora parlando di queste lettere latine, che per sincere si riconoscono, sono tutte di stile piano e conciso, e l'Autore in poche parole vi racchiude molte cose, serbando nonostante una chiarezza e precisione, che nulla lascia da desiderare. Quanto al soggetto delle stesse, trattene tre, che versano sopra

Geneva, vi si dice, *jam exeuduntur apud Chovetum Epistolæ Pauli Servitæ Veneti rebus cognitu utilissimis refertæ, ac proximo Mercato Argentoratensi prodituræ, ut ad me scripsit his diebus is, cujus opera publicantur, Jo. Albertus Portnerus Reipub. Ratisbonensis Consiliarius.* Tomæ Reinesii & J. Andr. Bosii Viror. celeberrimor. epist. mutuæ. Sienæ 1700. in 12. Epist. LXXXI. pag. 317.

opra materie Fisiche, nelle altre vi predomina l'esame di punti canonici e politici, moltissimo la materia de' Benefizj, la collazione e possesso di questi, ed i limiti della spirituale e temporale podestà del Pontece, e de' Principi. Vanno frammischiate di quistioni erudite e di racconti storici circa le cose allora correnti, e di varie osservazioni sopra non poche Opere, che andavano uscendo alla luce. In alcune di esse parlasi anche delle insidie, che contro gli venivano tramate; e vi si vede la costanza dell'animo suo, la fede nella Provvidenza, e la rassegnazione ad ogni evvento. In certe vi si rileva l'avidità di sapere nel promovere, che vi fa più sorte di quesiti, chiedendone la soluzione, e nella ricerca a suoi corrispondenti de' libri di maggior credito sopra materie di Diritto, di Politica, e di Morale. Ve n'ha, in cui si fa parola delle molestie inferitegli da' Gesuiti, delle loro male arti e direzioni, e particolari dottrine; e per fine in parecchie dirette al Lescasserio egli da un pieno ragguaglio della controversia fra la Repubblica, e la Corte di Roma intorno l'Abbadia della Vangadizza, insorta, come si è veduto, nel 1607. ed in non poche versa sulle cose degli Spagnuoli, del Duca di Savoja, e di altri Principi d'Europa.

Fra Paolo brama, che al pari della Fisica, e delle Matematiche

Siccome Fra Paolo bramava, che la Fisica, le Matematiche, e le altre Facoltà Scientifiche, colle arti utili alla società si andassero coltivando, in guisa, che a perfe-

zio-

venga promosso in Italia lo studio delle Leggi.

zione giungessero, così in alcune delle sud-dette Lettere si scorge, che ugualmente premevagli, che lo studio Legale venisse dai celebri Professori d'allora promosso nell'Italia con maggior cura ed attenzione di quella, che era stata usata in addietro. Per questo scrivendo al Lescasserio sotto i 30. Marzo di quest'anno 1610. dopo aver detto, che avrebbe voluto vedere occupato il Mennino a leggere le Pandette, nel che valeva assai, aggiugne, che siccome in Italia sarebbe riuscita nuova la maniera di spiegare l'antico Diritto, così vi avrebbe bisognato un Soggetto munito più di costanza d'animo, e di dottrina, che di eloquenza; e che questi doveasi rintracciarlo nella Francia, ma simile al Cujacio, al Duareno, o più meglio al Lescasserio medesimo: *Merito virum (Meninum) amas. Ut locutionis candorem in ejus litteris inspexisti, ita ingenii, & morum bonitatem inesse censeas. Ego illum videre velim in perlegendis Pandectis occupatum: in eo valet. Veteris Juris enucleandi onus, ut in Italia novum esset, ita virum requireret magis firma animi & doctrinæ constantia, quam eloquentia valentem. A vobis unus aliquis petendus esset Cujacio, aut Duareno, vel, quod magis e re esset, Lescasserio similis.*

Fra Paolo fa conoscere al Lescasserio i suoi più dotti amici, e principal-

Nè già può dirsi, che questa espressione derivi da troppa parzialità verso il Lescasserio; mentr'egli era uno de' più eccellenti ed illuminati Giureconsulti di quel tempo, come ne fanno fede le Opere sue, e perciò

mente Domenico Molino, e Niccolò Contarini.

degno della stima di Fra Paolo. Questi non solo pregiavasi della di lui amicizia e corrispondenza (57), ma ambiva ancora, che i suoi più intrinseci e dotti amici fossero conosciuti da quell' illustre Soggetto. Del numero di essi principalmente erane il chiarissimo Senatore Domenico Molino, e Niccolò Contarini, il quale, secondo che dissi altrove, fu poi Doge della Repubblica [58]. In codeste Sarpiane latine Lettere inedite

(57) Scrivendo Fra Paolo a questo celebre Uomo sotto li 2. Novembre 1608. così seco lui si esprime: *Nullas litteras majori aviditate expecto, aut majori voluptate quam tuas; ex illis semper aliquid addisco.* In quasi tutte le altre vi si trovano di somiglianti sentimenti. Sopra certa richiesta fatta dal Lescasserio al Sarpi d'impiegarlo a servire il Governo in qualche affare, onde potesse poi godere della munificenza pubblica, vi si vede del Sarpi stesso a tale articolo questa risposta: *Quod ad me scribis de munificentia Principis aliqua obtinenda, in eo diligenter incumbam, & sedulam curam prastabo; non est quod desperemus de effectu. Ego cum autem primum quum de possessorio Beneficj alicujus controverso agetur, de te mentionem iniiciam oportunam, eaque occasione curabo, ut aliquid scribi vel in ea materia, vel in alia tibi demandetur, quod si eo rem perducere potero vicerimus; Ne putes me opera vel diligentia parciturum, neque occasionem pratermissurum.* Ciò sta scritto in una Lettera del nostro Autore de' 18. Agosto 1609. ed in un' altra del primo Settembre dell'anno stesso si vede, che già il Lescasserio era stato impiegato a fare una Scrittura, dicendovisi: *Perlegi Commentarium tuum ad mandatum Principis nostri quod ad te miseram; quacumque observas, & qua in melius reformanda mones mihi maxime probatum.*

(58) Niccolò Crasso nella Vita dello Storico Morosini ne fa di Niccolò Contarini il seguente elogio: *Nicolaus Contarenus ejus consobrinus (Andrea Mauroceni) Senator gravissimus, in Veneta Historia conscribenda Decemvirum jussu confestim substitutus est: vir non modo litteris, atque adeo disciplinis omnibus mirum in modum excultus & eloquentissimus, sed qui*

pro

frequentissimi sono gli elogj, che Fra Paolo ne fa del primo, e circa all' altro così esprimesi col suddetto Lescasserio: *Mihi gratissimum est quod tantum virum ames & observes, cui ego ante quadraginta annos amicitia puerili junctus, nunc conjunctissimus vivo. Ille me annorum minor est, sed doctrina & prudentia maxime excedit*. In altra ancora mandando al Giureconsulto Francese un Trattato *De perfectione rerum* scritto da esso Contarini, aggiunge: *Neque omittere possum quin addam, auctorem nolle inde aliquam conjecturam fieri de ejus ingenio & doctrina: ita altioribus & utilioribus studiis animum applicuit post adeptam virilem ætatem*. L' esaltare in tal guisa la virtù, la dottrina, e le opere degli amici, e l' umiliare se stesso ad un tempo medesimo, è negli Uomini di Lettere una spezie d' eroismo. Io non parlo di coloro, che per aver schiccherate poche carte si danno il nome di Letterati; ma è desiderabile, che quelli i quali lo sono veramente, quest' eroismo oggidì esercitassero, come faceva Fra Paolo.

pro temporum ratione a Musis ad Martem deflectere, utilemque Reipublica & gloriosam sibi operam militia, & in castris, ubi summo cum Imperio Præfectum agit præstare possit. Ascese al Ducato nel 1630. e vi morì l' anno dietro.

Fine della Parte Terza.

DELLE

DELLE MEMORIE SPETTANTI ALLA VITA ED AGLI STUDJ DI F. PAOLO.

PARTE QUARTA.

Par. IV. 1611..59.

PRima, che della Vita e degli Studj del SARPI informato ne fossi, io pensava, che quanto di lui si andava dicendo derivasse soltanto da un eccesso di quella compiacenza, che talvolta ha una Nazione ingrandendo più del dovere le azioni d'un qualche personaggio, di cui cara siale la memoria. Ma mi sono tratto da quest'errore, dopo aver conosciuto, che quanto di lui viene pubblicato dalla fama è di

PAR. IV. 1611...59. gran lunga minore del vero; lo che mi lusingo d' aver dimostrato, bastevolmente colla scorta di documenti tali, che difficilmente potranno essere rivocati in dubbio anche dagli censori più rigidi ed incontentabili. Tuttavia in questa Parte IV. io spero di farlo conoscere assai maggiore di quello, ch' è comparso fin' ora, e di giugnere alla meta, che mi sono prefisso, cioè, che chi si compiace leggere queste carte, possa delle rare doti di sì sublime Inteletto formarsi una più compiuta idea.

Affari della Repubblica al 1611

Ora dunque essendo io pervenuto all' anno 1611. prima di entrare in materia, trascorrendo brevemente sugli affari, che allora tenevano occupata la Repubblica, deggio accennare, che sebbene nel 1608. fosse cessata la guerra fra Cesare e gli Ottomani, nonostante gli Uscocchi ugualmente, che gli Armatori Napoletani seguitavano nelle insidie sul Mare. Rispetto a quest' ultimi sussistevano tuttavia i motivi arcani, per cui i Vicerè di Napoli e di Sicilia da gran tempo si eran posti a tener mano a siffatto procedimento; e riguardo agli altri le aggressioni e le piraterie erano divenute un aperto mestiere. Il Senato Veneto nel mentre, che non mancava a tutti que' provvedimenti, che venivano richieduti dalla premura di ristabilire la sicurezza della navigazione nell' Adriatico, non cessava nemmeno, per ragione di moderati consigli, di far avanzare da suoi Amba-

Gli Armatori Napoletani, e gli Uscocchi seguitano nelle piraterie.

scia-

fciatori, come già altre volte, le più efficaci rimoftranze alle Corti di Spagna, di Vienna, ed a quella dell' Arciduca Ferdinando II. d' Auftria, che a Gratz tenea la fua refidenza.

Ciò feguendo i Ferrarefi andavano menando romore, chetamente però, e fenza venire ad alcuna via di fatto rifpetto ai confini del Ferrarefe, che più dilatati pretendevano dalla banda della Sacca di Goro. Il Senato per quefto temporeggiando, foprassedeva e diffimulava ogni cofa; maffime perchè allora altro affare avea egli a disbrigare colla Corte di Roma, il quale richiamava tutta la di lui attenzione attefo la dilicatezza del fuo oggetto. Quella controverfia, che riguardava la Regia Sovranità della Repubblica ful Cenedefe, inforta già fin dal 1595. fotto Clemente VIII. e poi rimafta fofpefa per doverfi amichevolmente definire, nuovamente era ftata rifvegliata. Di fiffatta controverfia ho dato cenno al cominciamento della Parte II. delle prefenti Memorie, fenza però entrare nel dettaglio. Supplendo dunque adeffo a quella mancanza, dirò, che i femi n' erano ftati gittati circa il 1488., allorchè bene ftabilito il fovrano diritto della Repubblica ful Cenedefe acquiftato coll' armi, e confermato con i Trattati, il Vefcovo Trivigiano coll' idea di ridurre a fe tutta l' autorità, avea formati nuovi Statuti a Ceneda annullando le antiche confuetudini di governo. A tal innovazione deftatofi tumulto

La controverfia circa la Sovranità della Repubblica fopra Ceneda eccitata nel 1595. e rimafta pendente torna in campo.

Dettaglio di quefta controverfia.

PAR. IV. 1611.--59.

nel popolo, e ricorso questi a Venezia, ne avvenne, che per i saggi provvedimenti del Consiglio di Dieci ben presto cessarono; lo che pure seguì anche in tempo di Paolo III. essendoche nel 1545. il Vescovo e Cardinale Marino Grimani avea messo in campo la medesima vertenza. Non altro v'ebbe di nuovo fin' al 1561. in cui dal Vescovo Michiele della Torre sfoderato essendo un Breve Pontifizio da lui ottenuto diec' anni prima da Giulio III., intender fece, ch'era stato dichiarato solo Signore e Conte temporale di Ceneda sotto l' immediata sovranità di Roma. Questa volta pure sollevatisi i Cittadini le loro querele portarono al Senato; e questi rimessone l' affare al suddetto Consiglio di Dieci, restò persuaso il Vescovo a rimoversi da ogni pretensione. Ma nel 1586. succedutogli nella Cattedra Marcantonio Mocenigo, e postosi in pensiere di rendersi indipendente ad onta delle ammonizioni del Pontefice Sisto V. di non turbare la Repubblica, dopo avere risvegliato l' accennato Breve di Giulio III. assuntosi non solo il titolo di Principe, lo usava nelle pubbliche e private carte, ma tali in oltre fece ordinamenti, che i Cenedesi doveano essergli soggetti per modo, che il Consiglio della città non poteva disporre degli uffizj riguardanti l'economico suo governo, e la polizia del medesimo. Dicevasi, che innanzi al decimo secolo, oltre il dominio spirituale di Ceneda, che godeano i Vescovi, otte-

ottenutone anche il temporale per grazia e donazione di vari Imperadori e Principi, fra quali di Ottone I. e III. liberamente lo esercitarono per il corso di alquanti secoli: Che coll'andare de' tempi conoscendosi poco in istato di difendere il paese da essi posseduto, ne infeudarono di varie porzioni prima l'antica famiglia di Porzia, e poi nell'undecimo secolo quella de' Caminesi, i quali perciò il titolo assunsero di Conti di Ceneda: Che da ciò ebbero cominciamento le lunghe, ed aspre guerre fra queste due possenti famiglie, e finalmente la depressione de' Vescovi: Che per mettervi riparo, il Vescovo Francesco Rampone, cercata ch' ebbe la protezione della Repubblica Veneta, nell' anno 1337. infeudò i Procuratori della stessa di Seravalle, Valmareno, Forminica, Cordigiano, ed altri luoghi, rimanendo Ceneda, ed il suo territorio colla Contea di Tarzo a' Vescovi. Per questo aggiungevasi, che il Dominio Veneto essendo stato Feudatario non avea potuto divenire Signore, oltre d'esser massima in diritto, che un feudatario non prescrive contro il Sovrano, il che sostenevasi, che veniva fatto dalla Repubblica. Di quì avean avuto origine le vecchie, e recenti insorgenze de' Vescovi, avvegnachè la Repubblica medesima avesse nel 1388. fatto acquisto di Ceneda già da Vescovi stessi abbandonata, e successivamente stabilito il suo titolo di Sovranità col diritto dell' armi, e con i trattati. Di quì n' eran derivati

PAR. IV. 1611.-59.

vati gli attentati del suddetto Marcantonio Mocenigo, ed in ispecie quello di essere ricorso a Roma richiedendo di poter procedere coll' autorità della Corte in alcune cause criminali; dond' eran scaturite le pretensioni della medesima Corte di aver sovranità sul Cenedese come sopra fondi della Chiesa. Le risoluzioni prese dal Senato in sissatta contingenza, e le sue ordinazioni, nonchè i modi dei procedimenti d'essa Corte e del Vescovo, si ponno vedere distesamente recitati dallo Storico Morosini (1); come a gradi di massima acerbità ne giunse la quistione, e come indi per le rimostranze fatte avanzare dal Senato stesso a Clemente VIII. ella restò sospesa per dover esser poi amichevolmente terminata. Inquieto però sempre il Vescovo per codeda sospensione, nel 1599. fu astretto a rinunziare il Vescovado. Assunto in di lui vece Lionardo Mocenigo suo Cugino, dopo essersi per parecchi anni contenuto ne limiti d' una prudente moderazione, mosso dipoi da non sò quali macchine, anzichè contribuire l' opera sua per totalmente estinguere i passati dissidj, ne rinovellò tutte le antiche pretese, giungendo fin a vietare sotto pena di scomunica le appellazioni de' litiganti Cenedesi a' competenti Magistrati del Foro Veneto, e ciò in virtù d'un Breve da Roma ottenuto. Passò quindi a riformare lo Statuto, non inserendovi in quello

(1) *Historia. Reip. Veneta lib.* 2. *pag.* 190. *& seq.*

lo nessuno degli ordinamenti fatti dalla Repubblica nel 1595. e 1600. sopra le appellazioni de' Cenedesi. Anzi v' introdusse un offensivo editto del Vescovo Giovanni Grimani del 1541., che non potesse alcuno sotto gravi pene riccorrere in prima istanza, o in appellazione ad alcun Giudice, fuorchè a legittimi Superiori Ecclesiastici. Vi aggiunse, che il Vescovo di Ceneda avea fatta investitura delle terre già de' Caminesi al Dominio di Venezia, e a suoi Procuratori, per indicare così, che la Repubblica era feudataria de' Vescovi; e in fine segnandovi per legge statutaria la celebrazione delle feste del Palazzo Appostolico, volè così obbliquamente far intendere, che dalla Sovranità di Roma Ceneda soltanto dipendesse.

PAR. IV. 1611.-59.

In vista di tante novità, il Senato altamente comosso, nell' atto medesimo di appigliarsi e quei consigli, e a quelle risoluzioni, le quali a sostenere il suo diritto legittimo più fossero state valevoli, ordinò a Fra Paolo di scrivere. La di lui Allegazione, che ne rimane inedita, è una delle opere più celebri del nostro Autore, ed un chiaro monumento della di lui vastissima erudizione. In essa sotto i più luminosi punti di vista vengono esposte le validissime ragioni della Repubblica, ed i suoi titoli di sovranità sul Cenedese, coll' indicazione dei modi da serbarsi in quella vertenza. Io ne darò un corto estratto, ma però con maggior estensione di quella, che

Il Senato ordina a F. Paolo di scrivere sulle vertenze di Ceneda.

PAR. IV. 1611.--59.

che serbai nella prima edizione delle presenti Memorie.

Saggio della Scrittura di Fra Paolo sopra questa materia

E primieramente riguardo alle cose ultimamente tralasciate, ed a quelle introdotte nello Statuto di Ceneda, che recentemente era stato mandato a stampa dal Vescovo Lionardo Mocenigo, F. Paolo propone due provvedimenti da farsi, uno contro il libro, l'altro contro l'Autore, cioè condannando e distruggendo il primo con un decreto, e procedendo verso l'altro con qualche esemplare gastigo non venendo recata innanzi una scusa legittima. L'ommissione delle ordinazioni della Repubblica, potea far credere, che fossero state abrogate, oltre di che le cose inserite avvoglievano tre falsità; e principalmente era una menzogna quella, che il Vescovo di Ceneda Rampone avesse investito delle terre già da Caminesi possedute il Dominio Veneto, o i suoi Procuratori, e ricevuto da essi il giuramento di fedeltà. Esistevano gli Stromenti d'investitura del 1337. fin al 1374. ma questi riguardavano le private persone dei Procuratori di S. Marco sopra le Commissarie, non già la Repubblica, il di cui titolo di Sovranità avea avuto cominciamento soltanto nel 1382. per le cagioni, che in seguito si esporranno. Il nome di Procuratori sopra le Commissarie era stato malignamente cangiato in quello di Procuratori del Dominio, per togliere a poco a poco il Vescovo dalla soggezione del Principe; poichè sulla supposizione, che il Dominio

minio medesimo fosse stato feudatario, avrebbe ripugnato, ch'egli avesse potuto divenire Sovrano.

Dopo alcuni ricordi dati dal Sarpi in tale proposito, e fatto riflettere sul nuovo ed abusivo titolo di Principe assunto dal Vescovo di Ceneda; titolo, ch'era offensivo alla Sovranità della Repubblica, passa egli a svilluppare la materia di Ceneda fin da suoi principj, e ad esporne i suoi progressi avvegnachè involti in varietà grande di successi. Sarebbe cosa lunga il seguirlo nel dettaglio esattissimo da lui recato di tutte le controversie avute dalla Repubblica coi Vescovi, e recentemente colla Corte Romana circa questo titolo di sovranità; onde si contenteranno i Leggitori, che io mi riduca alle principali ragioni di fatto, che dall'Autore si restringono sotto quattro capi. I. A mostrare l'origine del titolo suddetto di Sovranità della Repubblica sopra Ceneda, e a determinare il tempo in cui venne sott'il suo Dominio. II. Ad indagare la qualità del titolo col quale il Vescovo acquistò Ceneda stessa a principio, e con qual titolo la possedeva di presente. III. Ad esporre le efficaci ragioni, le quali mostravano, che il Pontefice non vi avea alcuna temporale superiorità. IV. A risolvere le obbiezioni della Corte Romana.

Allorchè la Repubblica portò le armi sue in Terra ferma, trovandosi il Vescovo di Ceneda oppresso dai Signori di Ca-

PAR. IV. 1611.--59. Camino, ella accolse quegli sotto la sua protezione, ed i Caminesi costrinse a soddisfare a quei diritti da cui ricalcitravano. Susseguentemente essendo stata occupata dai Scaligeri la Marca Trivigiana, ed in particolare Padova, Treviso e Ceneda, messisi i Veneti in lega co' Fiorentini, e con Carlo, e Giovanni di Carintia figliuoli del Re di Boemia, nel 1338. riacquistarono le suddette città, ed in forza dell'accordata protezione resero Ceneda al Vescovo. Fecero lo stesso anche nel 1358. allorchè fatta la pace con Lodovico Re d' Ungheria ricuperarono Ceneda, da cui questo Principe aveane cacciati i Vescovi. Continuaron questi a possederla sotto la protezione della Repubblica medesima fin al 1382. contentandosi di rittenere nel corso di tutti questi tempi Veneto presidio nel Castello, e di uniformarsi alle prescrizioni della Potenza protettrice. Queste prescrizioni non erano però fatte come a suddito, ma come a consignore, e confederato. Allora, nonmeno che negli andati tempi la Sovranità di Ceneda spettava agl' Imperadori, ed in fatti nel 1354. venuto Carlo IV. in Italia, il Vescovo oltre d'avergli reso ommaggio, ne ottenne da lui privilegj in conformità della sua giurisdizione.

Ma nel suddetto anno 1382. essendo insorti i Carraresi, ed avendo tolto Trevigi alla Repubblica, Ceneda al Vescovo, e spogliati i Feudatarj unitamente col Vescovo stesso di quanto possedevano fin a ridurli

in

in istato di privati, unitisi i Veneti col Conte di Virtù, o Giovanni Visconti Signore di Milano, accorsero coll' armi, e nella pace del 1388. costrinsero i Carraresi a cedere Trevigi, Ceneda ed altri luoghi alla Repubblica. Da questo punto cominciò la di lei sovranità. Il Vescovo tacque, i Sindici le giurarono fedeltà secondo l'uso de' popoli di conquista; lo stesso fecero i Castelli del Cenedese, ed in Ceneda fu spedito dal Senato Veneto un suo Cittadino per averne il governo. Stettero chete le cose fin al 1411. in cui Ceneda venne occupata da Sigismondo Re d' Ungheria; ma fu da Veneti riacquistata nel 1418. e la ritennero indi in pacifica possessione per anni novanta, esercitando come innanzi atti di sovrana giurisdizione, ricevendo ricorsi de' sudditi, e suffragandoli, mettendo imposizioni, stabilindo confini, e dando il possesso non solo al Vescovo, ma anco ai Canonici di quella città. Corse ella poi varia fortuna, e principalmente nel 1509. quando in occasione della Lega di Cambrai fu tolta alla Repubblica dall' Imperadore Massimiliano. Ella pero riacquistolla coll'armi nel 1512. e ne restò confermato il possesso col trattato di pace di Worms del 1518. fra la Repubblica stessa e Carlo V. trattato rinovato successivamente nel 1521. e indi anco con quello detto di Venezia del 1523. ed in fine con un terzo stabilito in Bologna nel 1529.

Da quest' ordine di fatti ne risulta, I. che

PAR. IV. 1611.--59. che il Reggio Sovrano diritto della Repubblica sopra Ceneda era cominciato, allorch'ella nel 1388. entrò colle armi sue in terra ferma. II. Che in quel tempo avendola trovata occupata da Carraresi, ed abbandonata dal Vescovo, che prima ne avea il dominio sotto gl'Imperadori, l'acquistò, ed incorporolla collo stato suo. III. Che l'acquisto era stato fatto, e sostenuto col sangue de'suoi sudditi, e confermato con i trattati di pace conchiusi con diversi Imperadori, dond'n'era insorto il vero e legittimo titolo di Sovranità della Repubblica medesima, provato di fatto, ed in un modo superiore ad ogni obbiezione. Quest'è per il primo capo.

Circa al secondo, cioè riguado alla pretesa degli Ecclesiastici, che il dominio di Ceneda fosse venuto ne Vescovi per solenne, ed assoluta donazione di Ottone I. nel *962*. confermata poi da Ottone III. nel *994*. non che per diploma di Carlo Magno rilasciato nell'anno ventesimo del suo Regno, e per altro di Berengario del *996*. osserva Fra Paolo essere cosa notissima per tutte le disposizioni delle leggi, e per l'uso di tutt'il mondo, che quando una cosa è donata assolutamente e liberamente, e che il donatario è entrato in possesso, gli eredi del donante non v'hanno più alcuna podestà, e che recherebbe ad uno grave pregiudizio, se avendo ricevuto in libero dono una cosa, ne chiedesse poi la conferma all'erede donante. Dunque se Ottone I.

avesse

avesse liberamente donato, non occorreva la conferma dell' altro Ottone scorsi che furono trentadue anni, e nemmen quella dal Vescovo Gisberto impetrata quattrocent' anni dopo, cioè nel 1354. da Carlo IV. Re de' Romani. Da ciò si vede, ed i Vescovi stessi lo conobbero, che ne' successori restò la facoltà di confermare e rivocare; il che denota dipendenza ne Vescovi medesimi, e titolo sovrano in quelli a cui si riccoreva per la confermazione. In fatti il Sarpi ne recita in pruova, che molti Principi e Imperadori, fra cui Federigo I. ed Enrico IV. annoverarono Ceneda fra le città suddite dell' Impero, con prescrizione, che le appellazioni de' Cenedesi portate fossero dinanzi alla Maestà Imperiale con pena al Vescovo contravenendo. Ne espone indi, che Ceneda divenne anco successivamente soggetta a Trevigi. Le pruove sono dall' Autore appoggiate ad autentici documenti; donde appare non esser stata quella città giammai degli Ecclesiastici in sovranità, ma aver avuto per superiore non solo l' Imperadore, ma anche i Trivigiani. Che con quest' ultimi nel 1317. i Scaligeri essendo entrati in guerra, impadronironsi di Ceneda, e la rittennero come Vicarj Imperiali fin al 1329.: Che infatti il Vescovo Cenedese, per sottrarsi dal dominio di Trevigiani, riconobbe Mastino per Vicario dell' Imperio, e che F. Francesco Rampone in controversia, ch' ebbe col suo feudatario Ugherio da Collalto ricorse a lui, ed a suoi

PAR. IV. 1611--59. delegati per ottenere giustizia, spiccando in tal modo sempre più la soggezione de' Vescovi all'Imperio, ed a suoi Vicarj.

Ma tutto ciò non basta: Fra Paolo passa a mostrare, che le Carte fondamentali a cui gli Ecclesiastici appoggiavano le loro pretensioni, vale a dire i privilegj Imperiali, e certo stromento d'investitura, che dicevasi stipulato nel 994 fra Valentino Vescovo di Ceneda e Giovanni di Camino, in cui i Vescovi ne venivano disegnati quai indipendenti Sovrani; Fra Paolo, io dico, passa a mostrare, che queste Carte erano finte ed apocrife; lo che appariva manifestamente pegli insostenibili anacronismi, e per le patenti falsità contro la storia in esse inserite dagli ignoranti Autori, che infantate le aveano. Il nostro Autore tutte le nota e le dimostra; e dalle sue dimostrazioni ne deduce, che non solo era vano, rispetto agli Ecclesiastici, il disputare sulle asserte donazioni degli Ottoni, e di altri Principi; ma dall'esame di quelle carte medesime ne mostra anzi, che chiaramente risultava, che i Vescovi non furono giammai Sovrani indipendenti. Ciò essendo provato, restava provato ancora, che i Pontefici, ad onta anche delle ragioni, le quali ostentano sopra i beni di Chiesa, non potevano pretendere sovranità sopra Ceneda. Volendosi in essi sostenere questa sovranità, converebbe provarla con uno di que'titoli, co' quali le divine ed umane leggi vogliono, che si ottenga. I. Ragione di guerra. II.

Dedi-

Dedizione d' un popolo libero. III. Concessione d'un Principe, che prima ne avesse la sovranità, sia per transazione, vendita, o donazione. Ora è certo, che i Pontefici mai guerregiarono contro Cenedesi; che questi mai sono stati liberi, onde abbiano potuto darsi a lui, e che mai alcun Papa non comperò Ceneda dall' Imperatore, od altro seguì perchè in suo favore ne fosse stata fatta transazione, o donazione. Se insistasi, che l' Imperadore avendola donata al Vescovo la donazione s' intende fatta anco al Papa, risponde il Sarpi, I. che l' Imperadore, come si è dimostrato, donò al Vescovo medesimo la sola giurisdizione inferiore, non già la suprema. II. Che dato anco, che donata a questi l'avesse in sovranità, non potrebbe essere del Papa a cui il donante giammai pensò. Ora non essendo mai stata donata Ceneda al Vescovo coll' assoluta sovranità, come dunque poteva essere da lui passata al Papa? Replicandosi, che tutto quello, che viene donato, o lasciato sotto qualunque obbligo, o condizione a Vescovi, o a qualsivoglia Chiesa cade sotto la podestà e libera disposizione del Papa, anche contro la volontà di chi dona, o testa, giacchè, attesoil naturale dominio di lui, non si può dire donazione, ma piuttosto restituzione, soltanto rispondesi, che codesta è una di quelle dottrine esorbitanti della Corte Romana, di cui non occorre farne conoscere tutta la futilità.

Nonostante [il nostro Autore intrapren-

de a provare per via di fatto, che i Papi per oltre cinque secoli giammai pretesero a questa giurisdizione; che giammai si meschiarono negli affari di Ceneda, e nelle controversie giurisdizionali, ch'ebbero i Vescovi co'loro feudatarj, con non poche Comunità, con vari Principi, e con la Repubblica, e che giammai li difesero con armi spirituali o temporali allorchè maggiormente di assistenza abbisognarono. Il sistema di quest'estratto non mi permette seguire il Sarpi nella serie de'ragionamenti, delle pruove, e dei fatti da lui recati innanzi su di tal proposito. Basta, ch'io accenni, che dal 1183. fin al 1388. non si scopre fatto dalla Corte Romana atto alcuno per avvocare a se la giurisdizione sovrana sopra la città di Ceneda, che spettava durante questo periodo agl' Imperadori; e che non n' erano stati fatti giammai dalla Corte medesima dall' ultima delle dette epoche (cioè da quando fu Ceneda acquistata dalla Repubblica) fin a' tempi di Clemente VIII. in cui era stata posta in campo da questo Pontefice una siffatta assurda ed insussistente pretensione. Tutt' al contrario si trova, che parecchj Pontefici riconobbero la sovranità della Repubblica sulla detta città, e che nominandola relativamente alle giurisdizioni spirituali dei Vescovi della medesima, la disegnarono come compresa nel Veneto Dominio.

Altre non poche ragioni degli Ecclesiastici sono portate dal nostro Autore, oltre le già addotte; ma a tutte ne dà le risposte

più

più complete e decisive; e ciò con una chiarezza, con un metodo, e con un'erudizione, che nulla di meglio lasciano desiderare. Dall'unione di tutte queste risposte ne stabilisce altrettanti assiomi, donde risultano le più luminose conseguenze in favore del titolo di sovranità della Repubblica Veneta sopra Ceneda, ch' era stato messo in controversia; titolo riconosciuto per continuati tempi da Cenedesi e dal Vescovo, non che dagli Imperatori, a cui altre volte avea appartenuto, e fin da qualche Pontefice; titolo, ch' ella esercitò custodindo il Castello nella sede vacante de' Vescovi feudatarj, mandando talora Pretori, come fece nelle insorgenze del Vescovo Marino Grimani nel 1545. esigendo contribuzioni dagli abitanti in tempo di guerra, chiamandoli a concorrere all' escavazione de'fiumi, provvedendoli di sali, definindo le controversie insorte fra i cittadini, e i Vescovi, accrescendo le loro fortune, nonchè l' autorità de'Vescovi medesimi. Ma quì l'Autore nemmeno ancora si ferma. Egli entra nel ragguaglio delle varie ordinazioni e regolazioni del Senato Veneto fatte circa la polizia de' Cenedesi relativamente al suo diritto di sovranità, e principalmente di quella nata per decreto del 1595. colla quale inerrendo alle antiche consuetudini furono stabiliti a Cenedesi stessi, come in oggi ancora si osserva, i Giudici delle appellazioni in tutte le cause civili, e la ricognizione di quelle criminali ai Magi-

PAR. IV
1611.--59.

PAR. IV. 1611.--59.

ſtrati di Venezia ; ciò ch' era appunto il capo maſſimo, per cui ſegnatamente ſi erano ſollevati i due Veſcovi Mocenighi, ponendo in campo quelle pretenſioni, che a queſto Scritto del Sarpi aveano dato motivo.

Tal è lo ſpirito del medeſimo, benchè io recandone il ſuccinto, per contenermi ne' limiti d'una moderata brevità, altro più non abbia rappreſentato che lo ſcheletro di coſa concludentiſſima e mirabilmente diſpoſta. E' fama, che conſiderato dal contrario partito, e ſpecialmente nella Curia Romana, ove, non ſi sà, come ne capitò copia, ſi daſſe in iſmanie ed in traſporti.

S macchina nuovamente contro la vita del Sarpi.

Da queſto dunque può facilmente immaginarſi il Leggitore ſe Fra Paolo doveſſe neceſſariamente avere de' nemici, e di qual genere poteſſero eſſer' eglino. Tali erano, che dopo anche i due paſſati tentativi contro la di lui vita andati a vuoto, non ceſſavano dal macchinare nuove inſidie, onde perderlo una volta, ſe pure foſſe ſtato poſſibile. In fatti il Senato Veneziano ſopra certi avviſi ricevuti dal ſuo Ambaſciatore dimorante in quella Metropoli, decretò nel

1612.--59.

ſeguente anno 1612. che il Sarpi foſſe chiamato nel Collegio, acciò da' Savj gli veniſſe inculcato di ſtarſene guardingo più che mai, e di chiedere occorrendogli tutti quegli ajuti, che per ben cuſtodirſi più opportuni e neceſſarj aveſſe creduti (2).

E le

(2) 1612. 10. *Settembre in Pregadi*. Eſſendoſi inteſo dalle lettere dell' Ambaſciatore in Roma del pri-

E le occorrenze di cui ne ho esibito il prospetto, niente meno, che per lo passato rendevano oggetto di somma premura la preservazione di un tanto Uomo. Sempre più coll' arrivare appunto d' esso anno 1612. si andava aumentando l' inquietudine de' Ferraresi circa le facende spettanti alla Sacca di Goro ed alle alluvioni del Pò. Avidi di stendere i loro confini non solo si avanzarono a spiantare i termini, che alla bocca di Goro, vi avean posto li Veneti per indirizzo de' naviganti, ma giunsero altresì ad imporre gabella detta d' ancoraggio, ministri deputantovi ad esigerla. Alla notizia di tale aggressione, che giunse tosto in Venezia, il Capitano del Golfo Francesco Molino in esecuzione degli ordini del

PAR. IV. 1612.--60.

Controversia per i confini fra la Repubblica ed i Ferraresi.

Q 4 Se-

primo del mese presente, ch' egli ha scritto alli Capi del Consiglio di Dieci intorno la persona del P. M. Paolo, perchè si abbi da guardare da ogni pericolo, che possa soprastare alla sua vita. E convenendo al merito di Lui, ed all' amore, che gli è portato dalla Repubblica, che ne sia avvertito:

L' anderà parte, che fatto venir nel Collegio esso P. M. Paolo, gli sia letta la sopraddetta lettera, e gli sia soggiunto, che sebbene non s' abbia da prestar molta fede a queste voci, tuttavia desiderandosi la sua conservazione per tutte le buone operazioni, che con singolar virtù, e con piena soddisfazione della Signoria nostra ha fatto, e fa quotidianamente in pubblico servizio, si ha voluto avvertirlo di quello, che si è inteso circa la sua persona, perchè se ne possa guardare, ed aversene buona cura. Per il qual effetto debba anco far sapere ciò, che gli potesse occorrere, che non gli sarà mancato di tutto quello, che sarà bisogno per la sua conservazione.

Per la parte	140
Di nò	4
Non sincere	5

PAR. IV. 1612.--60.

Senato, non tardò a penetrare con armate Galee fin in Goro, ove dopo avere costretti ad andarsene a Venezia quanti Legni colà vi erano, e levata la gabella giurisdizionale, spiantò e demolì li nuovi confini da Ferraresi stabiliti. In represaglia trascorser eglino allora oltre i confini Veneti di Loreo con danni a quelle campagne; perlocchè il suddetto Molino sbarcate alquante milizie si avanzò a vendicare l'ingiuria, alcuni boschi e casali incendiando (3). Scrisse Fra Paolo in difesa della condotta della Repubblica; trattò del diritto di lei sulla Sacca, e le alluvioni, ed esaurì con ottimo lume di documenti e patti anteriori la materia de' confini Veneti da questa banda. Sta quest' Allegazione fra le altre Opere inedite del nostro Autore, che si conservano nel pubblico secreto Archivio. Tuttavia in grazia del Pontefice, ed in riverenza della Santa Sede, salvi i diritti della Repubblica, fu permesso poi libero il viaggio di Ferrara senza gabelle a'Legni, che vi portassero viveri; con che si potè passare a diputazione di vicendevoli Commessarj per la controversia de' confini, i quali però unitisi in congresso alla Terra delle Papozze nel Polesine Veneto, si separarono senza effetto. Allora si aveano pure trattati di accomodamento anche coll' Arciduca d' Austria circa gli affari degli Uscocchi, l'insolenza de' quali arrivata al sommo grado, avea prodotto la sospensione d'ogni

Scrive Fra Paolo in questa materia.

(3) Sandi Storia Civile di Venezia Tom. VIII.

d'ogni forte di commerzio, e di pratica colle terre Arciducali dell'Istria fin al Canale della Morlacca.

PAR. IV. 1612.–60.

In siffatto stato di cose ecco comparire a stampa famoso libello con data della Mirandola, di cui benchè alcuni Critici ne abbiano incolpato per autori il Gualdo, il Pignoria, Marco Velsero, e per fin lo stesso Peirefchio; si sa di certo, che composizione si fu di Alfonso della Cueva Marchese di Bedmar Ambasciatore del Re di Spagna in Venezia fin dall'anno 1607. il mal talento del quale contro la Repubblica vedremo fra non molto a qual altr'empio ed indegno attentato lo portasse. Porta in fronte questo libello il titolo di *Squittinio della libertà originaria di Venezia*.

Esce alla luce il libello intitolato: Squittinio della libertà di Venezia.

L'Autore pretendendo dimostrare, che la libertà originaria di Venezia sia un ritrovato dopo la Cronaca del Dandolo senza averla mai letta, com'egli confessa, la vuole poco favorevole sennon contraria all'intento di provare questa prerogativa; e mette in campo Bernardo Giustiniano, come il primo a cui sia caduto in mente di sostenere, che Venezia sia stata libera dal suo nascimento.

L'aria di mistero, onde fu accolto lo Squittinio, il nuovo genere di dottrina in esso portata, e l'ardimento delle tesi tolte a provare, mossero tosto, checchè ne dica l'Amelot (4), l'attentissimo Fra Paolo a con-

(4) Nella prefazione dello Squittinio da lui tradotto in Francese. Sta unito all'Opera intitolata: *Gouvernement de Venise*.

PAR. IV. 1612.--60. Fra Paolo aduna i materiali per impugnare lo Squittinio.

confutarlo di proposito. Ne abbiamo manifesta prova ne' suoi Zibaldoni, che fortunatamente rimangono (5); per entro a' quali di esso Squittinio se ne vede svilluppato il Sistema, nonmeno che in alquante osservazioni per esso lui intraprese sopra le due Cronache del Dandolo, intitolate una *Dandulus major*, e l'altra *Dandulus minor*; giacchè appunto questo Cronista nel Libro VII. capo XVI. parte IV. e V. e Libro VIII. capo 1. parte XXVII. ha tutto all'opposto di quel che pretende l'autore dello Squittinio stesso, e segnatamente verso la fine del Secolo decimo, ove lo Storico si esprime così: *Quo peracto Veneti undique circumsepti innatam sibi libertatem desiderantes conservare* con quel che siegue.

Fra Paolo dunque, come ben si vede, il bisognevole avea raccolto per mettere in netto la confutazione, che ben meritava il mentovato libello; dal che ne lo distolsero altre più gravi, e più importanti occupazioni. Al terminare di quell'anno essendo seguito l'intavolato nuovo accomodamento fra la Repubblica e l'Arciduca d'Austria, venne dal Senato prescritto al nostro

(5) Di questi Zibaldoni ne rimangono due Tometti, e si conservano nella Libreria de' Serviti in Venezia. Portano questo titolo, che vi fu messo da quello, che ha l'onore di averneli preservati dalla perdita: *Pauli Sarpii Collectanea; quot quot Domi forisque inveniri potuerunt ab J. H. M. Berganteno in unum congesta anno* 1740. L'esame dello Squittinio, e le note sopra i due Dandoli sono comprese nel Tomo II. de' medesimi.

ſtro Autore di dar mano ad un'Opera più al caſo, e più conforme alle mire pubbliche; giacchè intorno il libello ſuddetto non piacque al Governo, che foſſe tratto da quell'oſcurità in cui avea avuto origine. Quindi è aſſolutamente falſo quel che ne racconta Pietro Giannone nella ſua *Storia Civile di Napoli*, cioè, che il Governo medeſimo non potendo trovare altro condegno Scrittore, ne affidaſſe l'impreſa dell'impugnazione all'Olandeſe Teodoro Graſs-Winckd (6); ed è il più falſo ancora, che incaricato Fra Paolo di riſpondervi, egli, come ſcrive Bayle (7), *conſigliaſſe di ſervirſi dell'aſtuzia di Scipione, che per iſcacciare Annibale d'Italia era andato a far la guerra a' Cartagineſi nel loro proprio paeſe, rappreſentando nel tempo medeſimo, che ſe era della dignità della Repubblica il riſentirſi dell'oltraggio fattole, avrebb'egli poſta Roma nel maggior imbarazzo di difenderſi piuttoſto che tornar' ad aſſalire, componendo, e mandando fuori la Storia del Concilio Tridentino.*

PAR. IV. 1612...60.

E' falſo che Fra Paolo componeſſe la Storia del Concilio di Trento per vendicare la Repubblica dell'ingiuria fattale colla pubblicazione dello Squittinio.

I racconti di queſte due direzioni tenute dal Senato, che ſi contrariano l'una all'altra, ſono appunto una prova della falſità de'medeſimi. In fatti lo Squittinio venne dal Graſs-Winkd impugnato di moto proprio, nel che anche da altri Scrittori fu ſimilmente imi-

(6) Lib. XXXV. Cap. IV. Tom. IV.
(7) *Nouvelles de la Republique des Lettres*, 1684. May art. 6.

PAR. IV. 1612.-60. imitato (8) ; e circa il progetto al Sarpi attribuito, cosa avea che fare Roma , onde si avesse contro la stessa a risentirsi d' un' oltraggio , ch' ella non avea recato ? Era noto notissimo l' Autore del libello, i suoi fini, ed i modi da lui tenuti nel farlo imprimere. Più : il non avere la Repubblica in conto alcuno avuto mano, come si vedrà a suo luogo, nella stampa della *Storia del Concilio*, è un'altro argomento , ch'ella non vi ebbe interesse ; e la premura in fine, come si pretende, di vendicare l'oltraggio ricevuto con questa specie di diversione, non si accorda colla tardanza dell' uscita della Storia stessa, che non comparve sennon nel 1619. cioè sett' anni dopo quella dello Squittinio . Il fondamento , donde Bayle forse ha tratto il suo racconto, non può essere nè più favoloso , nè più ridicolo (9) .

Quell'

(8) Il Libro del VVinckd porta questo titolo : *Majestas Reipublica Veneta.*

(9) Nel libro intitolato : *Biblioth. Erudit. Praecium* di Giovanni Klefeker vi si trova : *Le Marquis de Fontenay de Marevil Ambassadeur de France a la Cour de Rome disoit, qu'il avoit appris a Venise de la propre bouche de Fra* Paolo , *qu'il n' avoit ècrit l' Histoire du Concile de Trente, que pour venger sa Republique de l' injure qui lui etoit faite par le Squittinio della libertà Veneta. Le Moine estimeit , que cet etoit la seule reponse qu'en pouvoit faire a ce livre ; sur quoi M. de Marevil lui dit: Men Pere , cela s' appelle donner un coup d' epee pour un soufflet .*) pag. 333. dell' edizione d'Amburgo 1717. in 8.) Come si può accordare, che il Sarpi facesse questa confidenza ad un personaggio, che dovea andare all' Ambasciata di Roma , quand'anzi cercò nasconderfi ad ognuno

per

Quell'Opera intanto, che a norma delle pubbliche mire venne dal nostro Autore intrapresa, fu la continuazione della Storia degli Uscocchi già, come accennai nella Parte II. pag. 72. da Minuccio Minucci Vescovo di Zara scritta sino al 1602. in cui uscita era a stampa. La giunta fattavi dal Sarpi si stende fin'al 1613. a cui corrisponde la data dell'impressione, che subito ne seguì. Lo spirito della medesima è di; far conoscere mediante una diffusa ed esatta narrazione di fatti, li modi barbarici ed insolenti usati da quella Nazione esercitando il loro infame mestiere; la violazione del diritto delle genti nella protezione ad essa accordata dall'Arciduca d'Austria; la sicurezza della navigazione e del commerzio tolta di mira; la sovranità della Repubblica sull'Adriatico senza titolo alcuno mal rispettata ed offesa; ed in fine per recare notizia del seguito accomodamento, in virtù del quale gli Uscocchi doveano sloggiare dal paese per essi impunemente occupato, concorrendo all'esecuzione di tale intento i Veneti e l'Arciduca ad un tempo stesso anche colla forza delle armi, qualora ne fosse stato di mestieri.

PAR. IV. 1612.—60.

Fra Paolo per pubblico comando fa lunga giunta alla Storia degli Uscocchi, e per qual oggetto.

Ma prima, che dal Sarpi fosse dato compimento a questo pezzo di Storia, avvegnachè colto da pericolosissima indisposizione, che avea tenuto il suo corpo, nonchè

il

per Autore della *Storia del Concilio di Trento*; e che per fin, come in seguito verrà indicato, nemmeno alle istanze d'un Principe grande adequatamente rispose sul particolare della medesima?

PAR. IV. 1612.-60. Fra Paolo esamina gli annali del Baronio, e ne trasmette il risultato al Casaubono.

il suo spirito in una totale inazione (10), nonostante avea potuto mettersi ad esaminare la grand' Opera degli Annali Ecclesiastici del Baronio, ed a raccorre le testimonianze adulterate e ritorte, nonmenochè i falsi giudizj prodotti da quel Porporato Autore in fatto di storia.

Da quell' unica pistola, che rimane dalle molte scritte dal Sarpi al Casaubono, si viene in lume, ch' egli ad esso celebre Letterato trasmettesse la già fatta collezione in questo torno, sull' avviso avanzatogli appunto dal Casaubono stesso, come sembra verisimile, che dar fuori volesse una critica sopra gli Annali medesimi. Eccone il passo: *Nulla pars est Annalium, quæ confutari non possit solo adminiculo earum, quæ ab eodem Baronio proferuntur. Nullus est magni vel parvi nominis Historicus, qui non sæpe commendet, & sæpius confutet. Mitto adulterina & detorta testimonia, prolixitatem maxime fastidiosa, & judicia perversa, ac insulsa, quæ nemo in Historia ferre potest* (11). Il resto della lettera versa

(10) Ciò si ha dalla Lettera 96. della collezione Genevrina, siccome anche da una delle Lettere latine al Morneo.

(11) *Isaci Casauboni epistolæ insertis ad easdem responsionibus &c. Roterodami Typis Gasparis Michaelis Bon. Epistola* 811. La critica del Casaubono uscì l' anno 1614. con questo titolo: *Isaci Casauboni de rebus sacris & Ecclesiasticis exercitationes XVI. ad Cardinalis Baronii Prologomena in Annales &c.* Circa poi la particolare persona del Cardinale, Fra Paolo nella suddetta Pistola ne reca questo ritratto: *Ego illum Romæ novi, antequam honoribus manu dares, & prurigine scribendi, cum solius animi tranquillitati,*

ſa ſull' eſimie qualità di Jacopo I. Re d' Inghilterra, onde il Sarpi ſoggiunge al Letterato ſuddetto: *Quod ſapientiſſimi Regis benevolentia fruaris, tibi gratulor ex animo. In eo (rarum) cumulatæ ſunt virtutes Principis & viri. Regum idea eſt, ad quam forte anteactis ſeculis nemo formatus fuit. Si ego ejus protectione dignus eſſem, nihil mihi deeſſe putarem ad mortalis vitæ felicitatem.* La riſpoſta ottenuta da Fra Paolo a queſta ſua lettera, riſpetto all' ultimo riportato paſſo, moſtra quanto dal mentovato Principe di cui bramava la protezione, egli foſſe in iſtima tenuto: *Magni*, gli reſcriſſe il Caſaubono, *te Paule venerande, Rex ſapientiſſimus idemque doctiſſimus facit, ut nemo mirari debeat gratum ipſi eſſe a tam laudato viro laudari. Cum autem verba hæc in extrema epiſtola tua ipſi oſtendiſſem*: Si ego ejus protectione dignus eſſem, nihil mihi deeſſe putarem ad mortalis vitæ felicitatem, *ſtatim juſſit me Rex erga te benevolentia omnia tibi prolixe polliceri. Optare quidem ſe, ut popularibus tuis face virtutum tuarum præluceas, quod feciſti hactenus; ſi tamen aliter eveniat, ſcire vult te Sereniſſimus Rex, paratum tibi eſſe in ipſius magnificentiſſima urbe ſolatium, & ſcito ſcripſiſſe ad ſuum* quem

Stima che di Fra Paolo ne fa il Re d' Inghilterra, e ſue eſibizioni.

ti, & puritati conſcientiæ daret operam. Nunquam hominem vidi ſimpliciorem quem unico verbo tibi exprimam. Nullas habebat opiniones proprias; ſed eas e converſantibus ſine delectu ſumebat; quas tamen quaſi proprias, & bene perfectas pertinaciter defendebat, donec alias juſſus potius fuiſſet quam edoctus.

PAR. III. 1512...60. *quem habet isthic Oratorem, ut nulla in re tibi desit* (12).

Da ciò sì vede, che quel Re avrebbe bramato di avere appresso di lui il Sarpi, ma questi amantissimo della sua patria, e spoglio d'ogni spirito d'interesse, giammai pensò a prevalersi delle larghe esibizioni fattegli, o di allontanarsi dal servigio della medesima per trasferirsi fra Protestanti. Sì sà anzi al contrario, e l'Anonimo pur lo dice, che sulle notizie, le quali ebbe, che Gregorio XV. si fosse espresso, che mai fra la Corte di Roma, e la Repubblica sarebbe stata buona pace, finchè quest' ultima lo avesse trattenuto al di lei servigio; sì sà, io dico, che su di tal notizia avea determinato in ogni evvento di passare piuttosto in qualità di viaggiatore in paese del tutto infedele che fra gli Eretici, per in tal guisa chiudere la bocca a suoi accusatori.

Dopo questa brieve digressione tornando nel filo della Storia del nostro illustre Personaggio, io trovo, che all'anno 1613.

1613.--61. Fra Paolo scrive un trattatello sopra l'Immunità de' Chierici, che da Domenico Molino è spedito al Lescasserio.

egli avea composto un trattatello sopra l'*Immunità de' Chierici* per informare circa tale materia alcuni Senatori, che ne l'aveano ricercato. Da una Lettera dell' Autore in data de' 13. Marzo si ha, che questa operetta venne spedita al Lescasserio da Domenico Molino Senatore; del che, come di cosa tenue, l'Autore medesimo se ne vergogna; aggiungendo, che da lui non era stata

(12) Ibidem, Epistola 812.

ſtata ſcritta affinchè veniſſe promulgata: *Ex iiſdem litteris*, ſcrive, Fra Paolo al Giureconſulto Franceſe, *ad D. Molinum vidi illum ad te ſcriptiunculam quandam meam* de Immunitate Clericorum *miſiſſe*, *& ſubpuduit; neque enim ſcripta erat ut vulgaretur, ſed tantum ut quidam ex noſtris informarentur*. Il poco conto, in cui ſembra, che 'l Sarpi aveſſe il mentovato ſcritto, (ignorato dall'Anonimo) non deve appreſſo noi minorarne il pregio, poſciach' egli fu ſolito di parlare ſempre baſſamente delle ſue produzioni, quantunque in ognuna abbia ſempre avuta in mira la cognizione del vero, e la pubblica utilità. Con queſto ſpirito avea egli, ſecondochè pare, nel ſeguente 1614. intrapreſa un'Opera ſopra la *Podeſtà de' Principi*; ma diſegnatone un ſemplice abbozzo e diſpoſtene, come ſcrive l'Anonimo, (13) le rubriche di duecentoſei capitoli, tre ſoli poi ne conduſſe a perfezione quaſi per eſempio del reſto.

1613...61.

1614...62.

Opera cominciata da Fra Paolo ſopra la Podeſtà de' Principi.

E' fama, che Giorgio Contarini Senatore di fino giudizio, il quale ſtava ammaſſando gli ſcritti degli Uomini Illuſtri, ſe ne impoſſeſſaſſe dopo la morte del Sarpi; e ſi vuole eziandio, che queſt' Opera comunicata per lo addietro a perſone dottiſſime, affinchè vi deſſero compimento, non l'abbia conſeguito per l'arduità dell' impreſa. Ciò nonoſtante que' primi capitoli condotti a termine dall'Autore, e cuſtoditi con

(13) Vita pag. 47. e 48.

PAR.IV. 1614.--62.

tanta gelosia dal Contarini, sono andati a male. Il restante poi dell' imperfetto lavoro, se prestisi fede a certuni, può essere stato conservato; ma essendo passati que' primi ordimenti da mano a mano, e trattandovisi d'un'idea non spiegata, gli uomini vi sognarono sopra, e vi possero titoli cotanto strani, che ci hanno sfigurata l'immagine del resto (14).

L'idea di Fra Paolo circa la detta Opera viene sfigurata.

Impostura del Colvio.

Quest'Opera imperfetta può dunque esser quella, alla quale il Colvio nella pistola dedicatoria premessa al trattato dell'Inquisizione per lui fatto latino, dà il titolo di *Arcana Papatus*, che non è in conto alcuno confacente all'idea dell'Autore, nè all' istituzione dell' Opera medesima. Che se poi l'imperfetto libro indicato dal Colvio si aggirasse veramente ad isvelare questi arcani del Papato, non essendovi documento alcuno, che Fra Paolo siasi meschiato in un'argomento di tal sorte, e non trovandosene vestigio alcuno fra suoi scritti, è forza riporlo fra le altre Opere falsamente attribuitegli, e che di scrivere non si sognò giammai.

Perchè Fra Paolo non dasse dietro alla mentovata Opera, io non saprei ben dire, quando ciò avvenuto non sia per la faragine degli affari ond'era distratto nell'esercizio del suo onorevole impiego. E' però cosa mirabile, che quantunque occupatissimo fosse, sapesse sempre trovar momenti per im-

(14) Storia della Letteratura Veneziana, Libro pag. 91.

immergersi sempre più nelle Matematiche speculazioni. Ecco come Alessandro Anderson celebre Matematico Scozzese seco lui si esprime con sua lettera indrizzatagli nel seguente anno 1615. *Quod me jamprimem in tui & admirationem & amplexus rapuit, quum præter graviora, quæ pro Republica obis munera, in gratissimo Matheseos sinu quiescens, sinuosos quantumvis & implexos nodos subtili mentis acie dissolvis.*

PAR. IV. 1615.—63.

F. Paolo anche in questo tempo attende alle Matematiche, e testimonianza dell'Andersonio in tal proposito.

Ciò posto, mi sia conceduto di dar conto d'una lettera, ch'è l'ottava del nostro Autore fra le Italiane della collezione Ginevrina. Con essa egli avvisa M. Groslot, che mentr'era giovine essendogli stata trasmessa dal Ghetaldo un' Opera manoscritta di Francesco Vieta sopra la *ricognizione delle equazioni*, avea quindi preso motivo di esercitarvisi, e di fare delle scoperte in quel soggetto stesso.

Ora dalla citata pistola dell'Andersonio, leggendo più avanti, s'impara, che in quest' anno appunto 1615. avea già il Sarpi stesso data forma ed ordine a queste sue scoperte, e composto un' intero Trattato sopra la ricognizione delle equazioni, del qual erane avidamente da' studiosi di Matematica attesa la pubblicazione: *Quot quot* sono parole dell'Andersonio *hic vere Matheseos studiosi, Tractatum tuum de* recognitione æquationum *tuo in publicum munere avidissime expectamus.* Questa notizia per la prima volta con chiarezza comunicata al Pubblico del celebratissimo Scrittore della

Fra Paolo scrisse un trattato sopra la Ricognizione delle equazioni che si è perduto.

Storia della Letteratura Veneziana, non è però la sola, che trar si possa leggendo con attenzione tutta la suddetta pistola, che copiata di pugno di Fra Paolo sta in fondo a due Trattati Matematici di esso Andersonio, che si conservano nella Biblioteca de' Serviti in Venezia. Di questi due Trattati spediti al Sarpi, uno destinato a difendere la soluzione del Zetetico problema di Apollonio data fuori nel supplemento all' *Apollonius redivivus*, ed inserviente l' altro a dimostrare i teoremi non dimostrati dal Vieta intorno l' analitica sezione degli angoli (15), si viene in lume, che di quest' ultimo da Fra Paolo n' era stata fatta ricerca all' Autore Anderson, e che questi glie lo mandava in dono per contrasegno di gratitudine della revisione, che ad istanza sua avea fatto dell' altro: *Theorematum quæ ad angulares sectiones absque ulla demonstratione reliquit Vir maximus Franciscus Vieta, demonstrationibus in tui potissimum gratiam* Ἀιτιολογίαν *comitatam volui, ne inanes fortasse gratias pro labore in Zetetico meo percensendo retulisse videatur*.

L' Anderson spedisce due Trattati matematici a Fra Paolo, e per qual motivo.

Avanzata siffatta notizia, ugualmente nuovo che curioso riuscirà al Leggitore, ch' io

(15) I titoli di questi trattati sono li seguenti: I. *Alexandri Andersonii* ΑΙΤΙΟΛΟΓΙΑ *pro Zetetico Apolloniani problematis a se jampridem edito in supplemento Apolloni redivivi*. II. *Ad angularium sectionum analiticem theoremata* ΚΑΘΟΛΙΚΩΤΕΡΑ *a Francisco Vieta Fontenensi primum excogitata, jam tandem demonstrationibus confirmata opera & studio* Alexandri Andersoni *Scoti*. Sono stampati ambedue *Parisiis apud Oliverium de Varennes* 1615. *in* 4.

ch' io faccia sapere adesso, che la ricerca fatta da Fra Paolo all' Autore Scozzese del trattato istituito a dimostrare i teoremi non dimostrati dal Vieta, nasceva perchè avendo ei pure scritto un libro sul medesimo argomento, desiderava quindi col confronto rilevar forse chi meglio di loro due avesse colto nel segno. Un tale confronto, o piuttosto un rigoroso esame compreso in alquanti fogli di mano di Fra Paolo, sta in fondo ai suddetti Trattati Andersoniani unitamente legati. Ad eccezione di quanto trovasi registrato su d' una mezza pagina intorno la soluzione doppiamente assegnata del problema Apolloniano, tutto 'l rimanente versa su quello di essi Trattati del quale io ragiono; poichè rispetto ad alcune delle dimostrazioni contenute in esso, addita il Sarpi non solo parecchj sbagli presi dall' Anderson, ma ne adduce anche le ragioni col contesto d' una differente dottrina, indicandola e citandola com' esposta nei lemi 21. 22. 23. 24. e 25. del suo libro, di cui benchè non ne accenni il titolo, facilmente potiamo conghietturarlo.

PAR. IV. 1615--62.

Fra Paolo ha scritto un Trattato istituito a dimostrare i teoremi non dimostrati dal Vieta circa l' analitica sezione degli angoli.

Intanto senza parlare delle sue critiche animadversioni raccolte in detti fogli, le quali notano paralogismo ed implicanza di termini nelle risoluzioni di tre problemi dal Matematico Scozzese promossi, basta ch' io faccia sapere, che quelle equazioni, le quali da questo Autore sono chiamate *ad tertium rationis gradum ascendentes, sive solidarum*, tali dal Sarpi si dimostrano non

Animadversioni di Fra Paolo inedite al trattato dell' Anderson.

essere; mentre se le equazioni prendono il nome dalla podestà, in quelle determinate dall'Anderson la podestà istessa non oltrepassa il quadrato, cioè il secondo grado; lo che anco in questi ultimi tempi, ad onta delle pretensioni d'alcuni per altro celebri Matematici, si è fatto vedere per interamente disingannarli intorno la soluzione reale dell'equazione del terzo grado, a cui si lusingavano d'essere pervenuti. Più mostra Fra Paolo, che nelle equazioni determinate dall'Andersonio non v'è buona ordinazione, quantunque comprendano de' solidi, il perchè non ponno nemmeno essere chiamate equazioni solide; giacchè nelle equazioni determinate non vi sono solidi, ma bensì de' piani. Tutto ciò mentre ci reca un' idea ben disavvantaggiosa della fatica dell'Anderson, inserviente a dimostrare i teoremi non dimostrati dal Vieta, ci fa conoscere nel tempo stesso qual genio e più sicura dottrina campeggiar dovesse nell'Opera composta da Fra Paolo, che al pari dell'altra intorno la ricognizione delle equazioni miseramente è perita.

Ecco se mal non m'appongo giustificata appieno la testimonianza del Galileo da me riportata nella Parte III. pag. 216. delle presenti Memorie, e provato, che quel grand' Uomo non proferì un'iperbole avanzando, che niuno oltrepassò Fra Paolo di cognizione nelle Matematiche nel tempo in cui egli scrivea. E lo stesso dir si potrebbe anco di lui rispetto alla Fisica, qualora

PAR. IV. 1615.-63.

lora si fosse curato di dar forma ed ordinare le sue moltissime osservazioni ed esperienze in ogni parte della medesima; avend' io potuto raccorre da suoi scartafaccj, che ne intraprese di quelle, che poi le più illustri Accademie d' Europa si sono prefisse di ordinatamente seguire, come le Barometriche, e le spettanti alla progressione del suono, nonmenochè al moto de' corpi accelerato per l' esplosione della polvere da cannone. Di queste tali ne rimangono de' saggi, indigesti è vero, ma che mostrano l' universalità delle viste, e l' eccellenza del genio dell' Autore. Il tempo mancavagli, e spezialmente gli cominciò a mancare in codesto e negli anni seguenti, atteso la quantità e la qualità degli oggetti, che essendo interessantissimi ricercavano tutto il suo studio, e tutta la di lui attenzione.

Prospetto degli affari della Repubblica di Venezia nel 1615. e origine della guerra di Gradisca.

L' Arciduca d' Austria anzichè curarsi di adempiere il trattato d'accomodamento conchiuso colla Repubblica verso la fine del 1612. più forse che per lo passato si era messo a favorire gli Uscocchi. Da ciò resi costoro più ardimentosi e temerarj, non solo avean fatto ritorno ai loro soliti ladroneccj sul Mare, ma di più anche si erano avanzati a depredare il territorio di Sebenico, e a daneggiare Macarsca e Narenta con irritamento de Turchi, che perciò alte vendette minacciavano (16). Giunti per fin' erano a trucidare un Veneto Patrizio con i più barbari modi, e strapandogli

(16) Nani Storia Venet., Lib. I. II. e III.

PAR. IV. 1615...63.

il cuore dal petto, si eran dati uno spettacolo dello stesso sulle loro scellerate mense, col prendersi inoltre l'inaudito piacere di mangiare il pane intinto nel sangue dello sventurato. Le storie delle più incolte Nazioni non hanno di fierezza un simile esempio! Le costiere della Dalmazia e dell'Istria salve insomma non erano dalle aggressioni di gente sì perversa; il perchè dopo le replicate rappresentazioni avanzate alla Corte Imperiale, sempre riuscite inutili, si ebbero codesti fatti, come principj di aperta rottura cogli Austriaci. Fatte dunque da' Veneti passare truppe a Palma in vista d'ammasso grande di genti, che faceano gli Arciducali, tratte dal Contado di Gorizia, dalla giurisdizione di Gradisca, dalla Carintia e dalla Stiria, venne poco appresso ad avere cominciamento quella guerra, che nelle Storie Veneziane è detta di Gradisca; guerra, come si vede, originata e sostenuta poi dalla Repubblica per mantenimento del suo sovrano dominio sul Golfo dell'Adriatico. Ella per opporsi d'altronde al despotismo, che volevano ostentare gli Spagnuoli su i Principi Italiani, si era posta a favorire il Duca Carlo Emmanuelo di Savoja, giacchè appunto gli Spagnuoli medesimi alle di lui istanze per l'adempimento di alcuni articoli del trattato d'Asti, o non badavano, o con alterigia negativamente vi rispondevano.

Ostilità esercitate dal Duca d'Ossuna nell'Adriatico;

Questo trattato era stato conchiuso l'anno passato in seguito della guerra da lui

so-

sostenuta sfortunatamente per la successione al Monferrato; pretesa già posta in campo dopo la morte di Francesco Gonzaga Duca di Mantova seguita nel 1612. Egli avea avuto in allora la Repubblica contraria, collegata col successore di Francesco; ma adesso, che da una Potenza estera si ponevano tergiversazioni all' adempimento del trattato suddetto, forze e danari dalla Repubblica stessa gli venivano somministrati; ed ella pure fortificava, e di validi presidj muniva le sue piazze di Lombardia, mentre attentamente faceva guardare i confini dalla banda del Milanese. I Spagnuoli perciò nodrivano sinistri ed occulti disegni, ma non per tanto fra i Veneziani, e Filippo III. Re di Spagna v'era guerra dichiarata, nè licenziati dalle Corti gli Ambasciatori. In Napoli a questo tempo tenea la Vicereggenza il Duca d' Ossuna. Secondando questi le mire degli Spagnuoli, che pubblicavano di voler muovere apertamente le loro armi contra i Veneziani, nello stesso tempo che il Cardinale Borgia procurava in Roma concitare loro contra il Pontefice, non tralasciò d' insiememente soddisfare l' animo suo che tenne sempre avverso alla Repubblica. Spedì truppe in Milano, ov' era Governatore Pietro Toledo; armava Vascelli in corso per infestare l' Adriatico; e tali permetteva aggressioni, che ai Veneziani convenne di armarsi per ripulsare siffatte ostilità, non tralasciando però le rimostranze alla Corte

1617.–64.

di

PAR. IV. 1616.--64.

di Madrid, che al solito dando ordini al Vicerè di disarmare e restituire le prede, godea nondimeno di coprire i suoi arcani divisamenti coll' inobbedienza del capriccioso Ministro: Anzi dall' Ossuna erano stati invitati gli Uscocchi a passare nel Regno di Napoli; più possente flotta di Navi e Galee avea spinta nel Golfo, e minacciava di voler sorprendere Venezia stessa. A questo fine fece, benchè inutilmente, maneggi co' Turchi per muoverli a danni della Repubblica; scrisse al Pontefice Paolo V. in aggravio di lei con indegnità di modi; ed insomma non trascurò veruna delle arti più perverse per arrivare all' adempimento de' suoi malnati disegni (17). Per isconcertarneli stavasi il Generale Bellegno colla squadra Veneta a portata di combattere i Napolispani; ma questi tenendosi ben lontani dall' incontrare un cimento, non succedettero perciò che azioni di poca conseguenza.

Escono in campo varj Scrittori per impugnare la Sovranità della Repubblica di Venezia sul Mare Adriatico.

Mentre, che in mare siffatte ostilità seguivano, nel Friuli ancora si continuava vigorosamente la guerra cogli Arciducali, e l'anno 1616. in questo mezzo assai ben avanzato trovavasi. Allora oltre questa guerra d'armi ne cominciò un' altra ancora di carte, ed allegazioni. Scrittori Alemani, Napoletani, e Romani erano discesi in arena per mettere in disputa il diritto sovrano della Repubblica sull'Adriatico. Agli Alemani

(17) Giannone, Storia Civile di Napoli, Tom. IV. Lib. 35. cap. 4. Nani ibidem, ed altri Storiografi di questi tempi.

mani servivano di scorta nell'archittetura de' loro ragionamenti il libello detto lo *Squittinio*, ed i Codici Imperiali. I Napoletani in questo libello pur' anche aveano ripescato; ma le loro tesi piuttosto stabilivano su i titoli di dominio, che pretendevano avessero avuto i Re Normani sul detto mare; ed i Romani sfoderata la copia d'un infantato concordato fra la Repubblica e Giulio II., pensarono in tal modo di animare altrui sempre più ne' cominciati dissidj, e di aver parte ad un tempo stesso nel frutto, che si promettevano dalla comune pretesa.

Fra Paolo difende la Repubblica, e sue scritture circa tal controversia.

Contra tanti era solo Fra Paolo, ed il Governo sperava, che far potesse fronte a tutti in quella maniera, ch' esigevano le circostanze, e le gelose mire del Principato. Nè in conto alcuno smentì il grand' Uomo tal espettazione. Avendo egli pertanto fatta, come più sopra accennai, una continuazione alla storia degli Uscocchi scritta dal Vescovo Minucci, tosto vi aggiunse un *Supplemento*, che uscì a stampa quest' anno medesimo a norma de' pezzi già impressi, cioè colla stessa forma, qualità di carta, e maniera di caratteri. In questo supplemento Fra Paolo non solo entra nel racconto dell' inosservanza del trattato conchiuso nel 1612., e delle scelleraggini dappoi commesse dagli Uscocchi; ma principalmente difondesi nella narrazione di quanto successe in un Congresso, ove in luogo di trattare dell' esterminio de' Pirati, per

Compone un supplimento alla Storia degli Uscocchi.

PAR. IV. 1615.-64.

cui era stato convocato nel Friuli, d'altro non si parlò dai Diputati della Repubblica, e da que' della Casa d'Austria, che delle scambievoli pretensioni intorno il dominio del Mare Adriatico. E quì il Sarpi riporta per distteso un arringa, che vi fu pronunziata dal Giureconsulto Chizola in favore della Repubblica, ponendo in tutto il maggior lume le ragioni di fatto e di diritto per esso addotte, facendosi sapere, che furono in allora trovate sì forti e sì conchiudenti, che la parte contraria si confessò del tutto vinta.

E' facile lo scorgere, che modo di questo più soprafino non potea trovare il nostro Autore per far conoscere il torto, che aveano gli Austriaci nelle nuove loro pretensioni. Ma siccome conveniva mostrar anche l'insussistenza di quelle degli Spagnuoli e della Corte di Roma, perciò unitosi con Servilio Treo altro Consultore in Giure della Repubblica, e fattasi raccogliere da questo bravo Uomo quantità di prove, dottrine e documenti (18), ne compose poi quella celebre Allegazione, che divisa in quattro parti, o Scritture, di tre sole dal Governo ne fu permessa la pubblicazione, restandone inedita la quarta, che versa sulla materia de' confini rispetto alle alluvioni del Pò di Goro.

Celebre Scrittura di Fra Paolo sullo stesso soggetto, e saggio della medesima.

Veggonsi dunque nelle tre parti date a stampa raccolte sotto cinque considerazioni non

(18) La selva delle dottrine è prove raccolte dal Treo sù nell' Archivio segreto della Repubblica.

non solo tutte le ragioni portate dal Chizola nella mentovata arringa; ma sopra il punto in quistione se ne trova aggiunto sì prodigioso numero d'altre, che ulteriore dubbio sembra non potersi recar'innanzi riguardo al legittimo sovrano dominio de' Veneziani sull'Adriatico. Nella prima di queste considerazioni tratta il Sarpi di esso dominio, mostrandolo non solo acquistato, ma nato insieme colla Repubblica medesima, cresciuto ed aumentato colla forza delle armi, nonmeno che colla consuetudine eccedente ogni memoria. Nella seconda fa conoscere, non esser vero, nè utile il dire, che la Repubblica imperi sul mare per privilegio Papale (19), o d'Imperatori, come nemmeno per prescrizione. La terza considerazione si occupa ad indagare se il dominio dell'Adriatico comprenda i seni, i porti, e i chiusi lidi ancora; e se tale giurisdizione si estenda a poter prescrivere ed impor leggi a' naviganti, facendo quelle ordinazioni, che sono ricercate dalla pubblica utilità e comodo, ed a punire i delitti commessi in mare, nonchè a mettere gravezze a que'che navigano in esso. La quarta si aggira a risolvere le obbiezioni

(19) Da ciò si vede, che Pietro Giannone il quale in parecchj luoghi della sua Storia Civile di Napoli parla di Fra Paolo, forse non lesse queste scritture sopra il dominio dell'Adriatico; poichè se lette le avesse, non avrebbe speso un' intero capitolo di detta Storia per mostrare, che la Repubblica si attribuisce il dominio del Mare Adriatico per donazione di Alessandro III. il che è falso non solo, ma diametralmente anche opposto alle [illegible] a provare in dette scritture.

zioni in contrario; e nella quinta entra a ragionare della pretensione messa in campo, cioè se la Repubblica abbia convenzione con diversi Principi, e particolarmente co' successori di Carlo V. e di Ferdinando Imperatori, nonmenochè con la Corte Romana circa il promiscuo dominio del mare.

Per quest' ultimo capo il nostro Fra Paolo pone in chiaro, che il Concordato di Bologna dal 1529. parla del passaggio su i dominj respettivi per sicurezza delle Potenze amiche, colle quali si conveniva, non già di cessione, o ripartizione di diritto. Per quello poi s' aspetta al preteso privilegio Pontifizio, che mostravano, prova il nostro Autore: I. che non solo non è autentico, ma che giammai eziandio non seguì la capitolazione in esso annunziata: II. che quand' anche si fosse data tal capitolazione, nel caso presente non potrebbe aver vigore, come fatta per violenza d' ingiuste censure: III. che dato ancora, che non vi fosse stata questa violenza, sarebbe nulla, perchè carpita contra tutti i termini della ragione Divina, Naturale, e delle Leggi Canoniche: IV. che posto anche, che dal suo principio fosse stata valida, venne poi a cessare per l' uso contrario non contradetto nè da Papa Giulio II. nè da suoi Successori: V. finalmente, che data e non ammessa la validità dello Scritto, non pertanto non conchiude in proposito della navigazione, nè comprende le cose pretese.

Oltre

PAR. IV.

Oltre la suddetta Allegazione, per asserzione del P. Aprosio da Ventimiglia (20) fondata sulla confidenza a lui fattane da Niccolò Crasso, è pure mera versione del Crasso medesimo di originale MS. di Fra Paolo dell' annno 1617. quella Lettera, che sebbene impressa con caratteri forastieri e con data di Eleuteropoli, nonostante uscì delle stampe di Venezia il 1619. sotto nome di Francesco de Ingenuis per confutare quanto Giambattista Valenzola Spagnuolo, e Lorenzo Motino Romano aveano dato fuori appunto nel 1617. contra il dominio della Repubblica sull' Adriatico. Eccone il titolo della Lettera: *De Jurisdictione Serenissimæ Reip. Venetæ in Mare Adriaticum Epistola Francisci de Ingenuis ad Vincentium Liberium Hollandum adversus Johannem Batistam Valenzolam Hispanum, & Laurentium Motinum Romanum, qui Jurisdictionem illam jampridem impugnare ausi sunt.*

1617.-65.

L'Opuscuio in difesa del dominio del Mare Adriatico, che va sotto nome di Francesco de Ingenuis, è Opera di Fra Paolo tradotta in latino dal Crasso.

Confesserò anch' io coll' Autore della Storia della Letteratura Veneziana (21), che quest' Operetta del Sarpi non giunge alla forza delle accennate Allegazioni; ma dirò riverentemente, che questo non è argomento bastevole per non tenerla per sua; nè doversi credere, che l' Aprosio abbia preso equivoco parlando col Crasso, e laddove questi parlava della Satira menipea, che porta similmente in fronte i nomi di Liberio

(20) Nella Visiera alzata pag. 52. N. 40.
(21) Lib. I. pag. 101. nota 2.

PAR. IV. 1617.--65.

berio, e di Francesco de Ingenuis, stampata anch' essa con caratteri forastieri, e toccante la stessa materia, siasi l' Aprosio malamente supposto, che parlasegli di questa epistola. Se il Crasso avesse inteso di parlare al P. Aprosio della sua Satira menipea, in essa non avendovi che fare Fra Paolo in conto alcuno, come mai potè il Crasso dichiararsi traduttore d' un Opera di lui? Se l' analisi dello Squittinio, e le note sopra i due Dandoli, che stanno (come dissi altrove) nel Tomo II. de' Collettanei di Fra Paolo, sono una lucida prova dell' idea già da lui avuta d'impugnare lo Squittinio medesimo; così parimenti l' analisi delle Scritture del Motino e del Valenzola, che ben ordinate veggonsi ne' Scartafaccj stessi, servono a far conoscere un uguale disegno rapporto a quanto eseguì poi. Non prese dunque equivoco il P. Aprosio intorno la confidenza fattagli dal Crasso, cioè, che Fra Paolo fosse autore della Lettera quì sopra mentovata.

Una Dissertazione stampata nelle Opere di Fra Paolo sopra il detto argomento non è opera di lui.

Bensì è quì da notarsi, che a Fra Paolo certamente non appartiene la dissertazione inserita fra le altre sue Opere stampate, che porta questo titolo: *Dominio del Mare Adriatico, e sue ragioni pel gius belli della Serenissima Repubblica di Venezia, descritte da Fra Paolo Sarpi suo Consultore*. Falsa la manifestano lo stile differentissimo in tutto da quello di lui, i modi bassi adoperati da chi la scrisse, e lontanissimi dalla dignità serbata dal nostro

Auto-

Autore in tutte le sue produzioni. Oltre di ciò (il che più importa) i principj sono diversi, v'è mancanza d'ordine, di ragioni e di erudizione, ed in fine è affatto spogliata di quella maniera precisa e geometrica, che al Sarpi fu particolare cottanto. Ogni mediocre conoscitore potrà al pari di me sentenziare in tal proposito; sicchè dovendo farsi nuove edizioni delle Opere di lui, deesi francamente escluderla dalle medesime.

Altre Opere inedite di Fra Paolo su di questo argomento.

Ho in cambio buone notizie, che del Sarpi trovasi nell'Archivio pubblico di Venezia la risposta ad un libro di Gianfrancesco da Ponte Giureconsulto Napoletano sopra questo stesso argomento; e finalmente dall'estratto contenuto nel Tomo II. de'suoi Scartafaccj, di un'Operetta uscita in Napoli sotto nome di Orazio da Feltre sopra lo stesso punto, ho avuto luogo di scorgere l'apparecchio d'una soda impugnazione della medesima. Ma la quistione circa la sovranità sul Mare Adriatico non fu la sola posta in campo durante la guerra di Gradisca. Un'altra ancora dall'Arciduca d'Austria ne fu promossa, che avea per oggetto la separazione in ragione spirituale di quella parte della Diocesi del Patriarcato d'Aquileja, che dentro i temporali confini degli Stati Austriaci si estende. Fin dal 1551. ebbe quest'affare sua origine dall'Imperatore Ferdinando I. e l'Arciduca Carlo in tempo di Sisto V. avealo di nuovo posto sul tappeto. Chi difese in siffatti due in-

Altra quistione insorta durante la guerra di Gradisca e suo oggetto.

S con-

PAR. IV. 1617...65.

contri il giuspadronato reggio della Repubblica Veneta sopra il Patriarcato, fece in allora quelle considerazioni, che bastarono a porre le cose in silenzio. Questa volta toccò farlo a Fra Paòlo, e lo fece con buon successo, come il fatto, e le di lui scritture esistenti nel pubblico Archivio a chi v' ha l' ingresso il dimostrano.

Intanto maggiori si andavano sempre più facendo le offese dell'armi. I Veneti cinta tenevano di stretto assedio la Piazza di Gradisca, ed il Friuli inondato trovavasi di truppe. Nella Lombardia pure nasceva qualche fazione, dandovi motivo da questa parte il Toledo Governatore di Milano; ed in mare per fine avea la Repubblica a vegliare più che mai contro gli Uscocchi, e sopra le non interrotte direzioni dell'Ossuna. Non si tralasciavano però i maneggi per venire ad una pace coll' Arciduca, e tanto erano avanzati, che finalmente entro quest' anno stesso 1617. per l' attività del Cardinale di Richelieu Ministro di Lodovico XIII. Re di Francia restò conchiusa in Parigi, e quindi ne venne al mese di Settembre disteso il trattato a Madrid. Si trova riportato nel Codice Diplomatico del Lunig (22), e vi si vede, che l'espulsione degli Uscocchi dai luoghi, che fin' allora aveano occupato sulle coste della Dalmazia n' era il principale articolo. Tuttavia in onta dei comandi del suo Re seguitava l'Ossuna

Cessa la guerra di Gradisca per trattato di pace conchiuso in Francia, e stabilito a Madrid.

L'Ossuna ad onta dell'accordo di Ma-

(22) Lunig Cod. Diplom. Ital. Tom. II. Sect. 6. art. 3.

suna nelle ostilità, non contento di avere unitamente col Toledo procurato a tutto potere di mettere ostacoli alla conchiusa pace col Arciduca. La resistenza di questi Ministri alla pace, nel nuovo anno 1618. manifestamente si conobbe, che nasceva dall'esito d'una congiura, che il Marchese della Cueva tramava in Venezia con participazione e dell'Ossuna, e del Toledo. I maneggi e le misure prese da codesto insidioso triumvirato si ponno vedere distesamente narrate dagli scrittori di Storia di questi tempi; onde qui soltanto dirò, che relativamente alle medesime, il Cueva essendo al punto di effettuare il nero tradimento, non solo in varj luoghi della città tenea ripartiti dei drapelli di congiurati tratti da truppe straniere; ma ch'eziandio della sua propria abitazione avea fatto un magazzino d'armi. Queste, come ne avvisa il Nani, doveano dispensarsi a' faziosi, i quali dopo essersi impadroniti dell'Arsenale, e de' luoghi elevati, aveano senza riguardo alcuno a fare man bassa sopra il popolo spaventato, nonchè sovra il Doge, e la Signoria, allorchè fosse tornata col Bucentoro dall'annuale ciremonia di rinovellare la sua sovrana giurisdizione sul Mare Adriatico il giorno in cui la Chiesa Cattolica celebra la festa dell'Ascensione del Signore al Cielo. Scoperto per una specie di prodigio un sì detestabile attentato, e rassicurata la città ed il popolo dal timore, che in lui avea destato l'immagine dello scor-

PAR. IV. 1617.-61. drid segue nelle ostilità sul Mare. Il Marchese della Cueva secondato dall'Ossuna e dal Toledo tra una terribile congiura contra la città di Venezia.

PAR. IV. 1618. 1666.

so pericolo, si attese dal Governo a punire i rei più noti, ed a formare processo per rilevare quelli, che ancora si stavano nascosti. Questo processo fu intrapreso dal Consiglio di Dieci. Fra Paolo intanto in istile semplicissimo, ma con modi precisi, ne scrisse la storia, dando brevemente notizia dell'origine della congiura, delle direzioni dei capi, e della scoperta, senza ommettere alcuno de' fatti essenziali. Fu trattato in Senato se doveasi renderla pubblica, e varj furono i sentimenti, ed i pareri. Consultato ne venne in fine il Sarpi medesimo, ed egli per obbedire al Pubblico comando ne stese una scrittura, mostrando sotto tre considerazioni: Che rispetto al fatto bastava far espiare ai delinquenti il loro empio attentato colla pena della vita; che dovendosi dar fuori questa storia, era d'uopo accompagnarla da prove e documenti per non soggiacere a maligne contraddizioni; e che essendo stati intercetti gli avvisi dalla comunicazione della congiura, e carpito l'incominciato processo conveniva appunto per questo aver somma avvertenza. Sopra siffatte considerazioni restò fermato, che in pubblico non comparisse la relazione, ond' è che quanto fu scritto dal nostro Autore intorno questo fatto, conservasi gelosamente nel segreto Archivio della Repubblica; ben persuasi, che il successo essendo già palese a tutta l'Europa, meglio era dar' a conoscere qual fosse la moderazione del Governo, che farne strepito colle scritture,

Fra Paolo scrive la Storia della Congiura.

Consulto di Fra Paolo acciò non venisse pubblicata.

re, le quali potevano avviluppare un' intera rispettabile Nazione ne delitti di tre perniziosi Ministri. PAR. IV. 1618.--66.

Di codesta moderazione medesima ne avea già dato anteriormente luminoso argomento salvando la vita del Cueva dal furore del Popolo commosso, facendo rispettare in lui ad onta del suo misfatto il diritto delle Genti, e contentandosi soltanto di scrivere alla Corte di Spagna acciò lo richiamasse dall'ambasciata; il che ben tosto seguì. Con raro fenomeno questo stesso soggetto di cuore si perverso, videsi poi balzato dallo stato secolaresco al clericale, ed onorato con il fregio della porpora Cardinalizia.

Tutto ciò importava moltissimo, che fosse accennato, affine di far conoscere, che una Storia di detta congiura, la quale corre manoscritta appresso molti con questo titolo: ***Storia della Congiura del Marchese di Bedmar della Cueva scritta da F. Paolo Servita***, non è certamente opera di lui; ma la versione d'un' originale Francese, dato fuori dell'Abate di S. Real, scritto in istile romanzesco, ed assai poco corretto.

Con queste vicende si giunse all' anno *1619.* in cui la Repubblica ammaestrata da' passati casi, e volendo mettersi in istato di trovarsi in avvenire assistita con amicizie ed alleanze, che ognora più rispettabile la rendessero; oltre d' aver rispedito nella Rezia il Segretario Giambattista Padavino 1619.-6.

CAP. IV. 1619...67. La Repubblica entra in lega con gli Olandesi.

a rinovare le già cessate convenzioni, ch' ella avea co' Grigioni, conchiuse anco per la prima volta un trattato di colleganza cogli Stati dell' Olanda, che fu segnato per parte di lei da Cristoforo Suriano suo Residente all' Aja. In virtù di codesto trattato, qualora l' una o l' altra delle due Potenze contraenti fossero state assalite, doveano scambievolmente assistersi con forze maritime, o equivalente in danajo, detrattone un sussidio mensuale di cinquanta mila fiorini. L' accordo si trova nel più sopra citato *Codice Diplomatico Lunigiano* (23), a cui si può ricorrere per osservarne le formule ed i patti. A me basta far sapere, che il Senato Veneto prima di venirne alla conclusione, a quiete di sentimento interno di Religione entrando in affari con una Potenza di comunione della sua diversa, volle sentirne il parere del Sarpi, che con una dotta e ben fondata scrittura soddisfece al quesito per via di ragione, e di fatto, risolvendo ad evidenza ogni contrario obbietto. Claudio Saravio comunicando ad Ugone Grozio, siccome accennai verso la fine della Parte III. pag. 220. le Lettere del Sarpi a Filippo Morneo, avvertivalo principalmente, ch' in esse avreb. b'egli veduta indicata là trattazione di codesta alleanza fra la Repubblica Veneta e gli Olandesi: *Videbis his litteris primum fœdus initum inter Batavos tuos & Adriatici*

Quesito proposto a Fra Paolo in tal occasione.

(23) Tom. II. Sect. 6. art. 41. pag. 2035.

tici Pelagi regnatores (24). Sopra di che è fa osservarsi, che il Saravio stesso certamente spedì al Grozio un maggior numero di Lettere del Sarpi al Morneo di quello, che ci rimane, essendo che fra queste non se ne trova alcuna, che faccia cenno di tale alleanza.

PAR. IV. 1619.--67.

Ma ecco, che senza avvedermene, e secondo che l'ordine de'tempi mi vi ha condotto, trovomi giunto a dover parlare d'una delle più famose opere di Fra Paolo; vuò dire della *Storia del Concilio Tridentino*, che, come dissi a principio, da lui cominciata nella sua più verde età, cioè quando soggiornava in Mantova trattenutovi dal Duca Guglielmo Gonzaga, finalmente comparve quest'anno per la prima volta sotto il nome di Pietro Soave Polano, uscendo dalle stampe di Londra di Giovanni Billio.

Esce dalle stampe di Londra la Storia del Concilio di Trento scritta da Fra Paolo.

Quest'Opera per ragione del tempo da lui consumato in comporla, convien dire certamente, che siagli costata molto studio e molta fatica. Una quantità di fatti dovett'egli verificare, e porne in vista un'infinito numero di altri, la notizia de'quali doveasi andar ripescando in anedoti documenti, e difficilissimi ad aversi. Scrive il Courayer (25), che oltre le notizie, le quali da Fra Paolo trarre si puotero da

S 4 Ca-

(24) Claudii Saravii Epistolæ. Ultrajecti 1697. Ep. VII. pag. 14.

(25) Preface a l'Histoire du Concile de Trente, pag. 5.

PAR. IV. 1619.-- 67. Materiali di cui si è servito per comporla.

Camillo Oliva Segretario del Cardinale Gonzaga, uno de' Presidenti del Concilio sotto Pio IV., egli ebbe anco fra mani il Giornale del Chiericato Nunzio di Adriano VI. gli atti della legazione del Contarini a Ratisbona; una parte delle Lettere del Cardinale del Monte primo Presidente del Concilio sotto Paolo III., quelle del Visconti Agente di Pio IV. a Trento; le Memorie del Cardinale Amulio, o da Mulla; i dispaccj degli Ambasciatori di Venezia al Concilio; la maggior parte di que' degli Ambasciatori di Francia raccolti da M. Gillot; a cui aggiugner debbonsi le relazioni, lettere, ed orazioni di Prelati poste insieme da M. Fabri e M. Beccadeli Vescovo di Ragusi, Prelati amendue intervenuti al Concilio (26); la Storia del medesimo scritta da Antonio Milledonne (27) Segretario dei Legati della Repubblica di Venezia; gli atti del Massarelli; un'altra quantità di Memorie particolari, da cui il Sarpi trar dovea i voti de' Prelati e Theologhi sulla maggior parte delle

(26) Questo è quel Codice la cui scoperta, non ha molti anni diede motivo ad alcuni mal avveduti di spargere sulle pubbliche gazzette, che si era rilevato non essere Frà Paolo il vero Autore della Storia del Concilio; tanto alla stessa sono coerrenti le memorie in quello contenute. Conservasi nella Libreria di S. Salvatore di Bologna.

(27) Il Courayer; avendo veduto soltanto un estratto della Storia del *Milledonne*, scrive che paragonandolo con quella di Fra Paolo apparisce di essa altro più non essere che un compendio. La Storia intera originale conservasi dal Signor Procuratore Marco Foscarini, com'ei lo dice nel lib. 4. della *sua Storia Letteraria* di Venezia pag. 351. note 41. e 42.

delle quiſtioni agitate nel Concilio ſteſſo; e forſe eſaminò anche l'eſemplare d'un Codice, che molte relazioni e lettere appartenenti agli ultimi tre anni del Concilio racchiude, il quale ora è poſſeduto dal N. U. Veneziano il Signor Pietro Gradenigo da S. Giuſtina, Cavaliere delle coſe della Patria ſua raccoglitore diligente, e d' ogni maniera di erudizione dilettantiſſimo.

Metodo prefiſſoſi da Fra Paolo ſcrivendo queſta Storia.

Scrivendo il noſtro Autore al Gillot ſotto i 28. Marzo 1608. intorno le raccolte de' monumenti ſpettanti al Concilio avute col mezzo di lui, gli partecipa averne eſſo pure potuto adunare varie altre, parte originali, e parte dagli originali traſcritte, le quali benchè mancaſſero di autenticità, nonoſtante per autentiche con gran probabilità tenere sì poteano. *Nonnulla collegi partim originalia, partim ex originalibus fideliter deſumpta; alia vero quæ licet authentica fide careant, maxima tamen probabilitate ut vera teneri poſſunt.*

Conſultò ancora gli Storici più accreditati; e prefiſſoſi di procedere ſulle tracce più ſicure, ſtudiò nel tempo medeſimo di dare alla materia quella diſpoſizione, che ſi meritava. Ebbe in mira, che il Leggitore non incontraſſe digreſſioni ſtraniere e nojoſe, e che la Storia del tempo vi foſſe meſchiata con ſceltezza e preciſione; che nulla laſciaſſe ignorare di neceſſario, e che ſenza fraſtornare l'attenzione con un' ammaſſo di circoſtanze inutili, concorreſſe

al

PAR. IV. 1619.-67. al fine, ch'erasi proposto. Studiò che li successi politici vi fossero toccati solo quant' era di mestieri per far conoscere la parte, che aveano avuto alla convocazione, progresso, e compimento del Concilio; e che ogni cosa fosse legata naturalmente, affinchè la lettura di cose per se medesime stucchevolissime, grata e dilettevole ne riuscisse. Ma quello, che il Sarpi ebbe maggiormente a cuore scrivendo questa Storia, fu di starsene ristretto sempre con esattezza ne' limiti d'Istorico, e dire soltanto quanto bastava per mettere al fatto delle dispute chi legge, lasciando piuttosto presentire ciò che ne pensava, che dichiararsi. Pensò indi a trattare ogni materia nella forma, che se le conveniva; le antichità Ecclesiastiche con erudizione e critica, il dogma con sobrietà, la scolastica con sottigliezza, la morale con purità, la disciplina con discernimento; e senza prendere partito nella varietà delle opinioni, esporle sempre con chiarezza; com'anche dovendo far sentire la vanità di parecchie dispute, che si agitarono nel Concilio, aprire la via a ciò che se ne avrebbe dovuto pensare col far rilevare la debolezza delle parti, che disputavano, piuttosto, che per suo giudizio; di modo che credendo leggere soltanto una Storia, entrassero insensibilmente i Leggitori nelle più profonde discussioni della Teologia, e mentre avessero pensato a chiarirsi dei sentimenti de' Teologi, loro avvenisse di pensare ed opinare da se medesimi in

riguar-

riguardo alle altrui opinioni. Per fine il nostro Autore nell'impegno di formare un' Opera eccellente in tutte le sue parti, ebbe in mente, che tutto fosse annunciato con una precisione, la quale escludendo tutto il superfluo, nulla ommettesse del necessario; che le sue riflessioni fossero utili e sode ad un tempo medesimo; che i suoi giudizj fossero sensati; che il filo della narrazione non soggiacesse ad interruzione, ma che al contrario procedendo di passo sempre uguale divenisse interessante talmente, che'l tutto dell'Opera medesima avesse il tornio necessario per piacere, e fare quelle impressioni, che i fatti altrimenti esposti non avrebbero potuto ispirare.

Così in fatti riuscì a Fra Paolo di compiere la Storia del Concilio, e tale la giudicarono tutti gli Uomini dotti; che se sbagliò egli in qualche picciola circostanza, si fu perchè i documenti anche più autentici non vanno immuni da errori della scrittura; errori, che non danno alle cose colore diverso, ne convincer possono l' Autore di mala fede.

Gli abbozzi e il codice della Storia del Concilio esistono, e descrizione de' medesimi.

Mirabil cosa si è, che mentre si sono perdute tante Opere del Sarpi, siano andati esenti da simile fatal destino parte degli abbozzi di questa famosa storia, e il testo autografo dalla medesima. Gli abbozzi, o più meglio le prime note dal 1545. fin al 1572. tempo in cui la Corte Romana travagliava per far ricevere il Concilio nelle provincie oltramontane, che accettato ancora

PAR. IV. 1619.--67. ra non l'aveano, esistono di pugno dell' Autore presso la Veneziana cittadinesca Famiglia del Segretario il Signor Pietro Franceschi, soggetto di nobilissimi talenti, e di somma attività fornito, e che io, per la giusta stima, che professò verso sì erudito ed onestissimo Signore, mi ascrivo ad onore poter nominare in questo luogo. Circa poi l' autografo dell' Opera intera, essend'egli stato scoperto, non ha molti anni, dal celebre Sig. Conte Urachien Consultore di Stato della Repubblica fra i Codici, che furono del Patrizio Veneto Zaccheria Sagredo, fu poi anco da altre persone assai illuminate riconosciuto per tale senza eccezione alcuna. Questo Codice, che legato in pergamena contiene ventinove quaderni, è scritto di mano di Fra Marco Fanzano Scrittore di F. Paolo, ed ha non poche giunte e correzioni interlineari e marginali di pugno dell' Autore; di modo, che sul confronto della scrittura è lecito far paragone de' primi co' secondi pensieri. Vi sono anche molte cancellature di più linee e pagine intere eziandio, la materia delle quali è per lo più trasportata altrove; siccome altresì veggonsi molti fogli tagliati via dal rimanente, i quali per i richiami si conoscono rifiutati.

Da un foglio di mano del P. Bonfigliuolo Capra Servita Luganese (28), che men-

(28) Sta in una Colletanea di memorie e testimonianze di Autori spettanti alla persona di Fra Paolo, raccolte da esso P. Capra. Trovasi nella Libreria de' PP. Serviti di Venezia.

mentre vivea fu curioso indagatore e raccoglitore di quanto si appartiene al Sarpi, nonmenochè dall'asserzione dell'Autore della Storia della Letteratura Veneziana (29) si ha, che il detto autografo *camina onninamente d'accordo* colla stampa di Londra toltone titolo, il quale vi stà puro e semplice, come lo porta l'edizione Ginevrina. Altri però, che hanno molto interesse su di tal particolare, pretendono, che più esatti incontri delli già fatti dovriano praticarsi, onde francamente si possa decidere, se malamente si siano apposti l'Amelot (30), l'Aquilinio (31), e l'Autore dell'Opuscolo, che tiene in fronte: *Fra Paolo Giustificato*, i quali sostennero, che la copia avutane dal primo editore sia da lui stata interpolata, inserendovi a luoghi a luoghi quelle poche parole, che credette egli opportune per avvelenarne la lettura. Chi ora possiede questo rarissimo Codice potrebbe decidere cotal quistione; giacchè pel resto rimane convinta di falso la pretensione di varj Autori, e principalmente di quel Damiano Romano da me citato nella Parte I. pag. 12. di coteste Memorie, il quale scioccamente pretese di far conoscere, che Fra Paolo non fu di questa Storia il vero Autore.

Co-

(29) Lib. 4. pag. 354.
(30) Nella Prefazione alla sua Versione Francese della Storia del Concilio.
(31) *De tribus Historicis Concilii Tridentini*, *Antuerpia* 1662.

PAR. IV. 1619..-67. Autori, che pretendono di aver tutti ugualmente avuta una copia della Storia del Concilio dalle mani del Sarpi, acciò ne procuraffero l'impreffione.

Come una copia di queft' Opera capitaffe in Inghilterra è un capo di difputa; giacchè parecchj Autori ad un tratto danno ad intendere tutti egualmente di averla avuta dalle mani del Sarpi, affine di procurarne l'impreffione; afferzioni tutte, come tofto dimoftrerò, falfe non folo, ma maliffimo anche inventate. E la prima offervazione fia fopra quanto fcrive il Walton nella Vita di Enrico Wotton (32), cioè, che dal Sarpi detta Storia fu compofta in occafione delle differenze di Venezia colla Corte di Roma per cagione dell' Interdetto del 1606. e che l' Autore entrato in legame col Re Jacopo I. in favore di cui aveala fcritta, la mandò pel canale di effo Wotton, di Bedello, e di altri a quel Principe, ficcome altresì all' Arcivefcovo di Cantorberì.

Si rifletta fopra i motivi, efpofti nella Parte Prima pag. 12. di quefte Memorie, ch' ebbe Fra Paolo di comporre la Storia del Concilio, alla data del di lei cominciamento fin dal 1572. ed all' efpreffione dell' Autore di effer ella ftata fatica di otto Luftri: Si noti poi, che dal 1607. fin' al 1619. non v'è d'intervallo nemmeno due luftri e mezzo, e refterà provato ad evidenza, che chimerico è il racconto di averla il Sarpi intraprefa in tempo dell' Interdetto a favore del Re d' Inghilterra.

Il VValton ed il Burnet fono convinti di falfità.

Più anche: fe fi voglia dire, che con quefto Principe abbia avuto il noftro Autore

(32) *Life of Henry VVoton.*

re qualche legame, la lettera di lui al Casaubono del 1612. (pag. 254. e 255. di questa Parte IV.) è una lucida prova, che ciò non fu sennon dopo tal epoca. Il Burnet nella Vita di Bedello riferisce, che questi l'ebbe manoscritta dalle mani di Fra Paolo innanzi alla sua partenza da Venezia, che seguì del 1610. ed il Wotton in una sua Lettera al Re del 1619. scriveagli, che in tal' anno il Sarpi dava dietro attualmente, o che non facea che terminare la Storia (33). Sarà difficile assai conciliare siffatte contraddizioni. Siccome pertanto la notizia del Wotton dimostra la falsità dell'asserzione di Burnet nella Vita di Bedello, così eziandio questa stessa notizia convince di menzognera quella del Walton nella Vita del medesimo Wotton, cioè ch' egli pur abbia dalle mani del Sarpi avuto il testo della Storia. L'anno 1619. in cui il Wotton scriveva al suo Re, che Fra Paolo non faceva che compierla, egli si trovava in Lamagna, e quella Lettera è istituita per ragguagliare appunto il Re delle di lui negoziazioni in quel paese, e di alcune particolarità del suo viaggio (34).

Oltre i mentovati Soggetti si pretende anco, che il dono del manoscritto sia stato fatto dall'Autore a Nataniello Brent. Vi è una

(33) *Reliquiæ VVottonianæ* pag. 486. & seq. della quarta edizione di Londra.

(34) La Lettera ha questo titolo: *Relation de ma negociation en Allemagne, & de quelques particularites de mon voyage.*

PAR. IV. 1619.--67. Raccolta di Lettere pubblicata in Inghilterra per provare, che Nataniello Brent ebbe da Fra Paolo un testo della Storia.

è una raccolta di lettere Inglesi (35) pubblicate in comprovazione di tale asserto da Luigi Atterburì, che dice averle ottenute da Basilio figliuolo del suddetto Nataniello. Il Collettore nella dedicazione del Libro a Enrico Reynel di Sheperton, in cui fa l'analisi storica di queste Lettere, dice, che il Brent trovandosi in Venezia, ed avendo contratta amicizia con Fra Paolo, e Fra Fulgenzio, due Uomini celebri, che aveano assistito al Concilio Tridentino (falsità manifesta), da essi ne andava ricevendo la Storia a pezzi, cioè a misura, che la componevano; che all' Arcivescovo di Cantorberì la mandava, e che tornato egli poscia in Inghilterra ne fece la versione in Inglese.

Queste Lettere sono apocrife.

Essendochè primieramente Nataniello Brent, come da queste Lettere si ricava, non era più in Venezia nel 1614. e perchè la Storia del Concilio, secondo il Wotton, non fu terminata che al 1619. perciò rispetto a quello che si vuole provare con esse lettere, ne risultano le medesime difficoltà, che insorgono per rapporto ai racconti di Burnet e del Walton nelle Vite di Bedello, e dello stesso Wotton. Si noti poi, che per quello spetta alla trasmissione, che il Brent faceva dei pezzi del manoscritto Sarpiano all' Arcivescovo di Cartorberì sotto il titolo mascherato di Can-

(35) *Some Letters relating to the History of the Councel of Trent*; o Lettere relative alla Storia del Concilio di Trento.

PAR. IV. 1619.--67.

Canzoni, il Walton ſiffatta traſmiſſione l' attribuiſce al Wotton ed a Bedello; il che fa vedere in legge di buona critica, che i riferiti monumenti ſono apocrifi del tutto, ed inventati ſoltanto per fini di oſtentazione, o per altri particolari motivi, che ſaltano allo ſpirito di ogni mediocre ingegno, ſenza che io perda tempo a metterli nel punto del loro maggior lume. Queſto ſolo farò avvertire, ch' è indubitato eſſer lavorata la verſione Ingleſe del Brent ſull'eſemplare Italiano della prima edizione di Londra, portando ella perfin lo ſteſſo titolo, che vi appoſe ed inventò l'editore; titolo per cui ſi dolſe amaramente l' Autore, e che non ſi vede nel ſuo autografo, che ne rimane, e nelle altre poſteriori edizioni della Storia in qualunque lingua ſi trovi traslatata.

Un teſto della Storia del Concilio cade in mano di Marcantonio de Dominis, e lo fa ſtampare a Londra ſenza il conſenſo dell' Autore.

Intanto ciò, che v'ha di certo ſi è, che un eſemplare di queſt'Opera eſſendo caduto in mano di Marcantonio de Dominis già Veſcovo di Spalatro, fu da lui a Londra fatto imprimere ſenza il conſenſo dell' Autore, dicendo egli nella dedicatoria a Jacopo Re d' Inghilterra (da cui perciò n' ebbe uno ſplendido dono (36), *di non ſapere, come dall' Autore appunto ſarebbe ſtata interpretata la ſua riſoluzione* (37).

T Spiac-

(36) Ebbe, ſcrive il Boccalini, trecento Jacopi, o circa quattrocento Doppie. *Bilancia Politica par.* 9.

(37) Queſte parole, che danno una mentita a chi racconta, che Fra Paolo diede la ſua Storia al *de Dominis* preciſamente acciò la faceſſe imprimere; convince di falſo eziandio varj altri Autori, e rendono non

Spiacque infatti a Fra Paolo; ma il suo maggiore rincrefcimento fu per l'empia dedica poftavi innanzi dal Prelato divenuto apoftata, e per la giunta, come poco fa diffi, che vi fece al titolo semplicissimo, che nel suo originale portava quella Storia; due cofe, al dire del Dupuy e del Peirefchio (38), attiffime a prevenire i Cattolici contra di effa, a minorarne il pregio, ed a rendere lo Scrittore odiofo e fofpetto ad un tempo medefimo.

Facilmente fi fcuopre la ragione da cui fu indotto il de Dominis ad operare così: Egli credette, che in qualità di profelita non meglio poteffe dare nel genio a' Proteftanti, che declamando con violenza contra il Pontefice. Ma da' Proteftanti fteffi gli fi ebbe

non credibili le Storie, che pretendono narrarci del modo onde cadette in mano a M. Antonio de Dominis la Storia fteffa. Tuttavia non voglio tralafciar di citare que'che n'hanno parlato, e fono: Boccalini nel luogo citato: Bayle, *Nouvelles de la Republique des Letres*; Fevrier 1687. Bernino Storia delle Erefie Tom. IV *Aquilinius de tribus Hiftoricis Concilii Tridentini*: Pope Blount, *Cenfura celebrium Scriptorum, verbo Paulus Sarpi, &c.*

(38) *Utinam*, dice il primo fcrivendo al Camdeno in data de' 13. Luglio 1619. *abeffet prafatio, & etiam pars ultima tituli*. L'altro in fua Lettera de' 15. dello fteffo mefe al fuddetto fi efprime così: *C'eft une tres-belle piece, & la quelle etoit capable d'un grand effet, & d'avoir un grand cours, fi celui qui l'a fait imprimer eut pu fè contenir dans la meme moderation de l'Auteur, & s'abftenir non feulement de l'arraifonnement qu'il a ajoute au titre, & des mots piquans & partiaux qu'il a entrelaces en l'indice des matieres, mais auffi de fon epitre ljminare, & de fon nom tout-a-fait, puifqu'il eft deja fi decrie parmi ceux qui ne font pas de fon avis, qu'il decreditera ce grand ouvrage, & l'empechera d'avoir cours.*

ebbe sì poco buon grado di cotali suoi modi, che trattone il Brent, secondo che si è indicato, ne fu esclusa dagli altri la pistola e la giunta al titolo in tutte le altre versioni ed edizioni, che si fecero successivamente di questa Storia nelle più cospicue città di Europa (39).

Elogj fatti da varj famosi Letterati alla Storia del Concilio.

Un'Opera per tanto lavorata nel modo da me sovra esposto, incontanente, che fu letta e considerata, non potè a meno di non meritarsi li suffragj dei Letterati di maggior nome, i quali a gara l'uno dell'altro si unirono a renderla l'oggetto de' loro encomj (40) ad

T 2

(39) Oltra la versione Inglese di Nataniel Brent, vi sono due traduzioni latine, una di Adamo Nevvton, e l'altra senza nome di traduttore uscita nel 1658. *Gorinchemi sumptibus Pauli Vink*. Non v'ha il nome pure di quello, che ne fece una versione Tedesca stampata a Francfort l'anno 1629 Le traduzioni Francesi sono tre, cioè di Giovanni Diodati del 1685. Dell'Amelot del 1683. e del Courayer del 1738.

(40) *Quod*, scrive Adamo Nevvton nella prefazione alla sua versione latina, *ad Historiæ istius exedificationem attinet sive res, sive verba spectes, & in rebus gestis si declarari non solum desideras quid actum aut dictum sit, sed etiam quomodo, & cum de eventu dicitur, ut causæ explicentur omnes, vel casus, vel sapientiæ, vel temeritatis; hæc & alia ejusmodi, quæ dicendi scribendique magistri requirunt in Historiarum scriptore, ille adeo omnes historiæ conscribendæ numeros implesse, atque hoc nomine majorum gentium historicis accersendus meritissime credatur*. A questa testimonianza aggiungasi anche la seguente di Degoreo VVheare: *Historia mehercule auro dicam, immò gemmis pretiosissimis ornanda, & omni ære diutius perrenatura a P. M. Paulo Veneto Ordinis Servorum scripta &c. In Relationibus Hyemalibus de ratione & metodo legendi Historiam Civilem & Ecclesiasticam sect.* 45. Se si scorrano i Giornali de' Letterati, le Novelle della Repubblica delle Lettere, gli Atti di Lipsia, ed altri libri di questo genere, in occasione delle relazio-

PAR. IV. ad onta de' Critici mordaci, e di coloro che
1619.-67. mossi da particolari motivi intrapresero ad impu-

lazioni recate in essi delle varie edizioni, che di quando in quando vennero fatte di quest' Opera, per tutto si troveranno amplissimi elogj alla medesima. Al che se si mettano presso, oltre le testimonianze del Dupuy, e del Peireschio, quelle anco del Bosio *De comparanda prudentia civili* §. 67. di Giovanni DeKero *De scriptis adespotis, pseudepigraphis & suppostitiis, sect.* 5. *num.* 185. ed un' infinità di altri Autori, si scorgerà di leggieri in qual pregio debbasi tenere la *Storia del Concilio* scritta dal Sarpi. Non è da ommettere spezialmente quanto ne dice il Patino nella 170. delle sue Lettere: *Vive Tite Live & Corneille Tacite avec Suetone, & pour les modernes l'illustre M. de Thou & Buchanan & Guichardin. Faisons y le septenaire entier & y ajoutons l'Histoire du Concile de Trente de Fra Paolo.* Io però stimo infinitamente fra gli altri l'encomio, che al Sarpi, come Autore della Storia del Concilio, ne fa il P. Rapino nel fine del Capo 26. delle sue *Riflessioni sopra la Storia*. Egli dopo avere fatto menzione del Mariana, del Davila, e di Fra Paolo, come dei più eccellenti moderni Storici, di quest'ultimo scrive particolarmente: „ Fra Paolo nella sua Storia del Con-„ cilio dà a quanto dice quel colore che più gli ag-„ grada, ed alcuno giammai non ha posseduta quest' „ arte in grado sì eminente. Egli altresì fa spiccare „ una gran capacità di talento nello svilluppare le „ materie di dottrina da lui trattate per recarne un' „ esatta informazione al Leggitore. „ Un Gesuita potea egli dire di più? Che se poi ci fa intendere, che del nostro Storico alcuno non scrisse giammai con maggior spirito, artifizio, e con meno di verità, ben si vede, che così era obbligato parlare dai molti rispetti appunto del di lui Istituto. Anche il Cardinale di Tencin in una sua Pastorale avanzò, che il libro del Sarpi è un complesso di bugie; ma il Clerc molto prima, che questi Scrittori pensassero a dir così, ne svelò il motivo: „ V'ha, *dic'egli*, un partito, „ che si sforza di porre in tristo concetto le Opere „ di questo famoso Scrittore, e ne parla con dispre-„ gio affine d'impedire, che non siano lette, e nell' „ impossibilità, che c'è di sodamente confutarle. „ Bibliotheque ancienne & moderne, Tom. II. pag. 310.

pugnarla (41). Ed abbenchè questa Storia uscita fosse col nome di Pietro Soave Polano,

PAR. IV. 1619.--672

T 3

(41) Filippo Quorlio fu il primo frà gl' impugnatori della Storia del Concilio scritta da Fra Paolo. L'Opera sua è intitolata: *Historia Concilii Tridentini Pet. Suavis Polani ex auctorismet assertionibus confutata*. Fu stampata col finto nome di Porphilio Quiplio colla falsa data di Venezia per la prima volta nel 1655. e dipoi nel 1659. in Palermo colla giunta di due altri libri, ed il vero nome dell'Autore. Indi uscì un libro con data di Dilinga del 1654. di Scipione Enrico Messinese, che ha in fronte: *Censura Theologica & Historica adversus Petri Soave Polani de Concilio Tridentino Pseudo-Historiam, &c.* Venne poi fuori nel 1656. la Storia del Pallavicino ad ognuno nota per i motivi, onde fu intrapresa, e per l'animosità colla quale si è accinto quest' Autore ad impugnare quella del Sarpi. Allora il suddetto Scipione Enrico (nel che apparisce, che non la ricerca del vero, ma la sola passione guidava questo Autore), o perchè non fosse stato ricompensato della sua prima fatica, o perchè la fortuna invidiasse del Pallavicino ch'era stato creato Cardinale, mascherandosi col nome di Cesare Aquilinio voltò bandiera, e nel 1662. con data d'Amsterdam diede in luce il libro, ch'è iscritto: *De tribus Historicis Concilii Tridentini*. Nel giudizio, che questo Autore pseudonimo reca sulle Storie del Concilio Tridentino dell'uno e dell'altro, dà continuamente la preferenza a quella di Fra Paolo, e la giustifica eziandio contra la sua propria critica, e contra quella del Cardinale. Veggasi anche l'Opera di Stanislao Felich uscita nel 1664. con data di Colonia, che ha per titolo: *Notæ sexaginta quatuor morales, censoriæ, Historicæ &c.* Riguardano l'introduzione, e i primi libri della Storia del Pallavicino. Il moderno Autore di altra critica dell'Opera del Sarpi, il quale pretende, che non abbia ella alcuna delle qualità necessarie ad una Storia, merita di andare del pari con colui, che a'giorni nostri ha mandato in stampa un libro per provare, che Cicerone fu privo affatto di eloquenza. Questo Autore è M. Train de Trembley, ed il suo libro ha per titolo: *Critique de l'Histoire du Concile de Trente, par Fra Paolo.* A Roven chez Dehours 1719. Finalmente l'anno 1718. dalle stampe di

PAR. IV. lano, essendosi rilevato, che quest' era un puro anagramma di quello di *Paolo Sarpi* *Vene-*

di Bologna di Lelio della Volpe uscì un libro, che ha in fronte: *Della malignità istorica discorsi tre contro Pier Francesca le Courayer*, Opera pedantesca e buffonesca, che non meriterebbe in conto alcuno di essere nominata. L' Autore servile, che professa scoprire le malignità istoriche del Soave, si mostra lui tanto maligno, e sì sciocco ne' suoi accozzamenti di studiate parole, ch' eccita dispetto, ed io son certo, che, sebbene ha preso a scrivere contro quella Storia, a cui parecchie volte dà il nome di Poema, conosca in sua coscienza, che ci vuole altro che lui per farne la revisione. M' è noto il suo nome; e la sua qualità, ma io pretendo operare civilmente nel non far conoscerlo in sì fatta occasione, giacch' egli sul frontispizio del suo libro non ha voluto contrassegnarsi, che colle lettere A. B. Circa la critica del Pallavicino, per non parlare delle altre, riferendosi al giudizio del Clerc, *benchè per avventura superi il Sarpi nell' eleganza dello stile, moltissimo però gli è inferiore nella cognizione delle materie, nella buona maniera di disporle, e nella solidità de' pensieri*. Tutti li Critici di maggior nome, e segnatamente il Dupino nell' avvertimento alla Storia del Concilio da lui scritta, nonchè il Lenglet, si accordano in proferire, che: *F. Paolo & Pallavicin conviennent sur les faits; ils ne different que sur la maniere de les considerer; & dans les consequences qu' ils en tirent. Methode pour etudier l' Histoire. Tom. 3. art. 2.* Basti leggerli per conoscere ad evidenza questa verità. Ma facendone il confronto, come dietro M. Salo (Journal des Scavans 23. Mars 1665.) Scrive l' eruditissimo MenKenio, *metuendum est ne legentibus Pallavicini opus, quod Pauli librum comprehendit, verosimilius scripsisse Paulus videatur, licet verius scribere potuerit Pallavicinus. Acta Eruditor. Lipsiensium Mense Septembris anno 1683.* A ciò aggiungerei, che parecchie cose a bella posta tenute occulte da Fra Paolo, svelate essendo dal Pallavicino per trovare cavilli in tutto, è venuto questi a discoprire de' fatti, che non fanno onore a chi ebbe gran mano negli affari del Concilio, nonchè alla santità del medesimo. Jurieu *dans la preface a son abrege de l' Histoire du Concile, par F. Paolo*. Per la qual cosa l'

Veneziano, e scopertone esser lui veramente l'Autore, quantunque fosse celebre per la pubblicazione d'altri scritti, nonostante per siffatto modo ella accrebbe la sua fama, che altro Letterato tanta per avventura non n'ebbe giammai.

PAR. IV. 1619.–67.

Ma con tutto questo egli cercò ad ogni suo potere di nascondersi, ed interrogato dal Principe di Condè (il quale trovandosi in Venezia nel 1620. dopo replicate istanze era giunto a vederlo e parlar seco, ma in presenza d'un Segretario del Senato); interrogato, dissi, sul particolare della *Storia del Concilio Tridentino*, si contentò rispondergli soltanto, *che a Roma ben sapeasi, chi aveala scritta*.

Fra Paolo viene visitato dal Principe di Candè.

Lontanissimo dal risentirsi all'aura di quell'ambizione, e di quella spezie di gloria, che tanto lusinga gli uomini di lettere, non ha mai fatto conto alcuno de' suoi scritti, nè si è curato mai di perfezionarli, onde un giorno comparir potessero alla pubblica luce con immortalità del suo nome. Ritirato in povera cella il suo maggior piacere era quel-

 lo

sa l'Aquilinio nell'Opera sua delli tre Historici del Concilio Tridentino, ebbe luogo ad inserirvi un capitolo con questo titolo. *De his quæ scandalum movent a Petro Suave prætermissis, & a Pallavicino appositis*, L'assicurarsene dipende dall'esame, il quale eziandio farà conoscere, che l'Ottingero disse benissimo scrivendo: *Miranda est magna Auctoris ingenuitas, qui multa Synodi Tridentini detexit. Dignus proinde Cardinali Pallavicino visus, qui impugnaretur potius quam refutaretur. Nihilque Cardinalis obtinuisse dicitur, quam quod in ipsa Italia avidius legeretur. In Bibliotheca Quadripar. lib. 3. cap. 1. De Scriptis Symbol.*

PAR. IV. 1519...67.

lo di trattare co' ſuoi più cari amici, fra quali a queſto tempo n'era uno il Veneto Patrizio Marco Trivigiano, giovane d'ingegno perſpicace e di ottimi talenti; in grazia del quale, nonchè di altro Patrizio della Famiglia Barbarigo, come ne racconta l' Anonimo (42), fece da Fra Fulgenzio tradurre dal Franceſe in Italiano il *Saggio ſopra l'amicizia* ſcritto da Michiele di Montagna. Detratte queſte converſazioni cogli amici, il Sarpi ſtavaſene pel reſto immerſo nell'eſecuzione delle ſue difficili incombenze, ed a vagare ne' momenti, che gli avanzavano per il vaſto regno d'ogni maniera di ſapere, o a comporre qualche Opera ſopra argomenti particolari, coll'idea di giovare a ſe ſteſſo e di eſſer'utile anco agli altri nel tempo medeſimo.

Relazione di alcune altre operette inedite di F.P.

E perchè di tutte le produzioni, che ci reſtano uſcite dalla penna di queſto felice Intelletto il Leggitore ne rimanga informato, non tralaſcierò di dire, che di lui trovaſi uno Scritto contenente gli *Atti de' Pontefici*, perchè di eſſi ſi riferiſcono brevemente accennate le canoniche, civili e politiche determinazioni d'ogni maniera di coſe. Il Codice poſſeduto una volta dai Patrizj Veneti Antelmi, indi paſſato alle mani d'un Bragadino, ov'io lo eſaminai, ſta ora preſſo il più volte lodato Signor Procuratore Marco Foſcarini. E'in foglio, e principiando da S. Pietro, ad ogni Pontefice

Vite de' Papi.

(42) Vita pag. 91.

tefice v'è prefisso in un bullettino a stampa il nome ed il tempo in cui è fiorito, a cui sottoposte vi sono le appartenenti memorie. Queste di pugno del Sarpi giungono fino a Paolo V. del quale ne parla con lode, e ne descrive le geste con qualche larghezza. Quelle di Gregorio XV. e di Urbano VIII. che vi succedono, sono scritte da Fra Fulgenzio; circostanza, che nuovo argomento porge di non conoscerlo per autore della Vita del Sarpi, in cui di quest'opera non si fa alcun cenno. Questa in se stessa non ha pregio di grande rarità quanto alla materia, ma nonostante è stimabile per essere reliquia delle cose d'un Uomo, che seppe farne d'inarrivabili. Più distinta menzione merita una Cronologia, o *Rationarum temporum* della Civile ed Ecclesiastica Storia latinamente scritto di pugno dell'Autore; libretto da portar in tasca. Comincia egli la sua Cronica dall'anno 2021. avanti la nascita di Gesù Cristo, come veramente la principiò Eusebio Cesariense, cioè dall'età di Abramo, contrassegnandone la morte colla nota cronica suddetta, dopo la quale siegue l'era Cristiana volgare. Di tempo in tempo, come fa Eusebio, rammenta a suoi luoghi il cominciamento e la fine de' più celebri Storici Greci e Latini. Serve quest' Opera mirabilmente alla storia di tutti i Regni, avvegnachè oltre i suddetti Autori della Storia universale, ha fatto uso de'più celebri Scrittori di quelle d'ogni Regno e Do-

PAR. IV. 1619.–67.

Rationarium temporum.

PAR. IV. 1620.–68.

Dominio, conducendo la sua Cronaca fin'all' anno 1622. precedente, come vedremo, di pochi giorni la sua morte. Quì pure Fulgenzio vi ha posto mano conducendola fino al 1631. In fine dell'istesso libro vi sono due pagine di pugno di Fra Paolo, contenenti i più scelti precetti ed avvertimenti, che dar si possono per bene scrivere un'Istoria. Il Manoscritto è un fortunato acquisto fatto l'anno 1759. in Milano, per mezzo d'un amico, dal P. M. Bergantini, che lo custodisce gelosamente nella sua Libreria de'Servi in Venezia.

Tavole cronologiche, ed illustrazioni ad un Opera di Lucido, e del Sigonio.

Si vede, che il Sarpi avea in mente di fare qualche cosa di particolare sulla Cronologia, ma che fu preveuuto dalla morte il suo disegno. In fatti in detta Libreria vi è l'apparecchio di certe tavole cronoiogiche, ch'ei fece stendere dal suo copista Fra Marco Fanzano per inserirvi in quelle, come ne apparisce nelle loro epoche, le illustri azioni, ed i nomi de' Principi e degli uomini famosi. Vi si trova altresì un'esemplare di Giovanni Lucido intitolato: *Emendationes temporum ab orbe condito &c.* pieno di molte giunte e correzioni marginali ed interlineari di pugno del Sarpi, siccom'anche varie illustruzioni da lui annesse all'Opera del Sigonio *De Regno Italiæ.*

In essa Biblioteca vi sì serbano poi gl' esordj d'un'Opera, che forse il Sarpi avea in animo di eseguire sopra i Canoni e li Decreti del Concilio Tridentino. Ad un' esem-

esemplare di essi Canoni stampato in Venezia colle note d' Orazio Luzio (43), il nostro Autore fece legare una carta bianca di contro ad ogni pagina stampata, per registrarvi le sue osservazioni riguardo a molti luoghi de' Canoni e Decreti da lui con linee segnati. Quantunque però frequentissime vi siano le linee, non vi si veggono le note corrispondenti: Tuttavia di queste ancora ve n' ha gran copia, e sono per lo più dichiarazioni della congregazione del Concilio. In tutte le note, che vi sono, niuna ve n' ha, che si allontani dalla dovuta venerazione a' Decreti del Concilio, e solo tal volta non viene ammessa qualche dichiarazione non coerente.

Principj d' un' Opera sopra i Canoni, e Decreti del Concilio Tridentino.

Per ultimo, secondo l'Autore della *Storia della Letteratura Veneziana*, vien forse da questo grand' Uomo una raccolta di *pensieri civili e politici*, ne' quali è rappresentato il carattere delle passioni, e dannosi precetti per ben regolare la vita. Si dice *forse*, poichè i segni esterni lasciano incerti, se di fatti siano fattura di Fra Paolo: mentre sebbene la scrittura è del Fanzano, vi si osservano alcune correzioni di carattere di Fra Fulgenzio, ed il Codice si è trovato presso gli eredi di Gianfrancesco Marcello Cittadino Veneto Nipote di Fulgen-

Opera dubbia.

(43) *Sacrosancti Concilii Tridentini Cannones & Decreta cum annotationibus ex utroque Testamento, & juris Pontificii, aliisque S. R. E. Conciliis, ab Horatio Luzio Calliensi J. C. &c. collectis. Venetiis apud Marcum Ant. Zalterium.*

PAR. IV. 1620.-1668.

genzio, benchè di presente esista nella mentovata Biblioteca. Vero è che più volte egli sollevò dalla fatica il suo Maestro o copiando, o scrivendo sotto la dettatura di lui; e lo fece fin nelle pistole, onde nel Codice Colbertino se ne leggono alcune scritte di sua mano. Ma sebbene i pensieri contenuti in questa Operetta sentano della maniera di Fra Paolo, lo stile però non sembra di lui: sicchè potrebbesi giudicare, che Fulgenzio o altri avesse trovati questi pensieri distesi con disordine, secondo il costume di Fra Paolo, che andava sempre notando ciò, che gli passava per mente, senza aver' intenzione di formar libri, e che gli abbia poi congiunti, e compostone de' brevi ragionamenti; il che si accorda con quanto dice l'Anonimo, cioè che abbia lasciato delle note di Filosofia Morale, a cui principalmente attese per sei anni continui.

Scritture ec. di Fra Paolo formate d'ordine del Senato, ed esistenti nell' Archivio della Repubblica.

Ma tutte queste picciole Opere, nonchè le altre maggiori, delle quali conforme l' ordine de' tempi ho parlato, sono nulladimeno piccola cosa rispetto al gran numero di Scritture, Allegazioni, e Consultazioni, ch' ei dettò d' ordine del Senato. Queste comprese in otto Volumi in gran foglio, siccome furono disposte per commissione del Governo dal Cavaliere Lando, stanno nel segreto Archivio della Repubblica. Attenderà forse il Leggitore, che di queste pure io ragioni con qualche precisione; ma poichè nel luogo, ove appunto sono custodite, soltanto

tanto d'entrare e volgier carte è permesso a chi tiene in mano le redini del Governo, a' depositarj degli arcani del Principato, ed a' pubblici Consultori, a me non è possibile appagare, come si vorebbe, l' altrui desiderio. Tuttavia, e per l'occasione di averne veduto di alcune in private mani le copie, e per essermi caduto sotto gli occhi un'indice di tutte, ne dirò qualche cosa.

Settecento e più sono queste Scritture, e nella moltiplicità dei generi delle cose su cui versano, hanno tutte per oggetto la difesa de' diritti della Repubblica, ed il mantenimento della sua reale giurisdizione, sì in mare, che in terra; la preservazione de' confini, il corso de' fiumi, lo stabilimento e mantenimento delle pubbliche strade, la manutenzione de' privilegj, i diritti di Giuspatronati, Feudi, Commende, Abbadie ec. dello Stato; l' amministrazione delle pubbliche rendite; la revisione di Bolle e Brevi provenienti da Roma; la buona disciplina degli Ecclesiastici Secolari e Regolari; il diritto, che ha il Principe a punirli quando il caso lo esiga; fondazione di Chiese, Oratorj e Monisteri nel Veneto Dominio; la immunità de' luoghi sagri; il possesso de' benefizj; l'erezione di fabbriche; il buon governo di Collegj ed Università; gli Statuti di città, terre, luoghi e comunità suddite; la materia delle stampe; le spese ordinarie e straordinarie; le esenzioni, gravami, regalie

PAR. IV. 1620--68. lie e nuove ordinazioni; le controversie, trattati e maneggi con le Corti forastiere; e finalmente anco v'è un numero di scritture sopra casi particolari, val a dire sopra pretensioni, domande e suppliche de' sudditi, le decisioni delle quali, accettazioni e gratificazioni provengono dalla giustizia, sapienza e munificenza del Principe.

Modo, e stile serbato da Fra Paolo in queste sue Scritture.

Circa la maniera, che tiene l'Autore in queste sue Scritture, può ella arguirsi da quella, che si vede serbata nelle sue Opere stampate, e dai saggi di quelle da me recate; toltane forse certa maggior precisione, la quale ha più comodo luogo nell'esame delle quistioni particolari, che ove si tratta delle cose in generale. Vi spicca dunque un ordine lucidissimo, nè quasi mai si tralascia di snodare la controversia con sì fatto avvedimento, che tutta si apra in sul principio, e rimanga la via disgombrata ad una libera deduzione di cose. Da questa gran faragine di Scritture, che versano sopra infinite materie, ne sceglierò ancora un'altra per darne il succinto, poichè in essa Fra Paolo, relativamente a pubblici comandi, espone la sua opinione intorno all'educazione della gioventù sotto la direzione de' PP. Gesuiti; oggetto degno del maggior riflesso in ogni ben regolato Governo, massime in un tempo, che le direzioni di questi Religiosi di badarvi seriamente ne porgono motivo.

Saggio d'una Scrittura di Fra Paolo intorno le scuole de' Gesuiti.

Fin dal 1576. era stato da Gregorio XIII.

XIII. fondato un Collegio in Roma per i Greci sudditi della Repubblica, la quale per adderire alle lunghe istanze di quel Pontefice, era discesa a far un assegnamento al medesimo per un certo numero d' anni di porzione delle entrate del Vescovado di Chisano nell' isola di Candia. I Cardinali Zilletto, e di S. Severina accrebbero i fondi per il mantenimento di quello, invigilando ad un tempo stesso sulla buona educazione degli alunni. Vivendo quest' ultimo Porporato, il Collegio veniva governato da Preti di nazione Greca, ma di rito latino, ed i Gesuiti, che ognor cercano d' introdursi ovunque, non puotero riuscire ad esservi ammessi. Ottenero nulladimeno il loro intento morto che fu il Cardinale; ma vi duraron poco, e ad essi subentrarono i Domenicani. Tali mutazioni erano seguite dal 1600. fin al 1622. in cui i PP. della Società cotanto raggirarono, che i Cardinali protettori tornarono a proporre di dar loro il Collegio, e fu la loro proposizione approvata dal Pontefice. Vi restava quella della Repubblica, onde il Nunzio a nome del Pontefice medesimo ne fece istanza al Senato con sua Scrittura, esprimendo in essa, che se altre volte i Gesuiti erano stati rimossi dal Collegio, ciò era avvenuto *per non esser eglino allora riusciti nell' amministrazione economica delle rendite dello stesso*, e che se di presente si pensava restituirneli licenziando i Domenicani poco atti all' educazione, ciò avveniva, *perchè appun-*

punto i Gesuiti pari non aveano nel modo di educare, perlochè confidavasi, che il Principe avrebbe ricevuto in bene questo nuovo cambiamento.

Sopra tale istanza, il Sarpi primieramente osserva, non essere verissimile in conto alcuno, che i Gesuiti essendo stati introdotti al governo del Collegio Greco di Roma, vi siano poi stati rimossi per inetti nell' economia; imperocchè tutt' al contrario era notissimo, che questi PP. simili non aveano non solo nell' economia, ma pur anche in qualsivoglia altr' arte di vantaggiarsi: Che nemmeno era verissimile, che in Roma vi fosse persona di tanto potere di levar cosa alcuna di mano a Gesuiti; ma che conveniva credere, che lasciato avessero da sestessi quel carico, non riuscendo nel disegno allora conceputo di valersene a loro prò, e che intanto forse di nuovo lo volean ripigliare per qualche apertura fatta a loro fini, attese le mutazioni delle cose di Costantinopoli, od altre più arcane; lo che sebbene non vi fosse fondamento per asserire, non pertanto, attesi altri casi seguiti, era effetto di prudenza necessaria al Governo l'usare vigilanza ed operare, come se vi fosse certezza.

In secondo luogo circa alla pretesa, che i Gesuiti non avessero pari nell' educare, dice Fra Paolo, essere in siffatta pretensione avvolto un equivoco manifestissimo. A sua opinione, se permesso è svilupparla, il modo di educare ha dei gradi di perfezione,

zione, ma sarebbe stravagante il credere, che il sommo di essi sia toccato in sorte, e venga messo in opera dai Gesuiti. L'educazione poi non è cosa assoluta, ma esser deve relativa alla forma del Governo in cui la gioventù viene istituita; val a dire, che quella specie di educazione, ch'è buona ed utile in uno, riesce dannosa in un altro: ciò che conviene ad uno stato militare, che si mantiene ed accresce colla violenza, è pernizioso in un dominio pacifico, ove l'osservanza delle leggi sia il fondamento della sua conservazione.

L'educazione, che danno i PP. Gesuiti, secondo ch'essi l'hanno descritta nelle loro Costituzioni, siccome la praticano, e come si vede per esperienza, consiste in ispogliare l'alunno d'ogni obbligazione verso il Padre, verso la Patria, e verso il Principe naturale; in attaccarlo tenacemente alle loro dottrine e massime, in fargli adottare le opinioni da essi sostenute, e in instillargli tale cieca ubbidienza, amore e rispetto fin a renderlo in tutto e per tutto dipenden te dai cenni, e dalla volontà del Precettore.

Tal sorte d'educazione, continua il Sarpi, è utile pegl'interessi, i fini e la grandezza de' Gesuiti medesimi, e per que' della Corte Romana, a cui si vantano di essere solamente soggetti; ed è verissimo, che in maneggiarla non han pari. Ma quant'è migliore per essi, altrettanto riesce peggiore per quei Governi, ove l'unico scopo di chi regge, e di chi serve è

la libertà, la vera virtù, l'osservanza, e la rassegnazione alle leggi. *Dalle Scuole de' Gesuiti* (sono parole dell' Autore) *non è mai uscito un figliuolo ubbidiente al Padre, affezionato alla Patria, e devoto al suo Principe*. La cagione di ciò altro non è, sennon che i Gesuiti unitamente coll' insinuare quanto lor giova, ad altro maggiormente non badano, che a levare l'amore naturale, e la riverenza Paterna, e del proprio Principe; in mentre, che per i sudditi d'una Repubblica libera, le migliori e più utili massime sono quelle del Vangelo, e le già inculcate dall'Appostolo S. Paolo, cioè, che nessuna obbligazione lega maggiormente della Paterna, e che il Principe dev' essere ubbidito non per timore, ma per coscienza. I Gesuiti pertanto, come quelli, che non hanno pari in alienare gli animi dalla debita soggezione al Padre, e al Principe, soltanto perciò meritano d'essere stimati e lodati da chi mira ad ingrandirsi colla depressione altrui. Ma que', che secondo la Cristiana dottrina, stimano essere virtuosa cosa, e di debito la riverenza Paterna, e la divozione al Sovrano, non ponno non condannare tutto ciò, ch'è contrario alla medesima.

Aggiunge l' Autore, non potersi esprimere in iscritto quanto importi ai Governi delle città, ed al bene delle famiglie, che la gioventù rimanga imbevuta di ottime massime, giacchè ognuno può sperimentare in sestesso, che si pensa e si opera re-

lati-

lativamente ai modi, ai principj e alle idee concepute nell'età tenera, ed insinuate da chi ha la cura dell'educazione; le quali massime quand' abbian preso radici riesce impossibile estirparnele. Quest' è un punto, che merita il maggior riflesso, e questo riflesso deve fondarsi sopra di ciò, che il tutto dipende dall' educazione, e che nulla è più atto a cangiare la costituzione del governo d'una famiglia, o d'una città quanto l'educazione contraria agli istituti della medesima.

Conchiude dunque Fra Paolo, che il Nunzio Pontifizio avea detto verissimo nel suo Memoriale, i Gesuiti non aver pari nel modo di educare, ma non però in quello, ch'era utile alla Repubblica. Quindi discendendo al particolare, per ragione anche d'uno scritto da Gesuiti già dato fuori, contenente molte massime contrarie al servigio della Repubblica, affine d'impugnare altro scritto dell' Arcivescovo Greco di Filadelfia, termina egli la sua Consultazione col dire, che la commendazione dell'educazione Gesuitica non debba invitar ad aderire, che abbian eglino ad avere il governo de' Greci sudditi della Repubblica.

Così Fra Palo, uno de maggiori Politici ed intendenti dalla ragione di Stato, e che non fermavasi sulla corteccia delle cose, pensava circa quest' oggetto interessantissimo, benchè da lui esaminato brevemente, e per incidenza. Egli andava al

punto; il che si scorge anche in tutte le altre sue produzioni, ed elleno a maraviglia confermano, che ovunque lo spirito geometrico s'accompagna, per intralciate, che siano le materie, le rende piane, e di singolare bellezza le adorna.

Attività di F. Paolo ad onta de'suoi incomodi, e di sua avanzata età.

Questo appunto entrava nel genio del nostro Autore, il quale ad onta dell'età sua ormai di *69.* anni, e degli incomodi, che cominciavano gagliardamente a travagliarlo, conservava lo stesso spirito, e la medesima attività, come già ne' suoi più verdi anni. Ciò è tanto vero, che oltre quant' egli scrisse, di tutto ciò altresì, che custodivasi nel pubblico Archivio, scritto già da quelli, che l' aveano preceduto nel suo impiego di Consultore di Stato, nonmenochè d'ogni sorte di dispaccj, memorie e documenti, erane per siffatto modo informato, che di tutto intraprese a distenderne un ben ordinato registro; fatica di cui vistane dal Senato l'importanza, dopo la morte del Sarpi ne stipendiò il suo ammanuense Fanzano, affinchè vi desse compimento (44).

Intraprende a fare un registro di tutti li documenti pubblici.

Così sempre esatto nell'adempiere i suoi doveri si andava incaminando alla fine della sua carriera. E siccome era stato ognora pieno di Religione, rigido osservatore dell' Istituto da lui abbracciato, e zelante in tutto ciò, che vi aveva rapporto, talchè non avea mancato giammai di trovarsi alle ore destinate nel Coro, e dal presentarsi ogni

(44) Anonimo pag. 104.

ogni giorno all'Altare per offerirvi il Santo Sagrifizio; quindi è che prevedendo il suo fine, pieno di cristiana e religiosa confidenza, tutto andava disponendo perchè la morte lo trovasse in quello stato, in cui suo studio aveva sempre messo di vivere e di morire.

PAR. IV. 1621.--67. Fra Paolo si dispone a ben morire.

Se F. Paolo fosse stato un ipocrita, come lo accusarono i suoi nemici, l' approssimazione di questo gran punto gli averebbe fatto cadere la maschera dal volto, e veduto si avrebbe un' uomo inquieto, agitato ed irresoluto in ciò, ch' era più necessario. Ma nulla apparve di somigliante nella sua condotta; e la relazione del suo passagio all'altra vita, che venne presentata al Senato, come fu distesa da Fra Fulgenzio, e sottoscritta da tutti i suoi Confratelli, che ne furono testimonj (45), fa conoscere, che la semplicità de' suoi ultimi sentimenti fu l'effetto della purità ed integrità di sua credenza, e di una pietà senza nei, che avea in ogni tempo al suo profondo sapere dato il più luminoso risalto.

Nel 1622. cominciò a sentire i primi attacchi del male, che lo condusse al sepolcro. Il Sabbato santo di quest'anno, mentre trovavasi nel pubblico Archivio, venne sorpreso da una catarale flussione accom-

1622.--73. Viene sorpreso di una flussione accompagnata da febbre.

(45) Una copia di questa Relazione sta nel Volume intitolato: *Scheda Sarpiana*, e si ha anche a stampa nel F. P. Giustificato. Siccom' ella si accorda con quanto ne scrive l'Anonimo, io credo perciò, ch' ei purè l'abbia avuta sotto gli occhi descrivendo la morte del Sarpi.

PAR. IV. compagnata da febbre, che non curò da
A. 22.--70. prima, ma che poi, atteso la diminuzione delle sue forze, egli interpretò come avviso della fine, a cui si accostava. Allora tutto il cangiamento, che si osservò nella sua condotta fu, che a riserva di quelle porzioni di tempo, che negare non potea ai pubblici affari, intorno a' quali era regolarmente consultato, tutto il rimanente veniva da lui consagrato alla meditazione ed alla preghiera. Egli avea perduto il gusto per ogn' altra cosa, e se talvolta per un resto d' inclinazione alle Matematiche ed all'Astronomia, nonchè allo studio della Natura il suo spirito trovava ancora qualche soddisfazione a vagare in queste scienze, ciò era soltanto per una spezie di distrazione, la quale ben tosto cedeva a riflessioni più serie, e più importanti.

In siffatte disposizioni soffrendo pazientemente gl'incomodi della salute e della debbolezza, che in lui faceasi sempre maggiogiore, passò tutto l' anno. Ma giunto al
1623.--70. Gennajo del seguente 1623. giusta il Romano computo, conobbe, come diceva, chiaramente, *che i giornalieri discapiti erano scioglimenti, e che pian piano l' anima andavasi staccando da' vincoli e commerzio del corpo*. A' 6. giorno dell' Epifania, malgrado l'accrescimento del suo male portatosi al luogo del suo impiego per esservi stato chiamato dalle pubbliche premure, tornò al Convento interamente lasso e senza forze. E sentendosi sfinito disse

L' colto da un nuovo accidente.

a'suoi

a'suoi Frati: *Io mi sono faticato per consolarvi quanto tempo mi è stato possibile, ora ch' io non ne sono più capace, tocca a voi a rendermi il medesimo uffizio.*

Relazione della santa morte di F. Paolo.

La Domenica 8. dello stesso mese, benchè in cattivissimo stato, non tralasciò di alzarsi per celebrare la santa Messa; dopo di che se ne andò, com'era solito, a cibarsi cogli altri nel Refettorio. Ma questi erano gli ultimi sforzi d'un vigore quasi estinto, e che cercava di far fronte alla violenza del male. Colto il Lunedì da una sincope, che fece temere molto di sua vita, per il risultato d'una conferenza tenuta da'Medici manifestatogli vicinissimo il suo passagio, con mirabile prontezza di spirito soggiunse: *Sia lodato Dio; mi piace ciò che a lui piace, e col suo ajuto faremo bene quest'ultima azione.* Reiterò tostamente la Sagramentale Confessione, e chiese pel Giovedì il Santissimo Viatico, che ricevette per mano del suo Priore Fra Amante Bonvicini con tali sentimenti di fede, d'umiltà, e di amor di Dio, che compunse tutti gli astanti suoi Confratelli, e ad un tempo stesso fece loro cadere dagli occhi in copia le lagrime.

Durante tutta questa settimana, la quale per così dire, altro non fu che un lungo sfinimento, non lasciò di ricevere le visite di varj illustri Senatori, e de'suoi più cari amici. Il Sabbato, che fu il dì, in cui egli mancò, si fece leggere la Passione del Redentore scritta da S. Giovanni; par-

lò delle sue miserie, e della confidenza che avea nel Sangue di Gesù Cristo, di cui esaltandone le misericordie, fece apparire in lui tanta umiltà e speranza, che ciascheduno ugualmente ne restò edificato ed intenerito. Portatosi a lui di ordine Sovrano Ottaviano Buono, Savio di settimana del Collegio per fargli alcune ricerche intorno ad importante pubblico affare, perchè a dir si avesse, che fin' all' ultimo del suo vivere avea servita la patria coll' opera e col consiglio, rispose alle domande, e vi rispose con tal presenza di spirito, come se avesse goduto d'un'intera salute.

Giunta la notte, avendo appreso dal suo Medico, che forse tutta non avrebbella trascorsa in vita, si rassegnò alla volontà del Cielo, e quindi presa una porzione della medicina ordinatagli, disse a Fra Fulgenzio, e quindi affetuosamente bacciato: *Andate, nè restate più a vedermi in questo stato: andate a riposarvi, ch' io frattanto tornerò a Dio donde sono venuto.* Partì egli, ma soltanto per andar ad avvertire la Comunità affinchè si portasse, come fece incontanente, ad assistere al transito del suo Maestro, e ad accompagnarlo colle preci consuete. Fra Paolo non potè recitarle sennon col cuore, non avendo più parlato che negli ultimi respiri allorchè disse: *Esto perpetua;* parole, che furono interpretate, come un voto a favore della Repubblica, cui pregasse conservazione e perpetuità, dopo averla con tanta fede e zelo servita

pel

pel corso di sopra dieciassette anni. Indi con uno sforzo più dello spirito che del corpo alzate le braccia fredde ed inrigidite, se le incrocicchiò sul petto, e nel tempo medesimo fissando per alcun poco gli occhi sul suo Crocifisso, poi abbassandoli e chiudendoli diede l'ultimo respiro, e terminò di vivere da Filosofo Cristiano, e da Uomo grande (46).

PAR. IV. 1623.--71.

Così mancò questo famoso Personaggio a' 14. di Gennajo del 1623. in età d'anni settantuno ricolmo di meriti, e lasciando di se appresso i veri estimatori della virtù un'immenso desiderio.

Ordinazioni del Senato all'avviso della morte del S

Il Senato, sull' avviso recatogli da Fra Fulgenzio con la già mentovata Scrittura della morte del Sarpi, dopo aver mostrato un sommo rammarico per la perdita d' un Soggetto sì incomparabile, tostamente ne fece avanzare la notizia a tutti i Principi d' Europa per mezzo de' suoi Ambasciatori (47). Ordinò nel tempo stesso magnifi-

che

(46) Da questa veridica relazione ne resta convinto d'impostura tutto ciò che sparsero i nemici di Fra Paolo del modo della sua morte; ed è parimenti mostrata la falsità dell'asserzione di Giacinto Gima nell'Idea della Storia Letteraria Tom. 2. cap. 42. il quale scrive, che il Sarpi morì trucidato.

(47) *La copia della circolare spedita dal Senato a tutti i suoi Ministri in paesi esteri era concepita così;* 1622. (St. V.) 21. Gennaro in Pregadi.

All' Ambasciatore a Roma.

Il P. M. Paolo da Venezia Servita è stato dal Signore Iddio chiamato a se; Soggetto a Noi carissimo per le sue degne qualità, e per aver in tutti i tempi, ed occasioni con pari fede, virtù, e divozione

mo-

PAR. IV. che esequie, ed in seguito decretò con parte presa nel Consiglio de' Pregadi a' 7. del seguente mese (48), che il Cavaliere Giro-

mostrato grande amore verso il servizio delle cose Nostre. Onde ne abbiamo sentito quel dispiacere, che merita la perdita di suddito a Noi carissimo, adornato di quelle virtù eccellenti, che degnamente lo hanno insignito in tutte le azioni umane, e con l' ajustare il fine della sua vita all' obbligo della sua Religione. Oltre l'aver egli stesso consegnato in mano del Priore del suo Monastero tutto ciò, che gli era ad uso concesso; ed aver richiesti, e ricevuti li Santissimi Sagramenti con ogni maggior pietà per mano del medesimo Priore con l'intervento di tutto il Capitolo, rese lo spirito a Dio dando segni evidenti di edificazione a tutti i Frati, che con affettuose orazioni, e copiosissime lagrime gli assistevano. Alla sepoltura vi sono concorse le quattro Religioni de' Mendicanti, Domenicani, Francescani, Eremitani, e Carmelitani; ciascuna in copioso numero, e con gran concorso di popolo di tutta la città, che spontaneamente lo ha voluto accompagnare. Noi per la stima, che sempre si è fatta dalla Repubblica della persona sua, e per gli importanti servizj, che in ogni tempo si sono da lui ricevuti, abbiamo voluto col Senato darvene parte ed avviso per vostra informazione.

Simili

Al Residente all'Imperatore	In Savoja	In Inghilterra
All'Ambasciatore in Francia	In Napoli	In Milano
Al Segretario in Spagna	In Zurigo	In Firenze.
		All' Aja.

(48) *7. Febbraro (St. V.) 1622. in Pregadi.*

Le Scritture, che in varie materie sono state secondo le occorrenze formate dal già M. Paolo Servita Consultore, siccome riescono molto diligenti, prudenti, e grandemente giovevoli a' negozj della Repubblica Nostra, così anco non si deve tralasciare diligenza alcuna per unirle insieme con quella buona regola ed ordine, che richiede l'importanza d' esse, affine che con maggior frutto del pubblico servizio possano non meno esser conservate che usate, anco per ricevere da esse que' lumi, indizj e giove- vole

rolamo Lando, Savio, come dicono, di Terra Ferma, raccogliesse e mettesse in ordinanza tutti i di lui Scritti; che al Priore de' Servi chiamato al Collegio, ed a' Frati del suo Convento fosse in nome del Senato promessa la pubblica protezione; e che in fine venisse impiegata competente somma di dannajo di pubblica ragione, acciò al benemerito defunto Consultore fosse eretto un momento, che valesse a perpetuare la di lui memoria (49).

Que-

vole benefizio; che certamente si può aspettare; però

L'anderà parte, che al diletto Nobile nostro Girolamo Lando, Cavaliere e Savio di Terra Ferma, deputato alle Relazioni, sia dato carico di far mettere assieme con la sua molta diligenza tutte le Scritture sopraddette, che in varie deliberazioni, ed altrove si trovano sparse; come ancora quelle, che ritrovandosi appresso il suddetto P. M. Paolo, si sono dopo la sua morte avute, del contenuto delle quali se n'è anco avuta relazione dal medesimo Cavaliere Lando, onde vieppiù si è conosciuta la pontualità e fede esercitata da esso Padre; il perchè le farà accomodar, e regolar in quella maniera, che stimerà poter meglio riuscir di chiarezza, e pubblico servizio per valersene; come anco siano riposte dove dal Collegio nostro sarà giudicato appropósito. Il qual Savio di Terra Ferma debba continuare in questo carico fino alla perfezione dell'opera, nonostante, che fosse uscito dal medesimo Collegio; e in esso parimenti valersi del circospetto, e fedelissimo Agostino Dolce, Segretario, con farsi appresso quelle rubriche, inventario e note delle suddette Scritture, che possano maggiormente servire a dilucidazione del contenuto di esse, ed a potersene fruttuosamente servire secondo le occorrenze del pubblico servizio.

Per la parte ——— 144
Di no ——— 2
Non sincere ——— 7

(49) 1622. (S. V.) 7. *Febbraro. In Pregadi.*
Dalle Scritture ora lette si è particolarmente inteso-

PAR. IV. Questo consistere dovea in un busto di marmo lavorato dal celebre Scultore Jacopo Campagna allievo del Sansovino, rappresentante l'effigie del Sarpi, da esser collocato in una nicchia nella Chiesa di Santa Maria de' Servi, con sottovi un'adattata iscrizione. Ma l'opera non fu poi recata

Monumento destinato a Fra Paolo non viene poi eseguito.

so quanto con indebite maniere si viene tentando contra li P.P. del Monasterio de'Servi per occasione del già P. Maestro Paolo, Consultore della Signoria Nostra; onde conviene alla prudenza di questo Consiglio, per i rispetti massime, che possono essere considerati, esercitando il solito costume, e quanto appunto richiede l'occasione presente, e per far conoscere al Monasterio suddetto gli effetti della pubblica protezione, rendendosene massime molto meritevole per le sue continuate buone operazioni; però

L'anderà parte, che chiamati i Superiori del Monasterio de Servi nel Collegio nostro, sia loro da Sua Serenità detta la risoluzione del Senato di ricever la loro protezione conforme al merito delle loro operazioni; onde quei Padri possano di ciò restar consolati e certi, che in tutte le occorrenze, nelle quali averanno ricorso alla Repubblica nostra, riceveranno ogni benigna assistenza per assicurarli della buona volontà verso di loro.

E perchè il già M. Paolo in tutte le occasioni ha comprovato non meno la sua virtù, e dottrina, che una somma divozione verso il pubblico servizio con quel vantaggio anco di esso, che molto bene si è conosciuto. Conviene perciò alla gratitudine della Repubblica nostra far apparire qualche evidente, e perpetuo testimonio della soddisfazione riceutasi dalle sue importanti, e fruttuose fatiche; con che corrispondendosi al merito acquistato da Lui serva anco di esempio ad altri di adoprarsi con egual fede, e frutto nel pubblico servizio. Sia perciò deliberato, che delli denari della Signoria Nostra siano spesi Ducati duecento in una conveniente, e degna memoria del suddetto P. M. Paolo, da esser fatta nella Chiesa de'Servi di questa città, in quel sito, in quel modo, e con quella iscrizione, che dal Collegio Nostro sarà stimato conveniente; dal qual perciò debbano darsi que' ordini, che si stimeranno necessarj per l'esecuzione della presente deliberazione.

ta ad effetto per occulte combinazioni; che a me non tocca svilluppare (50). Il monumento pertanto, che ne rimane di F. Paolo, sono solamente le Opere di lui, e questo più assai de' bronzi, e de' marmi trionferà del tempo, e dell'obblivione.

PAR. IV.

Non è pertanto, che siccome fu giustamente lodato in vita, non venisse pianto ed encomiato in morte ancora in tutte le più colte lingue, e dai più svegliati ingegni d'allora (51). Quì però basta ch' io riferisca quanto di lui lasciò scritto il celebratissimo Claudio Salmasio nell'incontro di dedicare alla Repubblica Veneta le sue Pliniane esercitazioni in Solino: *Sed ante omnes*, egli dice, *memorari mæretur*, *nec sine piaculo præteriri potest*, *qui proxime decessit*, *patriæ libertatis accerrimus*, *dum vixit*, *vindex quo felicius ad omnia ingenium*, *post renatas literas*, *natum dixerim nullum*, *imo vel ab anterioribus etiam multis sæculis*: *adeo ut in eo formando totam se videatur impendisse natura*, *sed & exemplar protinus corrupisse*, *ne par*, *aut similis alius unquam posset existere*. Codesto è un'elogio ben luminoso; ma un elogio, che per esser

Luminoso elogio fatto a Fra Paolo da Claudio Salmasio.

(50) Il Courayer nella prefazione alla sua versione della Storia del Concilio, oltre di scrivere essere stato dirizzato questo monumento, ne riferisce anche la funebre iscrizione composta da un Patrizio Veneziano della Famiglia Veniero, che sotto vi fu scolpita; cosa manifestamente falsa.

(51) Una Raccolta di composizioni poetiche in morte del Sarpi, ove ne sono d' Italiane, Latine, Francesi, e Inglesi si trova nel'a Biblioteca de' Serviti in Venezia.

PAR. IV. ser fatto a un difonto non patisce eccezione, siccome senza eccezione di parzialità fu da Cicerone riputato quello fatto da Ennio a Cetego, *præsertim cum scribat de mortuo, ex quo nulla suspicio est amicitiæ causa mentitum* (52).

Ritratto di Fra Paolo, e sua costituzione di corpo, e di spirito.

Fra Paolo era d'una mediocre statura; avea la testa rotonda e ben figurata, ma grande per rapporto al rimanente del corpo; gli occhi grandi, neri e vivaci; il naso più grosso che lungo; e segnato avea il volto presso la guancia diritta dalla cicatrice restatagli per la ferita più pericolosa da lui ricevuta allorchè fu assalito nel 1607. La barba era poco folta, e le carni tinte d'un color bianco meschiato di rosso. Era magrissimo, ma capace di gran fatiche malgrado alle infermità a cui soggiacque, principalmente fino all'età di quarantacinque anni, cioè fino al suo secondo ritorno da Roma, che fu nel 1597.

Queste, come ne avvisa l'Anonimo (53), consistevano in acuti dolori di capo, in lunghe febbri, in un continuo incomodo cagionatogli dalle emorroidi, per cui avea contratta una procidenza dell'intestino retto accompagnata da flusso epatico, che travagliollo fino alla vecchiezza, nella quale patì pur anche di ritenimento di urina (54). Ad una costituzione sì cagionevole procurava egli rimediò in parte con la non curanza del male, e cercava ripararvi con un' or-

(52) De illustr. Orator.
(53) Pag. 12. e 13.
(54) Idem pag. 67.

ordinatissimo metodo di vivere cibandosi soltanto di frutta, pane abbrustolito, ed acqua, e rade volte facendo uso delle carni (55). Fra Paolo facea in somma il vitto Pitagorico; ed il celebre Cocchi di Firenze se avesse saputa sì fatta particolarità, sicuramente avrebbella notata in quel suo Opuscolo, che tanto fu applaudito dall'Europa Letterata, per dimostrare i suoi pensamenti autorizzati dall' esempio d'un gran Genio, e che ne sapea assaissimo anche di Medicina.

Delle doti dello spirito del Sarpi il Leggitore avrà potuto ritrarne una non in tutto imperfetta idea nel decorso di queste Memorie. Nonostante aggiungerò, che quel sovrano sapere, ond' egli andava fornito, non solo veniva da una facile comprensione del di lui intelletto, ma il frutto era altresì delle sue lunghe meditazioni, e di un non interrotto studio, al quale sagrificava per lo meno ott' ore d' ogni giornata (56). Oltre di ciò essendosi prefisso di arricchirsi incessantemente d' ogni maniera di cognizioni, era instancabile nelle sue applicazioni, mai desistendo, che tratto non ne avesse quel profitto cui avea intesa la mira (57). Quindi non è da stupirsi se un Genio cosiffatto, ed assistito da sì favorevoli disposizioni, fin dalla sua prima età abbia oltrepassato in sapere anco i più assen-

(55) Idem pag. 12.
(56) Idem pag. 14.
(57) Idem pag. 7.

PAR. IV. assennati (58), e se indi coll' andare degli anni essendo giunto ad un sommo grado di lume, senza ostentazione e vanità siasi acquistata l'estimazione de' suoi compatriotti e degli stranieri, co' quali tutti, benchè anco di massime diverse, sapea trattare come lo esige l'urbanità e la convenienza, lasciando ogn' uno di se contento e soddisfatto. Principi e gran Signori, come a suo luogo indicai, cercarono vederlo e parlargli; i Letterati di maggior nome, che fiorivano nel tempo suo, bramarono la di lui corrispondenza, e le loro Opere sottoposero al suo giudizio, recandosi anche ad onore di spedirgliele in dono impresse ch' erano; del che ne rimangono le più certe prove (59). Ciò posto, non recherà maraviglia se, ancora vivendo il Sarpi, alcuni per

Mentre il Sarpi vivea gli vengono attribuite delle Opere da lui non scritte, e questa impostura seguita anche dopo la sua morte.

(58) Idem pag. 8.

(59) Oltre le Opere del Lescasserio, dell'Ottomano, e di varj altri letterati corrispondenti di Fra Paolo, che furono trovate nella sua particolare Biblioteca, che quindi passò nella novellamente eretta del Convento de' Serviti di Venezia; con note ben distinte di dono fatto al Sarpi, ho veduto la gran Collezione dei Decreti della Chiesa Gallicana pubblicata dal Bochellio, ed il Polibio del Casaubono. Il Signor Conte Trifone Urachien Consultore di Stato della Repubblica, nella sua sceltissima e copiosissima libreria ha il libro di Grozio intitolato: *Ordinum Ollandiæ & VVestfrisiæ*, ove presso l' emblema dell'impressore sul frontispizio vi sta bilateralmente scritto di pugno di esso Grozio: *Reverendo Domino Patri Paulo Veneto Theologo Serenissimæ Reipublicæ Hugo Grotius dono misit*. Nella pistola inedita dell' Andersonio a Fra Paolo, la quale citai in questa Parte terza pag. 206. delle presenti Memorie, vi si legge anche: *Notas priores in Analiticam speciosam ad te prima occasione mittendas in animo habet Aldimus noster*.

per accreditare le loro produzioni vi appolero il nome di lui; se per fini indegni altri passare lo fecero per Autore di opere a favorir l'errore istituite; e se cotal impostura seguitando maggiormente anche dopo la sua morte passasse negli Stampatori, (appò molti de'quali prevalendo talvolta l'interesse all'onoratezza), per utilizare maggiormente non ebbero riguardo di tener mano a qualche temerario interpolatore, o dar fuori cose, le quali anzichè dar pregio ad un nome per ogni titolo rispettabile, attissime sarebbono state ad oscurarlo, se con le leggi di buona critica non sapessero i Dotti conoscere il legittimo dallo spurio, e ravvisare le frodi, e le mali arti.

PAR. IV.

Si indicano alcune di queste Opere spurie.

Fra le imposture di questa fatta, oltre le già poste in vista in varj luoghi di queste Memorie, rammemoro di nuovo l'Opera intitolata *degli Arcani del Papato*, che dal Colvio si cominciò prima d'ogn'altro a spacciare per proveniente dal Sarpi. Io ho veduto questo scritto miserabile, nè sò persuadermi, che si trovino persone, le quali avendo una qualche idea di F. Paolo per la lettura delle sue opere, possano avanzare, che gli si appartenga quella rapsodia puerile ed imperfetta, che non prova in conto alcuno l'assunto del titolo. Dico questo per aver osservato, che l'Eminentissimo Passionei, Cardinale il più dotto a'giorni nostri, la cita nel suo eruditissimo Voto nella causa della Beatificazione del fu Cardinale Roberto Bellarmino;

Arcani del Papato.

PAR. IV. e perchè altri si vantano possederne l'autografo; cosa falsa falsissima, da convincersi con il confronto, che si può fare del carattere dello scritto che hanno, con quello degli autografi veri Sarpiani, quali esistono nella Biblioteca de' PP. Serviti di Venezia, per cui resteranno disingannati. Per dotto parere dell'Autore della Storia della Letteratura Veneziana (60), fra le Opere apocrife a Fra Paolo malamente attribuite, sono da riporsi un certo Dialogo latino, in cui fingesi Fra Paolo interlocutore con Antonio Quirini (61); il libretto riferitogli dallo Scavenio, col quale sotto nome di Valerio Fulvio Savojano rispondesi all' Opera Satirica, che tiene in fronte: *Avviso di Parnaso*, e certa abbozzatura latina, che spacciasi per la confessione di Fede di Fra Paolo; impostura manifestissima del suddetto Colvio (62).

Dialogo latino.

Risposta all' avviso di Parnaso.

Confessione di Fede.

Se si ascoltino il Courayer (63), Ugone Grozio (64), il Colomesio (65) con l' autorità di Federigo Spanemio, Pietro Bayle (66), ed altri Scrittori, appartengono a Fra Paolo alcune giunte ai primi dieci capitoli del libro intitolato: *Storia delle Reli-*

Giunte ai capitoli della Storia della Religione in occidente di Eduino Sandis.

(60) Lib. I. pag. 98.

(61) Fu posseduta quest' Operetta MS. da Bernardo Trevigiano.

(62) Egli pubblicolla dietro la sua versione latina del Trattato dell'Inquisizione.

(63) Vie de Fra Paolo. Va innanzi la sua versione Francese della Storia del Concilio.

(64) Epistola 388. pag. 865. edit. Amstel. 1687.

(65) Biblioteca Scelta pag. 148. e 149.

(66) *Preface des Nouvelles de la Repubblique des Lettres de l' Annee* 1684.

ligione in occidente, scritto dal Cavaliere Eduino Sandis, e senza di lui saputa stampato in Inglese l'anno 1605. indi corretto nel 1632., tradotto in Italiano nel 1625. e voltato in Francese circa l'anno 1625. dal Diodati, che pubblicollo colle stampe di Ginevra. Guido Patino sulla fede de' manoscritti del Naudeo, non solo le giunte, ma anche tutta l'Opera al Sarpi attribuisce; la quale incostanza di parlari, e l'impegno, che aveano questi uomini di credenza diversa di spacciare in loro pro il nome di lui, mostra il poco conto, che far deesi delle loro asserzioni. Leggasi la suddetta versione, e vedrassi quanto manifesto apparisce l'inganno, se non macchinato, almeno adottato dal Diodati, che fu il primo ad attribuire a Fra Paolo le giunte ed il volgarizzamento. Da questo sentimento non potrà scostarsi alcuno il quale abbia una conveniente idea dello stile del Sarpi; essendovi in esso volgarizzamento usate frasi e maniere di dire, che non si confanno alla dettatura di lui, siccome molto meno le puerili arguzie, e gli stucchevoli racconti de' quali vanno ripiene le giunte suddette. Chi ciò nulla ostante volesse farne una pruova, ponga questo scritto a confronto della *Storia del Concilio Tridentino*, sciegliendo a tal fine i luoghi di questa, ove si trattano le stesse materie. Simile esame convincerà del vero nonmeno gl'intendenti di Teologia, che gli uomini indotti mediante la notevole differen-

PAR. IV.

 za,

PAR. IV. za, che vi troveranno anche in punti di Storia [67].

Il Principe di F. Paolo.

In simile concetto tener debbesi anche l' Operetta stampata con data di Berlino l' anno 1751. in 12. che porta in fronte: *Le Prince de Fra Paolo, ou Conseils politiques adresses a la Noblesse de Venise par le Pere Paul Sarpi &c.* Questa altro non è che la versione dell' Opuscolo impresso per la prima volta in Venezia nel 1681. da Roberto Mejetti col seguente titolo: *Opinione di Fra Paolo come debba governarsi internamente ed esternamente la Repubblica di Venezia per avere il perpetuo Dominio.* titolo che nella seconda edizione fatta nel 1685. fu cangiato coll' apporvi: *Opinione falsamente attribuita ec.* variazione seguita, non so bene se di pubblico comando, o per insinuazione de' Dotti, che mal soffrivano spacciata per Opera di Fra Paolo un lavoro di pochissimo pregio, e del quale tra gli scritti di lui conservati nell' Archivio della Repubblica non trovasene il menomo vestigio (68).

In

(67) Veggasi la Storia della Letteratura Veneziana pag. 189. e 190. Note 269. e 270. ove sopra questo libro si parla diffusamente.

(68) Chi di questo libercolo possa esserne stato l' Autore si è all' oscuro, e soltanto rilevasi, che vi potè aver avuto mano un qualche Gentiluomo Veneziano, giacchè in parecchj luoghi parlando lo Scrittore delle istituzioni del Senato, adopera il termine di nostri Maggiori, linguaggio competente soltanto a chi ha parte nel Governo della Repubblica. Se questa particolarità fosse stata avvertita dall' editore di Berlino, non avrebbe deciso sì francamente, che a Fra Paolo appartenga quest' Operetta. Alcuni

per

PAR. IV.

In quali argomenti, ed intorno quali materie abbia Fra Paolo impiegata la sua penna, e le sue applicazioni, ho già fatto conoscere nel decorso di queste Memorie; sicchè chiaro rilevasi, che coll' attribuirgli le ultimamente nominate, e parecchie altre Opere, come abbiamo veduto, si cercò dai nemici della sua gloria, e del suo nome, non solo di farlo passare per un' Autore favorevole agli Eterodossi, ma per maligno, mordace, e di poco lume ancora; disgrazia, che quasi mai non mancò agli Uomini grandi, che seppero farsi distinguere nel gran Teatro del Mondo.

Giudizio del Cardinale di Perrone sopra Fra Paolo confutato.

Piacemi quì di passaggio notare, che il Cardinale di Perrone parlando dal Sarpi scrive: *Je ne remarquai rien d'eminent en cet homme; il a un bon jugement & du bon sens, mais de grand sçavoir point; je n'y vois rien que de commun, & un peu plus que Moine* (69). Sopra il qual giudizio ebbe a dire il Morofio (70), che *adversus solem loqui hoc est. Qui norunt quantas & quales res gesserit Sarpius, quibus doctrinis excelluerit, ille supra Monachum, sed & supra Cardinalem, ac ipsum hunc Perronium sapuisse largientur.* Ma per-

per tanto conghietturarono, che abbiala potuta scrivere Domenico Molino, molte Opere del quale furono al Sarpi attribuite. Ma non essendo ella (sebbene gli Oltramontani la esaltano alle stelle) nemmen degna dei rari talenti di quell' illustre Senatore, perciò è meglio lasciarla nella sua oscurità.

(69) Nella Perroniana raccolta e pubblicata da Cristoforo du Puy.

(70) Polyst. Tom. I. lib. I. pag. 24. n. 9.

perchè il Leggitore meglio conosca qual caso debba farsi dello stravagante giudizio del *Perrone*, si osservi che lo Scaligero nella *Scaligeriana* parlando di questo Cardinale dice, ch'*era un Uomo il quale giudicava senza esame dell' ingegno de' Letterati*, *e delle loro produzioni senza criterio*, e che il Menagio notò, che poco egli sapeane, avvegnachè cercasse di passare per bello spirito: *M. le Cardinal du Perron etoit un bel esprit, mais il n' etoit pas sçavant* (71).

Ma più ch' altro viene smentito il giudizio del Perrone dal voto favorevolissimo degli uomini tutti illuminati intorno il genio felice del nostro Autore, l' estensione delle sue viste, e la solidità de' suoi pensieri. Parecchj famosi Ministri di Stato, e uomini di Governo, cercarono a tutto potere di avere e radunare quanta maggior copia poterono degli Scritti editi e inediti del Sarpi, affine non solo di possedere le produzioni d'un si grande Ingegno, ma anco per istudiarle, e trar da esse i consigli, e le massime, onde prender partito e determinarsi nelle più difficili congiunture. Non pochi illustri Monarchi fecero lo stesso, siccome un' infinità di Letterati, e di ragguardevoli personaggi. So d' aver letto nella vita del Maresciallo Prussiano Conte di Schvverin scritta in Tedesco dal Dottore Paoli Professore nell' Università d' Halle di

Gli Scritti di F.P. vengono ricercati e studiati dai più famosi Ministri di Stato e Letterati.

Il Maresciallo C. di Schvverin non trovava maggior diletto, che leggendo le Opere di Fra Paolo.

(71) Menagiana, Tom. 4. pag. 7. edit. d' Amsterdam 1716.

di Magdeburgo (72), che questo famoso Capitano de' giorni nostri, ugualmente grande nelle armi che nelle lettere, non trovava maggior piacere, che leggendo gli Scritti suddetti.

Pregi dell' le Opere stampate di Fra Paolo.

Intanto oltre i monumenti da me posti in vista, e che fortunatamente esistono del sommo sapere di Fra Paolo nelle più ardue scientifiche Facoltà, quand' anch' egli non si conoscesse se non per le Opere sue, che corrono a stampa, non si potrebbe a meno di non formarsi di lui una grande idea, avvegnachè in queste sia trascurata la cultura della lingua, e molte difformate siano da errori de' primi, che dagli originali le hanno trascritte (73); Supplíscono però a questi diffetti l' arte, l' ordine, la scelta, una precisione ed erudizione si opportunamente collocata, che subito avviene di conoscere un' estensione di lume fuori dell' ordinario in quegli, che le ha dettate. Alcuno giammai non seppe digerir meglio una materia e rappresentarla nel suo vero punto di vista. Quest' è un' Autore, che piace senza affettar di sapere, che pu-

(72) E' stata pubblicata il 1759 nel Tomo I. delle Vite dei Generali Prussiani morti durante la Guerra Germanica cominciata l'anno 1756. N. B. *Veggasi l' Edizione seconda Tedesca di Halle*, pag. 114.

(73) Se venisse un giorno a chi può il bel talento di confrontare le stampe co' migliori esemplari MS. e si prendesse la pena di emendarle procurandone poi una buona edizione coll' aggiunta di quelle Opere, che fosse permesso dar fuori, e scartando le spurie, non è così facile a concepirsi quanto cresceребbero di pregio, e qual grande utilità ne ritrarrebbe lo Stampatore.

PAR. IV. gne senza irritare, che trionfa senza gloriarsene, che assale senza collera, che si difende senza amarezza, e che in fine non scrive per la vanità di farsi nome, ma soltanto per il genio di esser utile al pubblico; dando così a tutti gli Autori un perfetto modello della maniera, che hanno a serbare scrivendo, e dell'attenzione, che debbono avere a non indebolire la loro causa, e le loro ragioni con un mescuglio di personalità, le quali altro più non mostrano, che l'astio d'uno Scrittore e la poca sodezza delle ragioni, che ha intrapreso a sostenere.

Doti morali di Fra Paolo.

Questa sì saggia condotta tenuta dal Sarpi nelle sue Opere veniva dal suo buon fondo e dalla sua buona morale. Egli era Filosofo, e Filosofo Cristiano; val a dire, che al sapere univa l'integrità de' costumi e la pietà, la piacevolezza e l'umiltà nel trattare con tutti, oltre d'essere coltivatore esatto delle leggi dell'amicizia, sincero d'animo, e semplicissimo di modi. Nemico di tutto ciò che lusinga l'ambizione, non fece uso giammai de' suoi talenti pel suo innalzamento. Stipendiato generosamente dalla munificenza pubblica, non lasciò morendo che carte e libri, un Crocifisso, poche camicie, ed un abito sdrucito. Tutto egli dava al suo Convento senza nemmeno ricevere l'ordinario emolumento per il suo vestiario (74). Religioso senza superstizione si sottomise colla più scrupolosa fedeltà alle leggi ed alle pratiche più auste-

re

(74) Veggasi Fra Paolo Giustificato, pag. 26, e 27.

re della regolare disciplina; il perchè ad onta di qualunque più plausibile pretesto, ch' offrire gli potessero le sue infermità, o le sue gravi occupazioni per dispensarnelo, si fece sempre una legge inviolabile di esattamente seguirle. Quindi è, che per ragione di una tal condotta smentir seppe le calunnie altrui, e quanto i maligni spargevano per iscreditarlo, o per suscitargli contra l' odio pubblico. Superiore pel suo merito alle dignità, passò per quelle del suo Ordine senza averle ambite, e sdegnò innalzarsi ad altre col mezzo di servili compiacenze, o d' altri siffatti modi: Che se chiese prima d' essere al servigio della Repubblica il Vescovado di Caorle, e poi quello di Nona, la tenuità somma delle rendite di queste due Cattedre, fa conoscere, che la richiesta di Fra Paolo nasceva veramente dal motivo esposto da lui nelle suppliche presentate al Serenissimo Collegio, cioè per attendere con più quiete a proprj studj, libero da carichi del suo Ordine.

La sua disinteressatezza lo tenne costante e fedele al servigio della sua patria. Senza prevalersi della sovrana protezione non cercò vendicare gli attentati contra la sua vita, ma si faticò bensì a coprire lo scandalo, ed a sottrarne gli autori dal dovuto gastigo. Modesto fin' allo scrupolo, lunge di trar vantaggio dalle sue proprie cognizioni, e di comparire qual' era nella Repubblica Letteraria, spirito origale e scopri-

PAR. IV. pritore, quanto sapea, e quanto trovò di pellegrino a forza delle sue ricerche, e delle sue meditazioni, tutto diede a profitto e consagrò alla gloria degli amici, negando a se medesimo quell'aura di fama, a cui le scienze debbono il loro progresso, e che tanto lusinga i Letterati allorchè considerando in una gradevole prospettiva la posterità, che di essi ragiona parecchj secoli dopo la loro morte, dicono a se medesimi: *Non omnis moriar*. Perciò senza la fortunatissima preservazione di alquanti degli autografi ed abbozzature del Sarpi in materia scientifica, noi non sapremmo con fondamento, che sommo Filosofo e gran Matematico egli sia stato per destinazione della natura, e Giureconsulto soltanto per una di quelle fortuite contingenze, che portano i gran Genj a cangiar studj ed applicazioni, allorchè scorgono di poter' esser' utili alla patria in particolare, ed alla società civile degli uomini in generale.

Con tutti questi pregj nondimeno Fra Paolo non ebbe il privilegio di andar esente dall'imputazione di sospetta Religione; imputazione falsissima, e prodotta soltanto dall'odio e dall'invidia. I Gesuiti, secondo che altrove indicai, lo accusarono altresì, ch'ei fosse stato cagione dell'esilio dato alla loro Società dallo Stato Veneto in tempo dell'Interdetto, e scrive il P. Juvency (75), che contrario il Sarpi alla rivo-

(75) *Continuatio Historia Societatis Jesus. Pars V. Tom. poster. lib. XII. 10 pag. 4. Roma 1710.*

vocazione del bando, affinchè da que' Religiosi non fosse fatto conoscere qual era, perciò finch' egli visse non v' ebbe luogo alla restituzione dalla Società medesima (76). PAR. IV.

Non

(76) *Igitur tandiu dum Paulus Sarpius vixit (vitam autem ad annum usque 1628. produxit) nullus ad restituendam Societatem patuit locus*. In luogo di 1628. si correga 1622. e poi si osservi, che del 1626. cioè quattr' anni dopo la morte del Sarpi, il Governo tornò a confermare un Decreto dei 14. Agosto 1606. col quale veniva comandato a' Sudditi di richiamare i loro figliuoli dai Collegj de' Gesuiti fuori dello Stato, e di non tenere con essi corrispondenza di sorte alcuna; il qual Decreto, forse che da talun fosse stato violato, ne fu commessa l' informazione agli Avogadori del Comune, e di nuovo rispedito per la sua assoluta esecuzione a tutti li pubblici Rappresentanti nelle città del Veneto Dominio. Da tale procedimento tenuto dal Governo dopo la morte del Sarpi è patente la falsità del racconto del Juvency. Di più anche nel 1651. cioè 29. anni dopo che mancato era di vivere esso Sarpi, i Gesuiti cogliendo l' opportunità, che la Repubblica trovavasi in guerra co' Turchi, ed il P. Generale de medesimi avendo fatta presentare al Principe una supplica in nome della Società, affinch' ella fosse restituita in grazia, coll' imprudente offerta di cencinquantamila Ducati, fu rigettata questa supplica con tutti i voti del Senato. Che se la Società medesima venne poi restituita nel 1657. ciò fu per le calde e lunghissime istanze di Alessandro VII. e di vari altri Principi d' Europa, che i Gesuiti seppero interessare a loro pro. Ma benchè la Repubblica si trovasse in urgenti circostanze prodotte dal sostenimento d' una lunga, e difficil guerra, e che il Pontefice avesse abolita la Religione de' Cruciferi, i di cui ricchissimi capitali nello Stato Veneto ne rimanevan quindi devoluti alla Repubblica stessa, fu molto agitato in Senato, ed il Decreto della remissione passò colla maggior strettezza de' voti; aggiuntevi in quello moleste restrizioni per la Società, e ciò ch' è più considerabile, senza rivocare una legge emanata nel 1619. colla quale era stato vietato a' sudditi di far disposizioni testamentarie in favore di questi Religiosi, e che privava codesti di qualunque eredità, anche se mai accadesse, che fossero tornati nello Stato. *Veggasi la nota* 84.

PAR. IV. Non è mio impegno, nè voglio entrare a giustificarnelo di codesta e dell' altra accusa. La cosa è facilissima, i documenti a provare in contrario esistono in gran numero, e l' incostanza de' parlari, nonchè la falsità dei racconti è si patente, che non v' ha di mestieri di gran sforzo d' ingegno per riuscir con onore in siffatto imprendimento. Solo mi sia permesso di far osservare, che i sentimenti di Fra Paolo riguardo alla Compagnia suddetta, erano quei medesimi del suo Principe, quelli, che dovea avere un suddito fedele, e un zelante patriotta in quelle circostanze, ove i Gesuiti dopo quanto aveano commesso, al fine si erano del tutto smascherati, oppugnando alla testa degli altri le invincibili e legittime ragioni della Repubblica con una dottrina nonmen erronea, che sediziosa, e lesiva di tutte le sovrane Podestà stabilite da Dio sulla terra, ed insultando il di lei felice governo con libelli d' inferno, istituiti ad eccitare i popoli a rivolta, e ad indurre un nuovo scisma in quella stessa Chiesa Cattolica, ch' essi appunto in allora laceravano ardimentosi, ed assalivano nei misteri più sagri ed arcani della Religione difendendo colla più alta ostinazione gli errori del loro confratello Molina. Il Sarpi non abborriva nò il santo Istituto d' Ignazio; ma quelli, che traviando dal medesimo, codesta dottrina aveano escogitata e cercavano di stabilire. Quindi non altro più egli bramava, ch' ella venisse condannata da

Sentimenti di F. Paolo circa la dottrina, e la condotta de' Gesuiti.

qual-

qualche Università Cattolica, come dalla Sorbona, affinchè i Principi prendessero animo a sostenere la propria dignità, e perchè altri, parlando di essa dottrina, si vergognassero a dire, questa è la fede Cattolica, chi sente in contrario è Eretico, così tiene la Chiesa, così li Concilj, così li Santi Padri: *Quod malum audaciae eorum hominum (Jesuitarum) qui ipsi sacrosancti esse volunt, neque vera de se dici patiuntur, & omnia etiam in* Christos Domini *sibi licere putant. Hanc in re videre velem antiquam Sorbonici Collegii virtutem & constantiam, nam si semel prava illa doctrina damnaretur, adderentur Principibus animi ad dignitatem sustinendam, nam omnes verentur eas voces, haec est Fides Catholica, qui contra sentit haereticus est, sic Ecclesia, sic Concilia, sic Sancti Patres, sic omnes Doctores censuere. Hoc est caput Gorgonis, hii sunt crines viperini* (77). Chi può condannare il Sarpi in un sì giusto e pio desiderio, e tanto salutare alla Religione, ed alle Cristiane Potenze. Ma che? Troppo egli conosceva le arti de' Gesuiti; onde al Gillot, con cui erasi spiegato nel modo testè indicato, dopo avergli in altra lettera accennato, che un libro dal Bellarmino recentemente composto sull' autorità del Pontefice nelle cose temporali (78), era

PAR. IV.

(77) *Ex Sarpii Epistolis ineditis ad Gilotium 7. Decembris* 1610.

(78) Portava questo titolo: *Tractatus de Potestate Summi Pontificis in temporalibus adversus Guilelmum Barclajum. Auctore Roberto S. R. E. Cardinali Bellarmino.* Romae 1610. apud Bart. Zanetti.

era ſtato proſcritto dal Governo con ordine, che non poteſs' eſſere introdotto nel Veneto Dominio, acciò i ſudditi affaſcinati non reſtaſſero dal veleno in eſſo racchiuſo, parlando poi della ritrattazione fatta da' Geſuiti Franceſi di queſto libro medeſimo, e delle deteſtabili propoſizioni in eſſo avanzate, che con fulminante Decreto della Sorbona erano ſtate condannate in ſeguito anche della condanna dell'Opera del Mariana *de Rege ec.* parlando poi, dico, il Sarpi di tutte queſte coſe, aggiunge: *Sed quid? eam peſtem in confeſſionibus docebunt, & ut Catholicam fidem venditabunt. Quo magis cavendum eſt ne facultatem erudiendi iſtam juventutem concedatis, neque promiſſis, aut juramentis fidatis, quod leges Univerſitatis obſervaturos promitant. Duæ illi ſunt artes, altera qua laqueos, & nexus cujuſcunque premiſſionis & juramenti effugiant* equivocatione & mentali evaſione; *altera occultior, qua in aliorum cubicula quæcumque arctiſſima ingrediuntur, gnari aculeorum explicatione integram poſſeſſionem, Domino excluſo, ſibi ſolis adipiſci* (79). E ciò era tanto più da temerſi, quanto maggiormente era paleſe fin d'allora, che oltre il deteſtabile uſo delle mentali reſtrizioni e degli equivoci, aveano i Geſuiti cominciato a far un' arte della Sagramentale Confeſſione, e che queſta ſervire la facevano a promovere quegl' intereſſi, che più alle loro mire sì riferivano: *Jam in Italia perſpectum nobis*

bis

(79) *Ad eundem* 12. *Octob.* 1610.

bis est, eos ex confessione artem fecisse; nunquam quemquam audiunt quin omnia dicta factaque inter se conferant, quo deliberent si quid utilitatis pro S. Ecclesia, ut ajunt, vel pro Societate haurire possint (80). Note già sono a tal riguardo le persecuzioni a cui sogiacque il P. Causino per non essersi voluto sottomettere ad una pratica sì detestabile.

Ma Fra Paolo era in oltre benissimo al fatto d'un anedoto per il quale potea con certo fondamento avanzare: *Jam in Italia perspectum nobis est, eos ex confessione artem fecisse &c.* I Gesuiti non tanto erano stati sbanditi dallo Stato Veneto per le loro macchinazioni, per avere declamato contro la Repubblica da Sagri Pergami, e per i libelli atroci contro di essa composti e pubblicati, quanto per l'abuso iniquo da essi fatto della confidenza, che hanno i Fedeli nei Ministri di Gesù Cristo allorchè si accostano al Tribunale della penitenza. Di ciò il Governo n'era venuto in lume per certi Scritti trovati nei Collegj dei Gesuiti di Padova, e di Crema; ne' quali eranvi messe in registro le cose, che ad essi importava sapere, e con tal mezzo rilevate; cioè, le forze, la facoltà e la disposizione di tutto lo Stato in generale, e di tutte le famiglie in particolare, col dettaglio del carattere, e del modo di vivere dei principali Signori. M. della Canaye Signore di Fresnè Ambasciatore di Enrico

IV.

(80) Epistola 3. Augusti 1610. ad Lescasserium.

PAR. IV. IV. Re di Francia presso la Repubblica, con sua lettera dei 28. Giugno *1606.* a questo Monarca indirizzata (81) di ciò reca-

(81) Ecco il pezzo di questa Lettera, che quì fa appropposito:„ I Signori Veneziani, scrive il du Fresnè al Re, „ lette alcune Lettere scritte da Gesuiti, „ nelle quali dicevano cose indegne della Repubbli„ ca, ed informati anche delle scandalose prediche „ da essi recitate dopo, ch'erano partiti da questa cit„ tà, tosto comandarono di ragunare le querele, e le „ informazioni contro di essi raccolte, e lette le stes„ se vennero alla risoluzione di perpetuamente ban„ dirli da questo Stato . . . Fatta da me ricerca a „ principali Senatori, ed al Principe dei motivi di „ quel Decreto, appresi non tanto esserne stata ca„ gione le ingiurie recentemente da Gesuiti scritte „ e pronunziate dal pulpito contro la Repubblica, „ quanto certi Scritti ritrovati nei loro Collegj di „ Bergamo (*si corregga di Crema*), e di Padova; „ coi quali restò certificato, che questi Religiosi si „ valevano della Confessione per inquirire del carat„ tere, delle facoltà, e del modo di vivere dei prin„ cipali Signori, fra quali abitano : cosichè di tutte „ queste cose tenevano un registro sì specificato, che „ loro indicava, le forze, le facoltà, e la di„ sposizione di tutto questo Stato in generale, „ e di tutte le famiglie in particolare. Lo che „ fu giudicato non solo cosa indegna di persone „ Religiose; ma diede motivo anche di sospettare di „ qualche macchinazione da essi meditata, e per la di „ cui esecuzione fosse d'uopo d'una tanto curiosa „ perquisizione. Ciò sembrandomi difficile . . . n' „ ebbi in risposta, che quanto mi si diceva era ve„ rissimo, e che in tutte le loro Case vi era non so„ lo uno, ma anche due Deputati dal P. Generale „ per ispiare gli affari degli Stati, ed a quali gli al„ tri sono tenuti di riferire le sopraddette cose, che „ apprendono col mezzo della Confessione, ed di met„ terle in registro per esser poi mandate dai Visita„ tori al Generale.

Trovasi questa lettera fra le altre di M. du Fresne nel libro de suoi maneggi ed Ambascierie, e viene anche riferita nella *Tuba Magna* di Liberio Candido verso la fine della vindicazione della prima e seconda suonata contra l'Huylenbrouch pag. 402. & seq. ediz. colla data d'Argentina del 1759.

cavagli notizia, sulle informazioni, che ne PAR. IV. avea avute, non già da qualche particolare; ma che avea ricavate dalla bocca medesima del Principe, e dei principali Senatori, alcuni de' quali, a cagione de' suoi maneggi, erano stati deputati a trattare seco lui.

Quindi è, che rispetto a Gesuiti Fra Paolo oltre di sentirla da buon suddito, la sentiva anche da buon Cattolico; nè sarà mai un capo d'imputazione contra un tant' uomo, se col consenso de' buoni si era proposto di combattere gente sì perniziosa. Non ometterò un passo di sua lettera a Filippo Morneo su di questo proposito, affinchè nulla mi possa essere opposto qualora le inedite lettere latine di lui uscissero in luce. Ecco come si esprime il nostro Autore: *Verum ego nihil magis miror quam potentiam, quam isthic habent (Jesuitæ), ubi cum omnia imprimere liceat, & impressa habere, tamen contra eos hiscere non licet: attamen quo magis favoribus abundant, eo citius oppugnandos spero bonorum consensu* (82). Un Dottore Cattolico, un Cittadino, un Ministro scelto a difendere la sua patria violentemente assalita nella parte più sagra ed intangibile delle sue prerogative, a ciò appunto dovea dirigere le sue mire, massime considerando: I. che i Gesuiti non contenti d'avere cospirato in Venezia e nelle altre città suddite contro la pubblica quiete sotto il pretesto di serbare

(82) *Epistola* 4. *Januar.* 1611. *ad Mornajum.*

PAR. IV. l'Interdetto, di avere colla più assurda dottrina combattuto i diritti della Repubblica e que' di tutti gli altri Sovrani ad un tempo medesimo, e di averla oltraggiata co' i più neri modi, nel 1612. si erano poi avanzati ad ordire trame ed insidie, ond'eccitare, col mezzo de' loro emissarj, la Porta Ottomana a danni della stessa. Di tale iniquo procedimento ne rimangono i più autentici documenti, e di ciò pure il Sarpi medesimo in quell'anno avvertivane il suo amico Lescasserio: *Quas in Italia* (*Jesuitæ*) *nobis struunt insidias nihil esse putes ad ea quæ Constantinopoli machinantur, omnia agentes, omnia moventes ut Turcas in nos excitent* (83). II. Che in onta della loro proscrizione dallo Stato Veneto vi s'introducevano di nascosto, e sotto abiti mentiti di altri Ordini Religiosi, *ut suos in fide & subjectione continerent, ne ad alios diverterent, & ut pecunias a viduis & aliis superstitiosis divitibus corroderent* [84]. III. Che

(83) *Epist. 27. Martii 1612. ad Lescasserium.*

(84) *Ad eundem 26. Augusti* 1608. Che Fra Paolo scrivesse il vero lo dimostra quella legge emmanata dal Senato nel 1619. di cui ne ho dato cenno nella nota (76). Ella fu istituita in occasione, che questi Religiosi in onta dei replicati Editti passavano travestiti, e sotto pretesto d'essere usciti dalla Religione dai confini del Milanese in quelli del Cremasco Stato della Repubblica; e ciò per l'effetto di mantenere in fede i loro parziali, e d'indurli a beneficare la loro Società, assicurandoli, che prestissimo sarebbero stati riposti in grazia dal Governo. Molti furono puniti per aver badato a tali seducioni, e quindi fu stabilita la legge seguente, la quale venne spedita con lettere Ducali a tutti i pubblici Rappresentanti, e principalmente al Podestà e Capitano di Cre-

Che per sostenere i loro parziali ed ingannare il mondo spargevano con insolente temerità, ch' erano stati rimessi in grazia dal Governo, e restituiti ne' loro Conventi e Collegj [85]. IV. Che per i motivi di puro

Crema, nel territorio soggetto al quale avean i Gesuiti pel detto oggetto fatte più frequenti le loro corse. Ecco la legge: „ 1619. 9. *Novembre in Pregadi*. „ *Ducale diretta al Podestà e Capitano a Crema, e successori*. Deliberato dal Senato ai 14. Giugno „ 1606. quanto fu convenuto nel particolare de' Gesuiti, di non poter più venire, nè essere admessi „ nello Stato, diversi inconvenienti sono successi per „ quelli di loro, che licenziati dalla Compagnia, o „ *con finta di esser da quella licenziati*, si hanno fat„ to lecito di venir nel Dominio Nostro. Perciò con „ deliberazione dei 5. del presente abbiamo dichiara„ to, che a tutti quelli d'essi Gesuiti, li quali dopo „ essere per alcuni anni vissuti in quella Religione, „ saranno dalla stessa sotto qual si sia pretesto licen„ ziati, o proscritti, non sia loro lecito poter venir „ a fermarsi, o dimorar nel Dominio Nostro, se pri„ ma nel termine di mesi uno immediate susseguen„ te dopo essere usciti da detta Religione, non fa„ ranno a loro nome comparire alcuno nel Collegio, „ e far costare la vera causa della loro licenza, o „ partita, affine che ricevute le loro informazioni, „ possa il Senato deliberare intorno al venire, o „ trattenersi, o nò nello Stato. *E perchè con abuso*, „ *e sprezzo delle pubbliche leggi, si è introdotto, che* „ *molti Testanti lasciano, ed hanno lasciato legati a* „ *Gesuiti, alcuni liberamente, ed altri da esserli da*„ *ti quando ritornassero nello Stato Nostro, deliberia*„ *mo, che tutti li legati lasciati fin ora, ovvero* „ *che nell' avvenire fossero fatti a' Gesuiti così libera*„ *mente, come condizionatamente, siano caduchi*, „ *irriti, e di niun valore*. Vi commettiamo, che dob„ biate far registrar la presente nella Cancelleria, „ facendo anco intimar alli Collegj, e Capi di No„ dari, quello, che aspetta alli legati dichiarati ca„ duchi, con ordine se alcuno ne sarà scritto nelli „ Testamenti, che per avvenire pubblicheranno, deb„ bano avanti la pubblicazione cancellarlo.

(85) *Quod saepe rumores spargunt illi restitutam* (in Gallia) *docendi facultatem, non modo se decepti fal-* *lun-*

PAR. IV. puro interesse ogn'arte impiegavano per togliere a Francescani la custodia del santo Sepolcro di Gerusalemme (86). V. Che aveano introdotta ed insegnavano una Morale, la quale sfigurava e rendeva mostruosa la nostra Religione nel tempo stesso, che conculcava i principj della legge naturale, ed i vincoli più sacri della civile Società. VI. Che non solo sostenevano, che i sudditi in molti casi sottraere si potevano dall'

luntur & fallunt, ut ego quidem arbitror: sed falsis hisce rumoribus disponunt animos paulisper, ne eorum conatibus obsistatur. Semper fama procedente aliquis remittit mentis vigorem, & ita afficitur, ut si vere fiat non displiceat. Scio aliis occasionibus hac arte prius infensos mollivisse. Ita faciunt, si quid perfici volunt, quod male accipiendum ab hominibus putent. Nolunt communi sententia obsistere, sed falso rumore numerum inimicorum in primis minuunt. Vide quid modo hic (Venetiis) egerint. Catalogum omnium Domorum & Collegiorum suæ Societatis Romæ imprimi curarunt in regalis magni folii specie. Inter ea numerarunt & Collegia quæ in hoc Dominio possidebant, unde ejecti fuerunt, sed illa asterisco notarunt, ac in fine hæc verba subscripserunt Quæ asterisco notata sunt, nondum sunt restituta. *Cum primum apparuit Catalogus, fremere multi. Dicebant quid igitur tantum audent, ut aperte restituenda pronuntiant? Post multi remittere iram, atque dicere, quid mirum si id curaturi suam rem agent? Ego video aliquos infensos iram deposuisse. Aliquid post hæc machinabuntur, inde aliud, post restitutionem tentabunt.* Ad Lescasserium 3. Februari 1609

(86) *Modo magna cura & sollicitudine agunt, ut obtineant a Turcis locum S. S. Sepulcri Hierosolymitani, qui jam ab annis 200. & quod excurrit, a Cordigeris regitur; obtinere conantur muneribus magnis & promissione annuæ solutionis, neque Turcis ipsis contemnenda. Si impetraverint, tibi censendum relinquo quot pecuniæ in Europa corrodentur illuc mittendæ, præterea quot* Ravaillaci *fient oportunitate specuum, antrorum, devotionum, revelationum, tu mihi dicas reliqua, quibus subjectus est animus mariæ emensus Religionis prætextu.* Ad Lescasserium 15. Jan. 1613.

dall' ubbidienza dovuta a Sovrani, ma anche balzarli dal trono, ed ucciderli. VII. Che dopo esser stati di fresco i primi autori dell' assassinio di Arrigo IV. non pertanto in quel gran movimento della Francia e dell' Europa tutta alzavano ardimentosi la testa (87). VIII. Che circa quella dottrina, che confondeva i diritti dell' Impero con que' del Sacerdozio, sapevano colle loro mentali restrizioni cangiarsi in Protei, val a dire sostenerla accerrimamente, o altamente condannarla secondo le circostanze ed i paesi in cui si trovavano (88). XI. Che in fine le massime di questa So-

(87) *Videntur mihi tua litera quandam animi veluti demissionem ostendere quod cernis doctrinam Parricidarum non posse isthic exterminari; verum non est sperandum, aut magnus morbus facile mitescat; medicorum more quiescendum, & vigor expectandus. Interim diversionibus, & revulsionibus agendum, remedia tunc proderunt, cum in remissione erit. Non mirandum si post tam magnum ne dum istius Regni, sed totius Europa concussa motum per Henrici parricidium, ii qui primi auctores fuerunt nondum quiescant.* Ad Lescasserium Sep. 1612.

(88) *Si Jesuita Franci negant sibi eam doctrinam (parricidii) probari, ego neque juratis crediderim, aequivocatione aliqua, mentali evasione, aut tacita reservatione Deum fallere volunt. Cum unum Jesuitarum audieris, omnes audisti.* Ad Lescasserium 22. Jun. 1610. In comprovazione di questo sentimento di Fra Paolo si vegga nel Libro di Alfonso Vargas intitolato: *Stratagemata Jesuitarum* il caso, che racconta della disapprovazione fatta con una mentale restrizione dal P. Cottone della dottrina contenuta nel Libro di Antonio Santarelli Gesuita Romano, che portava in fronte: *De potestate Summi Pontificis. Vide etiam* Collectio Judiciorum *pag. 205. e il lib. Le Jesuites Criminels de leze Majeste dans la theorie & la pratique, pag. 95. edit. du* 1760 Si può vedere anche il Processo fatto in Francia al P. de Sous le Pont l' anno scorso 1759. Circa la di lui disapprovazione fatta con equivoco rapporto alla dottrina del Busembaum.

cietà in corpo, contrarie erano all' intereſſe di tutte le Teſte Coronate, e tendenti ad uſurparſi un aſſoluto impero ſovra i beni e le coſcienze de' popoli, e ciò ſotto la ſpezioſa coperta del manto della Religione.

Ecco perchè Fra Paolo l'uomo più illuminato fra quanti Miniſtri e Conſiglieri di Stato alcun Principe abbia avuto giammai, non nodriva favorevoli ſentimenti verſo la Società; ed ecco perchè a combattere le maſſime della medeſima avea diretta ogni ſua mira col *conſenſo de' buoni*, cioè dei veri cittadini, dei zelanti del pubblico intereſſe, e di quelli in ſomma, che capivano come lui la pernizie d'una pianta, la quale innanzi, che maggiormente profondaſſe le ſue radici, e dilataſſe i ſuoi rami già troppo eſteſi, doveaſi troncare per benefizio della Chieſa univerſale, di tutte le ſovrane Gerarchie e dei Popoli. Felice il Mondo Criſtiano ſe ciò foſſe riuſcito. Noi non ſentiremmo rinovellato a giorni noſtri il Pelagianeſimo e l'Arianeſimo; non la dottrina infernale del peccato filoſofico; non meſſi in dubbio i miſteri più ſagri della Religione; non autorizzato l'eſercizio di queſta Religione medeſima colle pratiche dell' Idolatria; non la ſuperſtizione meſſa in trono; non diſubbiditi i ſovrani decreti e le deciſioni dei Pontefici; non replicati li Reicidj; non le ſedizioni, non le ſollevazioni dei vaſſali contra i loro legittimi Sovrani, non Religioſi divenuti maeſtri del meſtiere dell'armi, non vaſte Regioni uſurpate,

pate, non fondata una Monarchia dispotica nel Paraguai, non una Società di persone consagrate al culto dell' Altare divenuta una Società di Mercanti e di Cambisti, non tanti Servi di Dio e Legati Appostolici in America, nelle Indie, e nella Cina perseguitati o ridotti a morte, non un' infinità di famiglie desolate, non.... ma a che serve ripettere quello, che a tutti è noto e ben provato. Trascorrendo le inedite Lettere latine del nostro celebre Autore, si veggono prevedute non poche di queste cose, siccom' anche vi si vede, che *plus potest Jesuitarum Generalis & cæteri Jesuitæ quam centum Papæ*, e che *nihil quidquam vel fieri, vel factum esse ab ullo Socio eorum, nisi ab omnibus deliberatum* (89).

Ora siccome a Gesuiti non poteano non esser noti i sentimenti di Fra Paolo riguardo ad essi, e sul supposto, ch'ei fosse stato la cagione del loro esilio dallo Stato Veneto, e che ne ostasse alla loro remissione, non è perciò maraviglia se cospirarono contro la sua vita, l' hanno cacciato nell' abisso, se gli hanno date non poche imputazioni, se hanno echeggiato una condanna, che in lui derivò per aver difeso una giusta causa, e se in fine l' hanno chiamato nemico del loro Istituto, quand' ei lo fu soltanto delle loro dottrine, della loro morale, delle loro macchine, dei loro raggiri, e della loro perniziosa politica.

(89) Ad Lescasserium Epist. 17. Jan. 1613.

PAR. IV. Conclusione dell'Opera.

Da questo si potrà dedurre un' aggiustata spiegazione di alcuni altri fenomeni, cioè perchè i Gesuiti medesimi quelli furono, che si dierono di proposito ad impugnare, benchè infelicemente, l' immortale Storia del Concilio Tridentino scritta dal Sarpi; perchè di lui ne parlino tutt'ora con ispregio ad onta di rendersi ridicoli in faccia agli uomini dotti ed illuminati, e perchè non cessino d' insultare la memoria d' un Personaggio si rispettabile. Io soltanto dirò conchiudendo questa mia picciola fatica, che bene spesso è male l'aver avuto in dono dal cielo un genio suscettibile delle maggiori cognizioni, ed il saper farsi distinguere dalla comune degli uomini. L' impostura, l' inganno, e quell' indegno vizio, ch' è nemico de'passati e de'viventi, sono sempre pronti ad annerire il merito reale, a deprimere il vero sapere, e ad offuscarne quel lume, che nasce per diradare le tenebre dell'ignoranza, e la folta caligine dei vulgari pregiudizj. Di quando in quando però brillando codesto lume ad onta degli ostacoli, che gli vengono frapposti, risorge talmente, che quindi si ha luogo a discoprire il vero, ed a poter valutarlo secondo il suo giusto peso. Fra Paolo Genio grande ed incomparabile, sommo Filosofo e Matematico, Teologo, Giureconsulto, Canonista, Storico, Politico, Statista, e uomo in una parola, che fu d' ogni maniera di sapere fornitissimo, viverà immortale ad onta del tempo e della malignità nella memoria

moria di tutti i secoli; e sarà sempre un vivo modello agli uomini di lettere, onde ben apprendere, ed applicarsi allo studio delle medesime, non per vile guadagno, o per vano ed inutile diletto; ma per arricchirsi delle cognizioni del vero, affine di riuscire giovevoli alla Società: E sarà pure di norma, e sicura scorta a Consiglieri e Ministri di Principi a servire nelle cose giuste con fede inviolabile, costanza invincibile, e generosa disinteressatezza.

Fine della Parte Quarta.

CATALOGO

Delle varie edizioni delle Opere stampate di F. PAOLO, e come furono da lui scritte, ed in altri linguaggi traslatate da vari Autori.

Opere Separate.

TRattato dell' Interdetto &c. In Venezia 1606. appresso Roberto Mejetti in 4. Tradotto in Francese sta nel Libro dell' Amelot intitolato: *Histoire du Gouvernement de Venise*.

Considerazioni sopra le Censure della Santità di Paulo V. contro la Serenissima Repubblica di Venezia 1606. in 4. appresso Roberto Mejetti.

Considerationes in Censuras Pauli V. ex Italico latinæ redita. Stanno nella Monarchia del Goldasto.

Trattato e resoluzione sopra la validità delle scomuniche di Giovan Gersone, Teologo e Cancelliere Parigino, cognominato il Dottore Cristianissimo: tradotto dalla lingua latina con ogni fedeltà. In un opuscoli in 4. *Non ha nota di stampatore, nè luogo, nè anno: ma fu stampato in Venezia 1606. da Roberto Mejetti.*

Apologia per le opposizioni fatte dall' Illustrissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Bellarmino alli trattati e resoluzioni di Giovan Gersone sopra la validità delle scomuniche: Del P. M. Paolo da Venezia dell' Ordine de' Servi. Venezia 1606. appresso Roberto Mejetti.

Risposta del P. M. Paolo alla citazione di portarsi a Roma a render conto della sua fede. Comincia: *Coram vobis &c. Fu stampata in foglio reale spiegato con bellissimo carattere 1606.*

Ecce-

Exceptio contra citationem per Edictum Cardinalium Romanorum in causa Veneta. Sta nel Goldasto pag. 481. Tom. II.

Pieces du memorabile Proces esmu l' an 1606 entre le Pape, & les Seigneurs de Venise &c. A S. Vincent per Paul Marteau 1607. in 8.

Istoria particolare delle cose passate tra il Sommo Pontifice Paolo V. e la Serenissima Repubblica di Venezia gli anni 1605. 1606. e 1607. Di Pietro Sarpi: Divisa in Libri 7. Lione 1624. Ma è certamente edizione di Venezia.

La medesima senza nome dell' Autore, ma con queste parole sul frontispizio: *Viva S. Marco*. Mirandola (ma Ginevra) 1624. in 12.

La medesia con data parimente della Mirandola, ma senz' anno. *Questa edizione fu procurata da Marcantonio Pellegrino, il quale, come rilevasi nella prefazione dello stampatore, n'ebbe il Manoscritto da F. P.*

Questa stessa Storia fu tradotta in latino da Guglielmo Bedello, e stampata in Cambridge nel 1626.

Un ristretto di questa Storia fatto in lingua Francese sta nel Libro del *Gouvernement de Venise* dell' Amelot.

Consulto del P. M. Paolo Sarpi circa le istanze fatte da Roma, perchè dalla Repubblica si desse luogo alla proibizione e suppressione de' Libri stampati a di lei favore nella controversia. Sta nell' operetta intitolata: *F. Paolo Giustificato*.

Istoria degli Uscocchi scritta da Minuccio Minucci Vescovo di Zara, coi progressi di quella gente fino all' anno 1602.

Aggiunta alla Storia degli Uscocchi &c. continuata fino all' anno 1613.

Supplemento alla suddetta Storia.

Tutti questi pezzi sono stampati con le stesse maniere in 4. senza nota d' anno, e dello stampata-

patore; ma uscirono in Venezia il primo nel 1606. il secondo nel 1613. ed il terzo nel 1616.

Historia del Padre Paolo dell' Ordine de' Servi sopra li Beneficj Ecclesiastici. In Colonia Alpipina presso Pietro Albertino 1675. in 12. edizione rarissima.

De materiis Beneficiariis, seu de Beneficiis Ecclesiasticis: italico sermone scripsit Paulus Sarpius Venetus, & latinæ vertit Carolus Caffa. Jena 1681. in 12. U' ha anche un' altra edizione con questo titolo: *Pauli Sarpii Tract. de Beneficiis Ecclesiasticis cum compendio Vitæ Auctoris, Numb. 1688.*

Traite des Benefices de F. Paolo Sarpi Theologien de la Serenissime Seigneurie de Venise Traduit & verifie par l' Abbe de S. Marc Academicien de la Crusca. Amsterdam chez Henri Westein 1685. in 12.

Traite des Benefices de F. P. Sarpi revu, corrige, & augmente de notes par le Sr. Amelot de la Houssaie. La prima edizione è del 1687. e la seconda del 1713. Amsterdam presso il suddetto Westein.

Di questo Trattato vi è anco una traduzione Inglese di M. Jekins, ed ha innanzi un compendio della Vita di F. Paolo scritta dall' Anonimo, e così ridotta da Giovanni Lockman.

De Jure Asylorum; Liber singularis Petri Sarpi J. C. Lugduni Battavorum ex officina Elzeviriana. An. 1622. in 4.

Discorso dell' origine, forma, leggi ed uso dell' uffizio dell' Inquisizione nella Città e Dominio di Venezia: del P. Paolo dell' Ordine de' Servi, Teologo della Serenissima Repubblica 1639. in 4. di bel carattere.

V' ha un' altra edizione dello stesso anno parimenti in 4. coll' impresa medesima dello stampatore sul rontispizio; ma più rozzamente fatta, siccome il carattere è minuto, e pessima la carta.

Histo-

Historia Inquisitionis P. Pauli Veneti, cui adjunta est confessio Fidei, quam ex Italica lingua latinam fecit Andreas Colvius Roterodami, Typis Arnoldi Leers 1651. *in* 12.

Un ristretto di quest' Opera sta nella Storia *du Gouvernement de Venise* dell' Amelot. Così pure trovasi nel Libro III. dell' opera, che ha per titolo: *Histoire de l' Inquisition, & son. origine A Cologne chez Pierre Marteau* 1693. *in* 8.

De Jurisdictione Serenissimæ Reipublicæ Venetæ in Mare Adriaticum, Epistola Francisci de Ingenuis ad Vincentium Hollandum adversus Johannem Baptistam Valenzolam, & Laurentinum Motinum Romanum, qui juridictionem illam jam pridem impugnare ausi sunt. Eleuteropoli 1619. L' opera fu scritta in volgare da F. Paolo, e tradotta in latino da Crasso. L' edizione benchè con caratteri forastieri fu fatta in Venezia.

Discorso sopra la controversia fra Gesuiti e Domenicani intorno gli ajuti della Divina Grazià sta nell' Operetta intitolata: F. *Paolo Giustificato*, terza edizione.

Historia del Concilio Tridentino, nella quale si scuoprono gli artifizj della Corte di Roma per impedire, che nè la verità de' Dogmi si palesasse, nè la riforma del Papato e della Chiesa si tratasse: Di Pietro Soave Polano. Londra appresso Giovan Billio Reggio stampatore 1619. in picciol foglio.

Historia del Concilio Tridentino di Pietro Soave Polano. Ginevra approsso Pietro Auberto 1620. in 4.

V' ha un' altra edizione del medesimo anno in carta più grande, carattere più inferiore, col titolo stesso; ma senza nome di luogo e dello stampatore. Ha in fine un' indice delle cose notabili.

Petri Suavi Polani Historia Concilii Tridentini Libri octo, ex Italicis summa fide & accuratione

zione latini facti. *Trinobantum* 1620. La versione fu cominciata da Adamo Nevvton, e terminata dal Dot. Burnet Vescovo di Salibury in Inghilterra.

Oltre questa edizione ve ne sono altre quattro, delle quali non ho veduto se non la quinta come vi sta notato sul frontispizio. E' stampata *Gorinchemi sumptibus Pauli Wink Bibliopolæ An.* 1658. La Versione è diversa da quella di Adamo Nevvton.

The Histori of the Councel of Trent. Conteining eight Brokes. In Which [besides the ordinarie actes of the Councel] are declared many notable occurrences Which happned d in Christendome during the space offortie yecres and more. And particularly the practises of the Court of Rome, to hinder the reformation of their errors, and tho maintaine their great nesse. Written in Italian by Pietro Soave Polano and faith fully translat ed into English by Nathanaael Brent. London, Printed by Robert Barker and John Bill, Printers tho the Kings most excellent Majesty Anno Dom. 1620. Ha due lettere dedicatorie, una al Re, e l'altra all' Arcivescovo di Cantorberì, amendue, più modeste di quella del de Dominis.

Avvi una Versione Tedesca de me non veduta, impressa in Francfort sul Meno nel 1629.

Histoire du Concile de Trente par Pietro Soave Polano, traduite par Jean *Diodati*. *Troyes, & se vend a Paris chez* Jean *Henault* 1685. *in folio*; edizione prima e seconda.

— *Et traduite par le Sr. de la Mothe Yosseval* (cioè Amelot de l' Houssaie] *avec des remarques historiques, politiques, & morales*. *Amsterdam* (cioè Parigi) per Federigo Lionardo *chez Bleau* 1683. *in* 4.

— *Et traduite de nouveau en Francois avec des notes critiques, historiques, & Theologiques par Pierre Francois le Courayer &c.* 1. *edition a Am-*

Amsterdam, 1736. 2. *Tom. in* 4. 2me. *edition a Basle chez Jean Brandmuller & Fils* 1738. 2. *Tom.* 4.

Istoria del Concilio Tridentino di F. *Paolo Sarpi dell'Ordine de' Servi con note critiche, istoriche e teologiche di Pietro Francesco Curayer &c. In Londra a spese dei Fratelli de Tournes* 1757. 4. si vuole la stampa di questa traduzione fatta in Ginevra.

Una lettera di F. Paolo scritta a Isacco Casaubono colla risposta di questo Autore sta nel Libro intitolato: *Isaci Casauboni Epistolæ insertis ad easdem responsionibus &c. Roterdami* 1709. *in folio*. Si trovano anche dietro la Storia de' primi quattro secoli di Boeclero, pubblicata da Giovanni Moellero nel 1695. a Rostock.

Un frammento di lettera di F. Paolo indirizzata al Gillot sta a pag. 222. dell' opera, che porta in fronte *Præstantium ac eruditorum Virorum Epistolæ Ecclesiasticæ & Theologicæ &c. Amstelodami apud Westenium* 1684. in folio. Tutta questa lettera si trova nel codice di quelle inedite, di cui si è parlato verso la fine della Parte III. di queste Memorie. Comincia ella: *Si quam libertatem in Italia retinuimus &c.*

Opere di F. PAOLO *in Corpo*.

LE Opere di F. Paolo Sarpi divise in sei Volumi in 12. Venezia (cioè Ginerva) 1687. presso Roberto Majetti.

Opere varie ec. in 4. Tomi 2. colla data di Utrecht; ma in Venezia da Modesto Fenzo nel 1760.

Opere del P. M. Paolo Sarpi dell'Ordine de' Servi, Teologo, e consultore della Serenissima Repubblica di Venezia 2. To. in 4. in Helmstat presso Jacopo Mulleri. Senz'anno; ma uscirono in Venezia nel 1718. dalle stampe del Lovisa.

Opere varie ec. in foglio Tom. 2. appresso il sudetto Mulleri; ma in Venezia nel 1850. da Cristoforo Zanne.

Le Opere di F. Paolo contenute in questo corpo sono:

La

La vita di lui scritta dall' Anonimo: Trattato dell' Interdetto: Trattateli, e le risoluzioni di Giovan Gersone sopra le scomuniche: La Storia delle cose passate ec. L'Apologia in favore del Gerso contra il Bellarmino: Le Considerazioni: La risposta alla Citazione sì di F. Paolo, come di F. Fulgenzio, e del Marsilio: Delle Materie Beneficiarie: *De Jure Asylorum:* Discorso sopra l' origine ec. dell' Inquisizione: La storia degli Uscocchi coll' aggiunta, ed il supplimento: Tre scritture intorno il Dominio della Repubblica sul Mare Adriatico: Allegazione di Cornelio Frangipane per provare la venuta d' Alessandro III. in Venezia: La scrittura intitolata D*ominio del Mare Adriatico, e sue ragioni pel Gius Belli della Serenissima Repubblica di Venezia &c. Index librorum prohibitorum, ed il Concordato.*

In questo corpo dunque si vede, che vi sono le tre scritture sopra il Dominio del Mare *Adriatico non stampate a parte, e di cui ne' e parlato nella Vita a pag.* 268. *e seg. che il Trattato intorno le materie Beneficiarie vi sta come fu scritto in volgare dall' Autore; ma si scorge anco, che vi sono delle Opere che a F. Paolo non appartengono; come l' Allegazione del Frangipane, e la Dissertazione circa* il Dominio *dell' Adriatico pel Gius Belli; la quale alla pag.* 272. *della Vita ho mostrato, che è un' Opera spuria, ed a* F. *Paolo malamente attribuita*, siccome anche l'Indice de' libri proibiti, e il Concordato.

Opere di F. PAOLO *interpolate.*

LEttere di F. Paolo Sarpi al Signor dell' Isola Groslot dopo li 11. Dicembre 1607. fino al 22. Settembre 1618., con altre scritte al Signor Gillot. Verona [ma Ginevra] senza nome dello stampatore. 1656. in 12. Ne venne procurata la stampa da Alberto Portnero e l'Editore fu il Chouet *vegasi la nota* (54.) *alla Parte* III. *delle Memorie* Di queste Lettere vi

e una

e una Versione Inglese stampata nel 1693. in 8. e fatta da Edoardo Brovvn.

Autografi, ch' esistono delle Opere di F. PAOLO *gia uscite a stampa.*

TUtte le scritture nella causa dell' Interdetto; il Trattato delle Materie Beneficiarie; quello *de Jure Asylorum* come fu in scritto Italiano dall' Autore; il discorso sopra l' Inquisizione, e le scritture circa il dominio della Repubblica sopra il Mare Adriatico. Si trovano nel pubblico segreto Archivio della Repubblica.

Un abbozzo del Trattato dell' Interdetto di pugno di F. Paolo uscito col nome di lui e di sei altri Teologhi, nonchè alquanti fogli del supplemento alla Storia degli Uscocchi, stanno nel Volume intitolato *Schedæ Sarpianæ*, che conservasi nella Biblioteca de' PP. Serviti di Venezia.

La Storia del Concilio di Trento autografo di mano di F. Marco Fanzano, con emmendazioni interlineari e marginali dell' Autore. Fu trovato il codice fra i Manoscritti spettanti al Patrizio Veneto Zuanne Sagredo. Ora e posseduto dalla illuminatissima N. D. Veneziana Catterina Sagredo, Pesaro, Barbarigo.

Opere inedite di F. PAOLO, *delle quali ne rimangono gli Autografi.*

QUasi settecento Scritture dettate da F. Paolo per pubblico commando, gli esemplari delle quali compresi in parecchj gran volumi, e come furono disposti per pubblica commissione dal Cavaliere Lando, stanno nell' Archivio della Repubblica.

Un Trattatello sopra l' Immunità de' Chierici.

Epistolæ ad Jacobum Gillotum, Lescasserium, & Philippum Mornayum. Sono in tutte 83.

I compendj delle vite de' Papi da S. Petro fino a Paolo V. L' Autografo è di pugno di F. Paolo. E le vite dopo Paolo V. fin' ad Urbano VIII. sono di mano di F. Fulgenzio. E' di

presente posseduto dal Sig. Cavaliere e Procuratore Marco Foscarini.

Relazione del P. Bonfigliuolo Capra Servita Luganese degli Autografi inediti ed abbozzature di F. Paolo, che si conservano nella Libreria de' PP. Serviti in Venezia.

SI ha obbligazione al M. R. P. Maestro Bergantini della preseverazione di questi Autografi. A' cinque Tometti, in cui sono compresi, vi stà in fronte questo titolo: *Pauli Sarpii Collectanea, quot quot Domi, forisque inveniri potuerunt ab J. H. M. Bergantenio H. C. A. in unum congesta ann.* 1740.

I primi due Tometti, la cui lunghezza è del taglio di 4. ma in larghezza di 16. coperti ambedue di cartone, a propriamente chiamarli, sono due zibaldoni di cose varie. Nel Tomo I. v'ha primieramente un sommario cronologico delle cose più notabili accadute in Europa sotto diversi titoli registrate. II. vengono quelle d'Europa generalmente prese dall'anno 1029. fin' al 1594. II. le spettanti a Venezia in particolare dall'anno 568. fino al 1493., dopo di che seguitano sette fogli parte di notizie storiche generali dell' Europa tutta, ma sotto anni non ordinati distese; parte di autorità e massime appartenenti al sistema d' un Regno, e d' una Repubblica; la qual parte seconda nel principio delle linee è tutta cancellata da varie litture, o perchè rifiutata, o perchè posta in uso, come creder si voglia. III. si vedono le Memorie della Fiandra da' primi motivi della sollevazione contra la Spagna; alle quali vanno in seguito cinque pagine di testi Filosofici e Legali circa il governo, la polizia, e la giustizia. IV. V' hanno quelle di Portogallo da quando il Re Sebastiano passò in Africa fin' al pacifico possesso della Spagna; seguite anch' el-

elleno da alcune poche sentenze filosofiche, e massime politiche di governo. V. Dopo alcune pagine, nelle quali sotto il titolo *Legatus* trattasi storico-legalmente de' privilegj dati e tolti agli Ambasciatori, trovansi notizie dell'Inghilterra poste ora confusamente, ora per ordine d'anni, e successivamente molti fogli d'annotazioni e sentenze sopra varie materie, ma per lo più politiche. VI. Si registrano le azioni degli Uscocchi, circa le quali non v'ha altro per collazione fatta, ch'un estratto della Storia del Minucci, ma nulla di spettante alla continuazione scritta dal medesimo Sarpi; ed in appresso vengono tre pagine col titolo di *Avvisi*, ove notati sono gli avvenimenti politici di quel tempo; e per ultimo alcuni fogli di massime, fatti e sentenze alla rinfusa. VII. Abbiamo le cose della Valtellina di mano di F. Marco, cominciando dall'anno 1379. in cui Barnabò divise a Martino suo minimo Figliuolo la detta Valle con altri Stati, fino al 1620. VIII. Vi sono certe poche Memorie spettanti al Concilio di Trento sotto il Pontificato di Pio IV., alcune poste nella Storia di detto Concilio scritta da lui, ed altre nò; rimanendoci dubbio se le abbia cavate da varj fonti, oppur da un solo, poichè nel principio di esse troviamo notato: *De Mirandol nel Recueil*; e non potiamo determinarci a crederne assolutamente questa l'origine, perchè siccome a ciascheduna Memoria vi ha presegnato il tempo suo cominciando dal 1560. così alla detta nota vi precede il 1549. onde può ancora immaginarsi una memoria di cose da vedersi sotto quest' anno in detto libro, e che le altre siano da altri dedotte; perciò creda ogn' uno quel che vuole. Dopo queste raccolte v' hanno altri quattordici quadernetti in questo stesso primo Tomo, i quali possono dirsi una miscellanea di molte materie. Tre di loro sono ri-

 pie-

pieni di massime politiche, in parte colla citazione dell' Autore, in parte nò; e queste frammeschiate di pezzi storici e morali. Ne seguita uno di frasi latine per lo più ad uso di lettere ancor famigliari, senza veruna citazione di Autori, da' quali forse cavate saranno. Un'altro ne succede, in cui v' hanno le definizioni di termini principalmente Greci, che all' arte Oratoria s' aspettano. Due ne vengono di fatti sì dell' antica Storia Greca e Latina, come di quella de' suoi tempi. I quattro seguenti racchiudon testi del Gius Civile e Canonico sopra quasi tutte le materie sottoponibili a giudizio. Uno poi ve n' ha di definizioni e massime della morale Filosofia. Gli ultimi due contengono assiomi Filosofici, Legali e massime Politiche di Governo.

Tomo II. il primo quadernetto di questo Tomo è numerato, avendo pagine 80. e contiene un' estratto del libro intitolato: *Squittinio della Libertà di Venezia* con alcune poche osservazioni contra il medesimo. Il secondo quadernetto, che insieme cogli altri seguenti non è numerato, racchiude un estratto della scrittura uscita sotto il nome di Lorenzo Motino stampata in Napoli l' anno 1617. per impugnare il dominio della Repubblica Veneta sul Mare Adriatico. Nel terzo v' ha l' estratto d' una risposta del medesimo Lorenzo Motino contro Cornelio Frangipane stampata in Napoli l' anno 1618. in difesa del Baronio impugnante la vittoria de' Veneziani sopra l' Imperadore Federigo. Nel quarto vi sono due estratti, il primo d' una scrittura pubblicata in Napoli l' anno 1617. su i medesimi punti contro la Repubblica sotto nome d' Orazio da Feltre; il secondo mostra essere d' una scrittura contra la Lettera Sarpiana sotto nome di *Francesco de Ingenuis*, e porta nel principio segnate queste parole: *Tiberii Vincentii Hollandi*, ma non sappiamo se sia stata stampata,

tà, oppur se siano riflessioni sopra la detta Lettera mandate amichevolmente al Sarpi da Niccolò Crasso, che si nominò così. Nel quinto vi sono ristrette varie ragioni, autorità, fondamenti, e memorie quasi materia di qualche scrittura per difendere il suddetto impugnato diritto della Repubblica sull' Adriatico. Nel sesto vi è raccolta sotto diversi capi molta materia per rispondere allo Squittinio sovranominato; e nel settimo ancora vi sono alcune pagine della stessa materia scritte di mano del Sarpi; ma che hanno in fronte segnato *Fulgenzio*, da cui perciò la crediamo adunata. Nello stesso settimo quadernetto vi sono alcune altre pagine di note coerenti al dominio e libertà di Venezia. La prima pagina dell' ottavo contiene l' estratto dell' Avviso di Parnaso stampato contro la Repubblica di Venezia ed il Duca di Savoja; dopo seguitano cinque pagine di mano di F. Marco scrittore del Sarpi, nelle quali v' ha la sostanza di qualche scrittura, di cui non abbiamo notizia, fatta per sostegno delle ragioni di Spagna circa il preteso dominio del Mare. Il nono racchiude alcuni luoghi più notabili della Cronaca Veneta del Dandolo nominata *Dandulus major*. Ed il decimo parecchi ne contiene sopra l' altra più breve del medesimo Cronista, ch' è detta *Dandulus minor*. Nell' undecimo vi sono alcune memorie spettanti agli affari della Republica e de' Spagnuoli co' Grigioni. Nel duodecimo v' hanno circa quattro pagine d' informazioni dello stato Veneto, e massime politiche per governarlo, alle quali è posto in fronte il nome del Donato. Nel terzodecimo vi si trova l' estratto d' una relazione fatta da qualche Ambasciatore in tornar da Venezia al suo Principe, della quale non abbiamo notizia; dopo seguita in due pagine l' estratto d' un libro, il quale sembra che avesse per titolo: *Martirio di Nicolò Rusca da Sandrio &c.*

 com-

composto da F. Ricardo Ruscone. Il quartodecimo porta in fronte questo titolo: *Interdetto Tuano*, ed in seguito vengono portati alcuni luoghi suoi circa la Storia dell' Interdetto, ed alcuni suoi errori circa la medesima rilevati; Dopo di che vi sono circa tre pagine di materia unita per confutare la bugiarda voce da certi maligni sparsa, che levando esso Interdetto fosse stata data la Papale assoluzione alla Repubblica. Il quintodecimo ed ultimo contiene la sostanza d' una deliberazione in dodeci capi emmanata dal Senato Veneto a' 15. Dicembre 1586. circa i Feudi dello Stato, alla quale seguono alcune aggiunte dei 29. Maggio, e dei 4. Dicembre 1587. e de' 14. Maggio 1594. avendovi successivamente due pagine di esempj forastieri, e di testi legali per illustrare la stessa materia, nè altro più.

Tomo III. Questo è un picciolo Volume di figura più picciola dell' ottavo, e con parte delle carte del medesimo logore e guaste. Egli è uno di que' libricciuoli, ne' quali l' Anonimo dice, che da F. Paolo erano registrati i proprj difetti. Ogn' uno che legga questo Autografo, avrà luogo a scorgere in F. Paolo una perfetta morale, tanto che può servir egli in ogn' incontro a smentire i maligni, che l' hanno accusato di poca pietà e religione.

Tomo IV. Il quarto Tomo, che è nella figura di sesto, è coperto di rozzo cartone, e ci rappresenta da principio due cose che non hanno a che fare con le produzioni di F. Paolo. Una è il Dialogo Metereologico di Tommaso Tomai, stampato da Domenico Fiorentino in Venezia l' anno 1577. L' altra è un quinternetto di poche pagine, nelle quali si vede un Trattatello: *De Caniculæ ortu & prænotionibus eorum quæ ipsa contingunt*; cui succede un' Opuscoletto intitolato: *Instrumentum perennis motus*; le quali due ultime Operette sono scritte di mano molto

to diverſa da quelle del Sarpi, del Fanzano, e del Micanzio; il ſecondo ha nel fine queſta citazione: *Card. de variar. rerum*. Vengono poi dodici fogli di eſercitazioni per lo più Geometriche ſcritte dal Sarpi, indi la materia unita per formare un Trattato della Calamita, ſeguita da centoquaranta propoſizioni ordinatamente diſpoſte, parte di mano del Sarpi, e parte del Fanzano. In fine v'è queſta nota: *Giovanni Gioja da Melfi* 1300; circa che noi crediamo che vi ſia errore nel nome di *Giovanni* ſcritto in cambio di *Flavio*, che fu l'inventore della Buſſola, ſecondo la più volgare opinione. Ciò però che rende pregievole queſto Tometto ſi è, ch' egli contiene un Trattato Metafiſico circa *l' Arte di ben penſare*, il quale altro non è che quello dall' Anonimo intitolato: *Del naſcere e ceſſare che fanno in noi le opinioni*. La ſcrittura è di F. Marco Fanzano ammanuenſe del Padre.

Tomo V. Queſto nella figura ſomiglia all'antecedente, fuorch'è coperto di pergamena benchè logora e corroſa. Egli contiene quaſi ſettecento Penſieri ſpettanti alla Scienza Naturale, alla Metafiſica, ed alle Matematiche. Le date ſcritte al margine della maggior parte de' medeſimi moſtrano, che furono regiſtrati del 1578. il che corriſponde anco all' oſſervazione dell' Anonimo, il quale ſcrive che verſo un tal tempo furono da F. Paolo poſti inſieme alcuni ſuoi Penſieri Naturali, Metafiſici, e Matematici.

Oltre queſte collatanee v' ha nella ſudetta Biblioteca de' PP. Serviti alcuni fogli ſopra l'iride, e la rifleſſione della Luce ſpiegata per mezzo di matematiche figure. Vi ſi trovano due libri bislungi contenenti memorie e ricordi ſcritti da F. Paolo circa le incombenze del ſuo impiego. Un' apparato di Tavole Cronologiche in foglio per notarvi ſotto le loro corriſpondenti epoche, i fatti più memorabili della Storia; e finalmen-

te nel volume intitolato: *Schedæ Sarpianæ*, oltre l'abbozzo del Trattato dell'Interdetto, vi sono varj altri pezzi di poca importanza, e molti fogli volanti contenenti dimostrazioni Ottiche, Geometriche, e progetti per la delineazione di Orologj Solari; donde apparisce, che il nostro Autore siasi anche esercitato nella Gnomonica. *Ultimamente il M. R. P. M. Giuseppe Bergantini ha avuto la fortuna di avere in potere un' altro codice di F. Paolo contenente una Cronologia scritta in lingua Latina. Fu trovato in Milano*, Della condizione del medesimo se ne parla nella Parte quarta delle Memorie pag. 297.

Opera dubbia di F. Paolo.

UNa raccolta di Pensieri Civili, Politici, e Morali. L'Autografo di mano di F. Marco Fanzano con alcune correzioni di Fulgenzio esiste nella Biblioteca sudetta de' PP. Serviti.

Opere di F. Paolo, *che si sono perdute*.

H*Istoria Conciliorum ordine Alphabetico exarata*. L' Autografo fu posseduto da Bernardo Trivigiano Patrizio Veneto.

Un Commentario, di cui non è noto il soggetto.

Un Trattato Fisico sopra il moto dell' Acqua.

Un Trattato includente la scoperta delle valvule delle vene e della Circolazione del sangue. Fu veduto presso F. Fulgenzio dal Veslingio Professore d'Anatomia, e successore dell'Acquapendente nell'Università di Padova.

Un'Analisi delle dottrine degli antichi Filosofi, ed il giudizio sopra le medesime.

Dissertazione intorno la ripugnanza dell' Ateismo all' umana natura.

Un Trattato disteso alla maniera di que' di Plu-

Plutarco, il cui titolo era: *Medicina dell' Animo.*

De recognitione equationum

Un Trattato Matematico contenente l'analitica dimoſtrazione de' problemi pubblicati da Franceſco Vieta ſopra la ſezione degli angoli.

Un Trattatello intorno alla ſcomunicazione, in cui, al dire dell' Anonimo, (pag.44.) per informare il Senato avea l'Autore raccolto tutto quello, ch'è eſſenziale alla cenſura, ſua iſtituzione, uſo legittimo, ed il modo onde i Principi e le Repubbliche ſi ſono governati in tali avvenimenti.

Allegazione circa i remedj da apporſi ai Fulmini Papali. Queſta che più non trovaſi è citata nella Conſultazione che comincia: *Nel principio delle controverſie che ora ſono al colmo &c.* ſe ne parla di queſta Conſultazione nella II. Parte delle Memorie.

Opere ſtampate di varj Autori da F. Paolo *corrette, e illuſtrate.*

UN' eſemplare delle Opere Analitiche di Franceſco Vieta ſtampato *Turonis apud Franciſcum Metayer an.* 1591. *folio*. Ha ſul foglio innanz' il frontiſpizio notato: *Marini Ghetaldo*, ciò che addita, che apparteneva queſto Libro a quel celebre uomo. Sotto di pugno di F. Paolo vi ſtà queſto Diſtico:

Dicitur fere quando excedit juſtum;
Dicitur amplius quando deficit a juſto.

Circa le correzioni ed illuſtrazioni fatte a quaſi tutti i Trattati contenuti in queſto eſemplare, veggaſi nella Parte I. delle Memorie a pag. 48. &c.

Due Opuſcoli Matemateci d'Aleſſandro Anderſon, uno iſtituito a difendere la di lui ſoluzione del Zetetico problema d' Apollonio nel ſupplemento dell' *Apollonius redivivus*, e l' altro a dimoſtrare i Teo-

i Teoremi dal Vieta prodotti intorno l'analitica sezione degli angoli. In alcuni fogli cuciti in fondo de' medesimi, v'è una critica sopra il secondo, una soluzione migliore del problema Apoloniano, ed è seguita dalla lettera dell' Andersone stesso copiata da F. Paolo, a cui fu trasmessa con essi Opuscoli.

Ad un'esemplare del Sigonio de *Regno Italiæ* impresso in Venezia nel 1591. *apud Franciscum Senensem* vi fece il Sarpi varie illustrazioni disegnandovi nella pagina innanz' il frontispizio gli alberi de Sforzeschi, de' Scaligeri, e di altri Principi Italiani. Così pure nel fine vi notò le date di molti fatti memorabili, e principalmente dell' inalzamento di alcuni Principi alle loro dignità, ed il tempo in cui mancarono.

Libro intitolato: *Joannis Lucidi Samothei Viri clarissimi emendationes temporum ab orbe condito, Canones in tabulam perpetuam temporum, de vero die passionis Christi, Epitome emendatiotionis Calendarij Romani. Venetiis an.* 1537. *in* 4. Prima del frontispizio vi sono due carte bianche, in cui v'è notata la Cronologia latina ed ebraica. Nella Tavola de' tempi vi stanno scritti frequentemente, o Sovrani, o Papi, o Letterati, o altri uomini illustri, e fatti insigni, che l'Autore avea per iscopo di segnare. In un' altra carta nel fine dell' Opera veggonsi registrati gli Storici e Cronisti della Chiesa, e varj Principi, secondo gli anni ne' quali fiorirono.

Nell' Opusculo intitolato *Cæsaris Baronii &c. Parænesis ad Rempublicam Venetam* edizione di Ferrara 1606. in 4. vi sono copiose note marginali di mano del Sarpi, ma è difficile darne contezza per esserne stata tagliata la maggior parte del margine.

Sacrosancti Concilii Tridentini Canones & Decreta cum annotationibus ex utroque Testamento & Juris Pontificii aliisque S. R. E. Conciliis. Ab

Ab Horati Lutio Calliensi J. C. &c. collectis. Venetiis apud Marcum Antonium Zalterium. Questo Libro da F. Paolo fu fatto legare con una carta bianca ed una stampata vicendevolmente per poi scrivere nelle prime delle note riguardo a molti luoghi de' Canoni e Decreti da lui con linee segnati. Quantunque però frequentissimamente vi siano le linee, non veggonsi le note corrispondenti. Tuttavia di queste ancora ve n' ha gran copia, ed in parte sono riflessioni del Padre medesimo, e per lo più dichiarazioni della congregazione del Concilio.

Un Salterio molto antico di carattere gotico senza luogo nè anno di stampa è tutto postilato da F. Paolo. Egli vi notò ad ogn' Inno il suo Autore, ad ogni Salmo il suo titolo, e quasi ad ogni verso la spiegazione, o varia lezione, per lo più Latina, e talor Greca, od Ebraica.

Tutti questi Libri, e varj altri con note di F. Paolo si serbano nella Bibliotheca de Servi in Venezia.

Opere stampate falsamente attribuite a Fra Paolo.

DOminio del Mare Adriatico e sue ragioni pel Gius Belli della Serenissima Repubblica di Venezia, descritto da Fra Paolo Sarpi suo Consultore. Sta fra le sue Opere stampate in corpo.

Droits des Souverains defendus contre les Excomunications & les Interdits des Papes, à la Haye 1721. *in* 12. Tom. 2.

L'originale Italiano di quest' Opera, che scorretissimo giace a canto della versione Francese, porta, come nel Manoscrito, questo titolo: *Consolazione della mente causata dal buon metodo di vivere in Venezia nel preteso Interdetto di Paolo V. svegliata da F. Paolo Servita Consultore di Stato*.

Una Lettera a *Danielo Einsio*. Sta nella collezione delle Pistole degli Uomini illustri, pubblicata da Simone Abes Galbema, e stampata in Arlinga nel 1665.

Pau-

Pauli Veneti Confessio Fidei. Sta nella versione latina del Trattato dell'Inquisizione fatta dal Colvio.

Arcana Papatus: Libro cominciato a spacciare per opera scritta da F. Paolo dal Colvio nella dedica al Trattato dell'Inquisizione per lui fatto latino. Si noti anco, che molti confondono quest'Opera apocrifa con quella di Filippo Mornay du Pleisis, che tiene in fonte: *Mysterium iniquitatis, seu Historia Papatus &c. stampata* nell'anno 1611.

Le giunte ai primi dieci capitoli del Libro di Eduino Sandis, intitolato: *Storia della Religione in Occidente*.

Le Prince de F. Paolo, ou Conseils Politiques adressès à la Noblesse de Venise par le Pere Paul Sarpi. Berlin 1751. *in* 12. Quest'Opera è la traduzione di quella, che stampata in Venezia per la prima volta da Roberto Mejetti 1681. porta in fronte: *Opinione di F. Paolo, come debba governarsi internamente ed esternamente la Repubblica di Venezia per avere il perpetuo Dominio*. Fu ristampata dal suddetto Mejetti nel 1685. col porvi: *Opinione falsamente attribuita &c.*

Questa stessa Opera comparve stampata a Livorno con la falsa data di Colonia presso Pietro Marteau 1760. con il titolo: *Memoria inedita presentata al Senato Veneto del celebre F. Paolo Sarpi intorno al modo da tenersi dalla Repubblica per il buon e durevol governo del suo stato.*

Risposta di Valerio Fulvio Savojano al Libello intitolato: *Avviso di Parnaso &c.*

Opere inedite a F. Paolo *falsamente attribuite*.

Dialogo latino, in cui F. Paolo fa le parti d'interlocutore con Antonio Quirini. *Quest' Operetta fu già posseduta da Bernardo Trivigiano.*

Discorso intorno la credenza di F. Paolo. *Era fra' Codici del sudetto Trevigiano Numero* CCLI. *e forse fu il tradotto dal Colvio.*

PAU-

PAULI SARPII

Epiſtola ad JACOBUM LESCASSERIUM, nunc primùm edita, & cujus mentio fit pag. 206.

AD Lunam accedo. Quæ & noſter Mathematichus de ea ſcripſit, ut tibi verum fatear, non legi, ea de re cum illo ſæpe tractavi, & multa hinc inde dicta de ea tibi mentem meam aperiam, & meo more tantum quæ explorata habeo proloquar. Certum eſt eaſdem phaſes terram Lunæ, quas Luna terræ oſtendere, niſi quod quæ a terra in Lunam utpote a majore ſunt valentiores, cum Luna media eſt inter ſolem & terram, a terra non videtur: contra cum terra media eſt inter ſolem & Lunam, a Luna non videtur, & ſicut terra, cum in medio eſt, videt lunæ hemiſpherium illuſtre totum, ita Luna cum in medio eſt, videt terræ hemiſpherium illuminatum totum. Cum Luna per quadrantem circuli a ſole diſtare videtur, ea dimidia apparet. Cum vero Luna per 30. gradus a ſole nobis diſtare videtur, terra diſtare videtur per gradus 150, ſicque ubi Luna nobis apparet per duos digitos illuminata. Et ubi Luna deſcreſcens videtur terræ illuminata per decem digitos, terra veluti creſcens videtur Lunæ illuminata per digitos duos. In reliquis phaſibus eadem tecum ipſe ratiocinator donec certam & familiarem conceperis ſpeciem. Hinc dubitationem diſſolves cum Luna corniculata nobis apparet, & reliquum ejus corporis apparet ſubſplendidum, unde illa lux? Dico a terra quam Luna videt illuſtratam per digitos 11., aut 10. Cur vero illud ſublucidum non videtur in Luna

na dimidia? Quia Lumen quod a terra recipit debilius est, cum non proveniat nisi à terra dimidia. Tandem sicut Luna quo conjunctioni propior eo minus lumen terræ mutuat, ita terra illa majus, & cum ad oppositionem tendit, illa crescit, terra minuitur, donec ea opposita, maximum est lumen Lunæ, terræ vero nullum. Quod de terra & aqua proponis utra lucem a sole magis recipiat, & referat, dicam breviter. Si maximam aquam utpote lacum soli objectum inspicias, videbis aquæ particulam, in quam sol incidit illustrem, ac sol ipse, imo ejus imaginem referet, ac objectum locum [sicut ipse ais] fere æque ac sol ipse illustrabit; reliquæ aquæ partes, in quas sol non incidit, obscuræ tibi videbuntur. Si vero tantundem terræ illuminatæ inspicias, totam æque lucentem videbis, minus quidem quam particulam aquæ, unde radius reflectitur, magis autem quam reliquum aquæ. Hæc, ut tuo exemplo utar, sed ad rem propius; si soli a te eminus objicias globum lapideum ac globosum speculum magnitudinis ejusdem lapidis, hemisphærium videbis illustre, totum speculum vero videbis obscurum præter ejus particulam quamdam minimam, in qua parvum quendam solem inspicias; quod si tantum elungaveris ut insensibilis sit angulus, id est ille parvus sol, speculum vix videbis, solem autem maxime illustrem: aqua & terra globosa sunt, & Lunæ pars illustris & pars maculosa, hæc ad illas apta, & rem ipse videbis. Nunc ad aliam tuam dubitationem nescio an Mathematicus se aperte explicarit; sed ut res est dicam De his quæ videntur in Luna maculis, nihil pronuntio, eæ per perspicillum ita apparent, ac ipsis nudis oculis, sed ajo in parte Lunæ illustri esse cavitates, & eminentias. Si tu dixeris sunt partes rariores, quæ mihi videntur cavitates, & densiores quæ eminentiæ, sic ostendo non esse.

Rei

Rei soliditas, ut ex opticis probe nosti, non percipitur nisi ex lumine, & umbra; hinc pictura soliditatem imitatur luminibus & umbris & ego possum quamcumque rem solidam, ac si plena esset ostendere luminibus, & umbris per colores variatos. Aio nunc lumen & umbram illarum partium ostendere illas esse cavitates, & eminentias. Si tu cavum hemisphaerium ita accomodaveris, ut ejus axis locum solis in meridie respiciat, & illud videas oriente sole, tunc pars ejus orientalis erit umbrosa, occidentalis illustris. Cum ad meridiem sol pervenerit, tota cavitas illuminabitur. Cum ad occidentem, rebus mutatis, occidentalis erit umbrosa, orientalis illustris: cum id observaveris, cur non concludas si quid tale videro, ad quod propinquius non possem accedere, illud sine tactu dicam cavum? Modo in illustri Lunae parte rotunda quaedam videntur, eaque, cum Luna est occidentalis, apparent ex occidentali parte obscuriora, ex orientali clariora; & e converso cum Luna decreverit & orientalis fuerit, eadem rotunda videntur, & numero & magnitudine, sed orientales partes tunc sunt obscuriores, occidentales lucidiores, ut semper obscuritas ad solem vergat; In ipso vero plenilunio non videntur, utpote quae neque ubique sole illustrantur: si hoc non ostendis illas esse cavitates, nulla via restat cognoscendi oculorum ope cavitates; de tactu non loquor. Pariter ex adverso, cum quid ex parte solis orientis apparet lucidum, & oppositum tenebrosum, ac sole occidente mutatur, ut quae erat lucida pars fiat obscura, quae obscura lucida, eminentium pronuntiabis. Ejusmodi sunt alia quaedam in Luna, sed pauciora, quae ea crescente appareant eadem situ, numero, & magnitudine, & lumen mutent, semperque pars, quae soli propinquior est, magis lucet; in plenilunio autem non videntur, quia aeque illuminantur

nantur

nantur, ſol enim ad perpendiculum monti imminens, totum ex omni parte æque illuſtrat. Amicus tuus, quem dicis fabricaſſe inſtrumentum, quo plures videat ſtellas fixas, & alias notet Lunæ maculas id ipſum conatus eſt quod noſtri: ſed hic noſtri valde progrediuntur & in fabrica, & in uſu inſtrumenti. Non dubito quin tota Philoſophia cœleſtis ſumat maxima incrementa. Te diu in his nugis detinui, ſed cucurrit calamus poſtquam ſcribere de hac re cœpi. Si moleſta lectio erit, ignoſces, quod ſi obſcurior, ingenii imbecilitatem excuſa. Non poſſum a Beneficialibus abſtrahere mentem. Non mireris quod ſæpe de ea re ad te ſcribam, quia in ea cardo noſtræ libertatis vertitur, inde omnia mala nobis; & ſi rei medicinam facere poſſumus, integræ ſaluti reſtitueremur. Mihi crede, nullæ nobis animorum diſsenſiones niſi inde, cætera nimium concordes ſumus. Vide an ſit opere prætium de ea re ſæpius loqui. Plura non addam. Deum oro ut te ſervet incolumem, mihi donet vires, ut tibi non inutilis ſervus ſim. Vale, & D. Aleaume meo nomine ſalutem plurimam dicito. Venetiis. 27. Auguſti. 1610.

ΙΕΡΟ'Ν ΤΗ' ΔΙΚΑΟΣΥ'ΝΗ.